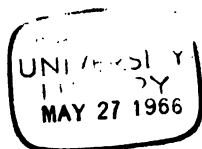
I NOSTRI ERRORI

TREDICI ANNI IN ERITREA

I NOSTRI ERRORI

TREDICI ANNI IN ERITREA

NOTE STORICHE
E
CONSIDERAZIONI

TORINO
FRANCESCO CASANOVA, Editore
LIBRAIO DI S. M. IL RE D'ITALIA
Via Accademia delle Scienze (Piazza Carignano)
1898.

AI MIEI FIGLI

Siete per entrare nell'aspra e sconfortante lotta della vita. Possiate in queste aride ma sincere pagine trovare qualche insegnamento, che vi confermi nell'amore del giusto e del vero, nell'affetto alla nostra sventurata Italia, e nella fede che il retto vivere, il lavoro indefesso e l'inflessibile e persistente volontà formano il miglior scudo contro le sventure e contro la malizia umana.

Con ciò forse non acquisterete ai tempi nostri ricchezze; ma certamente tranquillità di coscienza e la stima degli onesti.

L'AUTORE.

PREFAZIONE

Toute vérité n'est pas bonne à dire, affermano i Francesi, ed hanno in gran parte ragione; perchè la verità è raramente benevisa, nè procura amici a chi la palesa. Ma può essere utile a chi l'apprende. Affronto perciò il pericolo nella speranza di conseguire l'intento.

Questo modesto studio non ha la pretesa di svelare fatti ignorati, nè di suggerire rimedii infallibili al male Eritreo, che tiene agitata e rende intollerante l'Italia. Brama soltanto di riassumere sinteticamente nella prima parte il passato per contrapporlo nella seconda ad un quadro sinottico di ciò che si sarebbe potuto, e si potrebbe fare. È il frutto di lunga esperienza e di non appassionate riflessioni.

Se una sola delle idee manifestate sarà riconosciuta di alcun valore, rettificando anche soltanto in parte qualche erroneo apprezzamento, od imponendosi alla meditazione di qualcuno dei lettori di queste note, si riterrà l'autore largamente compensato dell'opera sua.

L'autore non dà alla pubblicazione lo stato civile del proprio nome. Non già per ricusarne la paternità e nemmeno per sottrarsi ad alcuna responsabilità; ma per ben altra ragione.

Egli desidera che si giudichi il suo lavoro indipendentemente dalle prevenzioni benevoli o contrarie, che il suo nome potrebbe suscitare, per quanto sia modestissimo nome senza precedenti politici e senza aspirazioni di sorta. Esso desidera soltanto di venire giudicato narratore veritiero ed osservatore imparziale.

Se il libro potrà ottenere il battesimo di scritto vero e spassionato, si eleverà assai più alto che non potrebbe farlo per il nome dell'autore.

L'anonimia ha dunque una ragione alquanto orgogliosa; ma sembra che sia ragione degna, e perciò meritevole di scusa e di essere tollerata. L'autore confida nella purezza delle sue intenzioni, tanto da poter dire: « Fa quanto devi, avvenga quello che può ».

CAPO I.

Prodromi

> Io non credo che la civiltà si trapianti senza fatiche e senza dolori; non credo che i popoli barbari ancora si migliorino con le blandizie e con le carezze; credo che lo spirito d'invasione, di conquista, di guerra abbia anch'esso la sua grande missione umanitaria da compiere; e quando lo incontro nella statistica, che è la storia dell'oggi, come nella storia, che è la statistica dell'ieri, dico: lasciamo passare la giustizia di Dio!
>
> GEROLAMO BOCCARDO, *Le Colonie e l'Italia.*

Non sarà forse superfluo un accenno espositivo sulla questione della colonizzazione, che tanto attualmente preoccupa tutti gli uomini di Stato, e sulle sue origini. Per evitare ogni tedio esso viene sommariamente riassunto in questo capo, che il lettore potrà omettere, se alle considerazioni teoriche preferisce la sola conoscenza dei fatti.

Una delle manifestazioni più caratteristiche della politica europea nella seconda metà del secolo morente, che non può essere sfuggita anche al meno attento osservatore, è quella di un indirizzo generale all'espansione coloniale e di febbrile gara nel prendere possesso di territorii non ancora toccati dalla civiltà.

Fu ed è tanto pronunziato ed affrettato questo movimento che si direbbe quasi effetto del timore in tutte le Nazioni di trovarsi in ritardo ad occupare nuove terre nella previsione che più non abbiano ad esservene delle disponibili al momento del bisogno.

Ed appunto questo carattere di grande sollecitudine nell'impossessarsi, quasi di *corsa al pallio* per stabilire in qualunque modo dei diritti, non fossero che di potenziale priorità, su nuove terre, è il carattere che distingue il moderno orientamento politico nella colonizzazione. Poichè è troppo noto come l'espandersi delle popolazioni oltre i primitivi confini sia cosa vecchia quanto il

mondo. La storia antica c'insegna la potenza delle colonie Fenicie, Puniche e Greche; quella del medio evo ci apprende l'arditezza e la coraggiosa iniziativa di alcune repubbliche italiane nell'esplicare oltre i mari la propria potenza colonizzatrice; la moderna, infine, ci addita prima l'inizio delle ricche colonie spagnuole, portoghesi ed olandesi, e poscia di quelle inglesi, americane e francesi. È compito della contemporanea lo studiare lo svolgimento dell'espansione extra-territoriale della Germania, che entrata per ultima nell'agone si manifesta già potentissima, ed il fenomeno dell'accanita gara di tutte le Nazioni per l'occupazione di nuove terre al di là dei mari.

Non è certamente mèta di questo succinto e frettoloso scritto l'esame di un problema tanto vasto e di così ponderosa mole, unico suo intento essendo quello di esporre lealmente alcuni fatti corredati da spassionate considerazioni, che in modo più speciale e diretto possono interessare la patria nostra. Però non saranno forse superflue e non eccederanno i limiti prefissi poche sommarie osservazioni al riguardo.

Quali possono essere le cagioni del fenomeno di espansione cui abbiamo accennato? Quesito di difficile soluzione, cui già si proposero molte risposte. Chi attribuì l'impulso alla ricerca di nuovi e sempre maggiori possedimenti ad un sentimento quasi istintivo delle Nazioni civili, che, coercite da ciò che Darwin chiama lo *struggle for the life* e Malthus *il principio di popolazione*, sentono il bisogno di accaparrarsi remote contrade per versarvi l'eccesso della popolazione.

Alcuni trovano l'origine nella pletora della produzione industriale esuberante nel vecchio mondo, che deve cercare esito procurandosi nuovi sfoghi e nuovi scambi coi prodotti originarii di terre diverse, ed anche nella sconfinata brama di conseguire pronte ricchezze per soddisfare i sempre crescenti ed illusorii bisogni creati dal lusso smodato e dalle raffinatezze costose di una civiltà effeminata.

Altri ritengono che sia la conseguenza degli eccessivi armamenti, ai quali da moltissimi anni sono costrette tutte le Potenze, timorose di una guerra colossale, che ognuna sente inevitabile

ma non osa affrontare per i suoi effetti terribili quasi egualmente per il vinto come per il vincitore. Questo stato di pace più che armata, snervante per le attività delle Nazioni, crea un malessere morale e materiale pericoloso, cui i Governi cercano di aprire una valvola di sicurezza favorendo spedizioni coloniali, che offrono largo campo alla conquista per taluni di gloria, per altri di ricchezze, e sono potente derivativo ad aspirazioni minacciose di provocare il temuto urto, che potrebbe sfasciare lo screpolato edifizio del vecchio mondo.

Non pochi invece vogliono spiegare il fenomeno attribuendolo allo spirito d'imitazione tanto naturale nell'uomo da trascinarlo a credere necessario d'intraprendere quanto altri sta compiendo, per la convinzione che se questi lo fa è prova della sua utilità; al bisogno di estendere i confini delle terre già conquistate per allontanare il pericolo che l'arrivo di molesto vicino crei dannosa concorrenza; alla brama di stabilire nuovi diritti da far valere, non fosse che per ottenere pròficue permute, in occasione di previsti accordi internazionali diretti a regolare gli ormai confusi ed anormali possessi di ognuno; alla fatale necessità di affermare il proprio prestigio su vicine popolazioni turbolente a scopo di mantenere il dominio su quelle conquistate; all'interesse di procacciarsi per mezzo di più vasti possedimenti maggiore importanza nel consesso europeo.

Qualunque di questi motivi sia lo impellente, o lo siano tutti, fors'anche in grado diverso, il fatto però esiste ed è incontrastabile.

Sarà causa di bene o di male per le Nazioni colonizzatrici?

Il fenomeno è ora nello stadio di svolgimento, ed il vero giudizio sereno ed esatto non sarà possibile che ad avvenimenti compiuti. Per ora una cosa si può certamente affermare sulla colonizzazione del tempo attuale; che, cioè, se è possibile un buon successo, questo sarà per chi avrà ben studiato e prestabilito il suo piano d'azione; lo seguirà con costante ed impavida perseveranza; lo eseguirà senza esitazioni ed indecisioni; non si lascerà trascinare da fantasiose ed ambiziose velleità, nè deprimere da impreveduti rovesci, o da perturbata e nervosa agitazione popolare.

Otterrà migliori risultamenti la razza slava cui il suo stesso attuale stato di evoluzione, pur lasciandola inferiore sotto certi aspetti, rende più facile il plasmarsi sulle popolazioni fra cui penetra continuamente; ovvero la razza latina, piena di slancio e d'intelligenza, ma incostante, impaziente e restìa a perdurare nei sacrifizi per attendere di raccoglierne i frutti; ovvero l'anglosassone con la sua inflessibile volontà, che, pur assumendo mille forme ed aspetti, procede ognora senza deviazione verso la mèta ben prefissa; od infine la razza germanica, la quale alla decisione e perseveranza unisce diffusa coltura e tradizionale iniziativa individuale?

Quanto si è ottenuto e si otterrà dai varii sistemi di colonizzazione fornirà gli elementi per giudicare a suo tempo quale Nazione abbia le migliori doti per praticarla; quali siano, comparati fra loro i vari metodi seguiti, quelli all'uopo più opportuni e più adatti; quale sia il valore degli uomini di Stato, che indirizzarono e svolsero il programma della colonizzazione.

Si può e deve dire che l'indirizzo politico dell'Europa nella seconda metà di questo secolo è un funesto errore?

Od a chi così opina si potrebbe forse rispondere che la follìa dell'oggi può divenire la sapienza del domani?

Si dovrà credere che gl'insuccessi ed i disastri siano indissolubilmente inerenti alla tendenza generale verso la colonizzazione?

O si dovrà piuttosto ritenere che siano la conseguenza di errori degli uomini nella esecuzione di un dato programma?

Non è questo il momento opportuno per una risposta a tali quesiti. È mestieri invece constatare come neppure l'Italia abbia potuto sottrarsi all'influenza dell'ambiente formatosi in Europa, benchè fosse ancora intieramente assorbita dalla immane e nobilissima opera di riunire le sue sparse e dolenti membra, e come, pur costretta perciò a lasciar trascorrere le più favorevoli opportunità, abbia nullameno creduto di dover seguire, benchè a rilento, la corrente generale prima con manifestazioni quasi platoniche e di lieve importanza, e poscia con movimento sempre più, e forse anche fin troppo accelerato.

Il movimento di cui qui si parla è quello relativo alle colonie ufficiali trasmarine di effettivo dominio, e non già d'infiltramento; perchè di queste l'Italia da ben lungo tempo ne aveva già in abbondevole quantità, e costituite in gruppi dispersi e senza reciproco legame alla Plata, nel Chilì, nel Brasile, nella Bolivia, nel Perù, ed in altri luoghi, manifestazioni del bisogno nei nostri connazionali di esplicare in lontane terre la loro attività con utile maggiore di quello che potessero conseguire in patria.

E delle sole colonie di effettivo dominio occupandoci qui, è naturale si parli, con brevi accenni, della tentata colonizzazione italiana in Africa.

Napoleone III nel suo sogno di una potente lega fra le Nazioni latine aveva offerto alla Spagna ed all'Italia la divisione dell'Africa settentrionale: alla prima il Marocco; alla seconda la Tunisia (1).

Cavour non credette di dover affievolire con intraprese extra nazionali la potente tensione d'animo degli Italiani rivolta con tanta energia alla riedificazione della patria e declinò l'offerta (2).

Necessità di compiere maggiore e più importante impresa; credenza forse che il tempo non sarebbe più tardi mancato per eseguire quanto allora si opinava avventato il tentare, consigliarono il rifiuto. Fu probabilmente in quel momento provvida e prudente decisione, che però è a deplorare di essere stati costretti di prendere allora, perchè ora se ne scorgono le fatali conseguenze.

Erano nel 1870 mutate le condizioni nostre e l'inazione forzata cui era ridotta la Francia ci lasciava libero il campo. Ma neppure allora il Governo si ricordò che tra il Capo Bon della Tunisia e quello Granitola in Sicilia non corre che il tratto di 120 chilometri, che si percorre da un piroscafo in meno di cinque ore.

Nel 1878 poi la nostra diplomazia al Congresso di Berlino fu tanto infantile da lasciare che appunto allora la Francia si preparasse il terreno per l'invasione della Tunisia, neutralizzando ogni opposizione dell'Inghilterra fatta paga col possesso di Cipro e con la preparazione all'occupazione dell'Egitto, ed ottenendo il tacito consenso della Germania lieta di vedere la sua nemica naturale impegnarsi in imprese africane, che ne distoglievano il pensiero dall'Alsazia e dalla Lorena (3).

Così ora abbiamo il porto di Biserta minaccioso per la Sicilia e l'Italia meridionale più che Tolone non lo sia per l'Italia media e settentrionale.

Il Conte di Cavour aveva, come già si disse, giudicato non favorevole il momento per lanciarsi nell'impresa tunisina; ma non poteva tuttavia sfuggire alla sua vastissima mente la rivoluzione commerciale, che sarebbe stata prodotta dal progettato taglio dell'istmo di Suez e l'importanza che avrebbero acquistate le coste del Mar Rosso e per conseguenza l'Etiopia che vi ha i suoi sbocchi. Aprì perciò delle trattative per mezzo di mons. Massaia per stabilirvi relazioni commerciali (4) e si preoccupò di acquistare un porto sul Mar Rosso. La sua morte non permise l'attuazione del progetto, che, secondo ogni probabilità, non aveva che intenti commerciali, senza che però fosse possibile prevedere quale altra forma avrebbe poi potuto, o dovuto, prendere.

Per iniziativa del Sapeto, colto ed intraprendente viaggiatore in Africa, il Ministero intanto incoraggiò Raffaele Rubattino a ricercare uno scalo nel Mar Rosso, giovevole alla sua linea di navigazione nell'Oceano Indiano, e caposaldo per le relazioni commerciali dell'Italia con l'Africa orientale e con la penisola Arabica. Così nel 1869 Rubattino comprò, da un capo Dancalo, il territorio di Assab e le isole adiacenti, che rimasero sua proprietà, senza che però ne prendesse per allora vero possesso di fatto. Ciò nullameno il Governo egiziano sollevò difficoltà diplomatiche, che si lasciarono trascinare per quasi dieci anni, sino a che nel 1879 furono effettivamente occupati i territorii acquistati. Protestò ancora il Governo Khediviale senza alcuna efficacia, tanto che nel gennaio del 1881 il Governo italiano, ritenendo ormai superfluo di coprirsi — come aveva fatto sino allora nella speranza di evitare questioni internazionali — col nome del Rubattino, inviò ad Assab un Commissario, stabilendovi un embrione di amministrazione civile.

Territorio arido; popolazioni malfide e fanatiche; diffidenza dell'Anfari di Aussa, capo supremo dei Danakil e confinante col territorio da noi acquistato; brama nel nostro Ministero di non spendere; poca energia nei preposti all'amministrazione, fecero sì che di Assab si trasse ognora ben poco partito.

Le esplorazioni per aprire nuove vie di comunicazione con l'Abissinia finirono tragicamente (Giulietti, Bianchi) senza raggiungere l'intento; quasi nessuna relazione si stabilì con le popolazioni dell'interno; limitato il commercio; nulla la coltivazione.

A questo punto trovavasi il nostro più che modesto esperimento di colonizzazione, quando inaspettatamente l'Italia si cacciò a capo fitto nella questione africana.

NOTE

(1) *Geographie militaire* del Generale Niox, v. V., pag. 162. — *Les Italiens en Erythrée* del Çap. di Art. C. De la Jonquière, pag. 13.

(2) È ben nota la risposta del Conte di Cavour alla fattagli proposta che: « L'Italia non era abbastanza ricca per permettersi un'Algeria tunisina ».

(3) L'occupazione della Tunisia compiuta dai Francesi facendo nascere il pretesto dei Crumiri cagionò così profonda impressione in Italia da essere la causa principale della sorda ostilità tuttora esistente tra le due Nazioni, e dell'accostarsi dell'Italia alla Triplice alleanza. Per farsene un concetto esatto basta leggere i giornali più autorevoli di allora, e fra essi è bene citare la *Gazzetta del Popolo* di Torino, che non può certamente essere accusata di predilezione per le imprese coloniali.

(4) Mons. Massaia fu anche latore di una lettera autografa di Re Vittorio Emanuele II al Negus dello Scioa.

CAPO II.

Occupazione mista

Nel gennaio del 1885 giungeva improvvisamente a Massaua una colonna di circa tremila soldati italiani comandati dal Colonnello Saletta, e poche settimane dopo altra spedizione di ancora minore importanza sotto gli ordini del Tenente-colonnello Leitenitz era diretta alla volta di Assab.

Quale era il movente di questa occupazione di suolo egiziano, e di tale rinforzo di truppe nella nostra piccola colonia di Assab, non grande in sè stesso, ma molto esagerato in proporzione dell'importanza del luogo cui era diretto?

Della seconda spedizione non venne mai in chiaro la causa, che devesi ritenere non fosse importante; perchè pochi mesi dopo le truppe rimpatriarono senza lasciare alcuna traccia fuorchè pochissime fortificazioni ora abbandonate.

Per quella di Massaua caddero poco per volta col trascorrere del tempo le supposizioni create dalla fantasia popolare, ed ormai si può ritenere per assodato che l'occupazione di quella plaga fu compiuta dagli Italiani in seguito ad accordi con l'Inghilterra.

Quali essi siano stati non è dato sapersi precisamente; perchè accordi segreti, probabilmente presi con impegno dei contraenti di non renderli mai palesi, e con ferma intenzione delle parti di negarne l'esistenza, secondo l'uso diplomatico, se ciò fosse necessario.

Da quanto si può presumere è però da supporsi che l'occupazione eseguitasi per eccitamento, od almeno consenso, dell'Inghilterra sia avvenuta per impedire che altra potenza, meno amica, s'impadronisse di un punto tanto importante come Massaua sulla

strada delle Indie, e che in compenso di questo atto, alquanto avventuroso, l'Inghilterra abbia preso qualche impegno verso l'Italia per la questione Mediterranea. Poichè è difficile crèdersi che uomini quali Depretis — esperto, astuto e punto sottoposto a capricci fantastici —, Mancini — di vastissima intelligenza e di grande devozione alla dignità della patria —, Ricotti — calmo, matematicamente ponderato, di grande senso pratico e refrattario alle suggestioni sentimentali — lanciassero il paese in un'intrapresa nuova per l'Italia moderna, costosa e con buona parte d'incognito, senza ottenere qualche corrispettivo, fosse pur anche lontano e soltanto precauzionale, che valesse a giustificarli di fronte alla Nazione. Non è, pure, da escludersi che le conseguenze dell'occupazione di Massaua possano rivelarsi più tardi quando il tempo permetterà di conoscere le cagioni di molti avvenimenti, che ora rimangono velati dalla prudenza diplomatica.

Forse anche sorrise all'Inghilterra la nostra occupazione di Massaua nella speranza di trarne partito per la dispendiosa ed ardua intrapresa, cui erasi accinta poco prima, per la liberazione di Gordon Pascià assediato dal Mahdi in Khartum. Non potevano certamente gli Italiani essere da Massaua di grande aiuto e per la lontananza dal luogo di azione e per la pochezza delle forze disponibili; rappresentavano tuttavia pur sempre una minaccia pei Mahdisti ed una diversione, che però a nulla giovò, perchè, poco tempo dopo il nostro giungere a Massaua, Khartum era presa per tradimento dal Mahdi e Gordon veniva barbaramente trucidato.

Ma se la nostra inaspettata spedizione sulla costa africana era stata diplomaticamente predisposta con sufficiente segretezza, cura, e fors'anche previdente tutela degli interessi italiani, lo stesso non può dirsi per l'esecuzione materiale dell'operazione e per la precisione e perseveranza nel conseguire uno scopo prestabilito. Già fino dai primordi si manifestarono le esitazioni, gli errori, le indecisioni, che inquinano da tredici anni il nostro dominio nell'Eritrea.

Si fu indecisi nello stabilire le attribuzioni dei principali fattori della occupazione. Al Comandante superiore, Colonnello Saletta, furono bensì accordati poteri abbastanza estesi; ma, essendovi nel

porto di Massaua un contrammiraglio, superiore così in grado, che per rivalità d'arma e per convinzione che un ufficiale di marina, avendo avuto occasione di visitare molti paesi esteri, meglio dovesse intendersi di colonie, ne nacquero attriti penosi e nocivi in principal modo dovuti alla situazione erroneamente creata dal Ministero.

A fianco del Comandante superiore era stato posto quasi come commissario civile un egregio funzionario della carriera consolare; ed era una eccellente disposizione, poichè, per quanto si voglia dire, è sempre saggio il motto: *ne sutor ultra crepidam*, e non devesi pretendere che persona dedita alla vita delle armi sia rotta perfettamente alle discipline amministrative e diplomatiche. La scelta poi di questo commissario civile, il console Maissa, era stata molto felice, per essere questi persona colta, attivissima, di pronto ingegno ed anche di molta esperienza per la sua non breve dimora in paesi africani.

Però il Governo, probabilmente per malintesa accondiscendenza a quella dannosa bramosìa di prevalenza nella colonia, sempre esistita fino dai primi tempi tra il Ministero per gli affari esteri e quello della guerra, aveva disposto che il Commissario civile dal primo soltanto di tali dicasteri dipendesse e con esso solo direttamente fosse in corrispondenza.

Facili pertanto i dissensi per varietà di opinioni; probabili diverse informazioni al Governo secondo le varie sorgenti; possibili i contrasti nei suggerimenti plasmati sul carattere e sugli speciali propositi di chi li forniva; predisposizione a gravi attriti, che in allora furono soltanto evitati mercè l'abnegazione, l'animo conciliante, l'amore del bene pubblico, il rispetto reciproco, e la squisita educazione del Comandante superiore del corpo di spedizione e del Commissario civile.

Però sino d'allora si manifestarono le difficoltà, contro le quali sempre più gravemente ebbero a lottare in seguito i funzionarî incaricati più specialmente della cura degli affari civili, costretti ad operare in un ambiente ad essi punto favorevole, ed in cui stonavano per diversità di studii, di abitudini e d'intendimenti.

Alla indecisione nello stabilire le facoltà degli esecutori della occupazione si aggiunsero gli errori di attuazione.

Gli organizzatori del corpo di spedizione essendo ignari del clima, dei luoghi, dei bisogni che si manifestano in quelle regioni, lo dotarono largamente di quanto era inutile e lo lasciarono privo dell'indispensabile, e così diedero occhiali contro oftalmie non esistenti; ma punto legname per costrurre baracche, per modo che buona parte della truppa dovette rimanere attendata sino al mese di luglio quando il caldo già raggiungeva i 45° centigradi. Zaini a bizeffe, impossibili a portarsi: per contro una misera farmacia da campo ed uffiziali sanitarii in numero tanto esiguo, che, malgrado un'attività ed un sacrifizio di sè stessi, veramente degni di ammirazione, riuscivano insufficienti al bisogno. Cappotti ad esuberanza che facevano sudare al solo vederli; ma punto tela per vestire i soldati minacciati da soffocazione nei loro uniformi d'Italia. Deficienza d'acqua, mancanza assoluta di ghiaccio anche per gli ammalati: invio però con non lieve spesa di un generale per verificare l'esistenza del bisogno di alcune pompe e di altre cose, di non grande importanza, richieste per la truppa. E così dicasi di mille altri dettagli, che sarebbe troppo prolisso l'accennare.

Una sifatta condizione di cose, origine di continui disagi e di non leggere sofferenze, aveva prodotto grave malcontento, ed un eccitamento pericoloso in pressochè tutti i gradi del corpo di spedizione, che potè essere frenato soltanto dall'attività, dalla fermezza e dall'energia indomabile del Colonnello Saletta. Il quale, mentre da una parte vedevasi respinte o soltanto con spilorcieria accolte le necessarie richieste in tempo e con scrupolosa previdenza state sporte al Ministero, dall'altra era fatto bersaglio alle ingiuste accuse di non provvedere ai bisogni del corpo di spedizione affidatogli. Mai la sua ben nota forza d'animo fu messa a così dura prova, ed egli la superò con una calma ed una dignità eroica.

Ciò però non poteva impedire che il malcontento esistesse e che si manifestasse in lagni, in recriminazioni ed in giudizi avventati e malevoli per ira, contro la regione occupata. Resi noti in Italia questi fatti per mezzo di lettere private e raccolti specialmente con cura da corrispondenti dei giornali avversi al Ministero servirono sino d'allora di sustrato a tutta quella serie di articoli

di giornali e di libercoli denigranti, che valsero a creare in Italia un'erronea opinione sulla colonia e sugli uomini, che ne erano alla direzione.

A queste difficoltà, alla creazione delle quali in parte aveva indirettamente contribuito il sistema adottato dal Governo di Roma, altre se ne aggiungevano per il Comandante il corpo di spedizione, prodotte dalla condizione potitica dei luoghi e dalla natura stessa della nostra occupazione.

Militarmente parlando la situazione era lungi dal presentarsi tranquilla e scevra di preoccupazioni.

Mentre Massaua e le sue più vicine adiacenze erano state lasciate fino allora dagli Egiziani prive di ogni valida difesa, cui soltanto aveva potuto supplire con embrionali ripieghi, a cagione della scarsità dei mezzi disponibili, il nostro Comandante superiore, i Mahdisti, allora nella piena vigoria per il fanatismo che ancora li animava e per l'esaltazione prodotta dalle loro vittorie, facevano scorrimenti sino nei pressi di Emberami a circa quindici chilometri da Massaua. Alla loro volta gli Abissini eseguivano frequenti razzie nelle vicinanze di Saati e minacciavano Archico.

Epperciò continuo timore di sorprese e necessità di estrema vigilanza con soldati preoccupati ed alquanto scossi dal trovarsi in paese affatto nuovo ove eravi tanto diversa apparenza di suolo e di cielo, spossati dal clima deprimente, conturbati dalla vicinanza di popolazioni tanto varie di aspetto, di costumi, di usi e di modo nel combattere.

Lo stesso pretesto assunto per occupare Massaua, quello cioè, di venire in aiuto del Governo Egiziano per impedire la caduta di quel porto nelle mani del Mahdismo, ci obbligava ad un'azione molto limitata e riguardosa lasciando in vita, qualunque essa fosse, l'amministrazione egiziana, e ci costringeva ad una occupazione militare mista poco giovevole al nostro prestigio e piena di pericolosi attriti difficili ad evitarsi.

Neppure nel campo politico le condizioni si presentavano normali e scevre di ostacoli.

La Turchia, che già aveva protestato per la nostra occupazione, tentava di crearci quanti imbarazzi poteva. L'Abissinia ci

faceva il viso dell'armi, ed il Negus Giovanni, dopo avere non poco nicchiato prima di ricevere la missione Ferraris-Nerazzini, che pur gli recava proteste anche troppo umili e sommesse di amicizia, accogliendola più che freddamente, le faceva comprendere, con abbastanza durezza, quanto gli riuscisse molesta la nostra presenza a Massaua.

I Mahdisti, indovinando probabilmente le nostre relazioni con gl'Inglesi, si dichiaravano esplicitamente nostri nemici, e per quanto il colonnello Saletta, con giustissimo intuito e con fine arte, avesse adottata la migliore delle politiche annodando relazioni con notabili delle tribù sudanesi, nemiche dei dervisci, per costituire un nucleo importante da opporre, pur tuttavia non poteva da questi creati rapporti trarre gran partito. E ciò sia perchè, mal compreso dal Governo centrale, non vi trovava l'appoggio desiderato; sia per la necessità del tempo occorrente per influire su tribù disperse e sconnesse; sia per il bisogno di agire con segretezza affine di non inasprire maggiormente gli Abissini sospettosi che noi volessimo valerci dell'elemento mussulmano a loro danno; sia infine perchè nell'esecuzione di siffatti progetti occorre avere acquistata fiducia e prestigio, e la nostra occupazione era troppo recente, dimessa e di apparenza precaria per poter avere in breve tempo un'azione utile su popolazioni per loro natura estremamente diffidenti.

In fatto di amministrazione la faccenda era del pari delicata e grave.

Per la posizione da noi assunta non ci era lecito amministrare in proprio nome e dovevamo serbare l'apparenza di lasciare il governo ai nostri protetti egiziani. Era perciò giuocoforza limitarci ad un lento e celato infiltramento in tutti i rami di servizio, che, se aveva il vantaggio di permettercene l'impossessamento senza scosse, racchiudeva pure l'inconveniente di gravarci di una certa responsabilità in un'amministrazione assai troppo foggiata all'orientale, nella quale non avevamo poi altro mezzo d'introdurre più rette e giuste norme.

Ed altro imbarazzo lo creavano pure gli stessi funzionari egiziani, i quali, per nulla consci dell'accordo tacitamente convenuto

al Cairo pel nostro infiltramento, e d'altronde ben poco soddisfatti di vedersi sostituire poco per volta da europei, opponevano quella resistenza passiva, di cui sono maestri gli orientali, creando, ad ogni piè sospinto, difficoltà ed ostacoli spossanti ed irritanti.

Intanto con siffatti stiracchiamenti per nulla migliorava l'amministrazione, e le popolazioni non acquistavano alcuna fiducia in noi, tanto indecisi nel nostro operato, e che apportavamo ben pochi benefizii immediati.

Questa situazione così falsa, anormale, piena di pericoli e lesiva della dignità e del prestigio italiano non poteva più perdurare, e finalmente il Governo di Roma si decise a prendere una risoluzione, che da lungo tempo si imponeva. Il Colonnello Saletta aveva chiesto di essere esonerato dalla sua carica di Comandante superiore in Africa, stanco dell'enorme sforzo mentale e fisico compiuto in condizioni tanto difficili e delicate, e fors'anche perchè, sempre corretto e scrupoloso, parevagli non spettasse a lui, apparentemente venuto a Massaua in aiuto degli Egiziani, l'incarico d'impadronirsi di parte del loro territorio. Lasciava così libero il campo ad altri non legato personalmente da alcun precedente. Succedevagli così nel novembre 1885 il Generale Genè, il quale, trovato a dovere preparato il terreno, faceva nascere abilmente un plausibile pretesto per conseguire l'intento, e, sbarazzatosi con facilità delle truppe e dei funzionarii egiziani, prendeva definitivamente possesso del territorio di Massaua.

Il periodo dell'occupazione mista, o d'incubazione — chè tale potrebbe qualificarsi — aveva durato pressochè un anno, e così assai troppo a lungo, non pel lasso di tempo in sè stesso, ma in relazione alla possibilità e convenienza di far cessare uno stato precario ed imbarazzante. La parvenza da noi assunta di protettori del vessillo egiziano a Massaua poteva ingannare nessuno. L'Inghilterra era d'accordo con noi, e parimente buona parte del Governo del Cairo. L'azione avversa della Turchia non poteva manifestarsi che con platoniche proteste. Le altre Potenze, od erano disinteressate nella questione, o quelle che potevano per qualche indiretto motivo essere ostili non avrebbero espresso il loro dispiacere oltre il limite di qualche riserva, come appunto

avvenne a fatto compiuto. L'Abissinia già aveva abbastanza rudemente dimostrato come sapesse giudicare ad esatta stregua la nostra apparenza di occupazione mista. I Mahdisti ci odiavano, sotto qualunque forma ci presentassimo, quanto detestavano gli Inglesi e gli Egiziani. La popolazione del territorio da noi occupato, apatica, incolta, priva di ogni sentimento di nazionalità, era indifferente ad essere dominata più dall'uno che dall'altro, e, se mai, ci preferiva perchè apportatori di denaro, e per avere subito dopo il nostro arrivo riconosciuta maggiore rettitudine e mitezza nella nostra amministrazione. L'opinione pubblica italiana poco curavasi, eccettuato qualche giornale di opposizione, di quanto avveniva in Africa, e d'altronde in tutti si era già fatta la convinzione che l'apparenza da noi assunta non poteva essere duratura.

Nulla adunque si opponeva seriamente a che parecchi mesi prima della fine del 1885 si compiesse, senza urti e con eguale forma mite, una nuova evoluzione, che avrebbe permesso di subito affermare la nostra potenza, in regioni ove la forza è la legge universale ed imperante; di por mano senza inutile perdita di tempo all'ordinamento dell'amministrazione, e di iniziare con piena libertà e senza vincoli col passato una politica conforme ai nostri interessi, modificando il sistema seguìto, dipendente dal fatto di avere assunto senza benefizio d'inventario l'eredità assai compromessa degli Egiziani.

Questa situazione era bene esattamente apprezzata dalle persone dirigenti le nostre operazioni in Massaua, e fra esse dal Console Zerboni, secondo commissario civile colà, alla cui memoria devesi un riconoscente tributo di lode per l'energia, l'intelligenza, e la profonda esperienza acquistata durante i suoi precedenti venti anni di carriera in Oriente, doti queste da lui poste, con grande amore del paese, al servizio della colonia. Replicati rapporti ne avevano reso perfettamente edotto il Ministero, il quale, non avendo, senza dubbio, alcuna idea precisa di ciò che volesse a Massaua, nè sulla linea di condotta da seguire in quella non facile posizione, dilazionava aspettando troppo dal tempo i suggerimenti sul da farsi. Immemore dell'ammaestramento del Machiavelli che: « Ai Romani

mai piacque quello che tuttodì è in bocca dei savi dei nostri tempi, *godere li beneficii del tempo;* ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene ».

E male a noi condusse in Africa il tempo per mai avere voluto fare al momento opportuno quanto c'insegnavano la virtù e la prudenza.

CAPO III.

Occupazione definitiva

Il 2 dicembre 1885 il Generale Genè sostituivasi totalmente al Governo egiziano nel possesso del territorio di Massaua, stabilendo così il dominio di fatto dell'Italia.

Quest'altro piccolo colpo di Stato, incruento ed all'acqua di rose, compievasi con la massima facilità e senza ostacoli. Alle sei del mattino il commissario civile, console Zerboni, comunicava i voleri del Comandante superiore italiano al Vice-Governatore egiziano Izzet-Bey, il quale per semplice formalità protestava molto moderatamente; alle dieci tutti gli uffizi ed edifizi pubblici erano in nostrò potere; alle quattro pomeridiane s'imbarcavano sovra un piroscafo khediviale, per essere trasportati a Suez, i funzionarii e le truppe egiziane, rimanendo soltanto a Massaua il Vice-Governatore e pochi impiegati per liquidare alcune vertenze d'ordine amministrativo.

Il cambiamento inevitabile, che tanto si era esitato a compiere, veniva eseguito senza urti e senza scosse, passando quasi inosservato, se si eccettua una protesta platonica fatta dalla Sublime Porta nella sua qualità di alta sovrana dell'Egitto.

Pareva, a fior di logica, che dopo un fatto tanto significativo si dovesse porre mano energicamente ad ordinare l'amministrazione e ad attuare una politica conforme ad un piano prestabilito e secondo un progetto preordinato di quanto volevasi compiere in Africa. Ma questo piano e questo progetto non esistevano al Ministero, il quale cercava di vivere alla giornata. Oscillava ognora fra diverse correnti raccomandando soltanto sempre la massima economia, e non fornendo i mezzi necessarii per iniziare

un assetto stabile e razionale della colonia, che ne permettesse poscia l'incremento.

Politicamente, quale linea di condotta, il Ministero segnava l'amicizia ad ogni costo con l'Abissinia, per niente disilluso dalle amare ripulse già subite in precedenza. Non voleva comprendere, malgrado le informazioni e gli avvertimenti del Comando superiore di Massaua, che una politica prudente, conciliante, ma ferma e dignitosa verso popolazioni diffidenti ed orgogliose, avrebbe meglio giovato ai nostri interessi che non le moine e le dichiarazioni di amicizia quasi umilianti cui il Governo si lasciava trascinare con danno del prestigio italiano, nella speranza però di evitarsi delle cure e la necessità di prendere decisioni radicali.

E così fu ordinata la missione in Etiopia del generale Pozzolini con seguito abbastanza numeroso, la quale doveva recare al Negus Giovanni una lettera autografa di S. M. Umberto I e stipulare, a credere del Ministero, un trattato di pace col poco amico vicino.

Giunse infatti la missione a Massaua; comprò numerose bestie da sella e da soma; preparò voluminosi bagagli per le robe sue e per i ricchi regali da offrire al Negus; fece spese ingenti; uno dei suoi componenti, il Nerazzini, si recò due volte ad Asmara per trattare con Ras Alula l'autorizzazione di poter entrare nel territorio abissino; ma la missione approdò a nulla, neppure ad ottenere una risposta dal Negus; e se ne ritornò in Italia, richiamatavi perentoriamente dal Ministro degli esteri, Generale di Robilant, il quale aveva infine compreso che non potevasi più oltre tollerare un tanto sfregio al nostro Sovrano ed alla Nazione.

Sarebbe stato assai meglio il mai mandarla, e destinare i non pochi denari costati ai bisogni dell'amministrazione coloniale, cui invece si lesinava l'indispensabile.

L'insuccesso quasi ridicolo della missione Pozzolini tanto più emergeva al confronto di quanto invece aveva operato il capitano commissario inglese Smith. Alla stessa epoca incaricato dal Gabinetto di San Giacomo di una missione pel Negus partivasene da Massaua senza pompa e senza far chiasso; giungeva rapidamente a Makallè, ove costringeva (1) il Negus Giovanni ad accordargli

udienza; compieva il suo mandato e con pari celerità se ne ritornava, trovando ancora il tempo di *curbasciare* a Ghinda il sottocapo abissino Scialac Arai, il quale non avevagli dimostrata tutta la deferenza, che egli pretendeva.

Right man in the right place.

Quanto accadde alla missione Pozzolini non era certamente fatto di tal natura da migliorare le nostre relazioni cogli Abissini, i quali accettavano bensì con qualche ringraziamento i frequenti doni da noi fatti, come, ad esempio, la grossa campana al convento del Bizen e i donativi inviati a Ras Alula per la battaglia di Cufit contro i Dervisc — da lui vantata quale grande vittoria, che però più tardi si seppe essere peggiore di quella di Pirro; — ma ne traevano soltanto argomento per chiedere sempre nuovi regali dichiarandoci in pari tempo che il territorio del Negus si estendeva sino al mare, e lagnandosi di noi ad ogni minima occasione con più o meno velate minaccie.

Nè per chi aveva studiato il carattere dei nostri vicini tale loro modo di agire poteva recare sorpresa. Rapaci e venali, più ottengono e più chiedono; orgogliosi e millantatori, ritengono tutto ad essi dovuto e giudicano effetto dell'altrui debolezza e timore quanto è generosità e cortesia; egoisti e privi del sentimento della gratitudine, domandano favori mentre meditano un cattivo tiro; simulatori e diffidenti, fanno dichiarazioni d'amicizia accompagnate sempre da riserve di tutto quanto possono credere sia un loro diritto; coraggiosi, infaticabili, tollerantissimi dei disagi, delle privazioni e delle sofferenze, senza timore della morte, abituati per usi e per tradizione alle continue lotte armate, non si preoccupano di possibili conflitti quando possono avere qualche speranza di predare.

A siffatti avversarii la nostra condotta non poteva che farci apparire deboli senza ispirare alcuna fiducia od imporre qualsiasi rispetto.

Nè le loro minaccie, talora assai esplicite, si limitavano a sole parole. Frequenti scorrerie, sempre più audaci, sino sul territorio da noi occupato, ben dimostravano non essere vani i loro detti. Ed il malanimo ben più ancora si faceva palese con gli ostili modi

usati verso gli Italiani dimoranti, o recatisi temporariamente, in Abissinia per affari.

L'ing. Bonetti ed il signor Bombelli da pochi giorni in Asmara per commercio, ne venivano cacciati da Ras Alula, che loro accordava solo brevi ore per partire, sotto minaccia di essere incatenati. Eguale trattamento veniva usato verso il sig. Benedetti. E perfino il cav. Giacomo Naretti, da lunghi anni in Abissinia, ben trattato per i suoi utili servizii al Negus, era improvvisamente invitato da questi ad andarsene senza speranza di ritorno.

Questi segni evidenti delle disposizioni d'animo dei nostri molesti e prepotenti vicini furono senza dubbio fatti noti, con gli opportuni commenti, dal Comando di Massaua al R. Governo, il quale neppure in così pericolosa situazione volle, o seppe, prendere i provvedimenti necessarii, limitandosi a consigliare al Generale Genè di dare, presentandosi l'opportunità, una lezione tanto spietata agli Abissini da far loro riconoscere la nostra potenza. Equivaleva — tenuto conto dei limitatissimi mezzi, ancora diminuiti a cagione di recenti economie, di cui disponeva — ad ordinargli di giungere al polo vestito con la sola camicia da notte.

Le vie possibili per il Governo in siffatta posizione s'imponevano con tutta evidenza.

L'una: studiare e ben definire quale fosse il territorio necessario alla sicurezza ed all'utilità della colonia; farsi un concetto esatto dei mezzi occorrenti per conquistarlo, mantenerlo e per imporsi moralmente e materialmente agli Abissini; preparare convenientemente una spedizione guerresca approfittando delle ostilità dei Mahdisti contro gli Abissini, dei torbidi interni e delle ribellioni contro le quali dibattevasi allora il Negus; e compierla con decisione ed energia. Il momento era propizio, l'esito non dubbio, e così sarebbe stato provvisto alla sicurezza ed alla tranquillità per l'avvenire.

L'altra: limitarsi alla formazione di una colonia commerciale occupando gli accessi al mare. Massaua era nostra. Correva insistente voce che gli Anglo-Egiziani non fossero punto alieni dalla cessione di Suachim, il che era da ritenersi probabile, considerando come in quel momento non pensassero punto a riprendere

possesso del Sudan essendo più che occupati a difendersi dagli attacchi dei Mahdisti. Nessuna difficoltà dovevamo incontrare, avendo il plausibile motivo di punire l'eccidio della spedizione Porro, alla occupazione di Zeila e di Berbera, non opponendovisi in quella occasione l'Inghilterra, non ancora legata alla Francia col trattato stipulato assai più tardi per la delimitazione delle zone d'influenza in Africa.

Vi sono fondate ragioni di credere che questo progetto sia stato sottoposto, con speciale interessamento, dal Comandante superiore all'esame del Governo di Roma, il quale, come già aveva fatto per l'occupazione in comune con l'Inghilterra dell'Egitto, « fece il gran rifiuto ».

Avendo in mano Suachim, Massaua, Zeila e Berbera, gli unici sbocchi al mare del Sudan orientale, di tutta l'Etiopia, dell'Harrar e della massima parte dei paesi Galla, più non eravi che da lasciar maturare gli eventi, che per conseguenza inevitabile avrebbero fatto di quei porti tanti emporii di commerci ricchi e grandemente rimuneratori.

La terza via, infine, era quella di fortificare validamente la sola Massaua ed attendere tempi migliori, non potendosi pensare ad uno sgombro definitivo, sia a cagione degli impegni assunti con l'Inghilterra, sia perchè ci saremmo ritirati di fronte alle minaccie abissine, atto non certo destinato a rialzare il prestigio dell'Italia, già abbastanza scosso da Custoza e Lissa, e dai deplorevoli avvenimenti di Tunisi.

Indipendentemente da ciò quest'ultimo partito era anche il peggiore dei tre.

Il fortificare Massaua dalla parte di terra e da quella di mare, comprendendovi le penisole di Gherar e di Abd-el-Cader, nel modo indispensabile per avere piena sicurezza da ogni lato, è lavoro non lieve e di non poca spesa. Dovendo mantenere il presidio necessario alla difesa in uno dei punti più caldi della terra, erano necessarie adatte costruzioni di caserme, di ospedali, e di altri edifizi di costosa fattura e di non facile manutenzione. Frequenti avrebbero dovuti essere i cambi delle truppe, difficilmente potendosi resistere al clima senza ritemprarsi in altro più

temperato e ricostituente; epperciò non indifferenti le continue spese di trasporto per mare.

Il commercio col Sudan orientale era quasi intieramente sospeso per lo stato di anarchia interna e di ostilità verso gli europei creato dalla rivolta Mahdista. E, se avesse potuto rinascere anche soltanto in parte, ben poco giovamento ne avrebbe ottenuto Massaua, avendo le sue comunicazioni con quelle regioni interrotte dalle continue scorrerie degli Abissini, che intercettavano tutte le strade derubando le carovane. Con l'Abissinia nessun traffico era possibile fuorchè quello delle armi e delle munizioni da guerra; precisamente il solo che avremmo mai dovuto permettere. E siccome era da presumersi che un simile stato di cose avrebbe perdurato assai a lungo; così era da prevedersi che per un tempo indefinito la nostra occupazione di Massaua, se avessimo rinunziato a qualunque azione per rompere il cerchio di ferro da cui eravamo serrati, sarebbe stata completamente infruttifera e soltanto apportatrice di gravami e di disagi.

D'altronde, se un tale progetto, malgrado tutti i suoi inconvenienti, era di possibile attuazione senza danneggiare la nostra dignità quando fosse stato eseguito appena sbarcati a Massaua e prima di avere ricercato con tanto imprudente insistenza ed ostentazione l'amicizia del Negus Giovanni, diventava moralmente disastroso dopo che colle ripulse ricevutene poteva essere con fondamento considerato come un riconoscimento della nostra impotenza.

Qualunque sia, del resto, il giudizio che si voglia fare delle tre linee di condotta suindicate, le uniche che nella nostra posizione si presentavano possibili, il fatto però si fu che il Ministero a nessuna decisione si appigliò lasciando l'avvenire in balìa del fato e manifestando soltanto, in modo velato ma insistente, il desiderio che a Massaua si tenesse condotta tale da non causargli pensieri e disturbi. Bella cosa senza dubbio il vivere pacifico e tranquillo; ma non si deve neanche pretendere che colui il quale vedesi in imminente pericolo di aggressione in casa sua non abbia da prendere le indispensabili precauzioni di difesa, e non debba chiamare al soccorso per non disturbare il dormiente vicino!

In opposizione poi a questa brama di quiete il Ministero autorizzava appunto in quel tempo l'infausto viaggio in Etiopia dei signori Salimbeni, Piano e Savoiroux, perdurando probabilmente sempre a Roma la fallace illusione di potere con parole d'amicizia placare la malvolenza del Negus. E che questi signori col manto d'industriali e di cacciatori coprissero una simile missione, almeno ufficiosa, era cosa nota a non pochi, essendo più del bisogno trapelato il segreto. Ed era inoltre confermato dal fatto della irremovibile ostinazione da essi posta nel volere ad ogni costo penetrare in Abissinia, benchè il Comandante superiore li avesse amorevolmente posti senza ritegno al corrente della pericolosa situazione in cui ci trovavamo, dissuadendoli con insistenza, in ciò concorde con molte altre persone, dall'intraprendere in circostanze tanto minacciose ed avverse il loro viaggio.

Il Governo centrale invece si faceva sempre, come già si disse, illusione sui nostri rapporti con l'Abissinia e sulla possibilità di stabilire durevole amicizia con quel paese, e, per conseguenza, aveva premura di vedere il risultato dell'ufficiosa missione. Illusioni e premura erano condivise dal sig. conte Salimbeni e dai suoi compagni, concordando coi loro desiderii, compresovi quello di dimostrare al Ministero l'utilità della loro opera, che poteva anche giustamente volgere a loro proprio benefizio. Essendo nella natura umana di credere a quanto conviene e si spera, essi prestavano più fede al Governo centrale che al Comandante superiore.

Se si dovesse badare soltanto all'esattezza e precisione storica, sarebbe forse opportuno porre in chiaro alcuni dettagli importanti e rettificare qualche giudizio inesatto su quel deplorevole avvenimento; ma le dure sofferenze della prigionia e le tragiche e lamentevoli morti, che più tardi colpirono gli infelici esploratori, non permettono che di compiangere e di pagare un tributo di dolore a quelli che affrontarono evidenti pericoli nell'interesse della Nazione quand'anche con esso si trovasse in correlazione il proprio, e di chi con nobile abnegazione a vantaggio degli altri sacrificò sè stesso per ottenere ai suoi compagni più sollecita liberazione.

Ciò tuttavia non deve impedire le necessarie considerazioni sulle conseguenze della missione Salimbeni.

La vera condizione sociale dei tre esploratori non poteva rimanere a lungo celata a Ras Alula, e quindi al Negus Giovanni, uomini astutissimi, che avevano facili modi di conoscere appuntino i fatti nostri, e che sapevano abilmente raccogliere informazioni e giovarsene.

Scoperto che il conte Salimbeni era stato al nostro servizio militare, e che il maggiore Piano ed il conte Savoiroux erano ufficiali nel nostro esercito, l'essersi introdotti in Abissinia sotto apparenza mentita doveva necessariamente accrescere la diffidenza ed il sospetto permanente in quelle popolazioni verso gli Europei; diffidenza in allora ancora più accentuata contro gli italiani, coi quali Ras Alula trovavasi in relazioni molto tese.

Tanto più che precisamente in quell'epoca il Generale Genè, per porre un freno alle frequenti scorrerie armate degli abissini sul territorio di Massaua, che si annunziavano quali prodromi di operazioni guerresche ancora più pericolose, aveva fatto occupare dai nostri basci-buzuk Uaà e Saati, già prima presidiate anche dagli Ezigiani, per servirsene eziandio quali posti di osservazione delle probabili mosse del molesto vicino. Nel quale diventava perciò naturale il timore che la presenza ad Asmara dei tre ufficiali italiani, mascheratisi da commercianti, avesse scopo e di ingannare Ras Alula sulle nostre vere intenzioni con una dimostrazione pacifica, e di penetrare e comunicare al Comando di Massaua i suoi intendimenti e le sue mosse ai nostri danni.

Nulla eravi pertanto di straordinario, tenuto conto specialmente dello stato semi-barbaro del paese, che il Capo abissino togliesse la libertà ai nostri connazionali; sia per punirli dell'inganno fattogli mentendo le loro qualità; sia per impedirli di compiere il loro supposto mandato; sia infine per procurarsi degli ostaggi durante le ostilità, che egli prevedeva imminenti.

Al quale proposito giova sino d'ora far notare come da quel primo fatto gli Abissini appresero qual partito potevano trarre dai prigionieri, sapendo poi grandemente giovarsi dell'esperimento fatto, e come ben diversa sia stata in simile occasione la loro condotta con gl'Inglesi.

Nel 1886-87 tentarono dapprima d'ottenere per mezzo dei

prigionieri lo sgombro di Uaà e di Saati, e poscia c'imposero consegne d'armi, di persone loro nemiche, di somme non indifferenti di denaro per riscatto. Dieci anni dopo si coprirono col battaglione Galliano nella loro marcia di fianco su Adua, che sarebbe stata probabilmente irreparabile disastro per essi se non si fossero valsi di quello scudo, con assai troppa umanità ed affetto pei compagni di armi — che il cuore comprende, ma che la fredda riflessione dell'uomo di Stato non può approvare — rispettato dal Comandante in capo recando funesto e gravissimo danno all'Italia. E più tardi c'imposero, per restituirci i prigionieri, un trattato di pace, le cui deplorevoli conseguenze morali e materiali si possono già intravedere, ma non ancora perfettamente apprezzare in tutta la loro crudele verità.

Quando parecchi anni prima il Negus Teodoro, non meno crudele, più risoluto e più potente dei Negus Giovanni e Menelik, ebbe in mano dei prigionieri inglesi, li restituì nulla chiedendo in compenso e senza recar loro alcuna offesa, quando il patteggiare per la liberazione poteva forse evitargli la guerra, che lo privò del trono e della vita, e quando anche l'ucciderli non poteva peggiorare la sua posizione essendo egli già deliberato al suicidio.

Quale può essere il motivo di così enorme differenza di condotta? È a ritenersi che sia uno solo. Il diverso modo di agire degli Inglesi e degli Italiani.

Quelli reclamarono dignitosamente i loro connazionali, ed al primo rifiuto si prepararono per andarseli a prendere. Non si preoccuparono della sorte dei prigionieri, posponendo, come di dovere, le sofferenze di pochi uomini alla dignità del paese; impiegarono due anni nei preparativi, predisposero il terreno diplomaticamente corrompendo Cassa — in seguito Negus Giovanni — allora Ras del Tigrè ed altri capi, e, quando si sentirono pronti e forti, procedettero innanzi decisi e spediti, senza perdersi in vane parole ed in dimostrazioni teatrali.

Fu tanta l'impressione fatta sul despota Etiopico che questi, perso l'ardire di sostenere la lotta, subì la superiorità morale dell'avversario contro la quale nulla gli rimaneva che sottomettersi. E siffatta impressione dura tuttodì. Valga a dimostrarlo

l'accoglienza fatta alle missioni inglesi e l'evidente timore di Menelik di trovarsi a contatto con l'Inghilterra.

Gli Italiani invece, impressionabili sino alla nevrostenia, soggetti ad accessi morbosi di sentimentalismo, facili al discorrere, indecisi nell'operare, cominciarono col gridare ai quattro venti di volere subito e ad ogni costo la liberazione dei prigionieri, facendo così puerilmente ben conoscere al nemico quanta importanza vi si annettesse; si fecero ufficiali dichiarazioni altisonanti di filantropia ed umanitarismo; mille trattative si iniziarono quasi sempre per mezzo di intermediarii inetti, di poco animo e non sempre devoti al proprio dovere; e si finì col passare sotto le forche caudine, acquistando per soprammercato la riputazione di popolo debole e nevrotico, che non sa lasciare in cimento la sorte di pochi per salvare la dignità e gli interessi della Nazione.

Ma si dirà: l'Italia non è l'Inghilterra. Ed è vero, a nostro disdoro! Sfiacchiti da troppo antica civiltà e dal vivere molle e sensuale; traviati da vane elucubrazioni filosofiche; colla mente rimpicciolita dalle sterili lotte parlamentari; col cuore atrofizzato dall'egoismo individuale e dall'avidità dei pronti ed ingenti guadagni, siamo sfibrati e di gran lunga impari alla energica e resistente razza anglo-germanica.

Ma siamo forse impotenti del tutto? Chi oserebbe con fondamento affermare che nel 1886-87 non avremmo potuto seguire, con minor lusso nella esecuzione, ma con simile risultato, l'esempio dell'Inghilterra? E chi potrebbe contestare che, se ci fossimo appigliati a tale partito, in quel tempo, nel quale le condizioni dell'Etiopia erano ben diverse da quelle di dieci anni dopo, non ci saremmo evitati i danni, le spese, i disastri e le umiliazioni poi subite?

Tementi d'incontrare una guerra necessaria, piantammo il seme di parecchie più costose, più terribili ed inutili.

Noi, che di ricordi storici ci serviamo soltanto per menar vanto delle glorie degli antichi Romani, non seguimmo punto il loro esempio di rimediare sempre agli inconvenienti e di non lasciarli seguire per fuggire una guerra; perchè essi ben sapevano che una guerra « non si lieva, ma si differisce con vantaggio di altri ».

Poichè è massima di Stato che conoscendo discosto, come deve fare l'uomo prudente; i mali, si guariscono presto; ma quando per non averli conosciuti — ed è colpa nell'uomo di Stato il non conoscerli — si lasciano crescere in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio.

Ma, mettendo in disparte il rimpianto degli errori commessi, precisiamo ora sommariamente le conseguenze della missione Salimbeni.

Per nulla si migliorarono le nostre relazioni con l'Abissinia; che anzi, maggiormente eccitatane la diffidenza, si resero più aspre ed ostili. Il Comandante superiore, pressato in ogni modo, e dal Governo stesso, per la liberazione dei prigionieri, non trovando nella mitezza del suo carattere forza per resistere alla corrente, si decise ad atti umilianti, lesivi della dignità nazionale e ruinosi per la riputazione della sua lunga carriera di ufficiale distinto, colto, intelligente.

E ad accrescere questi già non lievi danni si aggiunse il disastro di Dogali.

Già fu detto come il Generale Genè, di fronte alle minacce abissine ed alle incursioni pericolose aveva presidiato Uaà e Saati. Intimatogli da Ras Alula lo sgombro, vi rispose dignitosamente e rafforzò per quanto poteva quei posti. Ma mancavagli adeguata forza armata e troppo miseramente si fornivano soccorsi dall'Italia. Di ciò ben conscio il Capo abissino, scese dall'altipiano, contornò Saati ove successe uno scontro insignificante, sorprese una nostra colonna in marcia per recare viveri e munizioni a quel forte, e l'annientò.

Come si dovesse fatalmente giungere ad un'azione di guerra, e come questa potesse prevedersi a noi sfavorevole già si è fatto palese con le precedenti considerazioni. Inutile ora sarebbe l'indicare le ragioni tattiche del disastro e ricercare le responsabilità, specialmente dopo che altre ben maggiori pesarono nel 1896 su molti senza adeguate conseguenze.

Conviene invece constatare l'eccessiva impressionabilità dimostrata dal popolo italiano all'annunzio di un avvenimento deplorevole e doloroso certamente, ma non superiore a quelli ben noti

nella storia coloniale di altre Nazioni, che li sopportarono con la calma e con le risolute decisioni dei forti nelle avversità.

Giustizia però vuole che si faccia subito avvertire come l'isterismo dimostrato in quell'occasione dal Paese, se fu forse eccessivo nelle onoranze ai caduti e nel giudizio su chi ne fu ritenuto la causa, palesò tuttavia ancora l'esistenza di un sentimento nazionale di dignità e di forza, che più non vibrò, per sventura, dieci anni dopo. Potè così in quel tempo il Governo trovare nell'opinione pubblica il necessario appoggio per prendere quelle decisioni, che, attuate nel 1887-88, per non essere perfettamente consone coi veri bisogni della colonia non diedero risultati pari agli sforzi fatti, dimostrarono però vitalità nella Nazione, e giovarono indubbiamente a ristabilire il nostro prestigio nelle regioni africane.

Manco a dirsi che il Comandante superiore, e quelli che lo coadiuvavano, pressochè assorbiti completamente dalle complicazioni ogni dì più minacciose con l'Abissinia, non potevano dedicarsi quanto era necessario al riordinamento dell'amministrazione ed a promuovere l'incremento economico della colonia, che avrebbe pur dovuto essere il principale intendimento, se le dette circostanze eccezionali ed un esagerato amore di economia nel Governo di Roma non vi avessero posto ostacoli quasi insuperabili.

Poichè per le colonie specialmente è vera la massima che, se non si semina in tempo, non si raccoglie, e bisogna poi più tardi spendere maggiormente con probabilità di ottenere meno.

Tuttavia un certo assetto regolare venne dato ai servizii civili; fu istituito una specie di Tribunale con ordinamento simile a quelli consolari; si compilò un progetto di regolamento giudiziario, il quale non era al certo perfetto, ma non disadatto in via transitoria a dare assetto all'amministrazione della giustizia, e che senza essere legalmente promulgato servì di norma nell'esplicazione dei giudizi, i quali punto non s'avvantaggiarono quando nel 1894 altro regolamento assai peggiore fu stabilito con R° Decreto; fu soppresso il Commissariato civile, pericolo di attriti e di dualismo, cui si credette di porre riparo col dare l'assoluto ed esclusivo dominio al potere militare — come tuttora perdura — istituendo per gli affari civili apposito uffizio alla dipendenza diretta del Comandante superiore.

Si cercò di aiutare il commercio evitando l'interpretazione fiscale e vessatoria dei regolamenti doganali e della capitaneria di porto, ed in particolar modo tentando di favorire il limitato traffico che poteva giungere a Massaua dall'interno. Al quale intento giovarono non poco le relazioni amichevoli stabilite cogli Habab, coi Tamariam e coi Taclés, sul cui territorio erano costrette a transitare le carovane che, formatesi di soppiatto nella zona quasi neutra fra Cheren e Cassala, dovevano intraprendere un lungo e vizioso giro per giungere al mare affine di evitare le sevizie e le depredazioni tanto dei Mahdisti, quanto degli Abissini.

Non conviene però celare che, malgrado tutto ciò, sia per l'indole stessa del potere dirigente, sia a cagione delle circostanze poco propizie, furono in questo periodo, altrettanto quanto nel precedente, trascurati gli elementi di colonizzazione vera e produttiva, quali si sarebbero potuti per lo meno iniziare.

Si ebbe brillante vittoria diplomatica, ottenendo ampia ed onorevole riparazione sul governo Egiziano, il quale aveva fatto ardere a Taclay sulla costa degli Habab da una sua nave da guerra alcuni nostri Sambuk colà commercianti, sotto la falsa imputazione di contrabbando e di commercio di schiavi, mentre in realtà esso non compieva che uno degli atti della sua preconcetta politica, una volta che non era stata combinata la cessione di Suachim, di ostacolare l'influenza ed il commercio altrui col Sudan, pur non sentendosi in grado di riprenderlo per suo conto; come il cane dell'ortolano tentava di non lasciar mangiare ad altri la merenda del suo padrone, e non la mangiava esso stesso.

Dovere di giustizia vuole che siano tributati meritati encomii al Ministro degli Esteri d'allora, Gen. Di Robilant, il quale nella accennata complicazione diplomatica sostenne vigorosamente il Comando superiore di Massaua, spiegando grande abilità ed energia; coefficienti massimi del successo ottenuto, che fu poi base dei diritti d'influenza e di protezione riconosciutici più tardi, dei quali non sapemmo, per sventura, cogliere i frutti.

Nullameno in quasi tutti i nostri atti amministrativi eravi una titubanza ed un carattere di precarietà, che diminuivano la fiducia in noi delle popolazioni; ed i servizi civili sotto l'influenza militare

e plasmati sul militarismo assumevano un'angolosità ed una tinta così pronunziata di autoritarismo da renderli poco pieghevoli alle condizioni speciali del luogo, di cui conveniva invece tenere gran conto, e punto facili a quei miglioramenti che pur s'imponevano. Inconvenienti questi, i quali anzichè diminuire andarono sempre più accentuandosi.

Inconvenienti poi, in allora come in seguito, derivanti unicamente dalla deficienza nel Governo di ogni criterio preciso su quello che intendeva fare dei territori occupati, e sull'assetto definitivo da darsi all'incipiente colonia: deficienza che oggi ancora si palesa più che mai, con danno ognora maggiore per l'Italia e per l'Eritrea.

Il periodo storico, di cui abbiamo ora trattato — che corre dal dicembre 1885 all'aprile 1887 —, dimostra come l'opera di un uomo dotato di preclara intelligenza, di non comune coltura, di grande operosità e buon volere, d'inappuntabile rettitudine, e di animo mite ed equilibrato, com'era il compianto Gen. Genè, riesca quasi inefficace e non scevra di errori quando è costretto a seguire una linea di condotta esitante, contradditoria e disforme dalle reali condizioni delle cose, perchè la mente superiore direttrice, concentrata nel vuoto, non sapeva, o non voleva, dare l'indirizzo logico e quale sarebbe stato designato da un accurato e prudente esame della situazione.

Questa verità emergerà meglio ancora dal confronto col periodo seguente, nel quale non si mirò forse al meglio, ma si seppe volere con fermezza e precisione una cosa ben determinata; si usarono mezzi adeguati, e si ottenne l'intento desiderato.

NOTA

(1) Si usa il verbo *costringeva,* perchè tale è la verità di fatto: invero il capitano Smith, stanco ed offeso delle lungaggini che il Negus frapponeva per accordargli udienza, scavalcava la *Zeriba* circondante il costui *ghebì,* dichiarando che non se ne sarebbe andato senza prima essere ricevuto, come infatti ottenne, senza ulteriori indugi.

Pare che i nostri inviati alla Corte Abissina non abbiano mai dimostrato neppure lontanamente una simile energia.

CAPO IV.

Stato di guerra con l'Abissinia

Il Ministero nel marzo 1887 esonerava dal Comando superiore in Africa il Generale Genè, non tanto a cagione del deplorevole avvenimento di Dogali, quanto per le eccessive — malgrado ciò rimaste in parte inutili — concessioni fatte a Ras Alula per ottenere la liberazione dei prigionieri della spedizione Salimbeni.

Non si può dire che la punizione sia stata totalmente ingiusta; è lecito affermare che il modo con cui fu applicata riuscì oltremodo aspro ed umiliante per un riputato Generale, il quale erasi forse lasciato trascinare imprudentemente da eccessiva bontà di un animo non abbastanza temprato per resistere alle istanze ed alle pressioni d'individui dominati da impellente interesse personale, ma che, sommati i conti, si deve riconoscere essere stato posto in quella difficilissima e perigliosa situazione dalle indecisioni e dalle imprudenze del Ministero stesso.

Ritornava a Massaua nell'aprile Saletta, stato promosso Maggior Generale, con un mandato questa volta ben preciso: quello di dichiarare e stabilire lo stato di guerra con l'Abissinia. Ed egli eseguiva l'incarico con la risolutezza ed energia, proprie del suo carattere, ed indispensabili in quelle circostanze anormali.

Proclamato colle forme volute lo stato di guerra, e decretato ed applicato, per quanto era possibile, il blocco per terra e per mare dell'Abissinia, il Comandante Superiore, dopo avere impartite esatte e severe istruzioni per l'applicazione dei suoi ordini, di cui sorvegliava con vigilante cura l'esecuzione, si dedicò a solidamente assicurare la difesa del territorio di Massaua facendo costrurre, a regola d'arte, fortilizii nelle penisole di Gherar e di Abd-el-cader, ad Archico e Moncullo e sulle alture di Otumlo.

Ben intuendo di quanta utilità potesse essere in caso di guerra un ordinato corpo di milizie indigene per la loro sobrietà, resistenza alle lunghe e continuate marcie, ed eccellente disposizione quasi atavistica, per così dire, alle lotte armate, ne ordinò buon nerbo, che fu la base di quelle truppe indigene, le quali, perfezionate poi nel loro ordinamento, diedero, quando furono impiegate con opportunità e convenientemente comandate da ufficiali esperti ed appropriati, risultati degni dei maggiori encomii.

Mentre con febbrile ma ordinata sollecitudine si poneva mano a tutte queste opere piene di dettagli laboriosi ed importanti il *Piccolo*, giornale partenopeo del De Zerbi, allora partigiano del Ministero, lanciava con un articolo impressionante il suo primo « *ballon d'essai* » per infiltrare nell'opinione pubblica il progetto, già da qualche tempo germogliato in alcune menti governative, di rioccupare e fortificare Saati.

Tentavasi di far accogliere tale progetto dipingendolo come ampia soddisfazione per l'Italia, che avrebbe ripiantata la sua bandiera in quel luogo forzata ad abbandonare poco prima dalle armi abissine, senza dovere incontrare gravi sacrifizi di uomini e di denari.

Siffatta opinione non era condivisa da molti, e si potrebbe credere neppure dal Comandante superiore le truppe d'Africa, se è vero, come si affermò insistentemente allora, che questi, al primo accenno di tale progetto, abbia con elaborati rapporti al Ministero dimostrata la quasi nessuna utilità militare, politica e commerciale, che si sarebbe ottenuta dalla attuazione del medesimo.

Ma il Governo ben poco peso accordò alle argomentazioni del Generale Saletta, che pur non avrebbero dovuto essere poste in non cale, sia per la loro solidità intrinseca, sia per il valore che attingevano dal loro autore, la cui perspicacia, ponderatezza ed esperienza nelle cose d'Africa erano ben note. Preferì subire altre influenze ed appigliarsi ad un partito, che nulla risolveva, pur avendo la parvenza — gran Dea moderna — di dare una soddisfazione all'amor proprio nazionale senza impegnarsi in alcuna politica risoluta e decisiva, da cui rifuggono con pauroso ribrezzo pressochè tutti i nostri odierni statisti.

Le mezze misure si attagliano ai mezzi uomini di Stato!

Epperciò il Ministero rispose al Comandante superiore, a quanto si asseverava, che le sue riflessioni potevano essere buonissime; ma che il Governo intendeva operare a modo suo, e che altro non rimaneva se non obbedire ed eseguire; predisporre, vale a dire, tutto per la prossima campagna di Saati. Ed il Generale Saletta con la sua abituale disciplina ed energia obbedì ed eseguì.

Per tal modo, s'intraprese, senza i necessari studi preparatorii, la ferrovia Gherar-Saati, la quale, eseguita con un sistema affatto nuovo — nè ad impresa nè ad economia, ma per così dire misto — costò assai più del bisogno senza assicurarne la solidità e con solo benefizio del direttore dell'opera, la quale, costrutta sopra un tracciato, negazione di ogni regola d'arte, abbisognò continuamente d'importanti modificazioni, di varianti radicali, ed ancora in questo 1897 di opere difficilissime e molto costose.

Si stabilì in tutta fretta il cavo telegrafico per mettere in relazione la colonia con la madre-patria, che costa non poco a benefizio dell'industria nazionale, ma è bene spesso interrotto e per mesi inutilizzabile, con non lievi inconvenienti per la pubblica amministrazione e gravi danni ai privati.

In pari tempo si pose mano con un'attività infaticabile e perseverante a tutti i lavori occorrenti per ricevere ed alloggiare il numeroso corpo di spedizione stato annunziato.

Si portò quasi a termine la banchina di Massaua a mare; si eressero i moli necessarii per gli sbarchi delle truppe, del materiale da guerra e degli approvvigionamenti; si costrussero i baraccamenti per alloggiarvi le truppe, gli ospedali, i magazzini per le vettovaglie; si prescrissero le norme per le requisizioni dei galleggianti, destinati al sollecito sbarco dei piroscafi, e delle bestie da soma per i trasporti; si edificarono i distillatori per assicurare il servizio dell'acqua; si accaparrarono a noleggio i cammelli occorrenti con apposite convenzioni con gli Habab e con altre tribù riccamente fornite di tali bestie da soma.

Nulla insomma si pretermise o si obliò dei preparativi necessarii per la prossima azione di guerra; ma si dovettero compiere con somma urgenza, epperciò con getto di denaro assai superiore

a quello occorrente in tempi normali, specialmente per le opere pubbliche, quali i moli di sbarco, le caserme, gli ospedali, ed altre simili, che, utili sempre, si sarebbero potute costrurre negli anni precedenti con maggior cura e minore spesa, se la nostra occupazione non avesse conservato ognora quel carattere di provvisorietà tanto deplorevole. E questo difetto appunto fu il motivo per cui la massima parte delle costruzioni venne sempre eseguita in legname, poco durevole in quelle regioni e meno ancora conveniente in quel caldo clima, perchè mai si intrapresero opere stabili, ripiegando in fretta e furia ai bisogni improvvisi ed impellenti con eccessiva spesa senza fare lavoro duraturo, e senza prevedere o provvedere ai futuri bisogni.

È dovere però di riconoscere che in quella occasione tutto fu così ordinatamente predisposto dal Comando superiore che, quando giunsero le truppe, ogni scaglione, portato da tre dei più grossi piroscafi della Navigazione Generale Italiana, potè essere sbarcato completamente — persone, materiali ed approvvigionamenti — nei soli quattro giorni d'intervallo frapposti fra l'arrivo di ogni scaglione. Tutti i lavori preparatorii erano stati compiuti in circa quattro mesi, il che fu realmente uno sforzo ammirevole, non più ripetutosi nel 1896 in analoga circostanza.

Nel novembre del 1887 tutto il corpo di spedizione, composto di circa 17000 combattenti, compresovi un nucleo di truppa indigena, trovavasi in pieno assetto a Massaua. Il Ministero ritenendo che tanta forza armata dovesse essere, per competenza, posta agli ordini di un Tenente Generale, mentre Saletta allora non era che Maggior Generale, aveva affidata la direzione della campagna al Generale di S. Marzano, il quale, assunto il comando sul finire di quel mese, con a sua disposizione i Maggiori Generali Saletta e Lanza ed a comandante di Brigata Baldissera, Genè (per tale occasione ritornato in Africa) e Cagni, cominciava le operazioni di guerra, che potevano iniziarsi senza gravi preoccupazioni, il nemico essendo ancora nel Tigrè, nè ammassato, nè pronto.

A Massaua rimase il solo presidio necessario alla città, ed il Generale Lanza, il quale, oltre agli importanti incarichi spettantigli

quale comandante la base di operazione, aveva pur quello di provvedere agli affari civili; nelle quali funzioni egli dimostrò vastità di cognizioni, e grande energia accompagnata da sicura finezza di tratto. Però le condizioni anormali dei tempi, che tutte le cure esigevano per l'intrapresa guerresca, e la sua posizione di sotto ordine non gli permisero di fare per la razionale ed utile colonizzazione quello che si sarebbe potuto sperare giustamente in altri momenti dalle sue esimie doti morali ed intellettuali.

Sarebbe ora opera inutile e di solo interesse teorico l'esaminare se la campagna in Africa del 1887-88 sia stata diretta con eccessiva prudenza, come giudicarono molti, e se nel suo svolgersi sia stata esente da mende più o meno gravi. È miglior consiglio perciò limitarci a poche considerazioni indispensabili al ricordo storico di questo periodo.

Non si può celare che l'avere impiegato oltre quattro mesi per percorrere, con un compatto e scelto corpo d'esercito facilmente munizionato e vettovagliato per mezzo di una ferrovia e di sufficienti bestie da soma, trenta chilometri di strada — che tanti si contano da Massaua a Saati — e che non avere proceduto d'un passo senza proteggersi con campi trincerati, con solide opere di difesa e con numerose costruzioni di batterie, — cagioni d'immani fatiche ai nostri soldati, che più si stancarono a portare pietre per fare muri a secco e strade che a combattere con le armi il nemico — dimostrano che al comando in capo più premeva l'assoluta sicurezza che la pronta esecuzione dell'intrapresa. Influivano forse anche sulle sue determinazioni gli ordini avuti, secondo ogni probabilità, dal Governo di Roma di evitare ad ogni costo qualsiasi pericolo di un insuccesso anche soltanto parziale, per risparmiare ogni nuova commozione all'opinione pubblica in Italia tanto morbosamente sensitiva.

Probabilmente anche la lentezza nell'agire fu in parte cagionata dalle notizie non bene esatte recate dalla missione inglese Portal, in quel tempo di ritorno dall'Abissinia. Esagerò l'inviato inglese di assai, come si riconobbe poi in seguito, il numero di armati a disposizione del Negus e la sua preparazione a pronta guerra.

E questa esagerazione indusse il Generale Di S. Marzano a sostare per non breve tempo nel punto del suo percorso che egli aveva riconosciuto più debole, come quello che permetteva al nemico di attaccarlo di fianco scendendo al piano per altra via, che non passa per Saati. Pericolo questo di non lieve importanza, come vedremo poi, nell'apprezzare il concetto strategico della campagna di Saati.

Non è da escludersi che il signor Portal nel giudicare l'importanza dell'esercito Abissino sia caduto involontariamente in errore, essendo assai difficile formarsi un'idea anche soltanto approssimativamente esatta del numero di combattenti in un'adunata di gente ove gli armati di fucili si confondono con quelli forniti di sole lancie e spade, e tutti si frammischiano con numeroso stuolo di donne e di ragazzi al servizio dei capi e dei soldati.

È però anche possibile che l'inviato inglese non siasi molto curato di ridurre, nelle sue indicazioni al Comando in capo, alla giusta misura la forza armata del Negus, potendo, se questa appariva anche più grande del vero, giovarsene forse l'Inghilterra. Poichè dicevasi — ed, a quanto pareva, con fondamento — che incarico del signor Portal fosse il tentativo d'indurre il Negus Giovanni ad un'azione contro i Mahdisti, sempre minacciosi ai confini dell'Egitto. Naturale cosa, per conseguenza, che poco gli andasse a garbo il nostro movimento offensivo contro l'Abissinia, e che tentasse, esagerando la potenza nemica, d'indurci nella convinzione della convenienza di desistere dall'impresa, o di accogliere trattative di pace, per lasciare libertà d'azione al Negus, che sperava d'indurre poi ai suoi fini, assai più interessanti per la propria Nazione, che non la nostra guerra.

Dal quale incidente si può dedurre una riflessione politica, e la constatazione di un fatto.

La riflessione è che tutti i funzionarii inglesi, sempre retti dal solo amore della propria patria, di cui ben conoscono e valutano gli interessi, ed educati a scuola esperta e positiva, sanno anche nei dettagli, con fine senso pratico, indirizzare e coordinare le proprie azioni all'intento precisamente stabilito senza perdersi in sentimentalismi inutili e spesso dannosi. Esempio ben degno d'imitazione.

La constatazione di fatto è che già sino d'allora — come in tempi posteriori con peggiori e più deplorevoli conseguenze — il Comando in capo non aveva saputo, o potuto, procurarsi esatte ed attendibili informazioni sulla forza nemica, sui suoi movimenti e sui suoi probabili progetti. Laonde, indotto a ritenere credibili, per deficienza di controllo, le nozioni attinte a fonte che pur dovevasi sospettare non perfettamente pura; indeciso nel giudicare della via prescelta dal nemico per scendere al piano, e del tempo in cui avrebbe iniziata la sua marcia, il Comando in capo restò inattivo in posizione difensiva e di aspettazione per circa quaranta giorni, che si potevano assai meglio utilizzare.

Riassicuratisi gli animi per la stessa inutilità della lunga attesa, si procedette innanzi giungendo finalmente a Saati, ove si pose senza indugio mano alla costruzione dei forti Nord e Sud, che dovevano completamente rendere sicura quella posizione.

Non egualmente però era protetta la retrovia, esistendo sempre il pericolo che il nemico piombando sul nostro fianco ci tagliasse in due lasciandoci divisi come tronconi di serpe rotto da potente colpo di bastone. Tanto ritenevasi possibile tale eventualità che erano stati preventivamente presi gli opportuni accordi tra il Comando in capo ed il Generale Lanza per la migliore azione coordinata da eseguirsi in simile caso spiacevole, rassegnandosi, se l'attacco avveniva, di corrispondere col solo telegrafo ottico.

Ma se quanto si temeva fosse accaduto avremmo preso noi fra due fuochi il nemico interpostosi, o non avrebbe egli piuttosto, qualora avesse agito con sufficiente scienza tattica e prontezza, valendosi della sua superiorità in numero, schiacciati separatamente i nostri due tronconi? Trattasi di ipotesi molto discutibili ed ora puranco senza importanza pratica, che perciò non si discutono; ma ad esse si accenna a sola dimostrazione che il pericolo era dovuto al peccato di origine di avere preso per obbiettivo della guerra l'occupazione di Saati. Essa non poteva essere strategicamente lo scopo di un'azione offensiva perchè non colpiva la potenzialità nemica nelle parti vitali; nè di un'azione difensiva, non coprendo in modo sicuro la nostra base di operazione.

Per ventura però il Negus Giovanni, non sorretto dai sapienti

consigli che alcuni anni dopo guidarono probabilmente Menelik nella preparazione e nell'attuazione della sua campagna, dimostrò coi suoi fatti la massima compiacenza involontaria nel favorire i nostri disegni.

Sceso al piano per la strada di Ghinda venne proprio ad urtarsi alle nostre fortificazioni di Saati dopo avercele lasciate comodamente costruire e munire di potenti artiglierie. Ignaro ed inesperto nell'arte della guerra contro le piazze forti; sprovvisto di cannoni e di ordigni per assedii; con soldati impressionati dalla vista dei bastioni prontamente da noi eretti, dagli sprazzi di elettricità che li ponevano in luce ed abbagliavano durante la notte, dall'innalzarsi dei palloni frenati, che li scoprivano nei recessi del terreno; con le angustie ed i tormenti della fame e della sete — essendo ben presto mancata ogni specie di approvvigionamenti — che spingevano quella enorme quantità di gente, in parte non combattente, alla diserzione per accattonare un pezzo di pane, il Negus si dovette ben tosto riconoscere impotente ad intraprendere qualsiasi azione di qualche importanza contro le nostre opere. Si limitò pertanto nei primi giorni a qualche mossa, molesta bensì per la necessità di sorveglianza, ma tanto insignificante che, essendo divenuti troppo frequenti gli appelli delle trombe ai posti di combattimento, venivano poi dai nostri soldati qualificati col dire: « suonano il falso allarme ».

Il Negus, che però era intelligente ed astuto, non si ostinò a cozzare contro ostacoli insuperabili, ed escogitò bentosto il modo di cavarsela alla meno male dal pericoloso passo in cui erasi cacciato. Scrisse dapprima al Comandante in capo assicurando di non essere punto nostro nemico; deplorando il precedente ed ormai antico combattimento di Dogali, di cui attribuiva a noi la colpa quali aggressori; dimostrando rammarico, qualora gli eventi lo costringessero, a versare sangue cristiano. Intromise poscia preti abissini, ed anche altri preti non Etiopici, apportatori di parole di pace.

Riuscì così ad iniziare trattative, che abilmente tenne vive trascinandole però in lungo. Intanto alla chetichella e di soppiatto, tenendoci a bada, cominciò il movimento di ritirata del suo esercito per la stessa via battuta nello scendere.

Della gherminella alquanto tardi si accorse il nostro Comando in capo, illuso forse dalla speranza di concludere un trattato di pace in condizioni molto favorevoli, valendosi della cattiva situazione in cui trovavasi l'avversario. Se n'era però ancora accorto in tempo per potergli infliggere la spietata lezione consigliata nell'anno precedente, in momenti allora inopportuni, dal Ministero, e per farlo pentire dello stratagemma usato.

Doveva l'esercito abissino, sfiduciato, in disordine, stremato di forze dal digiuno, sfiacchito dal caldo, imbarazzato dalle donne e dai ragazzi, percorrere per ritornare sull'altipiano una lunga e ripida via incassata per la massima parte fra le montagne, ove ogni difesa era vana, la fuga impossibile. Attaccato durante tale ritirata, la sua distruzione era inevitabile.

E bene aveva intuito l'immenso vantaggio, che si poteva trarre da questa situazione, l'acuta perspicacia del Generale Di S. Marzano, il quale, predisposte due forti colonne sotto i comandi del Generale Saletta e del Generale Baldissera, le destinava a compiere improvvisamente il sicuro colpo di mano. Ma quasi al momento in cui questi dovevano uscire dai trincieramenti e porsi in cammino venne un contr'ordine dallo stesso Comando in capo. Quale ne fu il motivo? È tuttora un mistero.

Temette all'ultimo momento, il Generale Di S. Marzano, di violare gli ordini formali del Ministero, che gli avevano segnato Saati come estremo limite della sua azione? Fu il contr'ordine effetto, come corse la voce allora, dell'influenza di persona in sott'ordine, invidiosa che generali ad essa spiacenti acquistassero fama e gloria in un fatto di guerra di non dubbia riuscita?

Se non verranno alla luce altri motivi, è da accogliersi la prima ipotesi, ripugnando il credere, per quanto l'esperienza insegni che l'uomo è soventi volte un animale malefico, che una bassa passione abbia potuto avere tanta potenza da recare così grave danno al paese.

Poichè è fuori di dubbio che il disastro dal quale era minacciato l'esercito del Negus, se si fosse verificato, sarebbe stato tale da togliergli per molti anni la possibilità materiale e morale di opporsi ai nostri disegni, fissando in modo incrollabile la nostra assoluta supremazia.

Quanti dolori e quanti sacrifizi sarebbero stati risparmiati per gli anni successivi!

La guerra finì in tal modo. Il Negus col suo esercito raggiunse tranquillo l'altipiano, e le nostre truppe, lasciato un presidio a Saati, se ne ritornarono a Massaua per imbarcarsi alla volta dell'Italia. La campagna durò dal novembre 1887 all'aprile 1888, lasciando per suo ricordo l'occupazione di Saati, ben poca cosa in proporzione di un'impresa tanto costosa e fatta con una preparazione che meritava ben più utili risultamenti.

Anche in quest'occasione si seguì il sistema delle mezze misure: il nemico fu momentaneamente respinto, ma non domato, nè atterrito; la tranquillità della colonia venne temporariamente ottenuta, lasciando però l'adito a nuove complicazioni e vie aperte alle moleste incursioni; si potè, giovandosi dell'apparenza, menar vanto di avere vendicato Dogali obbligando alla ritirata il Negus; in sostanza devesi riconoscere che non si acquistò grande gloria militare costringendo un esercito semibarbaro a ripiegarsi di fronte ad inespugnabili bastioni quando ai di lui danni combatteva anche la fame.

Queste riflessioni non sono già provocate da pessimismo o da smania di biasimo; ma dal sentimento di animo imparziale, che brama di far constare, per il bene del paese, gli errori commessi e i danni derivati dall'instabile, indecisa o timorosa politica del Governo, affinchè l'esperienza del passato sia maestra all'avvenire.

Nella dimora di pochi giorni che il Generale Di S. Marzano fece a Massaua prima di ripartire per l'Italia si occupò con amore degli affari civili, trasmettendo al Ministero elaborati rapporti per l'ordinamento dell'amministrazione civile; per regolare la pesca della madreperla, importantissima per la colonia ed assai troppo priva di ogni sorveglianza e cura, e per altri progetti di interesse coloniale. Ma il soggiorno in Africa del Generale Di San Marzano fu troppo breve e troppo turbato dai gravi pensieri della guerra per potere lasciare un'impronta organizzatrice della vera colonizzazione, e quella poca iniziativa, che egli aveva pur trovato modo di spiegare, rimase soffocata negli archivi del Ministero, ove i rapporti da lui spediti furono probabilmente sepolti per mai più vedere la luce.

E qui potrebbero avere termine queste brevi note su tale periodo storico, se non fosse indispensabile segnalare una evoluzione nella politica africana, che cominciò appunto a maggiormente esplicarsi in questo lasso di tempo, e che fu cagione d'irreparabili errori e di calamitosi eventi per l'Italia. Questo tema sarà l'argomento del capitolo seguente.

CAPO V.

Politica Antonelliana

La politica Antonelliana, che, iniziatasi prima che l'Italia andasse a Massaua, ingrandì poscia ed esercitò grande influenza sui destini della colonia, esige un accenno alquanto diffuso e nello stesso tempo comprensivo delle varie fasi nelle quali essa venne imponendosi, o tentò d'imporsi. Necessita adunque d'interrompere le note e le considerazioni cronologiche per riassumere i fatti e somministrare gli elementi di quel giudizio, che tale politica filo-scioiana strappa dalla penna, e che, prima che in queste pagine, fu con grande serenità e pari giustizia giudicata da un valoroso ed illustre soldato (1).

Il conte Pietro Antonelli, nipote del cardinale celebre ministro di Stato del pontefice Pio IX, stanco della vita elegante e costosa di Roma, erasi deciso, alcuni anni prima della occupazione di Massaua e cioè nel 1878, a tentare le avventure e cercare la fortuna in altre contrade volgendo i suoi passi verso lo Scioa, sicuro di trovarvi amichevole accoglienza ed appoggio presso il marchese Antinori. Il quale nel suo romitaggio di Let Marefià, pur occupandosi principalmente di collezioni etnografiche e zoologiche, aveva saputo acquistarsi la benevolenza ed il rispetto delle popolazioni abissine e della stessa Corte del Negus Menelik — allora soltanto capo dello Scioa — con la sua bontà d'animo, equità, e condotta disinteressata ed irreprensibile.

Antonelli, intelligente e più ancora astuto, di mente fredda e calcolatrice, fermo e perseverante nella esecuzione dei suoi progetti, intuì facilmente che lo Scioa — allora pochissimo frequentato da Europei — offriva largo e facile campo all'esplicazione

della sua attività, e poteva diventare una fruttifera vacca da mungere.

Era poi troppo facile il comprendere che, in un paese governato autocraticamente, ogni sorgente del bene e del male trovavasi presso chi comandava, per non applicarsi ad acquistarsene le buone grazie. Colla sua finezza innata, che d'altronde era di famiglia, non tardò l'Antonelli ad accorgersi che il personaggio più importante, la cui protezione maggiormente occorreva accaparrarsi, era la regina Taitù, che possedeva la massima influenza su Menelik; sia mercè la sua intelligenza pronta ed il suo carattere risoluto e rotto agli intrighi; sia in forza della sua parentela col Negus Giovanni, che l'aveva imposta in moglie al despota scioano, e che allora era strapotente in Etiopia.

Non tardò per conseguenza il conte Antonelli a rivolgere le sue cure verso quella direzione, pur non obliando di porre ogni studio per attirarsi direttamente le simpatie di Menelik e dei capi scioani. Abbastanza aitante di persona, robusto e resistente alle fatiche, di modi piacevoli e gentili quando gli conviene e piace, non trovò grandi ostacoli a conquistare alla corte del Negus scioano la posizione cui agognava formandosi un ambiente di benevolenza e d'influenza pienamente utile all'esecuzione dei suoi disegni.

Il commercio più lucroso coi selvaggi e coi popoli semibarbari fu sempre quello delle armi da fuoco, e lo Scioa aveva una ragione speciale per desiderarne l'acquisto. Il Negus Giovanni, forte del suo esercito abbastanza bene armato e composto in massima parte di Tigrini, belligeri, forti, aspri e crudeli, aveva già inflitte parecchie umiliazioni a Menelik, cui non era mancata la volontà, bensì il coraggio e la forza di opporsi e ribellarsi. Premeva perciò a costui di aumentare la sua potenza fornendosi il più possibile di armi da potere al momento opportuno opporre al Negus Neghest Giovanni, cui era soggetto.

Antonelli, scorta la via facile per sempre meglio farsi ben volere dagli Scioani e trarne in pari tempo vistosi guadagni, vi s'incamminò risolutamente, e si occupò con grande attività dell'introduzione di armi nello Scioa.

D'altra parte seppe procurarsi in Italia tutte le migliori facilitazioni per riuscire nel suo intento. Fece vibrare abilmente presso il Ministero la corda della espansione commerciale italiana; dell'apertura di nuovi mercati ai traffici nazionali; di convenienza morale e finanziaria nell'aiutare le ardite iniziative. Considerazioni giuste in teoria; ma esagerate e molto ad *usum delphini* nella fattispecie, tanto più che per esse gli riuscì facile ottenere armi dal Governo italiano per cederle agli Scioiani. Triste cosa, quantunque si dicesse del vantaggio per l'erario di vendere — per quanto a prezzi vili — antichi fucili e fuori uso. Il commercio delle armi con popoli semibarbari, preparandoli alla resistenza mentre già sono per istinto e per diffidenza ostili ad ogni ingerenza del mondo civile, conduce fatalmente alla guerra e per conseguenza alla cessazione, od interruzione almeno, delle relazioni commerciali.

Però meglio dei miraggi dal conte Antonelli vagheggiati forse, e certo fatti valere, gli giovò la sua posizione sociale. Appartenente per nascita e per parentela alla più intransigente aristocrazia nera, la sua defezione dall'antico partito teocratico rivolgendosi al Governo italiano, fu accolta con viva soddisfazione dagli alti circoli politici della nuova Roma, i quali, sempre delusi ma desiosi di una conciliazione col papato, fecero punti d'oro all'astuto neofita nella politica nazionale senza perdersi in tante considerazioni e sperando ad ogni modo di trarne partito.

Da altro argomento infine seppe il conte Antonelli cogliere utilissimo frutto. L'Italia da lungo tempo occupava Assab senza ottenerne, per negligenza del Governo e per difficoltà del luogo, vantaggio di sorta. Il nipote del celebre cardinale presentò il progetto alquanto fantastico, cui diede aspetto di realtà con artistica coloritura, di utilizzare Assab facendone il caposaldo della strada ordinaria di comunicazione con lo Scioa; vantò i buoni rapporti da lui annodati con l'Anfari dell'Aussa; e progettò ed ottenne l'incarico di concludere un trattato di amicizia tra questo minuscolo potentato rapace, venale, malfido, ma realmente influente sulla costa Dancala, ed il Regno d'Italia.

L'amico del marchese Antinori aveva così saputo acciuffare per bene la fortuna e stabilire su solide basi il suo avvenire.

Ottenute le massime facilitazioni in Italia per acquisto e trasporto allo Scioa di armi e munizioni da guerra; rivestito nel 1882 dell'incarico d'inviato politico; munito di lettere e di ricchi doni del Re per l'Anfari di Aussa e pel Negus dello Scioa, largamente gli era aperta la via alla conquista delle ricchezze e degli onori. Nè egli certamente, col suo fine tatto, dimenticava gli abbaglianti e seducenti regali per la Taitù e le sue — chiamiamole così — dame di corte: profumerie, trine, merletti, seterie con lussuosa abbondanza, ed a profusione scarpette *à la Louis XV* e variopinte finissime calze di seta, se non di utilità pratica per camminare sugli aspri monti etiopici, piacevoli però sempre a vedersi. Così il conte Antonelli, sempre previdente e pronto ad accoppiare il dolce all'utile, introduceva la civiltà nello Scioa elegantizzando anche e piedi e gambe. Ad onore del vero devesi aggiungere che abbastanza felicemente e con prontezza riusciva nelle sue trattative con l'Anfari di Aussa, per modo che veniva formalmente conclusa una convenzione di amicizia il 15 marzo 1883.

A proposito di simili trattati coi potentati o capi più o meno importanti dell'Africa, ci siano lecite, per incidente, due considerazioni. L'una speciale alle convenzioni concluse dal conte Antonelli, l'altra di ordine generale.

L'Antonelli non fu autore soltanto del trattato con l'Anfari dell'Aussa, ma più tardi stipulò anche l'oramai troppo celebre convenzione di Uccialli. E benchè di questa si debba parlare di poi, e, quanto al tempo sia posteriore all'epoca di cui ora si discorre, sia lecito tuttavia un riavvicinamento di questa con quella fatta con l'Anfari per un loro doloroso punto di contatto.

Pare che il conte Antonelli, malgrado la sua abilità, non riesca a perfettamente accordarsi e ad esprimere con piena chiarezza le condizioni più delicate dei suoi trattati. Sono ben note le gravi divergenze sorte tra il Govervo italiano e Menelik per l'interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Uccialli, e come siasi voluto riversare la colpa delle divergenze sui traduttori. In sostanza tuttavia ai più sembrò che l'autore del trattato fosse riuscito a far credere al Governo di Roma che quella condizione avesse realmente il significato risultante dalla redazione del testo con

esso concordato; mentre avesse per contro assicurato Menelik che il valore del patto era di assai minore gravità. Almeno così affermò sempre Menelik con irremovibile insistenza.

Qualcosa di molto simile era avvenuto per il precedente trattato con Mohamed Anfari di Aussa. Per lungo tempo fu creduto in Italia, anche al Ministero, che esso contenesse la condizione bene esplicita dell'obbligo per l'Anfari di accordare libero passaggio sui suoi dominii e protezione agli Italiani; ma tale non era l'opinione dell'altra parte contraente. Infatti sino dal 1884 gli ingegneri Bonetti, Capuccio e Cicognani, i quali volevano traversare l'Aussa per recarsi nello Scioa, non vi poterono penetrare se non dopo avere sborsato una specie di pedaggio di duemila talleri, salvo errore, pari, al cambio di allora, a lire italiane diecimila. Inutili furono le loro istanze ed i loro reclami, basati sul trattato esistente, al reggente il Commissariato civile di Assab, il quale consigliò unicamente sempre agli esploratori di pagare. Strana cosa! Quel Commissario, che era grande amico dell'Antonelli, dava al trattato interpretazione così diversa da quella che gli si dava a Roma da far sospettare che al Ministero si fosse in grave errore sul tenore vero di esso. E sembra, del resto, che il capo dancalo non fosse dalla parte del torto; perchè qualche anno dopo essendosi risollevato il dubbio sull'interpretazione del trattato, il Ministero, in seguito ad esame della traduzione araba ed a nuove informazioni assunte, credette bene di risolvere la questione (trattato 9 dicembre 1888) obbligandosi al pagamento durante alcuni anni di una vistosa somma contro il formale impegno assuntosi dal Sultano di Aussa di accordare libero transito, sicura dimora e protezione agli Italiani.

Bisogna, dopo questi fatti, dire per lo meno che il conte Antonelli non ha la mano felice nella scelta delle persone incaricate della traduzione delle sue convenzioni politiche. La qual cosa, massime per quella con l'Aussa, ebbe la deplorevole conseguenza di radicare in moltissimi la credenza che quella via era bensì stata ufficialmente aperta, ma ad esclusivo benefizio del conte Antonelli e pel monopolio del suo commercio con lo Scioa. Opinione forse erronea e maligna, cui però i fatti davano un'apparenza di verità.

La considerazione d'ordine generale sui trattati conchiusi coi capi africani — e può dirsi con tutti i principotti selvaggi o semibarbari — è che, quando non sono dannosi, sono inutili.

Ben poche illusioni rimangono ancora sulla potenzialità delle convenzioni politiche internazionali. Hanno la forza di vincolare finchè gl'interessi delle parti contraenti sono comuni, e, se questi cessano, finchè la parte che ha interesse a sciogliersi non si senta in condizioni di ricorrere validamente all'*ultima ratio regum*, al cannone. Rimane però almeno, fra le Nazioni civili, il legame del ritegno di non meritarsi giustamente la taccia di venir meno alla fede pubblica, taccia che peraltro bene spesso si evita cogliendo o facendo nascere pretesti di rottura più o meno plausibili.

Ma se questo accade fra le genti civili quale importanza può dare gente semibarbara ad un trattato internazionale? Non vi troveranno che un eccitamento a tentare di ottenere più di quanto fu loro concesso, ed un desiderio di non eseguire quanto hanno promesso, essendo istintivo, nell'uomo non ancora moderato dalle necessità del vivere sociale, e il sentimento che avendo conseguito qualcosa si deve potere acquistare di più, e quello di riluttanza ad ogni soggezione, naturali in popolazioni diffidenti e predisposte a considerare lo straniero quale nemico, cui recare danno ed ingiuria è merito e giustizia.

Perciò la più probabile conseguenza della stipulazione di simili convenzioni è di vederle prontamente violate, come appunto avvenne per quella di Uccialli. Ed allora o s'ingoia in pace l'affronto, ed ogni prestigio ed influenza svanisce; oppure si ricorre alle armi, ed in tal caso gli avvenimenti successivi sono sempre imprevedibili.

È a ritenersi che la migliore linea di condotta da seguirsi con simili popolazioni sia quella di creare una tale situazione per la quale il loro interesse stesso ed il timore li costringa ad operare secondo la giusta convenienza di tutti.

I trattati di cui si parla possono soltanto essere utili quando sia il caso di stabilire un diritto di priorità sopra territorii, che si temano agognati da altre Potenze, e ciò per impiantare una base di diritto da far valere nelle relazioni internazionali.

Ritorniamo ora al conte Antonelli, il quale percorreva con sempre crescente fortuna la sua carriera commerciale e politica. Usufruendo attivamente della via dell'Aussa, che aveva saputo aprirsi ed assicurarsi, vendeva allo Scioa armi e munizioni da guerra, che poco gli costavano in Italia e molto gli si pagavano in Africa. Ne riceveva in contro valore talleri sonanti ed in natura avorio, oro, zibetto, pelli ed altre cose di facile e lucroso smercio in Assab, in Aden e sulla Costa asiatica del Mar Rosso.

Il buon successo dei suoi traffici, assorbendo completamente le sue cure, non gli aveva lasciato osservare un pericolo che da un lato minacciava il suo tramite per l'Aussa e la sua influenza nello Scioa, e dall'altro diventava inevitabilmente una grave spina per l'Italia. I Francesi ad Obock e nel golfo di Tagiurra erano questo pericolo inosservato da Antonelli, e non curato dal Governo italiano, colpevole di avere sempre fatta in Africa una politica negletta e da dilettanti.

Il solo esame di una carta geografica era più che sufficiente per svelare l'importanza di quei luoghi relativamente alle comunicazioni con l'Etiopia meridionale. E sarebbe anche bastato aver presente ciò che mezzo secolo addietro Arnaldo d'Abbadie, uno dei migliori e più coscienziosi esploratori di quelle regioni, segnalava in proposito nella sua bella relazione di viaggio.

Era facile a prevedersi che l'ottimo risultato commerciale dell'Antonelli non poteva rimanere a lungo un segreto, e che, conosciuto, avrebbe attirato sulle sue traccie dei concorrenti, i quali, imitando il suo esempio, avrebbero voluto unire l'azione politica a quella commerciale.

Se potevasi sino ad un certo punto chiudere la via dell'Aussa alle persone cui non conveniva lasciare libero transito, lo stesso non poteva certamente farsi per quella che metteva capo ad Obock. E le conseguenze di questo inconveniente ben dolorosamente si fecero palesi — benchè già prima prevedute da molti — durante l'ultima campagna contro Menelik.

Non occorreva invero mente molto acuta per indovinare quanto sarebbe avvenuto allorchè avventurieri avidi, arrischiosi, non trattenuti da scrupoli, fortemente spalleggiati da Nazione potente

e punto benevole all'Italia, si fossero infiltrati nello Scioa, potendo sempre, come novelli Antei, ripigliare vigoria appoggiandosi a terra amica quale Obock.

Antonelli, o non seppe prevedere la futura burrasca e provvedere ad impedirne i mali, o fece troppo a fidanza colla posizione acquistatasi nello Scioa. Ma comunque sia, certa cosa è che si dimenticò che è sempre minacciata la base di un edificio costrutto sulla simpatia dimostrata da gente rozza, venale, di grande instabilità di propositi, d'istinti rapaci, che ritiene soltanto amico chi più dona, e certo è del pari che più non si rammentò del detto di Francesco I che *souvent femme varie, bien fol est qui s'y fie*, cui si può aggiungere che, quando varia, la calda amica di ieri diventa l'implacabile nemica del domani. E ben ne fece l'esperimento il conte Antonelli nell'ultimo suo viaggio allo Scioa.

Bisogna però ammettere che l'errore dell'Italia di non essersi saputa riparare dai danni della occupazione di Obock fu comune con l'Inghilterra. Italia invero ed Inghilterra non seppero impedire che un possedimento ostile si ponesse a mo' di cuneo fra i territorii da esse occupati, disgregandone la continuità con l'aprire larga breccia, per la quale passarono influenze letali, contestazioni pericolose, ed a suo tempo armi, armati, istruzione militare, consigli strategici e politici.

A carico speciale dell'Italia poi è giusto il rimprovero di essere ricaduta nell'errore poco prima commesso.

L'occupazione francese della Tunisia, maggiormente consolidata dall'ultimo trattato con l'Italia — di cui i nostri statisti ingenuamente si rallegrano — conduce senz'alcun dubbio alla costruzione del potentissimo porto di Biserta, che farà piangere lagrime di sangue a noi ed ai nostri figli.

Quanto siamo lungi da quei gloriosi tempi, nei quali il ritornello della *delenda Carthago*, che in Senato era ripetuto dal cocciuto Romano, indicava la via della futura grandezza, segnava il pericolo per la vita della repubblica, che seppe « vedere l'inconveniente discosto e rimediarvi con la sua virtù e prudenza! ».

I degeneri discendenti dei Quiriti ora, o si gloriano di fare una politica cui per dare importanza chiamano « dalle mani nette »,

oppure con senile indifferenza e noncuranza si compiaciono nel riuscire in palliativi orpellati da stereotipate e vuote frasi, che nulla risolvono pur compromettendo l'avvenire, ma che procurano una momentanea accidiosa tranquillità nel godimento del potere.

Ormai i Ministeri italiani potrebbero adottare il deplorevole motto di Luigi XV: *pourvu que je m'amuse, après moi le déluge!*

Nella carriera politica l'importanza del conte Antonelli erasi grandemente accresciuta dopo la nostra occupazione di Massaua ed i conseguenti attriti con l'Abissinia. Non eragli stato difficile di suggestionare il Governo di Roma nella credenza che, nostro nemico essendo il Negus Giovanni, avevamo la massima convenienza ad allearci ad ogni costo con Menelik ed a rinforzarlo il più possibile, come quello che, posto alle spalle del nostro avversario ed autocrate di una regione vasta, abbastanza popolosa e relativamente ricca, poteva diventare per noi un potente aiuto.

Che il conte Antonelli si facesse caldissimo fautore e propugnatore di tale politica si comprende con tutta facilità. Concordava coi suoi interessi morali e materiali; coadiuvava a consolidare la sua posizione e ad aumentare la sua importanza creandolo un elemento quasi indispensabile nello svolgimento dell'azione coloniale italiana; soddisfaceva il suo amor proprio preparando le vie a più alte mire ambiziose.

E non è impossibile che oltre a questi sentimenti personali vi fosse anche della buona fede nel suo suggerimento di siffatta politica. Per chi si contenta di un esame superficiale tale politica può invero apparire abbastanza logica. *Divide et impera,* opponi al tuo nemico un suo nemico; nel paese, che vuoi conquistare, suscita la ribellione al potere costituito. Ma nel caso nostro la cosa era ben diversa, come vedremo poi. Inoltre i facili successi dell'Antonelli lo avevano illuso sull'importanza del suo ascendente alla corte di Menelik, per cui credeva di poterlo dominare a suo piacimento, e giudicava inespugnabile la sua influenza. Si lasciò infine forse anche ingannare dalle interessate lusinghe degli Etiopi, facili a dichiarazioni d'amicizia ed a promesse, quando sperano con ciò di ottenere la soddisfazione dei proprii desiderii,

pronti ad obliare gl'impegni assunti appena cessa l'immediata convenienza di eseguirli.

E col conte Antonelli parteggiavano quanti sono pronti ad aggrapparsi, nella speranza di trarne vantaggio, ad un'intelligenza energica, cui sorride prospera fortuna.

L'astuto propugnatore della politica scioana cadde però in funesto errore sia esagerando il valore della sua influenza su Menelik, il quale fingeva di riconoscerla a parole o con fatti di lieve importanza, per ottenere dall'inviato italiano quanto bramava, ma in realtà pensando col suo solo cervello, ed avendo per sola norma il più stretto suo interesse; sia col non avere apprezzato a retta stregua, malgrado il lungo soggiorno nel paese, la furberia, la doppiezza, l'instabilità di sentimenti, l'illimitato egoismo, e la rapace venalità degli Abissini; sia facendosi l'illusione che un despota del carattere di Menelik, che già più d'una volta erasi vilmente umiliato innanzi all'ardito e coraggioso Negus Giovanni, gli avrebbe mosso guerra quando ben sapeva — perchè di tutto era già fin d'allora perfettamente informato — quanto la nostra azione contro il suo rivale era titubante, limitata e di poca efficacia; sia infine non comprendendo che i maggiori inciampi ed ostacoli all'esecuzione della sua politica gli sarebbero stati opposti dal fattore, sul quale forse faceva maggiore assegnamento, dalla Taitù, che, parente e protetta del Negus Giovanni, a capo del partito tigrino nello Scioa, influente sull'animo di Menelik, non avrebbe mai permesso a questo di mettersi in aperta e pericolosa lotta contro il Negus Neghest dell'Etiopia.

Dei suoi apprezzamenti erronei avrebbe dovuto e potuto ricredersi in tempo l'Antonelli, qualora avesse spassionatamente considerati i fatti, non badando alle sole parole. È a credersi che Menelik avesse dato a più riprese affidamento al nostro inviato di agire e mettersi in marcia verso il Nord, dappoichè questi insistentemente ed in diverse occasioni assicurava il Ministero di Roma ed il Comando superiore di Massaua che il nostro « fido alleato » era sulle mosse. Ma trovandosi Antonelli nello Scioa doveva pur vedere che Menelik agiva come i coristi teatrali, che cantano a lungo « andiam, andiam » segnando il passo sempre sullo stesso luogo.

Fu infatti un inganno il lasciar credere che il Negus Giovanni fosse stato tenuto dal timore di una mossa per parte dello Scioa nello scendere al piano dopo il combattimento di Dogali, come ne aveva il progetto. Non ebbe mai tale idea. Fu quella un'operazione di guerra iniziata e compiuta dal solo Ras Alula, le cui forze erano più che esuberanti per schiacciarci a quel tempo.

Come non fu conforme a verità il dire che il Negus Giovanni si ritirò dinnanzi alla spedizione del generale Di S. Marzano a cagione delle mosse di Menelik. L'esercito abissino se ne andò quando constatò, come già fu detto, la sua impotenza a combatterci, ed il pericolo di morire di fame rimanendo. Se il Negus Giovanni non fosse stato ben sicuro che nulla aveva da temere alle sue spalle, non sarebbe sceso dall'altipiano, ove non avrebbe più potuto risalire se Menelik avesse realmente voluto impedirglielo.

Non è del pari vero che l'atteggiamento preso dal despota dello Scioa sia stato quello che ci permise di occupare Asmara. Questo audace colpo di mano riuscì unicamente per l'eccellente preparazione fattane dal Generale Baldissera e per la sua risolutezza a compierlo nel momento opportuno in cui il Negus Neghest trovavasi impegnato al Sud-Ovest per sorvegliare le mosse minacciose dei Mahdisti, e Ras Alula era assente dall'Hamazen occupato a reprimere ribellioni di capi secondarii. Fu al contrario dopo la nostra occupazione di Asmara che Menelik si dimostrò alquanto più risoluto verso il Negus Neghest Giovanni.

Il continuo annunzio della imminente azione in nostro favore da parte del Negus dello Scioa, il quale invece imperterrito si godeva gli ozî di Entotto, aveva preso talmente il carattere di una burletta, da far diventare proverbiale il detto che: « Menelik ci sia ognuno lo dice, dove sia solo Antonelli lo sa ». Ed un Comandante superiore a Massaua, ben noto per le sue frasi incisive e fotografanti una situazione, al ricevere uno dei tanti annunzi del muoversi di Menelik ebbe a dire che: « se questi avesse realmente marciato dal giorno in cui il conte Antonelli ne aveva dato il primo avviso, avrebbe potuto fare il giro del mondo e trovarsi ancora in tempo alle spalle del Negus Giovanni ».

Dove però si riscontra il massimo errore dell'Antonelli si fu nel valutare l'importanza e la potenza dello Scioa in quel tempo, e nel volere applicare una giusta ed utile massima politica a disadatta situazione.

L'esercito Scioano in allora non era punto ordinato nè armato in modo da poter eseguire un'azione efficace contro le truppe agguerrite del Negus Neghest. Mancava in esso la fiducia in sè stesso, sapendo che i Tigrini consideravano gli Scioani come femminucce imbelli; nè Menelik aveva riputazione di uomo coraggioso e di valente capitano, tutte le sue operazioni guerresche essendosi sempre limitate a razzie nei paesi Galla per predarvi avorio e schiavi, di cui si giovava in pagamento delle armi e munizioni da guerra. Ammessa anche, per pura ipotesi, l'eventualità, già dimostrata impossibile, che si fosse mosso contro il Negus Giovanni, all'apparire di questi col suo esercito Tigrino, Menelik avrebbe riposto per la terza volta il sasso sul collo chiedendo pietà, anche pel timore di vedersi abbandonato dai soldati.

La situazione nostra relativamente all'Etiopia non era poi quella di una nazione, che per muovere guerra con probabilità di riuscita si fa alleata di altra contro un comune nemico. Noi ci trovavamo piuttosto nel caso di chi vuole impadronirsi o dominare una provincia disforme di lingua, di costumi, e di ordini, o, per meglio dire, imporsi ad una regione vicina mal disposta verso noi e turbolenta, che ci impediva di trarre partito dalla nostra occupazione di Massaua.

In tali condizioni l'unica via utile da seguirsi e capace di produrre conseguenze a noi favorevoli era quella di aiutare segretamente i Capi meno potenti ponendo ben cura soltanto che non pigliassero troppa forza ed autorità; ingegnarsi d'indebolire i più potenti; ed impedire che in qualunque modo potessero prendervi piede ed esercitarvi influenza elementi attivi destinati a lavorare in favore di potenza a noi ostile.

E l'Abissinia di qualche anno fa era terreno perfettamente adatto per l'attuazione di siffatta politica. Divisa da lungo tempo in tre grandi provincie — Tigrè, Scioa e Goggiam — queste si bilanciavano quasi per importanza di territorio e di popolazione.

Le ultime due subivano a malincuore la supremazia della prima, la quale più belligera, invadente e prepotente aveva cominciato ad imporsi sino dall'epoca in cui gli Atziè si lasciavano strappare a brandelli il potere ed il prestigio, conservando solo nominalmente l'autorità imperiale. Teodoro prima e Giovanni Cassa poscia, còl loro indomabile coraggio, con l'istintiva loro arte politica, e con le crudeltà avevano conquistato il titolo ed il potere di Negus Neghest, che però era con mal celata insofferenza tollerato dai Negus dello Scioa e del Goggiam.

Verso ambidue questi principi doveva adunque indirizzarsi la nostra latente azione per rafforzarli nelle disposizioni del loro animo ostile al Negus Giovanni, affine di creare a questo imbarazzi ed ostacoli, che, anche soltanto temporanei, avrebbero pur sempre giovato a distogliere la sua attenzione e le sue forze da noi; ma nello stesso tempo non si dovevano rinforzar troppo questi principi per non dar loro troppa audacia e troppa vigoria, mentre invece l'Antonelli fece l'opposto con Menelik. Se si fosse operato in tal modo più pericolosa e potente si creava al Negus Neghest l'ostilità nel suo stesso regno, e si conservava una specie di equilibrio fra i due maggiori rivali di questo Negus Giovanni che si era appalesato nostro nemico. Essi per diffidenza e per ambizione, si sarebbero necessariamente contemperati l'un con l'altro, giovando ambidue per abbassare la strapotenza Tigrina, ed ognuno d'essi avrebbe servito di ostacolo all'altro a diventare troppo assorbente.

L'Etiopia poi era ed è tuttora costituita in modo tale da lasciare largo adito ad un'azione diretta ad attirare i Capi meno potenti per indebolire i troppo forti. Il suo ordinamento quasi feudale con deboli vincoli formati dalla sola convenienza di ognuno e dalla legge del più forte: la facilità di passare dal servizio d'un Capo a quello di un altro quasi come tante compagnie di ventura: l'avidità del potere allo scopo di abusarne per soddisfare la propria morbosa ambizione: la venalità in tutti, l'invidia ed astio nei sottoposti contro i dominatori, i quali in Abissinia li sfruttano senza pietà e ritegno alcuno, erano coefficienti tutti a noi favorevoli per potere iniziare, impiegando soltanto anche una ben

limitata abilità, una condotta savia, pratica ed utile, e portarla a buon fine.

Invece, violando i più elementari principii di una politica che s'imponeva ad ogni mente equilibrata, abbiamo destato le più sfrenate ambizioni di Menelik a noi nocevoli: lo aiutammo a diventare strapotente senza trarne il minimo vantaggio e spingendolo a valersi a nostro danno delle forze da noi dategli: lo volemmo prossimo ai nostri confini: abbandonammo in sua mano i minori potenti, che erano il nostro aiuto più efficace: e fummo inabili ed incapaci ad impedire che tutta la potenza da noi puerilmente ed insipientemente datagli venisse usufruita a vantaggio di Nazione a noi ostile.

Che il conte Antonelli, dominato dai suoi sentimenti personali, e forse da quel cieco amore di paternità per i proprii progetti, che non permette equanime e spassionato giudizio di una situazione, sia caduto in così enormi errori di concetto e d'esecuzione, è cosa che, se si deve deplorare, si può sino ad un certo punto comprendere.

Ma che il Ministero italiano, il quale deve avere per solo obbiettivo il bene del paese, del cui avvenire ha tutta la responsabilità, non abbia saputo scorgere gli evidenti pericoli della via che seguiva e le deleterie conseguenze di tale imprudente ed inetta politica, è cosa che non si può comprendere, nè scusare.

Tanto più se si consideri che non gli fecero difetto nè gli avvisi, nè i consigli, specialmente per parte del Comando superiore di Massaua. Tutto fu inutile. Un uomo solo, a credere del Governo, conosceva l'interesse ed il decoro della Nazione, e sapeva farla grande e potente in Africa. Si preferì credere che esperti, intelligenti e coscienziosi Generali fossero suggestionati da mefistofelico ipnotismo di qualche disinteressato avversario di tanto infausta politica (così invero il conte Antonelli spiegava al Governo l'unanime concordia di tutti i diversi Comandanti superiori nell'opporsi ai suoi *sublimi* progetti) anzichè tenere conto degli avvertimenti e dei consigli, che davano spassionatamente personaggi di mente e di cuore, che ad una sola cosa miravano: all'utile ed all'onore d'Italia.

L'influenza terribilmente nefasta della politica Antonelliana sull'Eritrea meglio apparirà dall'esame dettagliato dei seguenti periodi storici. Però già fin d'ora emerge che essa fu la prima origine dei nostri danni, la causa remota del disastro di Abba Garima, la cagione della politica sconsigliata, imprevidente e priva di ogni dignità attualmente fatta dall'Italia in Africa.

NOTA

(1) Sullo svolgersi e sugli effetti di tale politica leggasi l'opuscolo stampato in Roma nel 1891 dalla Casa editrice libraria italiana sotto il titolo *Pro Africa Italica*. L'autore si dichiara *Un Eritreo*, ma ormai è risaputo che fu il compianto Maggiore Piero Toselli. L'eroe di Amba Alagi accoppiava al suo strenuo valore, di cui diede così ammirevoli prove, mente colta, perspicace e finamente osservatrice. Studiò con amore e conobbe alla perfezione la colonia eritrea; fu testimonio oculare di molti ed importanti avvenimenti, dei quali avrebbe potuto dire *magna pars fui*.

Il suo opuscolo è degno dell'autore, ed è uno dei più importanti ed attendibili documenti per la storia della colonia eritrea.

CAPO VI.

Occupazioni sull' altipiano

Rimpatriato il corpo di spedizione, che aveva fatta la campagna di Saati, rimase nell'aprile 1888 Comandante superiore in Massaua il Generale Baldissera, il quale ben comprendeva che non si doveva indugiare nello intendere a dare assetto stabile alla colonia ed a promuoverne l'incremento economico. Il còmpito era assai arduo e difficile; perchè mentre da una parte tutto era da creare ed ordinare, dall'altra il Governo centrale era molto restìo a fornire i mezzi occorrenti, richiedendo esso la massima economia. Preoccupato dalle spese ingenti e superiori alle previsioni fatte per la campagna di Saati, che desiderava invece apparissero al pubblico minori del vero, il Ministero lesinava il centesimo per potere con altri storni nei capitoli del bilancio rimediare a quelli fatti poco prima. Intanto però pretendeva dal Comando superiore i maggiori sforzi per ottenere il miglioramento della colonia anche per dimostrare che la guerra precedente non era stata tanto inutile, come da taluni si affermava.

Al qual proposito tuttavia il Governo non poteva dissimularsi che i risultamenti ottenuti erano stati soverchiamente limitati in proporzione dello sforzo fatto, e che per nulla si era provveduto con l'ultima campagna alla sicurezza della colonia di fronte agli Abissini, nè alla facilità dei suoi commerci.

Erasi bensì resa sicura l'occupazione di Saati; ma con essa, come già fu detto, non erano chiuse tutte le vie alla discesa dei molesti vicini, i quali anzi avevano sempre tutta facilità di porsi fra Massaua e Saati, tagliandoci da questo punto per noi assai importante.

Durante il periodo precedente parecchi commercianti avevano bensì fatto ingenti e rapidi guadagni nelle imprese col Governo; ma questi erano traffici eventuali e momentanei, che cessarono col rimpatrio delle truppe. Il vero commercio, quello cioè fondato sullo scambio continuo delle merci d'importazione e di esportazione non aveva proceduto di un passo. Troncate affatto rimanevano le relazioni con l'Abissinia; e rimanevano chiuse quasi intieramente le vie verso il Sudan, per i motivi già prima esposti.

Il Governo perciò spingeva il Generale Baldissera a migliorare una situazione così poco soddisfacente e lo eccitava alla occupazione di Cheren ed Asmara.

Cheren, su cui il Colonnello Saletta aveva proposto sino dal 1885 di eseguire un colpo di mano, era il luogo più indicato da permetterci di spiegare la nostra influenza verso il Sudan.

E qui non è fuor di proposito, a dimostrazione della leggerezza sempre stata usata dal Ministero negli affari di Africa, il ricordare un incidente, del quale si parlò abbastanza a Massaua nel 1885, e che, per quanto appaia incredibile e ridicolosamente doloroso, sembra tuttavia vero.

Si assicura che il Governo di Roma avesse suggerito al Colonnello Saletta di *fare una punta* su Khartum od almeno su Cassala, certamente nell'intento di operare una diversione a favore degli Inglesi impegnati nella guerra per la liberazione di Gordon Pascià. Il Comandante superiore avrebbe dimostrata l'impossibilità di attuare siffatto strano suggerimento, proponendo invece di eseguire un colpo di sorpresa su Cheren, che egli opinava di sicura riuscita e di non lieve utilità.

Ma il Governo, che aveva vagheggiata e creduta eseguibile una marcia di quindici o venti tappe con poca truppa in terreni difficili e scarsi d'acqua, fra popolazioni ostili, non credeva punto di potere prendere in considerazione la proposta di un militare prudente ed esperto, che aveva ben studiate le condizioni locali, di occupare un luogo per noi molto importante sito a quattro giorni di marcia da Massaua.

Darebbe credito per analogia a tale voce corsa allora con insistenza un fatto avvenuto sicuramente nel maggio del 1890.

Era stato inviato nella colonia un distinto ingegnere governativo per fare studii geologici, e fu l'unica missione, assai limitata pel tempo e pei mezzi, ordinata dal Ministero per conoscere la colonia. Mentre egli trovavasi a Cheren gli pervenne una lettera ufficiale, con la quale gli veniva segnalata la grande scoperta fatta in qualche Ministero a Roma che nel Fazogl esistevano miniere d'oro — cosa notoria, si può dire, da remota antichità — e lo si invitava ad esaminare se non sarebbe stato opportuno di spingere le sue esplorazioni sino a quella provincia.

Da Cheren al Fazogl occorrono almeno due mesi di marcie frettolose per vie pessime e punto sicure, ed il Fazogl è dominato dai Fungi, che tengono chiuso con estrema gelosia quel paese agli stranieri.

Al Ministero sembrava che per un ingegnere con quattro ascari di scorta una simile gita di piacere non dovesse incontrare alcuna difficoltà.

E gli statisti, forniti di così sublimi e pratiche idee, sono quelli chiamati a giudicare della potenzialità di una colonia, e ad assumere l'alta direzione della sua politica e della sua amministrazione!

Sarebbe bene il caso di credere a quanto si assicurava fosse stato detto da un Generale, già Comandante superiore, ad un suo successore: « Colla tua abilità potrai qui vincere tutti gli ostacoli, eccettuati quelli che ti creerà il Ministero! ».

Asmara non era posizione che offrisse la massima sicurezza militare desiderabile; perchè, posta quasi sul ciglione dell'altipiano, presentava il pericolo di una immediata ricacciata al piano quasi come sovrasta il pericolo a chi è aggrappato colle sole mani all'orlo di un precipizio, e lasciava soltanto campo a difficile e pericolosa ritirata qualora fossimo stati sopraffatti dal numero dei nemici. Ma era posizione facile a fortificarsi poderosamente; ci dava adito ad una azione diretta ed efficace sull'altipiano; e convenientemente coordinata con Ghinda e Saati ci permetteva di minacciare di fianco il nemico, che avesse tentato di scendere al piano per altre vie.

Non mancava certo l'animo al Generale Baldissera per eseguire operazioni ardite di guerra; ma siccome alla decisione egli accoppia

la previdenza e la giusta percezione del momento e dei mezzi opportuni, ed è sua convinzione essere più facile prendere che tenere, così, pur preparandosi, attendeva le occasioni favorevoli.

Cheren ed il territorio dei Bogos era stato ceduto al Negus Giovanni dall'Ammiraglio Hewett col trattato del 1884. Sul valore di tale cessione vi sarebbe in linea di diritto molto da dire. L'Ammiraglio Hewett, i cui titoli a rappresentare in quell'epoca l'Egitto sono almeno discutibili, abbandonava quella regione agli Abissini contro la promessa che questi avrebbero liberati i presidii egiziani, che ancora si trovavano nel Sudan orientale circondati dai Mahdisti, e che contro questi avrebbero rivolte le loro armi.

Il Negus Neghest accettò negli utili; trascinò per le lunghe qualunque suo movimento; per decidersi si fece ancora dare dall'Inghilterra 10,000 fucili e buona quantità di talleri; ordinò finalmente a Ras Alula di avanzare verso Cassala e da questa marcia ne avvenne lo scontro di Cufit di poca importanza, di cui già si è parlato. Con ciò finì l'aiuto che gli Abissini avrebbero dovuto dare agli Anglo-Egiziani secondo il trattato Hewett.

Era ben poca cosa; ma fu ancora peggio per quanto riguarda la liberazione dei presidii. L'aiuto abissino si limitò a non impedire assolutamente il passaggio per il proprio territorio ai soldati Egiziani, i quali a proprio rischio e colle sole loro forze riuscivano a ritirarsi dai presidii sudanesi. Gli Abissini però s'impadronivano delle loro armi e munizioni; li spogliavano degli abiti e dei miserabili loro utensili; non fornivano ad essi viveri di sorta; e spinsero la crudeltà e la rapacità al punto d'involare a quegli infelici perfino dei loro ragazzi per ridurli in schiavitù.

Nel 1886 giunse a Massaua una forte colonna di quei disgraziati in stato tanto miserando, così stremati dalla fame e dalle sofferenze da morirne parecchi appena giunti, e molti se ne erano già persi per via. Le tristi condizioni in cui si trovavano eccitò in tutti il più vivo sentimento di compassione per essi e di orrore per i vigliacchi trattamenti usati dagli Abissini. I quali furono certamente inadempienti al trattato Hewett; epperciò non potevano pretendere con fondamento l'esecuzione della convenzione per parte dell'altro contraente, o dei costui aventi causa.

In linea di fatto poi gli Abissini non occuparono mai stabilmente la regione dei Bogos. Vi fecero qualche incursione per levarvi tributi ed eseguire razzìe; ma non ne presero definitivo possesso. Tuttavia una occupazione diretta di quei luoghi poteva presentare qualche pericolo di creare nuove e maggiori complicazioni con l'Abissinia, che il Generale Baldissera trovò modo di evitare con finissima abilità, se è vero quanto si narrò e che pare confermato dagli avvenimenti successi.

Da due anni aveva cercato ed ottenuto rifugio presso gli Italiani Barambaras Cafel, capo tigrino, con fama di coraggioso, astuto, avventuroso, e nemico acerrimo di Ras Alula. Benchè durante il suo soggiorno sul nostro territorio si fosse dimostrato ossequente agli ordini dell'autorità e non avesse dato motivo ad alcuna lagnanza, pur tuttavia covava sotto le ceneri il suo istinto di predone, innato in tutti gli Abissini, e mostravasi insofferente d'inazione e di non tentare le avventure.

Insisteva perciò egli continuamente per essere autorizzato a compiere qualche incursione dal nostro sul territorio abissino. Ma questo non gli veniva permesso, a nulla di veramente utile potendo approdare le razzìe, che non ad altro riuscivano se non a rendere più sospettosi e vigilanti i nemici. Fattogli però balenare indirettamente l'idea di una sua azione verso i Bogos, abboccò all'amo e propose al Comandante superiore di occupare Cheren per conto degli Italiani.

Il Generale Baldissera accolse la proposta, cui s'attendeva, avvertendolo però che, se egli voleva eseguire il suo progetto, doveva compierlo intieramente a suo rischio e pericolo colla sola sua banda senza fare assegnamento su alcun aiuto materiale per parte nostra, eccettuato un sussidio in denari e la consegna di alcuni fucili colle relative munizioni da guerra.

Lo metteva in pari tempo sull'avviso che egli doveva sempre considerarsi come sottomesso all'Italia, e che perciò, riuscendo nell'impresa, era in obbligo di tenere i territorii da lui occupati a disposizione nostra, astenendosi nella loro amministrazione da tutti quegli atti di rapina e di prepotenza consueti nei capi abissini.

Il Generale Baldissera già troppo sino d'allora aveva studiato l'indole ed il temperamento di questi, e troppa era la sua perspicacia per non prevedere che le fatte raccomandazioni sarebbero state di ben poca efficacia appena in Barambaras Cafel avesse potuto riprendere dominio il suo orgoglio, quando fosse stato solleticato dall'avere compiuta una non spregevole operazione di guerra e dall'essersi posto a capo d'importante regione. Epperò, secondo ogni probabilità, il Generale considerava l'eventuale disobbedienza, che egli sospettava, come uno dei fattori possibili nell'esecuzione dei suoi futuri progetti. Infatti, o Barambaras Cafel, contrariamente alle previsioni, seguiva fedelmente le istruzioni avute, ed in tal caso la nostra occupazione velata si stabiliva regolarmente senza creare alcun impedimento alla nostra diretta sostituzione a lui quando si fosse riconosciuta utile; oppure questi lasciavasi trascinare dal suo istinto, come prevedevasi, e con le sue velleità di indipendenza o con la sua rapacità e prepotenza accennava a crearci imbarazzi e noie, ed allora eravamo in tempo ed avevamo i mezzi per rimuoverlo dalla posizione, che gli si era permesso di acquistarsi.

Ed in quest'ultima ipotesi la nostra occupazione diretta di Cheren era legittimata dal diritto d'infliggere una giusta punizione ad un nostro caparbio dipendente; dalla necessità di porre un riparo ai torbidi che era sul punto di crearci fra le popolazioni un vicino turbolento; dal bisogno di prendere precauzioni contro conflitti prossimi a sorgere tra un capo a noi sottomesso e gli Abissini, coi quali volevamo conservare per allora l'aspetto di gente pacifica e tranquilla; dalla condizione di cose creata da eventi da noi indipendenti, dacchè potevasi sempre affermare che Cafel aveva occupato Cheren di sua iniziativa ed a tutto suo rischio e pericolo senza alcun nostro intervento. E quest'ultima considerazione non era quella di minore importanza, tenuto conto che il Ministero voleva bensì impadronirsi dei Bogos, ma gli premeva che la cosa avvenisse quasi alla chetichella e come imposta dagli avvenimenti, per evitare le partigiane interpellanze in Parlamento.

Intanto col sistema adottato si otteneva lo scopo di far nostro il paese agognato con minima spesa e senza esporci ad alcun pericolo.

Compieva con prospera fortuna Barambaras Cafel la sua operazione, ed appena il Comandante superiore lo seppe sicuro nel forte di Cheren gli pose a fianco, con prudente precauzione, un Levantino astuto, diffidente e con pochi scrupoli, incaricato di consigliarlo e moderarlo, ma in special modo di tenere informato il Comando delle azioni del nuovo capo dei Bogos.

Questi nei primi tempi non diede luogo a gravi lagnanze, nè si scostò gran che dalla via tracciatagli; ma la natura abissina non tardò molto a prendere il sopravvento e cominciarono le esazioni ingiustificate, i dinieghi di giustizia, le confische capricciose di bestiame e di cereali ad esclusivo benefizio personale, e seguì ogni altro atto di prepotenza. Ne vennero perciò frequenti e sempre più gravi reclami al Comando di Massaua, il quale non risparmiò a Cafel nè gli ammonimenti, nè i consigli, e neppure gli ordini perentorii.

Cercava questi di scusarsi, negando bene spesso, con l'imperturbabile impudenza abissina, persino l'evidenza dei fatti; ma per nulla si correggeva. Che anzi nuove prove sorgevano ad ogni istante contro di lui, ed inoltre già venivano alla luce non dubbi segni della sua insofferenza di ogni autorità moderatrice e della sua intenzione di sciogliersi da qualsiasi freno, entrando perfino in trattative dirette con Ras Alula, già suo nemico personale.

Questa, sia detto per incidente, è la condotta, che sarà ognora seguita da ogni capo abissino per quante dichiarazioni e giuramenti egli possa fare di tenersi alla nostra dipendenza. Infiniti sono gli esempi avuti e tutti bene e dolorosamente noti. Basti fra gli altri ricordare quello di Bahta Agos, più emergente per le gravissime sue conseguenze, come vedremo di poi.

E si parla presentemente dell'abbandono militare dell'altipiano affidandolo a capi nostri amici! Od è una puerile illusione; od è una scellerata mistificazione.

Le cose con Barambaras Cafel erano giunte al punto che ogni esitazione sarebbe stata imprudenza, e l'azione s'imponeva.

Essendo stata prevista siffatta eventualità il Comando trovavasi ben preparato per correre al riparo, che era di togliersi dai piedi Cafel ed occupare definitivamente Cheren in nome dell'Italia.

Il Comandante superiore dispose che due colonne di circa 1000 uomini ciascuna muovessero verso quel luogo, procedendo l'una per la via del Maldi e l'altra per quella di Mescialit. L'operazione fu predisposta ed eseguita con tanta cura, precisione e così minute precauzioni che, completamente ignorata da Cafel, le dette colonne della nostra truppa giunsero alla stessa ora nel mattino del 2 giugno 1889 nella conca di Cheren, di cui circondarono il forte.

Messo così Barambaras Cafel nell'impotenza di opporre qualsiasi difesa, dovette rassegnarsi ai voleri del Governo di Massaua, il quale, toltogli ogni comando, disarmata e sciolta la sua banda, lo relegò ad Assab.

Compiuta in tal modo senza colpo ferire una parte del programma, il generale Baldissera si dedicò con maggior lena a provvedere per l'occupazione di Asmara.

Già da qualche tempo si lavorava attivamente, evitando però di troppo farsi scorgere, a riattare alla meglio la strada, che da Saati conduce a Ghinda, ed allora s'intraprese la stessa opera per quella da Ghinda ad Asmara.

Trasformati così in strada mulattiera i sentieri diretti all'altipiano, il generale Baldissera, colta l'opportunità della lontananza dall'Hamazen di Ras Alula impegnato a domare ribellioni di capi del Tigrè e dell'Oculé-Kuzai, con rapidissima marcia alla testa di due battaglioni italiani, due indigeni, e due batterie, saliva ad Asmara, e l'occupava. Senza il minimo ritardo fortificava l'altura di Bet Makà, ove ora sorge il forte Baldissera, e formava un campo trincerato su altra vicina elevazione, per modo che i due fortilizii potevano sostenersi a vicenda. Ciò riputavasi intanto sufficiente per i primi momenti a difesa da un improvviso urto, che venisse tentato da Ras Alula — improbabile però, tenuto conto degli imbarazzi in cui questi trovavasi —, salvo a meglio provvedere in seguito alla protezione del luogo occupato.

La presa di Cheren e quella di Asmara erano state precedute, oltre che dalle preparazioni di cui si è parlato, da altre di ancora maggiore importanza. Il generale Baldissera aveva, appena preso il comando, intuito con la sua fulminea percezione che più si

sarebbe accentuato lo stato di anarchia in Abissinia, che già annunziavasi con sintomi abbastanza palesi, meglio sarebbe stata facilitata l'esecuzione dei nostri progetti su quel territorio, legittimando anche il nostro intervento. Infatti dicesi che alle premure fattegli dal Ministero rispondesse nell'aprile del 1889: « Aspettiamo il momento in cui gli Abissini si saranno sparati gli uni contro gli altri le loro ultime cartuccie ed in cui le popolazioni imploreranno esse stesse il nostro intervento ».

Da questo esattissimo concetto della situazione politica ne veniva per logica deduzione la convenienza di eccitare continuamente i capi gli uni contro gli altri, sostenendo i più deboli contro i più forti, ed indebolendo questi collo spingere alla defezione i loro dipendenti. Toglievansi così le forze al nemico temibile, e si acquistavano combattenti in nostro favore. Intanto gradatamente s'infiltrava nei più l'abitudine di far capo a noi, riconoscendo la nostra influenza ed autorità. Si preparava quindi l'ambiente propizio alla maturità del frutto per coglierlo a tempo opportuno.

Il generale Baldissera seguì con la sua ostinata e calma energia, col suo finissimo tatto questa sapiente e pratica politica, ottenendo mirabili risultamenti, che sarebbero stati in seguito assai maggiori ed ancora più proficui, se l'incostanza abituale del Governo italiano, refrattario persino a riconoscere dai numerosi fatti compiuti la bontà e convenienza del sistema, ed acciecato dalla nefasta politica Antonelliana, non avesse troncata a mezzo, e poscia distrutta l'opera dell'uomo, che aveva così perfettamente compresa la traccia da seguire.

Menelik, saputa la nostra occupazione di Cheren avvenuta originariamente per mezzo di Barambaras Cafel, e avuto notizia, probabilmente dal conte Antonelli, dei nostri progetti per impadronirci di Asmara, progetti che appunto, secondo l'opinione del nostro inviato, dovevano dargli la spinta ad una decisione definitiva, si persuase che eravamo abbastanza impegnati sull'altipiano per essergli di qualche aiuto contro il Negus Neghest. Ma più ancora prese ardire dalle mosse minacciosamente ostili dei Mahdisti, entrati nel Goggiam, ove riuscivano di serio e grave pericolo pel Negus Giovanni. Manifestò per conseguenza con

maggiore risolutezza le sue intenzioni poco amichevoli verso il suo Imperatore, la cui posizione vedeva gravemente compromessa. Questi, preoccupato dal pensiero di potere essere preso alle spalle dai Mahdisti, dalle rivolte dei capi minori delle sue provincie settentrionali, cui il suo Ras Alula aveva difficoltà porre un argine, dalle nostre mosse aggressive sull'altipiano, titubò perdendo per un momento quella prontezza e fermezza di decisione, che erano state fra le sue qualità principali.

Invece di gettarsi risolutamente sopra Menelik, il quale, secondo ogni probabilità, avrebbe fatto come altre volte, cedendo di fronte a lui, suo temuto signore, perse il tempo in trattative di pace, che il Negus dello Scioa seppe abilmente trarre in lungo.

Intanto i Mahdisti sempre più si avanzavano minacciosi sul territorio etiopico per modo che il Negus Neghest fu costretto ad accorrere nel Goggiam per combatterli.

Sconfitto e mortalmente ferito alla battaglia di Metemmah, prima di abbandonare per sempre il trono e la vita, confessò di essere il padre di Ras Mangascià, nato dal suo congiungimento con la moglie del proprio fratello durante una costui assenza, e volle che fosse riconosciuto per suo erede al potere, raccomandandolo con parole commoventi ai suoi dipendenti presenti e specialmente a Ras Alula, del quale ben conosceva l'intelligenza, la fermezza di carattere e la devozione alla sua persona.

La morte del Negus Neghest Giovanni fu uno degli avvenimenti più fortunati per Menelik, il quale trovavasi così liberato dal suo temuto superiore, che gli avrebbe fatto pagare ben caramente le sue velleità d'indipendenza qualora fosse riuscito vincitore dei Mahdisti. E tale avvenimento poteva essere veramente propizio anche per noi, se il Ministero avesse saputo comprendere la nuova situazione politica, che si stava svolgendo in Etiopia, od almeno avesse voluto ponderare e prendere nella dovuta considerazione le informazioni ed i consigli del Comandante superiore delle truppe d'Africa. Ma il Governo era troppo occupato a contemplare e ad ammirare la lucida parabola ascendente dell'astro Antonelliano per potere, abbagliato com'era, vedere od esaminare altro sull'orizzonte.

Il Generale Baldissera infatti — a quanto si assicura — ben chiaramente dimostrava al Ministero che, preso solidamente piede sull'altipiano con le occupazioni di Cheren e di Asmara, ci conveniva far sosta limitandoci ad aiutare la necessaria evoluzione degli avvenimenti, i quali, secondo la logica e razionale presunzione, dovevano volgere pienamente a nostro favore per poco che avessimo saputo trarne partito.

Invero, Ras Mangascià, forte del riconoscimento e della chiamata al trono fatta di lui dal Negus Neghest Cassa Giovanni; facendo assegnamento sui Tigrini devoti a suo padre; grandemente sostenuto da Ras Alula, che era allora una vera potenza, aspirava palesamente al potere supremo in Etiopia, ed era perciò un rivale non disprezzabile da Menelik.

È bensì vero che, originariamente privo di qualsiasi trono, giovane ancora e poco noto per fatti d'armi e di governo, ispirava limitata fiducia ed esercitava mediocre influenza, e che parecchi capi non avevano voluto riconoscerlo e gli facevano anzi il viso dell'armi, bramosi di togliersi da ogni soggezione per avere il campo più libero ad abusare della propria autorità e ad esercitare le usuali predonerie senza dovere, quando non repressi, dividere per lo meno il bottino con lui, come avrebbe dovuto accadere se fosse stato loro Ras.

Però non mancava di seguaci e di partigiani, fra i quali potentissimo e fedele Ras Alula, per modo che era ben lungi dall'essere una quantità da non tenersi in considerazione. Gli stessi ostacoli poi che a lui si paravano innanzi erano a noi giovevoli costringendolo a ricercare la nostra amicizia per averne un appoggio a conseguire il suo intento, o per acquistarsi almeno la nostra neutralità. Così la fortuna aveva inaspettatamente sostituito al Negus Neghest Giovanni ai nostri confini, ossia nel punto per noi più importante ed utile, un Capo Abissino con sufficiente forza, se da noi appoggiato, per essere valevole istrumento da opporre agli altri grandi Capi Etiopici, e non abbastanza consolidato nel potere da essere in grado di fare senza noi e diventarci pericoloso, essendo sempre possibile di scuoterlo e dominarlo aiutando i Capi minori riluttanti ad accogliere il suo dominio. Noi ci trovavamo così ad

avere piena libertà di azione nelle provincie, sulle quali più ci doveva premere di esercitare un'influenza, senza alcun bisogno di operazioni di guerra o di occupazioni di nuovi territori. Bastava un'attenta ed oculata politica per formare di Mangascià uno scudo contro la molesta vicinanza di troppo potente signorotto Abissino, e per impedirgli facilmente di farsi troppo forte e quindi temibile.

Morto il Negus Neghest Giovanni e sfasciatasi con lui la sua potenza, avevamo assolutamente più nessun interesse per appoggiare e rinforzare Menelik, che fino allora, del resto, non ci era stato di alcun aiuto. Avrebbe invece dovuta essere nostra cura attivissima ogni tentativo di diminuirne le forze per permettere a Mangascià di bilanciarlo.

Era evidente ed elementare che per noi sarebbe stato grave danno ed imminente pericolo la formazione in un solo Stato potente dell'Abissinia, contro cui avremmo poi potuto, o dovuto, urtarci; mentre invece ogni vantaggio avremmo tratto lasciando in condizioni di permanente ostilità, od almeno rivalità, i grandi Capi di regioni (Tigrè, Goggiam, Scioa) quasi equilibrantisi per forze, ad ognuno dei quali potevamo imporci non fosse che imbrigliandoli per mezzo dei Capi inferiori, dei quali non era difficile ottenere la defezione almeno temporanea.

Il non avere ciò voluto vedere il nostro Governo non si può spiegare che col motto: « *Quos Deus vult perdere dementat* ».

Ed infatti fu allora appunto che per parte nostra si eccitò più che mai Menelik a farsi Negus Neghest; lo si riconobbe anzi ufficialmente per tale — quasi come se il nostro errore avesse bisogno di essere consacrato diplomaticamente — col trattato di Uccialli (2 maggio 1889), col quale implicitamente ci obbligavamo a rinunziare a qualunque nostra relazione amichevole con Mangascià e coi Capi Tigrini, che anzi avremmo dovuto aiutare a sottoporre all'autorità di Menelik, e fissavamo ristretti limiti alla nostra sfera d'influenza e di azione, che avevamo convenienza per allora di lasciare indeterminata. E, come se tutto ciò non bastasse, colla convenzione addizionale del 1° ottobre 1889, stipulata a Napoli fra S. E. Crispi e Ras Maconnen, il nostro Governo garantiva a Menelik presso una banca italiana un imprestito di

quattro milioni, due dei quali si sapeva che sarebbero stati impiegati in acquisti di armi e di munizioni da guerra.

Così si raggiungeva il colmo della nostra insipienza ed imprudenza, creando quel Menelik, che, destinato nella mente dei nostri governanti ad assicurare i nostri possedimenti in Africa, veniva invece da noi preparato e predisposto ad infliggerci la disastrosa sconfitta di Abba-Garima.

Il Generale Baldissera ben aveva saputo prevedere ed apprezzare le conseguenze dell'insana politica ministeriale, nè era stato avaro di avvertimenti, di rimostranze e di consigli. Ma avendo dovuto persuadersi che a nulla approdavano, nè volendosi rendere complice di una condotta, che giustamente giudicava piena di pericoli e foriera di gravi danni, si fece colpire da un'oftalmia. Malattia di natura affatto speciale, mai stata curata da nessun medico nè studiata in alcun trattato di oculistica, e che soltanto dopo questo caso, assolutamente unico, fu classificata per « oftalmia Antonelliana ». Volle perciò, senza cedere ad alcuna insistenza opposta, essere esonerato dal Comando superiore delle Truppe d'Africa, e sullo scorcio del 1889 rimpatriò.

×

Mentre il Generale Baldissera compieva così opportunamente sull'altipiano quanto si è sommariamente esposto, ad altre cure importanti dedicava pure la sua intelligenza ed attività.

Premevagli di far sentire la nostra influenza verso il Sudan non ignorando essere quella la regione, che può fornire alla colonia il commercio più ricco ed abbondante e le coltivazioni di maggior valore. Non era possibile l'illusione di ottenere effetti pronti ed immediati, e ben sapevasi che l'impresa era ardua e complessa, che il lavoro doveva essere paziente, continuo e di lunga durata. Ma il risultato favorevole era possibile e sarebbe riuscito di grande utilità per l'avvenire; ed appunto per la sua convenienza e per l'inevitabile lunghezza dell'opera diventava necessario metterne senza ritardo le basi, ed accingervisi con lena per guadagnar tempo.

Il Mahdismo trovò ai suoi primi passi conforto ed aiuto potentissimi nelle popolazioni sudanesi. Aveva avuto per sè i fattori

principali di ogni rivoluzione sociale: l'opportunità del nascere e i sentimenti predisposti negli animi. Vi si aggiunga l'eccitamento del fanatismo, efficacissimo nelle incolte e fantasiose menti di popoli meridionali mussulmani, e si comprenderà facilmente la repentina e grandissima importanza e forza presa dal movimento Mahdista.

Tanto le classi soggette del Sudan quanto le potenti erano stanche e spinte alla disperazione dalle angherie e vessazioni, e dalla insatollabile rapacità del Governo Egiziano, inasprita vieppiù dalle inique esazioni e concussioni dei suoi funzionari. I mercanti sudanesi di schiavi alla loro volta erano i nemici naturali ed acerrimi dello stesso Governo a cagione dei decreti khediviali contro il loro infame traffico. È vero che per molti degli impiegati Egiziani questi decreti erano considerati lettera morta per ciò che riguardava i loro doveri di sorveglianza e repressione, ma erano lettera ben viva per percepire lauti stipendii ed enormi benefizii di complicità. D'altro canto poi Gordon, Gessi, Emin ed altri li applicavano con filantropico zelo e con coraggiosa energia; quindi quei decreti riuscivano ad una vera minaccia alla tratta degli schiavi.

E ciò appunto quando la folle prodigalità d'Ismail Pascià aveva posto l'Egitto in pessima situazione, dalla quale cercavano di trar partito a favore delle rispettive rivalità d'influenza Inghilterra e Francia, accrescendo gl'imbarazzi e togliendo l'autorità ed i mezzi di farla valere al Governo Khediviale.

Naturale pertanto che una di quelle manifestazioni, quasi periodiche nel mondo mussulmano, di riforma religiosa per ritornare alla rigidità dei dettati di Maometto, che in altre circostanze avrebbe avuta minima importanza e si sarebbe spenta da sè nel volgere di pochi anni, abbia invece trovato per i motivi sovra esposti potentissimo alimento nel Sudan, strappando ai discendenti dei Faraoni le più ricche sue provincie per porle sotto la scimitarra di una sanguinaria teocrazia armata.

Gli interessi materiali ed il desiderio di sottrarsi alle già ricordate enormi esazioni Egiziane collimavano con il fanatismo eccitato dalle predicazioni di Mohamed Ahmed, detto per antonomasia

il Mahdi, e dei suoi Califa, i quali trovarono poi nuova esca da lanciare sull'incendio nella spedizione inglese per la liberazione di Gordon Pascià, che loro forniva valido pretesto ad eccitare l'odio contro i cristiani invasori, ed a predicare la guerra santa della mezzaluna riformata contro la croce.

Nel Sudan Orientale seguì le bandiere del Mahdi la grande maggioranza sia dei meno abbienti, che dei potenti; quelli per fanatismo e nella speranza di migliorare col cambiamento la loro sorte; questi per timore della fiumana invadente o per l'illusione di diventare Emiri con potere di dominio su maggior quantità di gente. Rimasero avversari del Mahdismo soltanto alcuni Capi con frazioni delle proprie tribù, che però, resi dopo breve tempo impotenti ad ogni resistenza, cercarono salvezza nel dissimularsi, sparpagliarsi e farsi dimenticare. Le popolazioni così rimasero disordinate, divise e spostate dalle loro primitive sedi.

Col volgere di pochissimi anni la delusione era entrata nel campo Mahdista. Gli errori della sua costituzione più non essendo velati dal fanatismo, il quale andava sempre più affievolendosi, e mancando, dopo tutte le vittorie ottenute, quel nemico, la cui presenza gli serviva di eccitamento continuo, il Mahdismo non era più sorretto da quella cieca fede dei gregarii che fa la forza dei partiti e segnatamente delle sette.

Il Mahdismo aveva preso sino dal principio la forma sociale del comunismo nel senso che tutti i beni individuali, tutti i proventi di qualunque natura, sia per bottino di guerra che per prodotti del suolo, andavano nella cassa generale del Mahdi. E così per mezzo suo soltanto era possibile il commercio, dovendo tutte le merci essere a lui consegnate. Poichè egli pose sempre gran cura a che nessuno traficasse privatamente, tanto per impedire qualsiasi contatto amichevole dei suoi dipendenti cogli stranieri, quanto per evitare che qualcuno si arricchisse, avendo stabilito per norma generale la povertà di tutti. Regola per la generalità, ma che soffriva tuttavia eccezioni per i capi; poichè mentre per i gregarii la cassa del Mahdi provvedeva ai loro bisogni con molta parsimonia, secondo l'imposto voto di povertà, largamente di essa e dei beni comuni si valevano ed il Mahdi ed i principali suoi Emiri.

La grande massa dei Mahdisti perciò, anzichè migliorare aveva peggiorata la sua posizione, ed i molti, che già ricchi e potenti prima, si erano fatti fautori della rivolta per acquistare maggiori beni e maggiore autorità, vedendosi ora esclusi dal ricco banchetto riservato a pochissimi, rimpiangevano il passato e non erano punto soddisfatti.

Ma rimpianto e malcontento a nulla giovavano; poichè il Mahdi esercitava una estrema sorveglianza e puniva con la morte ogni minimo mormorio o principio di non cieca obbedienza ai suoi ordini.

Il timore perciò si aggiungeva all'impedimento creato di possibili relazioni amichevoli coi vicini per prevenire le defezioni.

Questo stato di cose peggiorò ancora dopo la morte del Mahdi; perchè il Khalifa Abdullahi, suo successore, meno sicuro del potere, faceva uso di maggiori crudeltà per conservarselo, limitando la sua protezione ed i favori ai pochissimi più potenti suoi fidati.

Siffatte manifestazioni del germe dissolvente, racchiuso nel cuore del Mahdismo sino dalle sue origini erano, se non perfettamente, abbastanza però note per far riprendere coraggio alle frazioni di tribù, che non si erano lasciate assorbire dalla nuova setta. Ed infatti fra le popolazioni più o meno vaganti e disperse sui territori tra Cheren e Cassala, nella valle dell'Anseba ed al Nord dei Bogos, aveva principio un movimento per riunire le sparse membra delle tribù, per riordinarsi e per porsi sotto la nostra protezione affine di acquistare forza contro il Mahdismo.

Questo accenno di evoluzione fu opportunamente considerato dal Generale Baldissera, il quale bentosto comprese quanta utilità se ne potesse trarre per la formazione di un utile cuscino protettore fra i nostri possedimenti sull'altipiano ed i turbolenti vicini di Cassala. Oltrechè poteva essere utile, senza impegnarsi in nulla, per una futura azione verso il Sudan, qualora più tardi il Governo vi trovasse la sua convenienza.

Il Comandante superiore, per conseguenza, diede ascolto alle proposte fatte da alcuni Capi di porsi alla nostra dipendenza; accolse con la sua consueta accaparrante cortesia mista al conveniente contegno dignitoso gli inviati che a lui venivano; e fece

iniziare le opportune trattative per giungere all'intento di ricostituire le tribù quasi disperse sotto i loro Capi più benevisi ed autorevoli; di legare questi a noi in modo sicuro; di dare ad essi il giusto indirizzo nella retta amministrazione dei loro dipendenti per modo che il relativo benessere, che doveva derivarne, invogliasse ed attirasse i nuclei delle tribù ancora separate, ed anche sotto il giogo dei Mahdisti, a raggrupparsi alla naturale famiglia, ed eccitasse altre tribù all'imitazione; di fissarle per quanto era possibile in determinate regioni per evitare i conflitti spesso cagionati dagli spostamenti di dimora a causa della vagante vita pastorizia, e per collocarle in territori frapposti fra noi ed il possibile nemico, che nel loro stesso interesse avrebbero attentamente sorvegliato ed anche combattuto a difesa delle loro famiglie e dei loro beni.

Con l'effettuazione di un tale programma si otteneva di stabilire attorno ai nostri possedimenti un anello di popolazioni tranquille ed ordinate, le quali, vivendo in una relativa sicurezza, si potevano dedicare all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame aumentando la ricchezza ed il commercio della colonia, e formavano una nostra avanguardia interessata a coprirci.

Gli Habab già avevano ricevuto un certo ordinamento dal Generale Saletta sino dall'estate del 1887, e quantunque formassero una tribù poco dedita alle armi — benchè di origine abissina — con un Kantibai ossia Capo avarissimo che tutto posponeva all'avidità del lucro; pur tuttavia, salvo il sorvegliarne il detto Kantibai Hamed, non doveva essere tribù negletta, perchè numerosa e ricca di bestiame in un vasto territorio confinante all'est col mare ed al nord col paese occupato dai Mahdisti, che spadroneggiavano fra Berber e Suachim.

Si diede assetto ai Tamariam ed ai Taclès — della stessa origine degli Habab — posti verso Oriente fra noi e gli Habab. Speciale cura si ebbe dei Belad-Sceik piccola tribù ma di grande riputazione, che occupa un distretto pressochè nel centro del territorio Habab. La considerazione goduta da questa popolazione ha origine dall'essere essa una frazione d'importantissima tribù vivente nell'Algeria (belad Sceik: paese dei vecchi ossia dei Capi),

che fu una delle più fedeli e coraggiose seguaci dell'Emiro Abd-el-Kader durante il suo lungo periodo di rivolta contro i francesi, e dall'avere per Capo il Sceik El-Amin, ritenuto uomo religiosissimo e savio, la cui parola era venerata da tutti i mussulmani. Morto or sono pochi mesi egli ci diede indubbie prove di fedeltà, ci fu largo di esatte informazioni e validamente cooperò sempre in nostro favore.

Si cercò di dare a tutte le tribù direttamente alla nostra dipendenza, o sulle quali potevamo valerci di qualche influenza, i Capi che sembravano più degni per diritto ereditario, per autorità e per sicurezza di legami a noi. Più lunga e difficile cura dovettero avere i Beni-Amer.

Di questa tribù, assai importante nel Sudan orientale per numero e per ricchezza, buona parte erasi rifiutata a seguire le bandiere del Mahdi, rimanendo invece fedele partigiana di Osman-el-Kebir, il capo della famiglia El-Morghani influentissima in quella regione, che aveva strenuamente e sino all'ultimo combattuto contro la nuova setta.

I Beni-Amer, benchè in parte distrutti nei combattimenti e dispersi dopo le sconfitte toccate, formavano tuttavia il nucleo più importante, non soggetto al Mahdismo, allora esistente ancora nel territorio, per così dire, neutro tra Cheren e quello occupato dai Mahdisti.

Si contendevano il primato due Capi, l'uno accampando lunga serie di antenati sempre per diritto ereditario *Diglal* (titolo del Capo Supremo dei Beni-Amer) di quella tribù; l'altro valendosi dello stato di fatto di essere egli allora realmente il Diglal per usurpazione del potere commessa durante la minore età del primo, giovandosi dei torbidi sudanesi.

Si bilanciavano pressochè i partigiani dell'uno e dell'altro: sembrava impossibile la conciliazione fra i contendenti tanto erano reciprocamente inaspriti da far perfino dubitare di poter trovare un *modus vivendi* fra loro. Tuttavia con inalterabile pazienza il Comando superiore, perseverando in abili trattative coadiuvate da tutte le influenze utilizzabili, riuscì finalmente a porli d'accordo lasciando nella carica di Diglal chi se ne trovava in possesso, e

creando quella di Sceik Masceik (Capo dei Capi) — quasi eguale per dignità ed autorità al Diglal — per l'avversario.

Venne eliminato per tal modo ogni antagonismo nella tribù, che si trovò riunita in un solo fascio sotto due Capi, interessati ambidue ad agire pel bene dei loro soggetti affine di attirarsene ciascuno per propria parte la benevolenza, e controllantisi fra loro per modo da tenere il Comando di Massaua sempre edotto di ogni mancanza rispettivamente commessa.

Questo primo esperimento avendo dato ottimi risultamenti, si sarebbe anche più tardi dovuto prendere ad esempio; ma a molti parve poscia acquistarsi merito eziandio solo operando diversamente da quanto erasi fatto prima; quando pur non si volle, per lo stesso motivo, distruggere il compiuto: e non mancarono così le spiacevoli sorprese e le amare delusioni.

L'importanza ottenuta dai Beni-Amer con l'ordinamento loro dato e la compattezza che ne seguì ebbero l'influenza prevista, epperciò anche gli altri tronconi di tribù non soggetti ai Mahdisti (El-Gadein, Sabderat, ecc., ecc.) si rivolsero fidenti al Comando di Massaua, che diede loro assetto conforme all'importanza ed alle condizioni in cui si trovavano.

Questo nuovo stato di cose, produttore di benefizi evidenti e sensibili a tutti, non tardò a farsi palese attirando sempre più i dispersi e provocando defezioni persino nel campo Mahdista.

Con questa paziente ma efficace condotta si acquistò, senza scosse e senza fatti d'arme, l'ordine ai nostri confini circondandoli di popolazioni amiche e deferenti alla nostra autorità, e si posero le basi di quelle utili relazioni con le tribù, che più tardi permisero la facile occupazione di Agordat e la marcia trionfale su Cassala.

L'esperienza fa credere che se fosse stata imitata anche più recentemente siffatta politica ben maggior utile si sarebbe potuto ritrarre dall'occupazione di Cassala, la cui importanza vien giudicata molto soggettivamente e non al suo giusto valore.

Un altro tentativo poi sembra sia stato fatto allora dal Comando superiore contro i Dervisci. Rimase segretissimo per alcuni anni, ma recentemente se ne venne a sapere qualcosa.

Un Emiro, molto influente nel Mahdismo, che spesso coi suoi seguaci accampava sul territorio di Suachim, non aveva avuto dal Khalifa un trattamento conforme ai suoi desiderii, e perciò covava rancore, che era aumentato da attriti gravi avvenuti fra lui ed altri Emiri.

Di ciò informato il Comando superiore fece tastare in modo segretissimo da persona fidata l'animo di costui per tentare di conoscere se sarebbe possibile indurlo a defezionare.

Fin da principio il terreno parve abbastanza favorevolmente preparato da consigliare di seminarvi l'idea che l'Emiro, con improvviso colpo di mano, occupasse Cassala, dichiarandosi indipendente dal Mahdi e tenendola per conto dell'Italia.

L'operazione doveva essere fatta dall'Emiro a proprio rischio e pericolo con un relativamente limitato compenso e un tacito nostro aiuto.

Le trattative per la stessa loro delicata natura e per il segreto con cui dovevano essere condotte, non potevano procedere sollecitamente; ma però giungevano a buon porto, e l'Emiro accoglieva il progetto, la cui utilità era evidente.

O l'Emiro riusciva a mantenersi in Cassala — perchè il prenderla per suo mezzo con un colpo di mano era cosa quasi sicura — ed in tale caso trasportavamo, con pochi sacrifizi e senza pericoli, pressochè nel cuore del nemico la nostra azione dissolvente per il Mahdismo, e ricostituente delle tribù ad esso avverse, colle quali si riapriva per Massaua il commercio del Sudan orientale. Oppure l'Emiro non poteva resistere ai Mahdisti, ed allora questi avrebbero egualmente avuta una disfatta morale e materiale per il solo fatto della defezione di uno dei loro capi più importanti e per la perdita, non fosse che momentanea, di Cassala.

In ogni modo adunque la cosa non poteva che volgere a nostro favore; ma i successivi e repentini cambiamenti nei Comandi non permisero che si attuasse ciò che aveva molto ingegnosamente progettato ed iniziato il Generale Baldissera.

Il quale, malgrado tutti questi pensieri, a ben altre cure doveva rivolgere ancora la sua mente.

×

Grandemente curante di quanto era d'interesse militare il Generale Baldissera si occupò con amore del benessere dei presidii d'Africa, ed in special modo perfezionò l'ordinamento delle truppe indigene, già bene avviato dal Generale Saletta. Ma ad esse egli diede norme così adatte e conformi agli usi e bisogni da essere tuttora in vigore, malgrado la manìa di mutazione manifestatasi di poi, e che pervase ogni amministrazione.

Dedicò la sua attenzione eziandio agli esperimenti d'agricoltura, promuovendoli nei diversi presidii col fornire semi e piante, concedendo sussidii e premii, incoraggiando privati agricoltori, e facendo pubblicare un apposito manuale pratico per guida nelle coltivazioni del *samhar*.

Troppo breve tempo fu il Generale Baldissera al potere per raccogliere il frutto dei suoi esperimenti in agricoltura, pei quali occorrono periodi di lunghi anni. D'altronde i lavori fatti da militari poco o punto esperti, i quali ad ogni momento ne erano distolti da altre cure o da mutamento di presidio, non potevano dare tutti quei risultamenti ottenibili se eseguiti in diverse condizioni. Nullameno già abbastanza servirono per far apparire la possibilità ed utilità di coltivazioni razionali con estensione a prodotti assai più ricchi (tabacco, caffè, cotone, ecc.) dei cereali comuni.

Le opere pubbliche non furono neglette, ed anzi ricevettero potente impulso. Migliorate le strade verso l'altipiano, s'allargò convenientemente la diga da Massaua alla terraferma, si riattarono parecchi edifizii pubblici; si provvide alla regolarità e nettezza delle vie di Massaua; si prescrissero norme per l'edilizia affine di curare la solidità e l'igiene, e se ne sorvegliò esattamente l'esecuzione, senza creare imbarazzi con sofisticherie burocratiche. Il Generale Baldissera, preoccupato dalla deficenza di locali per gli uffizii e per alloggi, fece principiare la costruzione di due grandi palazzi presso quello del Comando, che poi diedero origine a critiche non sempre fondate, nè spassionate. Forse non fu la migliore delle scelte quella del luogo, e la vastità dei fabbricati troppo sentita per una località ove il suolo non offre solido

fondamento ed il clima suggerisce costruzioni di piccola mole per fruire di grande ventilazione in tutti gli ambienti; probabilmente furono commessi errori tecnici dovuti all'inesperienza in siffatte costruzioni dei compilatori del progetto, che erano uffiziali del Genio militare, i cui studii avevano prima sempre avuto diverso indirizzo. Ma è affatto inesatto che siasi speso più del dovere, e non si può negare che in seguito quei palazzi riuscissero utilissimi, perchè senza essi vi sarebbe stata assoluta impossibilità di provvedere ai bisogni dei servizii pubblici e degli alloggi ai funzionarii.

Venne eseguita una nuova condottura in ghisa da Moncullo a Massaua per somministrare l'acqua potabile sino nel centro della città, e se ne assicurò ampia e continua estrazione dal luogo d'origine, regolandone poi la distribuzione.

Furono pure emanate norme precise per la vendita dell'acqua distillata e del ghiaccio, evitandone lo sperpero ed assicurandone il servizio di prima indispensabile necessità per Massaua.

Il ghiaccio però fu cagione di non poche e gravi brighe pel Comando superiore, la Società assuntrice della fabbricazione essendo inadempiente ai suoi obblighi non producendo ghiaccio durante l'estate, malgrado il lauto suo contratto col Governo, e trovando presso il Ministero inaspettato ed ostinato appoggio, che potè essere vinto soltanto dalla fermezza ed energia del Generale Baldissera.

Furono ampliati e migliorati i locali della dogana, di cui si regolò il servizio per ottenerne il massimo provento compatibile con le facilitazioni dovute al commercio.

Si provvide di sicuri e numerosi ormeggi il porto, stabilendo un preciso regolamento per quanto riguardava tutto il servizio della capitaneria, cui vennero affidati anche gl'istrumenti metereologici e sismici.

La città di Massaua, e poscia le città di Cheren ed Asmara, furono dotate di illuminazione sufficiente e decente, il cui sistema a petrolio, secondo la privativa Croizat, è tuttora in vigore, ed anzi fu successivamente esteso a tutti i centri più importanti della colonia, essendo riconosciuto il più adatto ai luoghi ed il meno dispendioso.

S'iniziarono trattative per fare esperimenti coi pozzi artesiani; ma non si potè giungere ad alcun accordo con chi voleva assumere i lavori, troppo essendo onerose le sue pretese per quanto il Comando fosse disposto a grandi facilitazioni in vista dell'immenso utile che si sarebbe ottenuto se si fosse ritrovata l'acqua anche soltanto per l'irrigazione. Due anni dopo si volle ritentare a riprese la prova decidendosi il Comando a non lievi e forse non pienamente giustificati sacrifizii. Ma non si ottenne alcun risultamento favorevole; sia a cagione della cattiva scelta dei luoghi di operazione stata subordinata alla infondata ed inutile pretesa di trovare acqua potabile; sia a cagione di errori tecnici. Ora tutto il materiale di non lieve costo giace inoperoso ed in preda alla ruggine nei magazzini del Genio Militare in Massaua.

Fu stabilita a Zaga presso Moncullo una fabbrica di laterizii, che diede risultamenti abbastanza soddisfacenti per far ritenere conveniente di dotarla di apposito completo macchinario fatto venire dall'Europa. Negletta poi per parecchio tempo, ora fu affidata all'industria privata, che ne ricava benefizii rimuneratori fornendo l'Amministrazione pubblica ed i privati di buoni materiali per costruzione.

Dove poi il Generale Baldissera dimostrò notevole abilità e tatto fu nell'eccitare, senz'apparire, viva gara nei privati per costrurre edifizii in Massaua, che si abbellì e fece comoda con numerose e decenti case. Così molti denari prontamente guadagnati nelle imprese durante la campagna di Saati servirono almeno in pro' della colonia, che era stata cagione dei lauti ed insperati benefizi a questi provveditori.

Il Comando superiore affrontando spese di una certa importanza per compiere i lavori suindicati, che in gran parte giovavano a rendere meno penosa e disagevole la vita a Massaua, credette di compensarsene almeno in parte imponendo una specie di tassa municipale, lievissima d'altronde, dappoichè i contribuenti di prima categoria, ossia i più gravati, dovevano pagare, salvo errore, L. 7 al mese.

L'imposta era così lieve e tanto giustificata dal maggior benessere procurato alla cittadinanza che a nessuno passava neppure

per la mente di lagnarsene. Soltanto un impiegato di cancelleria, in quel tempo reggente interinale del viceconsolato francese, volle, per eccesso di zelo o di bile, prendere pretesto dall'imposta per sollevare una questione internazionale, quantunque i sudditi francesi a Massaua fossero al più due o tre. Protestò, minacciò di opporsi colla forza all'esazione della tassa, indusse alcuni greci (che sino dall'epoca del Governo egiziano si erano posti sotto il protettorato francese, com'è uso in Oriente di fare presso i consolati europei) a non pagare l'imposta. Tenne duro il Generale Baldissera; percepì la tassa per mezzo di legale esecuzione forzata contro quelli che si rifiutavano al pagamento; e sfrattò dalla colonia tre o quattro greci, che si erano lasciati indurre dal rappresentante della Francia ad opporsi all'esecuzione del decreto del Comando. Ne sorse un incidente diplomatico abbastanza vivace, nel quale il Ministero, occorre dirlo ad onor del vero, sostenne con energia il Generale Baldissera, per modo che si ebbe piena vittoria, venendo persino richiamato da Massaua il reggente il vice-consolato, che mai più fu sostituito.

Il Comando superiore determinò norme generali per la concessione di cave e miniere, e dei terreni per coltivazione, accordando le maggiori facilitazioni possibili, ma escludendone la perpetuità per evitare ogni pericoloso vincolo futuro. Al qual proposito, per maggior prova del come al Ministero s'intenda il modo di amministrare una colonia, conviene ricordare come subito dopo l'occupazione definitiva di Cheren prima cura del Governo di Roma fu di telegrafare al Generale Baldissera che non si facessero concessioni di terreno, se prima non fosse stato compilato un regolare catasto per stabilire i veri diritti di proprietà fondiaria. Pare che il Ministero ignorasse il tempo e le spese occorse per solo tentare di fare un catasto anche incompleto in Italia, e non comprendeva al certo i maggiori ostacoli che si sarebbero incontrati in un terreno topograficamente difficile come quello della colonia, ove inoltre lo stabilire i diritti di proprietà privata è un ginepraio inestricabile. Avremmo dovuto attendere dei secoli prima di avere compiuto un catasto ed intanto sarebbero stati impossibili perfino i tentativi di colonizzazione.. L'ordine del

Ministero rimase necessariamente lettera morta; ma il fatto si doveva ricordare perchè è un sintomo del sistema di governo.

L'amministrazione civile fu impiantata su basi fisse e razionali, tenendola completamente distinta ed indipendente da quella militare, salvo che per il legame diretto ed immediato che la univa al Comandante superiore.

L'ufficio centrale in Massaua presso il Comando superiore ebbe la direzione, sorveglianza e controllo di tutti i servizi civili della colonia (dogana, capitaneria di porto, poste, telegrafi, opere pubbliche, sanità, carceri, igiene, pubblica sicurezza, ecc. ecc.), ivi compresi quello municipale per Massaua, e gli altri che avessero attinenza con affari civili in Asmara e Cheren; le relazioni con le tribù; gli esperimenti agricoli; le concessioni di terreni, e tutti gli affari politici ed internazionali, eccettuati, ben inteso, quelli che il Comandante superiore si riservava di trattare direttamente.

Il personale di tale uffizio fu tenuto nel più stretto limite del necessario, essendo ridotto ad un capo-servizio coadiuvato da altro funzionario per la parte contabile, ed a sette od otto scrivani, ivi compresi due interpreti. E a credersi che non mancasse mai il lavoro e che anzi spesso fosse esuberante, molti, importanti e delicati essendo gli affari da sbrigare ed abbastanza esiguo il numero degl'impiegati. Ma è incontrastabile che mai nulla rimase in sofferenza, e che altresì a molte cose nuove di non mediocre importanza si pose mano. Con tale sistema si ebbe notevole economia, e si ottennero unità e speditezza d'indirizzo molto giovevoli al servizio della colonia.

Si compilarono regolarmente i bilanci preventivi e consuntivi, che comprendevano unicamente le entrate e le spese dell'amministrazione civile, distinzione questa utilissima per la semplicità e per il regolare procedere dei servizi.

Fu impiantata la contabilità più semplice possibile fra il Segretariato per gli affari coloniali (così chiamavasi l'uffizio di amministrazione centrale) ed i singoli rami di servizio, cercando di liberarla, per quanto era lecito, dalle pastoie burocratiche, ed evitando quella congerie di stati, statini, prospetti, elenchi ed

altro simile sperpero di carta, che formano l'occupazione principale e la delizia dei nostri Ministeri in Italia.

Il sistema di governo ebbe sempre, com'era inevitabile, una impronta abbastanza accentuata di militarismo con i suoi inconvenienti in tema di colonizzazione. Però questi furono assai meno sensibili appunto per la rigida cura posta dal Comandante superiore nel tenere assolutamente distinta l'amministrazione civile da quella militare, non permettendo mai qualsiasi tentativo di assorbimento di quella da questa.

Sarebbe certamente un'esagerazione ed un'adulazione l'affermare che tutto quanto fu fatto sotto il comando del Generale Baldissera fosse perfetto; però le basi stabilite erano solide, razionali ed adatte agli scopi ed ai luoghi, per modo che l'edifizio veniva convenientemente predisposto a progressivo perfezionamento e ad accogliere senza scompaginarsi quei miglioramenti che il tempo e l'esperienza avrebbero suggeriti.

« Chi fa falla » dice il proverbio, e tutto quanto fu narrato, ed altro ancora taciuto per amore di brevità e necessaria discrezione, venne compiuto dal Generale Baldissera in meno di due anni. Non vi sarebbe adunque da meravigliarsi se avendo molto operato, talora avesse anche sbagliato in qualche dettaglio.

Ma se si pone mente alla perfetta e fine intuizione del Generale Baldissera nella politica coloniale, al tatto ed all'energia con cui la fece procedere malgrado enormi ostacoli, alle opere compiute, ai tratti generali della sua amministrazione, ai risultati ottenuti, nessuno potrà dubitare che egli non siasi reso grandemente benemerito della colonia e della Nazione. Si paragoni l'Eritrea della fine dell'anno 1889 a quella d'oggi, e poi si contesti, se si osa, questa affermazione.

Invidia, partigianeria, malsane fantasticherie utopistiche, puerili o simulate tenerezze umanitarie, rettoriche amplificazioni giornalistiche di illusi o di maligni, ignoranza generale del vero stato delle cose in Africa, si coalizzarono per abbeverarlo in compenso di amari disgusti e di angosciosi dispiaceri, da lui sopportati con quel dignitoso silenzio, che era la vera risposta nobile da opporre alle basse ed insane malignità.

Il tempo talora è galantuomo, ed al Generale Baldissera fu resa giustizia quando nel 1896 l'opinione pubblica unanime lo designava come l'unico uomo capace di portare rimedio alla quasi disperata situazione creata dalla inettitudiue e parvenzomanìa altrui. E questo invero avrebbe potuto riparare in parte almeno le abbiette calunnie lanciate contro il Comando superiore di Massaua nel 1890-91, ed avrebbe potuto essere balsamo sufficiente ad un cuore giustamente esulcerato facendo dimenticare la leggerezza e l'ingratitudine colla quale si era rimeritata l'opera intelligente ed efficace del valoroso soldato, se, a distruggere quasi il portato lenimento, non si fossero ripetute le sconvenienze passate. Il Ministero infatti, che, pur tergiversando, mostrava di accettare le proposte del Governatore, ufficiosamente e in realtà poi le contrariava. E così si venivano ad anteporre ai sistemi ed alle considerazioni di un Baldissera i giocherelli e le vedute da miope di un Nerazzini, giocherelli e vedute che condussero, oramai è noto a tutti, a conseguenze ben dolorose per l'Italia e dannose per la sua colonia.

Ministeri ingannati od almeno inscienti, Italiani acciecati o traviati, cantano gli osanna agli Antonelli ed ai Nerazzini, e vogliono in croce i Saletta ed i Baldissera!

Tristi e sconfortanti segni dei tempi moderni! Fenomeni caratteristici delle epoche di decadenza!

CAPO VII.

Politica Tigrina.

(PARTE PRIMA)

Sul finire del 1889 il Ministero inviava a Massaua il Generale Orero a sostituirvi il Generale Baldissera, il quale, come già fu detto, aveva assolutamente voluto rimpatriare per non farsi esecutore di una politica da lui disapprovata.

La rinunzia del Generale Baldissera al Comando fu considerata dai filoscioani, e giustamente, per una loro vittoria; epperciò gli Antonelliani, approfittando della ritirata dell'avversario, non ebbero più ritegno nell'accusare e denigrare quanti ritenevano contrarii alla loro politica ed ai loro disegni. Con sempre maggiore accanimento si applicarono ai tentativi di soppresione morale degli uomini dissenzienti dalle loro idee, affine di ottenere il trionfo di queste.

Sistema più radicale per far prevalere un'opinione non si può immaginare! Ma gli uomini possono soffrire ed anche soccombere; gli errori politici rimangono perchè si rispecchiano nelle loro conseguenze deleterie (1).

Il Generale Orero era stato di pochi giorni preceduto a Massaua dal Colonnello Di Cossato, ora Tenente Generale, destinato nella colonia quale Comandante in secondo, nuova carica creata dal Governo.

Era poco confortante l'eredità, che stava per raccogliere il Generale Orero, non già per le condizioni intrinseche della colonia, la quale mai erasi trovata in miglior essere, e questo mercè l'opera del Generale Baldissera come già fu accennato; ma bensì a cagione della politica, che intendeva seguire il Governo di Roma, altrettanto titubante nel bene quanto ostinato nel male.

Il Ministero aveva avuto ben cura di presentare al Generale Orero prima della sua partenza da Roma la nostra situazione politica in Africa come la vedeva e come meglio gli garbava. Aveva anzi spinte le precauzioni sino al punto di dipingergli sotto foschi colori chi non credeva favorevole ai progetti del conte Antonelli, raccomandandogli di trarne al più presto quanto poteva di utili nozioni, e cacciarli poi come si gettan via le buccie di limoni spremuti.

Il conte Antonelli stesso ebbe cura di avere in Italia conferenze col Generale Orero, e si può ritenere per sicuro che egli seppe esporre la situazione nel modo a sè più favorevole, cercando di farsi del nuovo Comandante superiore un potente cooperatore nella esecuzione della sua politica.

Il Generale Orero, informato soltanto in questo modo e con istruzioni conformi ai progetti Antonelliani, giunse a Massaua con intendimenti non eguali a quelli del suo predecessore e con un lievito di diffidenza verso tutto e contro tutti. Ma intelligente, retto e leale, qual egli è, volle di propria scienza esaminare la vera situazione, e controllare col proprio criterio le informazioni avute a Roma.

Abilmente coadiuvato dal Comandante in secondo, perfetto militare e gentiluomo, che lo assecondò con grande devozione ed acume, non tardò a lungo ad avere dubbi circa la via segnatagli e che non fosse la migliore, ed a sospettare anzi che il bene della colonia e dell'Italia esigesse forse un orientamento politico ed amministrativo diverso da quello indicato dal Ministero.

Col continuo esame, sul luogo degli avvenimenti, delle condizioni e dei bisogni della colonia, collo studio personale immediato e spassionato degli uomini, venne a riconoscere la necessità di molto modificare le opinioni ed i giudizii, che abilmente avevano cercato di far nascere nella sua mente a Roma.

Il Generale Orero perciò, il quale al ben noto suo valore militare — di cui ebbe onorevolissime testimonianze — accoppia un raro coraggio civile ed un'ardimentosa fermezza nel sostenere le proprie convinzioni, non celò al Ministero il mutamento che stava operandosi nella sua mente, e, quando divenne necessario,

difese i suoi nuovi apprezzamenti con ferma e costante perseveranza. Non era questa al certo la condotta di chi vuol riuscire beneviso; ma era la condotta degna dell'onest'uomo e dell'integro funzionario amante del bene e della dignità della patria.

Il Governatore di una colonia non può essere un semplice esecutore di ordini altrui; dev'essere l'uomo di piena fiducia, il quale, indicate al Governo e concordate con esso le linee generali della politica e dell'amministrazione coloniale — facendo tesoro degli studii e dell'esperienza del passato — procede all'attuazione loro nei modi e nel tempo, che giudica più opportuni e più conformi a produrre buoni risultamenti.

Ben con ragione l'illustre economista, onore dell'Italia, il senatore Gerolamo Boccardo, scriveva già sino dal 1864: « Perchè « una colonia viva prospera vita e adempia ad una missione utile « e civile, è mestieri che, conservando con la metropoli vincoli « di amicizia e di mutua assistenza, abbia però una esistenza sua « propria, una propria amministrazione, che il suo commercio sia « lasciato libero, e che nulla arresti lo spontaneo suo svolgimento « industriale ».

Aureo insegnamento ignorato o negletto dai nostri uomini di Stato; che perfino nei dettagli vollero far sentire la loro autorità, bene spesso dannosa, il più delle volte inopportuna.

Mentre ancora trovavasi in Massaua il Generale Baldissera, il quale però già aveva ceduto il Comando al suo successore, vi giunse di ritorno dall'Italia Ras Maconnen con tutto il suo seguito, accompagnato dal conte Salimbeni, che aveva in sott'ordine il Nerazzini.

Per istruzioni del Ministero degli Esteri la missione Scioana venne ricevuta coi massimi onori ed ospitata quanto più largamente concedeva il luogo, tenuto conto della differenza che passa tra Massaua e Roma.

È possibile ed anche probabile che Ras Maconnen colla sua superbia abissina e male avvezzato durante il suo viaggio in Italia da ricevimenti ridicolmente sontuosi e sproporzionati alla importanza di un Ras etiopico, per quanto inviato straordinario del Negus Scioano, trovasse le accoglienze nella colonia minori della

sua attesa e dell'ospitalità avuta nella metropoli. Ma quelli cui pareva mai nulla sufficiente per gl'illustrissimi personaggi che accompagnavano erano i signori Salimbeni e Nerazzini.

Il primo, il quale aveva in prospettiva la carica di nostro Ministro plenipotenziario presso Menelik, quando questi fosse Negus Neghest, — sapendosi già fin d'allora come il conte Antonelli intendesse ritirarsi fra breve dagli affari in Africa — poneva il massimo impegno per attirarsi le simpatie di Ras Maconnen e dei suoi compagni, assecondandoli senza eccezione in qualsiasi loro desiderio, vivendo all'abissina, e facendosi anche loro gaio compagno nei divertimenti.

Il secondo già fin d'allora allenavasi a quel remissivo sistema di compiacenza verso gli Etiopi, che da alcuni Segrètari di Stato è ora proclamato per la più abile e dignitosa diplomazia, ma viene ben diversamente apprezzato da quanti e conoscono realmente le vere condizioni della Corte Scioana, e videro all'opera il nostro inviato, e non hanno la mente annebbiata da preoccupazioni di tattica parlamentare, o da considerazioni d'interesse personale.

Il conte Salimbeni era stato fornito di un cifrario segreto a lui personale, del quale forse — a quanto da alcuni assicuravasi — si valeva per informare il Ministero degli esteri circa gli atti politici ed amministrativi del Comandante superiore, e che certamente servì per esporre al Governo le sue lagnanze, infiorate di non benevoli commenti, sul non abbastanza entusiastico ricevimento fatto ai suoi amici abissini.

Da qui vennero, per parte del Ministero, richieste di spiegazioni, e più o meno velati rimproveri al Comando superiore, costretto così a chiarire l'impossibilità materiale di fare oltre quanto erasi compiuto, ed a giustificarsi in cosa ove non aveva colpa alcuna.

Questi in sè stessi lievi incidenti, ma significativi per la cagione e per il modo di esplicarsi, procuravano spiacevole molestia al Comando molto occupato in questioni di ben maggiore importanza, e dovevano necessariamente influire sulle relazioni con il Generale Orero dei due entusiasti rappresentanti in Massaua della politica Antonelliana. Intanto la situazione in Abissinia si delineava più nettamente.

Già, dopo l'occupazione di Asmara, il Generale Baldissera, non lasciandosi ingannare dalle proposte di pace di Ras Mangascià, smentite sino all'evidenza dal movimento delle truppe di Ras Alula verso Gura, aveva lanciato contro questo Capo il Maggiore Di Maio — intelligente ufficiale ed eccellente conoscitore della colonia — con un forte nucleo di ascari e di bande, innanzi al quale Ras Alula erasi ritirato dietro il Belesa sino ad Adua, senza offrire combattimento.

Il Generale Baldissera, sempre coerente al suo progetto di porre le popolazioni ai nostri confini nell'impossibilità di nuocerci tenendo i loro capi divisi e fra essi ostili, ed anche per l'utilità di rendere più malleabile Ras Mangascià, il quale dimostrava ancora troppe velleità di non accettare con sufficiente remissione la nostra influenza, aveva coadiuvata la defezione dell'Okulè-Kuzai e dell'Agamé contro Mangascià. Per sostenerli la colonna del Maggiore di Maio spingevasi sino a Entisciò, e tutta la riva dritta del Mareb era stata occupata senza incontrare resistenza.

In tale spedizione, brillantemente eseguita, il Maggiore Di Maio aveva saputo conservare alla perfezione la giusta misura trattando con benevolenza chi si dimostrava sottomesso ed a noi favorevole, e valendosi delle armi contro chi si atteggiava a nemico. Questo sistema coadiuvato dai suoi modi cavallereschi, generosi, cortesi, ma in pari tempo dignitosi, valsero grandemente ad acquistarci simpatie e prestigio nel Tigrè. Malgrado ciò tale operazione spiacque agli Antonelliani morbosamente suscettibili in tutto quello che s'immaginavano non fosse favorevole a Menelik per quanto potesse essere utile agli Italiani.

Per tal modo veniva posseduto in fatto il confine Mareb-Belesa-Muna da tutti riconosciuto necessario per la difesa della colonia (2).

Il Generale Orero pure volle far studiare nuovamente la questione e venne anch'egli nella convinzione della necessità di tale linea di difesa (3).

L'azione suindicata degli Italiani nelle provincie settentrionali dell'Abissinia era quella che preoccupava essenzialmente Ras Mangascià, e l'effetto stesso che su lui produceva, ne dimostrava la bontà. In quanto a Menelik il nuovo Ras del Tigrè aspirante

al supremo potere se ne dava in quel tempo mediocre pensiero, tanto più dopo aver visto che Degiac Seium, mandato dal Negus dello Scioa per sottomettere il Tigrè, erasi limitato a poco gravi dimostrazioni state facilmente respinte.

Trovavasi così Mangascià nelle precise condizioni a noi convenienti; ossia costretto a subire la nostra supremazia senza possibilità di sottrarsene, e dotato ancora di sufficiente potenza per mettersi a capo di una federazione delle provincie settentrionali dell'Abissinia per poter essere valido rivale contro Menelik, qualora noi avessimo spinti i Capi del Seraè, Okulè-Kuzai, Agamè, ecc., sui quali potevamo esercitare sicura influenza, a secondarlo nelle sue imprese contro Menelik. Appunto questa nostra influenza acquistata sugli altri Capi, i quali comprendevano benissimo l'utilità di appoggiarsi a noi per mantenersi in una relativa indipendenza verso Mangascià, era quella che ci metteva in condizione di regolare le costui forze a nostra volontà in modo da impedirgli di diventarci nemico temibile, o da permettergli di esserci valido baluardo contro Menelik.

Siffatta situazione iniziata dal Generale Baldissera era andata man mano svolgendosi da sè stessa in forza del potente primo impulso, come ogni opera creata a tempo opportuno su basi logiche e conformi ai sentimenti ed agli interessi degli uomini; e quando il Generale Orero assunse il comando essa trovavasi in pieno vigore.

Nè era questi uomo da non saperne trarre utile partito, se avesse avuto le mani libere.

Ma il Ministero invece sempre più si ostinava nel volere gli accordi diretti con Menelik, nel dargli ogni aiuto per farlo Negus Neghest e renderlo assoluto padrone di tutte le provincie del Nord sino a collocarlo ai confini del nostro territorio.

In quel tempo era appunto giunto a Massaua il conte Antonelli per sorvegliare il Comando superiore e per spingerlo nella esecuzione di quei suoi propositi che egli aveva saputo ben radicare nell'animo del Governo di Roma, al punto da farli divenire propositi del Governo. Non è a dirsi l'insistenza e lo zelo posto dal nobile conte nell'adempimento del mandato che si era imposto;

basta per farsi una idea dell'accanimento suo nell'esigere l'esecuzione dei suoi intendimenti il considerare che egli ritenevasi sul punto di vedere coronato l'edifizio intorno al quale lavorava da anni, e di stabilire su basi incrollabili la sua eminente posizione.

Il Generale Orero, accertatosi che questa volta realmente il Negus dello Scioa marciava verso il Nord, si decise ad eseguire la sua ben nota spedizione su Adua — compiutasi nel gennaio 1890 — e che diede luogo a non poche critiche e recriminazioni.

Non si può negare che, economicamente parlando, se tale operazione guerresca importò una spesa abbastanza grave, essa fu lieve però al paragone di quelle che si dovettero sostenere per la missione di Ras Maconnen e compagni; per quella del conte Antonelli; per i viveri forniti poscia a Mesciascià Uorkiè lasciato da Menelik in Adua quale suo intermediario fra noi e Degiac Seium e Ras Mangascià; e per molte altre simili, alle quali dovemmo in quel tempo sottoporci senza alcuna nostra utilità e soltanto per compiacere Menelik.

Alcuni giudicarono la ricognizione su Adua anche temeraria e pericolosa, militarmente parlando; sul quale punto però molti grandemente competenti dissentono. Infatti, oltre che sulla colonna di spedizione — uno squadrone di esploratori, un battaglione bersaglieri, uno di cacciatori, un altro di truppe indigene, una batteria da montagna, una compagnia del genio, le bande irregolari, in tutto circa 6000 uomini — si poteva fare assegnamento su tutte le forze dislocate al Nord del Belesa e del Mareb, il che formava una forza assai compatta e consistente non disprezzabile. Sperava inoltre il Comandante superiore, e con fondamento, di poter raccogliere intorno a sè Degiac Sebaht dell'Agamè ed altri Capi Tigrini, coi quali diventava più sicuro il procedere oltre, e rimaneva sempre possibile l'arrestarsi in tempo, se tale aiuto fosse venuto a mancare.

D'altronde le considerazioni, dalle quali era spinto il Generale Orero, dovevano essere di tale importanza da consigliargli di affrontare qualche alea.

Stabilito come base il volere del Governo centrale, che cioè Menelik fosse potentemente aiutato a conquistare l'impero etiopico,

la marcia su Adua era uno dei mezzi più efficaci per l'esecuzione del programma, prendendo alle spalle quelli che potevano avere l'intenzione di opporsi a che Menelik affermasse il suo dominio sul Tigrè. È a credersi che il Generale Orero nel decidersi a porgere così potente aiuto fosse mosso anche da altri intenti oltre quello di secondare le intenzioni del Ministero tanto appassionato per Menelik.

L'uno era probabilmente quello di trarre vantaggio dall'appoggio dato al Negus dello Scioa nella sottomessione del Tigrè per ottenere da questo il riconoscimento del confine Mareb-Belesa-Muna, la cui necessità per la nostra sicurezza era ormai diventata convinzione per il Generale Orero malgrado l'opinione contraria del conte Antonelli, temente sempre di non mai accordare abbastanza favori all'amico Menelik.

L'altro intento, più embrionale ed ancora alquanto vago, era forse quello di assumere una posizione tanto influente e preponderante nel Tigrè da poterne ricavare qualche vantaggio per l'Italia attuando almeno in parte, per quel poco che fosse ancora possibile, la politica Tigrina stata iniziata dal suo predecessore, senza fare completa dedizione di noi e del nostro avvenire coloniale nelle mani di Menelik, come era desiderio del conte Antonelli, che trascinava a rimorchio il Ministero. Così anche ci procuravamo in mano delle buone carte per giuocare la seria partita che stava per impegnarsi col Negus Scioano nello stabilire le nostre future relazioni con lui.

Non è poi anche da escludersi che fiorisse nell'animo del Generale Orero la speranza d'incontrarsi nella sua marcia su Adua con Ras Alula per prendere una buona rivincita di Dogali, ristabilendo il prestigio delle nostre armi ed acquistando gloria al vincitore. Sentimento questo naturale e nobile per un guerriero, sentimento che spingerà sempre a fatti d'arme qualunque militare chiamato a governare una colonia.

Ras Maconnen, sempre a Massaua, intelligente e buon conoscitore degl'interessi del suo Negus, apprezzò l'utilità per questo della ideata marcia su Adua, non indovinando però le altre intenzioni che influivano sull'animo del Comandante superiore. Ma il

conte Antonelli, più realista del re, si dichiarò invece affatto contrario, e cercò di osteggiare in tutti i modi il Generale Orero nella esecuzione del suo progetto.

Le ragioni, che egli faceva palesi per contrastare la marcia su Adua, erano principalmente le seguenti:

1° che essa era dal punto di vista militare temeraria;

2° che doveva dispiacere a Menelik un nostro intervento, del quale egli non aveva alcun bisogno per sottomettere il Tigrè;

3° che avrebbe indispettiti i Capi Tigrini alla Corte dello Scioa, e specialmente la Taitù, la quale trovavasi alla loro testa, potendo in essi nascere il sospetto che noi volessimo tenere Adua.

Tali ragioni però non avevano alcun valore reale.

Circa la temerarietà, oltre che tra il conte Antonelli ed il Generale Orero non era certamente il primo quello che poteva ritenersi il più competente a giudicarne, già abbiamo dimostrato come essa fosse più apparente che reale.

I fatti s'incaricarono essi stessi di provare l'incapacità per parte di Menelik di occupare il Tigrè; poichè, lasciato alle sole sue forze, egli osò neppure entrare in Adua; rinunziò ad investire un suo Capo della provincia che doveva far sua e che restò nominalmente divisa fra Ras Seium e Mangascià, ma effettivamente in potere di quest'ultimo; ed ebbe neppure il coraggio di recarsi ad Axum per farsi incoronare Negus Neghest dell'Etiopia, quantunque egli ben sapesse che in Abissinia per essere veramente riconosciuto Re dei Re occorre essere stato incoronato nella città santa.

Il timore manifestato dal conte Antonelli che la nostra marcia su Adua potesse indisporre la regina Taitù ed i suoi Capi Tigrini era tanto in contraddizione con le sue precedenti informazioni da non poter essere tenuta in alcun conto. Invero egli stesso meno di un anno prima aveva ufficialmente comunicato al Governo italiano essergli stato assicurato da Menelik che la maggior parte dei Capi del Tigrè avrebbe visto con piacere il loro paese occupato dagli italiani (4).

D'altronde, questo preteso spauracchio del dispetto, che avrebbe dovuto provare il partito tigrino alla Corte Scioana non poteva

essere cosa da preoccupare il Comandante superiore. Poichè essendo quasi certo che il nostro movimento verso il Tigrè non poteva, per l'aiuto arrecato a Menelik, che essere gradito a questi ed a tutto il partito scioano, poco amanti di misurarsi con le armi contro Mangascià e Ras Alula, se da questo contrasto ne fosse anche derivata qualche animosità fra i due partiti rivali alla Corte del Negus, non sarebbe stata cosa nocevole a noi.

Il vero motivo del conte Antonelli per opporsi alla mossa verso Adua, che egli celava, o lasciava soltanto trasparire con l'affermare, senza dare alcuna spiegazione, che essa avrebbe creato imbarazzi alla sua azione diplomatica, era piuttosto da cercarsi nel timore che, riuscendo la nostra operazione, acquistassimo una posizione abbastanza privilegiata verso Menelik da porci in grado di elevare con giusto fondamento le nostre pretese verso lui. L'incaricato delle trattative diplomatiche, per conseguenza, sarebbe stato costretto a starsene più sul tirato specialmente nella questione dei confini, ed a pretendere maggiori concessioni dal Negus dello Scioa. Ciò rendeva naturalmente più difficili le trattative di quanto potessero esserlo se fossimo sempre stati disposti, come pareva si annunziasse da principio la cosa, ad accordare a Menelik la soddisfazione di ogni suo desiderio contro la semplice promessa di essere nostro amico, da nulla garantita fuorchè da un trattato, del cui valore già abbiamo parlato, e che i fatti successivi dimostrarono bentosto quanta poca solidità avesse.

Il conte Antonelli stava in quel momento per collocare l'ultima pietra del piedestallo, sul quale doveva poi elevarsi il monumento della sua futura carriera politica, ed anche soltanto l'ombra di qualche ostacolo o ritardo lo allarmava ed eccitava quindi tanto più a raggiungere sollecitamente la mèta con qualunque mezzo e senza badare a tante considerazioni.

Il Generale Orero, per nulla scosso nella sua convinzione dagli argomenti poco persuasivi dell'Antonelli, ed indovinando fors'anche i sentimenti reconditi del suo oppositore, eseguì la ricognizione progettata ed il 26 gennaio 1890 entrava in Adua. L'operazione militare si compieva senza incontrare alcuno dei pericoli che gli avversarii avevano voluto prevedere; che anzi fu fin troppo

pacifica non essendosi neanche potuto soddisfare il desiderio del Comandante superiore d'incontrare Ras Alula. Il capitano — poi maggiore — Toselli potè spingere alla testa del solo suo squadrone di esploratori un'ardita ricognizione sino a Macallè, quasi al confine meridionale del Tigrè.

La colonna venne accolta ovunque con vero entusiasmo dalle popolazioni e dai capi, per modo che il maggiore Di Maio partito da Debaroa alla testa di 2000 irregolari delle bande, pochi giorni dopo aveva sotto i suoi ordini 7000 volontarii pronti a combattere con lui.

L'accoglienza fattaci era forse in parte dovuta ad un sentimento di prudenza, che accettava facendole buon viso una significativa dimostrazione della nostra forza, ma in massima parte era l'effetto della speranza di vedere col nostro intervento cessati i torbidi e lo stato di anarchia in cui dibattevasi quella regione, e di evitare la sottomissione allo Scioa, tanto invisa alle popolazioni tigrine, ereditariamente nemiche e spregiatrici dei loro vicini meridionali.

Così si realizzavano le previsioni del Comando Superiore, ed emergevano nuove prove di quanto fosse utopistica ed opposta alla reale situazione delle cose la politica filoscioana ad ogni costo.

Il che però non distoglieva il conte Antonelli dal perseverare con la sua consueta ostinazione nei suoi progetti.

Valendosi delle sue relazioni dirette e segrete col Ministero gli dipinse a modo suo la marcia del Generale Orero e le conseguenze disastrose dal punto di vista dei suoi apprezzamenti soggettivi. Il Governo di Roma telegrafò in base a tali informazioni al Generale Orero, mentre era in marcia, di sospendere il suo movimento; ma egli era troppo convinto della sua utilità confermata difatti dai favorevoli risultamenti, che sempre più si manifestavano ad ogni passo in avanti, per arrestarsi e procedè oltre (5).

In Adua le accoglienze al Comandante superiore furono ancora più che altrove spontanee, entusiastiche ed universali, tutti insistendo unanimemente per ottenere che la nostra occupazione rimanesse definitiva. Dicevasi in quel tempo eziandio che il Governo di Roma, constatato come contro le sue previsioni, o

meglio contro le previsioni del conte Antonelli, l'operazione era riuscita brillantemente, avesse poi mutato d'un tratto pensiero ed autorizzato il Generale Orero a tenere occupata Adua.

Questi invece, per le ragionevoli considerazioni che si esporranno più innanzi, decidevasi a ritirarsi con le sue truppe entro i nostri confini ed iniziava la sua marcia di ritorno, lasciando ad Adua Degiac Sebaht dell'Agamè, che doveva attendervi il nostro diplomatico conte Antonelli per accompagnarlo presso Menelik.

Conosciutasi in Adua la decisione del Comandante Superiore, popolo, clero e capi supplicarono di volere almeno, poichè non era nostra intenzione di governarli direttamente, riconoscere per Ras del Tigrè Mangascià, affine di allontanare il pericolo della odiata supremazia Scioana.

Non poteva a ciò acconsentire il Generale Orero — benchè forse in cuor suo riconoscesse che sarebbe stato utile partito —; perchè vincolato dagli impegni inconsulti presi dalla nostra diplomazia col Negus dello Scioa. Ed anzi in omaggio a questi impegni invitava tutti ad attendere Menelik ed a fargli amichevole accoglienza; quantunque poco frutto sperasse dai suoi eccitamenti, essendo allora in Adua vera *vox populi* che Menelik non vi sarebbe andato, perchè il Tigrè era sempre stato dei Tigrini.

Tenendo conto della situazione quale erasi delineata è da dedursi che il Generale Orero siasi deciso a ritirarsi da Adua per le seguenti considerazioni.

Probabilmente informazioni avute da persone fidate ed a lui devote lo avevano persuaso che Menelik non aveva nè la forza, nè il coraggio per sottomettere colle armi il Tigrè, e forse già sospettava, essendosi fatto esperto del carattere e degli usi abissini, che potessero correre trattative di accomodamento tra Menelik e Mangascià. Da ciò, tenuto conto dell'abituale malafede etiopica, era breve il passo a vederli volgersi uniti contro noi, ed, avvenendo tale eventualità non impossibile, la posizione nostra ad Adua, militarmente parlando, diventava arrischiata.

E a credersi poi che il Generale Orero, dopo i contrasti avuti col conte Antonelli e le discussioni con lui sostenute, fosse intimamente penetrato nei recessi della sua politica, ne avesse scoperti

i punti deboli e pericolosi, apprezzati i reconditi moventi, e, riconoscendoli non improntati al solo bene del paese, avesse acquistata la convinzione della sua fallacia e dannosità. Questa opinione fondata sui fatti doveva per contrasto far maggiormente emergere l'assennatezza della politica che aveva iniziata e propugnata il Generale Baldissera, e ne veniva per necessaria conseguenza che l'animo retto e sinceramente devoto all'interesse ed all'onore nazionale del Generale Orero non potesse di buon grado acconciarsi a diventare più di quanto era strettamente indispensabile, nell'esecuzione delle istruzioni avute dal Governo, il fautore di un sistema che egli aveva riconosciuto dannoso e pericoloso.

Con la ricognizione ad Adua egli aveva largamente compiuto il suo dovere, rendendo importante servizio a Menelik col costringere Mangascià ed i suoi seguaci a lasciargli il campo libero, e preparando, per quanto era possibile, le popolazioni a ben accogliere il Negus dello Scioa. Non aveva alcun obbligo di andare più oltre, specialmente quando con i suoi sentimenti concordava la giusta prudenza di non esporci ai pericoli abbastanza probabili, come vedemmo, se si fosse prolungata l'occupazione di Adua, che avremmo, con nostro rischio, dovuto tenere unicamente per consegnarla poi al nostro « fido alleato ».

Ritornavasene perciò il Comandante Superiore a Massaua, mentre il conte Antonelli moveva ad incontrare il Negus dello Scioa, che s'incamminava verso Macallè, per ottenere la ratifica della convenzione addizionale del 1° ottobre 1889 al trattato di Uccialli, e la delimitazione dei confini. Ma rimaneva profondo il dissenso fra il Generale Orero e l'inviato diplomatico, nè più era possibile qualsiasi accordo fra quei due uomini animati da sentimenti tanto diversi, e che in modo così differente intendevano gl'interessi della colonia (6).

Quanto rimaneva a compiersi nel Tigrè restava ora affidato a Menelik e ad Antonelli, e poteva credersi che, stante i buoni rapporti fra essi esistenti, la cosa dovesse procedere liscia, almeno in tutto ciò che riguardava la piena attuazione della politica scioana prevalente nelle alte sfere governative dell'Italia.

Secondo le intelligenze prese, od almeno quelle fatte note dal nostro inviato diplomatico, Menelik avrebbe dovuto procedere alla occupazione di fatto di tutto il Tigrè, esautorando completamente i Ras Mangascià ed Alula; recarsi ad Axum per la sua incoronazione, che il conte Antonelli aveva preannunziata a data fissa, e che invece non avvenne mai pel timore di Menelik, pauroso per la sua vita ben sapendo i tigrini insofferenti di giogo scioano; fissare i confini con i possedimenti italiani, e stabilire quelle relazioni di amicizia sotto il nostro protettorato fatte brillare col miraggio del trattato di Uccialli.

L'Antonelli incontrò Menelik ad Hausen, che trovasi a metà via tra Macallè ed Adua, ove il Negus erasi fermato non osando procedere oltre nel Tigrè, e colà cominciarono le trattative per l'assetto definitivo di questa regione. Secondo le quali il Negus avrebbe dovuto, dopo eseguito quanto si è superiormente detto, nominare un governatore di quella provincia, escludendo però coloro che fossero stati sino allora ostili al Governo italiano, il quale lo avrebbe protetto, aiutato con armi ed armati, munizioni e viveri, e postogli al fianco un proprio rappresentante.

Non si può dire che fosse questa una soluzione soddisfacente; perchè, tutto sommato, c'impegnavamo in gravi spese, mettevamo a disposizione del futuro capo del Tigrè le nostre forze — poichè se i nostri ascari mandati a proteggerlo fossero stati esposti da lui in qualche guerra, ci saremmo visti inevitabilmente trascinati a sostenerli con altre forze per tutelare il prestigio delle nostre armi, — ed il nostro rappresentante al suo fianco diventava, data la natura abissina, più un ostaggio nelle mani del governatore che un tutore dei nostri interessi presso lui.

Il Negus Scioano però non soltanto nulla eseguiva di quanto era convenuto, e che già abbiamo accennato; ma ancora nel momento stesso in cui prendeva con Antonelli ad Hausen gli accordi ora detti, a completa insaputa di questi, concludeva con Ras Mangascià le trattative di pace, già presentite dal Generale Orero.

Ras Mangascià, cui era stata promessa amichevole accoglienza dal suo rivale, recavasi al costui campo. Tuttavia, sempre diffidente, facevasi bensì accompagnare da poca scorta, ma lasciava

il suo esercito nel Tembien sotto gli ordini del fidato Ras Alula, con istruzioni di prendere norma dagli avvenimenti e dal ricevimento che Menelik gli avrebbe fatto.

Menelik, cui pareva bruciasse sotto i piedi il suolo del Tigrè, e che perciò era bramoso di porre termine il più presto possibile ad ogni vertenza, trovavasi però nell'imbarazzo, malgrado la sua ricchezza di espedienti. Poichè, mentre aveva pattuito con Mangascià di lasciarlo a capo del Tigrè, se a lui si sottoponeva, non voleva poi disgustarsi con Degiac Seium, cui aveva promesso il governo della stessa provincia. Ricorse allora, da buon discendente, come si vanta, del grande Salomone, al ripiego di assegnare il Tigrè occidentale a Mangascià, e quello orientale a Seium.

A questo giungeva la scaltrezza dello Scioano, il quale pensava di potersela passare di degiac Sebaht, che sull'Agamè — parte del Tigrè orientale — vantava diritti ereditarii quale discendente dei Sabagadis e possesso di fatto. E questo pensava, perchè il degiac Sebaht era nelle sue mani inquantochè Antonelli, promettendogli denari e munizioni, si era da costui fatto attendere in Adua e quindi accompagnare ad Hausen ove esso andava per incontrarsi col Negus.

Il nostro inviato diplomatico per nulla erasi accorto del lavorìo fatto dietro le sue spalle dal buon amico Menelik, ma non così degiac Sebaht, il quale, più fine, più attento, o meno fidente in Menelik, conobbe il pericolo che lo minacciava, ed una bella notte, *insalutato ospite*, se ne fuggì con massima celerità nei suoi possedimenti. Di là informò il Comando superiore di Massaua dello accaduto, prendendo occasione per chiedere la consegna di quanto eragli stato promesso dal conte Antonelli.

Non è a supporsi che questi sia rimasto entusiasmato della condotta del Negus Scioano, e che abbia trovata piacevole la burletta fattagli dal fido alleato e protetto. Ma conveniva fare buon viso a cattivo giuoco; poichè altrimenti sarebbe diventata notoria la trappola in cui era ciecamente caduto, ed il miraggio della sua adorata politica sarebbe stato sfatato.

Insistette pertanto grandemente presso il Comando Superiore per ottenere che questi facesse occupare l'Agamè, affine di punire

degiac Sebaht di non essersi lasciato ingannare e spodestare da Menelik. Manco a dirsi che tale strano suo desiderio non fu punto esaudito.

Inventò poi una nuova combinazione, che, a suo credere, poteva dare la parvenza di cosa saggia ed a noi favorevole al perfido tiro fattogli dal Negus Scioano. Diviso il Tigrè, come si disse, fra Mangascià e Seium, Menelik avrebbe dato Adua, Axum e tutto il territorio sino al Scichet a Mesciascià Uorkiè col mandato di moderatore e paciere fra gli altri due capi e d'intermediario in nome di Menelik fra essi ed il Comando superiore di Massaua.

Questa era l'applicazione della teoria da lui denominata del *cuscinetto*, il quale cuscinetto non era altro che quel pover'uomo di Mesciascià Uorkiè, incapace per antica e poco nobile malattia di reggersi in piedi, cui nessuno voleva dare ascolto, nessuno obbedire, e che era privo di ogni forza e di qualsiasi autorità.

È inutile, dopo ciò, anche soltanto l'accennare come tale ripiego di disperazione fosse privo di qualunque valore intrinseco, e non creasse che una nuova maggiore complicazione imbarazzante.

Circa ai confini era stato impossibile neppure un principio di accordo fra il nostro inviato diplomatico ed il Negus dello Scioa. Quegli aveva ricevuto ordini perentorii dal Governo di Roma di pretendere la linea Mareb-Belesa-Muna in considerazione del nostro possesso di fatto, ed in compenso delle concessioni e degli aiuti accordati a Menelik: questi non voleva concederli per proprio conto, nè lo poteva per l'opposizione che incontrava in Mangascià, in Seium ed in Mesciascià Uorkiè.

Si lasciò pertanto indecisa la questione, e, premendo a Menelik di allontanarsi dal Tigrè, venne stabilito che la delimitazione dei confini sarebbe stata fissata da delegati, dei quali per parte sua il Negus Scioano fece la designazione.

Allora Menelik senza maggiori indugi lasciò Hausen col suo esercito per ritornarsene frettolosamente nello Scioa. Lo accompagnava Seium in attesa che degiac Sebaht si decidesse — cosa molto poco probabile — a cedergli l'Agamè.

Mangascià pure si ritirò sollecitamente nel Tembien, ove ritenevasi più sicuro in mezzo ai suoi armati.

Antonelli, Mesciascià Uorkiè ed i delegati scioani per la delimitazione dei confini presero essi pure la via di Adua, ove però, per timore di una spiacevole sorpresa per parte di Ras Alula, non si fermarono affrettando la loro marcia sino al Mareb. Di là chiesero viveri, il permesso di stabilirsi nel Seraè, ed i confini della linea del Sciket (7).

In tal modo il convegno di Hausen riuscì un insuccesso completo della nostra diplomazia, nulla definì, creò una situazione più complicata, più compromessa, meno vantaggiosa per noi di quanto fosse prima, fu il seme di nuovi malintesi e di maggiori imbarazzi.

Intanto che si svolgevano tali deplorevoli avvenimenti in Hausen, il Comandante in secondo della colonia, Colonnello di Cossato, per ordini del Ministero, provocati dalle insistenze del conte Antonelli, era partito da Massaua per Adua allo scopo di presentare al Negus dello Scioa le felicitazioni del Governo italiano per la sua venuta nel Tigrè, ed era accompagnato dal capitano Toselli, il futuro eroe di Amba Alagi, quale delegato per la delimitazione dei confini.

Giunti ad Adua non vi trovarono Menelik; ma ebbero invece notizia degli accordi avvenuti tra questo e Mangascià e della quasi certezza che il Negus dello Scioa non procedesse oltre Hausen. Ritornarono allora sul Mareb, ove furono raggiunti dal conte Antonelli coi suoi compagni scioani, oltre ad una turba di abissini, che venivano per occupare il paese sino al Scichet. Domandavano tutti costoro i nuovi terreni ed inoltre armi e viveri.

Il Colonnello Cossato accordò viveri per compiacere l'Antonelli, che non sapeva come togliersi d'impaccio con quella turba affamata; ma dichiarò recisamente che si sarebbe opposto anche con la forza al loro passaggio oltre il Mareb. Per i confini s'iniziarono neppure trattative, le istruzioni dei delegati delle due parti essendo così opposte da escludere la possibilità di qualunque accordo. Di ciò si persuase anche il conte Antonelli, il quale convenne che si lasciasse la questione impregiudicata, salvo a riprendere più tardi le trattative con Menelik.

Volle però l'Antonelli immettere nel suo possesso Mesciascià Uorkiè — il famoso *cuscinetto,* — quale rappresentante del Negus

Scioano nel Tigrè; ma non ottenne da Ras Mangascià altro se non che Mesciascià potesse riscuotere i tributi del mercato di Adua.

Il Capitano Toselli, che accompagnava quale comandante di scorta il conte Antonelli nella costui spedizione intrapresa nello intento di affermare con una dimostrazione molto platonica — non potendo far meglio — la supremazia di Menelik sul Tigrè, ebbe in quell'occasione a confermarsi sempre più nel convincimento che Mesciascià era semplicemente tollerato da Ras Mangascià e da Ras Alula, perchè lo credevano, mercè il nostro intervento, voluto dagli italiani; che era insuperabile l'odio ed il disprezzo dei Tigrini per gli Scioani; che il famoso trattato di Uccialli era già fino d'allora violato ad ogni istante da Menelik e dai suoi dipendenti (8).

I gravissimi dissensi scoppiati sin da principio tra il Generale Orero ed il conte Antonelli ed inaspriti sempre più col progredire del tempo; la convinzione profonda in cui era venuto per forza degli avvenimenti stessi il Comandante superiore che la politica filoscioana del Ministero era basata sull'errore e nefasta per l'Italia; altri attriti disgustosi col Governo di Roma, il quale, subendo deplorevoli influenze utilizzate nell'interesse di odii personali, voleva costringere il Comandante superiore ad atti da lui ritenuti ingiusti e biasimevoli, erano altrettanti elementi che avevano creata una posizione insostenibile per il Generale Orero, e resagli tanto uggiosa la permanenza al comando che chiese di esserne esonerato.

Così la politica Antonelliana nel giro di pochi mesi era riuscita a disgustare acerbamente e ad allontanare dall'amministrazione della colonia due distintissimi ed abili generali, due personaggi degni di ogni stima e considerazione, che avevano retto il comando con ammirevole abnegazione, con oculata energia e con vero disinteressato affetto per il nuovo dominio dell'Italia in Africa.

I filoscioani presero argomento dalla partenza del Generale Orero, avvenuta verso la metà del 1890, per cantare nuovamente vittoria attribuendo il cambiamento di comando a che egli aveva spiaciuto al Ministero per non essersi dimostrato abbastanza ligio

ai voleri del conte Antonelli, e traendo da ciò maggior argomento di prova della costui onnipotenza.

Anche in ciò tuttavia alteravano la verità, la quale invece è che il Generale Orero eseguì e secondò i progetti del Ministero in tutto quanto poteva fare dignitosamente ed utilmente per la colonia e per la metropoli, malgrado l'erronea via prescrittagli, fermandosi soltanto allorchè i voleri del conte Antonelli minacciavano di trascinarlo sopra un pendìo troppo pericoloso e nefasto per il paese.

Il Generale Orero fu Comandante Superiore per circa sette mesi, e non si poteva certamente pretendere che in così breve lasso di tempo egli avesse potuto compiere grandi cose per l'incremento economico della colonia, tanto più essendo le sue cure quasi intieramente assorbite dalle gravi ed irritanti preoccupazioni cagionate dalla politica con l'Abissinia.

Nullameno è bene constatare a suo onore che egli non lasciò neglette, per quanto eragli possibile, le altre parti della politica e dell'amministrazione coloniale.

Per il Sudan seguì le traccie del suo predecessore continuando nel lavoro di ordinamento delle tribù sulle quali potevamo esercitare qualche influenza, di procurarne la tranquillità, e di fissarle in sedi stabili difendendole per quanto era in nostro potere.

Infatti, e questo ne sia una prova, sul principio del giugno 1890 il Maggiore Cortese, distinto uffiziale comandante la zona di Cheren, era stato informato di un movimento aggressivo dei Mahdisti verso il territorio dei Beni-Amer a scopo di razzìa. Inviò tosto il Capitano Fara con due compagnie indigene nella direzione di Biscia per opporsi a tale incursione. Pochi giorni dopo il Maggiore Cortese, saputo che i Mahdisti minacciavano seriamente Dega, il villaggio principale dei Beni-Amer, corse egli stesso con altre truppe in soccorso; ma non riuscì che a raggiungere la retroguardia del nemico, il quale fatta la sua razzìa si ritirava frettolosamente.

Il Capitano Fara però erasi portato ad Agordat, ove venuto a cognizione della marcia dei Mahdisti lungo il Barca, mosse loro incontro ed arditamente li attaccò alla baionetta, ponendoli in fuga, e riprendendo loro tutto il bottino, che avevano fatto a Dega. Nel combattimento i Dervisc perdettero 250 uomini e parecchie bandiere.

Tentò poi il Generale Orero di cogliere l'opportunità da un altro incidente avvenuto per porre freno a certe velleità di paralizzare la nostra azione, cui il Governo Anglo-egiziano di Suachim si abbandonava celando con molta abilità il proprio intervento, senza che però sfuggisse all'oculatezza del Comando Superiore.

Il Governo del Cairo non sentivasi ancora in grado d'intraprendere operazioni definitive e sicure per riconquistare le provincie Sudanesi. Tuttavia ben conosceva la loro ricchezza, che era stata per tanti anni una delle principali fonti dell'opulenza Egiziana, e con quella previdenza di lontano, che è uno dei principali meriti degli Inglesi, si occupava sempre con continua perseveranza a crearsi elementi per la futura azione, che progettava di compiere a tempo opportuno.

I progressi molto sensibili fatti allora dagli italiani nella espansione d'influenza sulle popolazioni del Sudan orientale davano perciò ombra agli Inglesi, poco soddisfatti di vedere stabilirsi una preponderanza estranea su paesi, che non potevano allora appropriarsi, ma ai quali rincresceva loro di rinunziare.

Faceva pertanto il Governatore di Suackim continui sforzi per stabilire relazioni con le tribù Sudanesi, che noi stavamo cercando di ordinare, e specialmente con gli Habab, i quali per la posizione geografica del loro territorio avevano particolare importanza, potendo servire a paralizzare i Mahdisti stabiliti verso Suackim.

La tribù degli At-Asceri parteggiante per il Mahdi, stabilita al confine Nord degli Habab, eseguì un'importante razzia a danno di alcune popolazioni sottoposte alla nostra autorità, e specialmente in odio degli At-Ucud frazione dei Beni-Amer che col suo capo Mahmud Scerif, il quale già ci aveva date prove di fedeltà e di devozione, aveva preso stanza sull'Anseba.

I predoni uccisero parecchie persone, ne trassero altre in schiavitù, e condussero seco numerose mandre di cammelli e di buoi, frutto della loro rapina.

Al Comando Superiore era risultato in modo certo che avevano partecipato a tale razzìa, in unione cogli At-Asceri, degli Habab, fra i quali un nipote del costoro Capo, il che lasciava sospettare fosse questi sciente di ogni cosa, tanto più essendo ben note la sua rapacità e la sua avidità di lucro.

Così una tribù assolutamente alla nostra dipendenza si collegava coi nemici per recar danno e portare il disordine fra le popolazioni del pari poste sotto la nostra autorità.

Il Generale Orero, giustamente indignato e preoccupato da questo sconcio, inviò il Maggiore Fadda con una colonna di ascari e la banda di Adam-Agà negli Habab per bene accertare i fatti e per ristabilire l'ordine in quella regione.

Intanto prese argomento da questo incidente per proporre al Governo centrale che lo autorizzasse a mettersi in diretta relazione colle autorità Anglo-Egiziane di Suachim per stabilire un *modus vivendi* circa la rispettiva politica verso le tribù del Sudan Orientale. È a credersi che il Comando Superiore abbia colta l'opportunità per nuovamente ben delineare al Ministero la nostra situazione nella questione sudanese, i vantaggi da trarsene, e le aspirazioni e la condotta politica al riguardo degli Anglo-Egiziani.

Il Ministero encomiò le informazioni inviate dal Comando, e ne approvò il suggerimento, che fece suo, avocando a sè le trattative, che iniziò direttamente col Gabinetto di San Giacomo.

Devesi ritenere che da esse sia derivata la conferenza avvenuta in Napoli nell'autunno del 1890, cui prese parte personalmente il Ministro Crispi. Essa però approdò a nulla per le eccessive esigenze dei delegati inglesi, giustamente combattute dai nostri, riluttanti a compromettere una posizione, che si presentava assai favorevole per l'avvenire della nostra colonia.

Più tardi le trattative furono riprese sotto il Ministero Rudinì, il quale con una ingenuità pari al suo inesatto apprezzamento dei nostri veri interessi, ci assegnò la parte del cane di guardia destinato a custodire il paese che allora l'Inghilterra non poteva

prendere, per consegnarglielo poi a suo piacimento quando le avesse fatto comodo.

Il Generale Orero riuscì pure a compiere una pacificazione ed un ordinamento già stati iniziati dal suo predecessore.

Da lungo tempo esistevano inimicizie ed odii fra Assaortini e Danakil, e specialmente fra le tribù di queste popolazioni, il cui territorio era a contatto. Reciproche razzìe ad ogni momento; continue uccisioni per vendetta; disordini e molestie di ogni giorno, esigevano che il Comando Superiore mettesse freno ad uno stato di cose tanto anormale e di cattivo esempio.

L'opera non era facile. Assaortini e Danakil sono predoni per istinto e tradizione, e fors'anche per necessità. Il territorio dei primi molto angusto non è che un ammasso di aspre montagne punto favorevole alla coltivazione ed atto soltanto alla nutrizione di limitato bestiame, quello degli altri è arida sabbia ove trovano pascolo soltanto cammelli e capre.

Naturale pertanto che popolazioni semi-barbare, senza alcuna industria, con pochissimo commercio, facciano, pel bisogno di vivere, facile confusione tra il *mio* ed il *tuo*, e prendano dove trovano quanto loro abbisogna. A ciò non si può riuscire che colla forza, e quindi combattimenti ed uccisioni, cause di vendette, che si trasmettono, quasi quale sacro dovere, di generazione in generazione.

Tuttavia il Comando Superiore riuscì con lungo e paziente lavoro a dare un certo assetto alle tribù dancale — le più refrattarie ad ogni ordinamento regolare — facendo riconoscere i rispettivi capi, scelti fra quelli più degni per diritto ereditario o per meritata autorità, ed imponendo che ogni dissidio dovesse essere sottoposto al giudizio del Comando, il quale fece così accettare il suo potere.

Ottenne inoltre che tutti i Capi e notabili — anche quelli i quali si erano sempre rifiutati di fare atto di sudditanza al Governo Egiziano, e ben poco si erano prima dimostrati deferenti al nostro — delle singole tribù Assaortine e Danakil più nemiche fra loro si trovassero nello stesso giorno ad un convegno fissato in Arafali. Colà alla presenza del Generale Orero e di

parecchi funzionarii della colonia, venne stabilita la pace fra tutti e sanzionata con le più solenni forme del rito mussulmano, di cui sono fanatici seguaci e Danakil ed Assaortini.

Con questa funzione pacificatrice si acquistò la quiete fra popolazioni assai turbolente, e si affermò, in modo da cagionare profonda impressione, la nostra autorità e la nostra opera d'ordine e di civiltà.

Trascuranza successiva nel continuare il lavoro felicemente iniziato, e smania di far cose diverse per ottenere l'apparenza, se non la sostanza, di far meglio, fecero sì che non si raccolse dal convegno di Arafali tutto il frutto che se ne poteva ricavare. Il che però nulla toglie alla bontà intrinseca dell'opera compiuta allora dal Comando Superiore.

L'amministrazione civile continuò colle norme già esistenti. Nei lavori pubblici si provvide per portare a compimento quelli in corso; venne convenientemente allargata la diga, che unisce Massaua a Taulud; furono costrutte nuove palazzine a Massaua e ad Asmara per uso del Governo; si migliorarono i fortilizii di Asmara e di Cheren, costruendovi anche edifizii in muratura per le caserme e gli ospedali; si riattarono alcune strade e fra le altre quella che da Cheren mette in Val Bogu verso Agordat.

L'unità di direzione negli affari civili fu scossa a cagione di cambiamenti nelle persone, imposti presso che con violenza dal Ministero, irritato in modo che avrebbe potuto parere ridicolo, se non fosse stato deplorevole per il motivo e per le conseguenze, dal vedere che anche il Generale Orero ed il Colonello di Cossato — pur stati con tanta cura acconciamente predisposti in Italia — erano ben lungi dal dimostrarsi ammiratori entusiasti della politica Antonelliana. Non voleva il Governo di Roma persuadersi che la diffidenza e l'ostilità contro la politica della sua ninfa Egeria fossero la conseguenza della convinzione, che entrava nell'animo dei Comandanti Superiori in seguito allo spassionato e coscienzioso esame fattone durante il suo svolgersi, ed in relazione coi disastrosi effetti da essa prodotti.

Il Ministero preferiva credere — per non dovere sconfessare un sistema accanitamente difeso da tanto tempo — che il dissenso

dei Comandanti Superiori fosse l'effetto d'influenze locali, e cercava a casaccio di distruggerle con qualunque mezzo; anzichè riconoscere che Generali di vasta intelligenza, di grande coltura, d'inappuntabile rettitudine di animo, ed in condizioni di dare un giudizio più fondato ed illuminato di chi giudicava alla leggiera da lontano, consideravano la politica scioana nefasta e dannosa per la Nazione, appunto per averla essi stessi vista da vicino all'opera.

Il Governo della metropoli si lasciava trascinare a compromettere la fama di uomini egregi, a mettere in pericolo l'inizio dell'ordine e del buon funzionamento in un'amministrazione che cominciava ad esplicarsi regolarmente, a perseverare in una politica dimostrata dai fatti compromettente per le sorti della colonia; piuttosto che ammettere, mutando sistema, di avere percorso sino allora una falsa via, e permettere che si toccasse all'Arca Santa, all'infallibile politica del signor conte Pietro Antonelli e dei suoi satelliti.

NOTE

(1) Ecco come a questo proposito si esprimeva il compianto Maggiore Piero Toselli nel suo opuscolo: *Pro Africa italica* già citato (pag. 43):

« Alla partenza del Generale Baldissera seguì in Massaua un sospiro di « sollievo per parte dei filoscioani, che per il momento, non avendo altra occu- « pazione, si abbandonarono ad una vera orgia di recriminazioni contro « l'ambiente ostile alle loro idee dal quale si vedevano circondati e che essi « attribuirono all'azione personale dell'egregio Generale.

« Si diceva scherzosamente nei circoli militari che Menelik era un mito, « che era un'araba fenice, e simili, alludendo al fatto della oramai lunga ed « inutile attesa di un suo intervento diretto ed efficace sulla scena tigrina, e « ciò provocava dei lamenti idrofobi: ma non era forse la verità? »

Dopo la battaglia di Abba-Garima un amico di Antonelli diceva ad un costante avversario della politica filoscioana: « Vedete ora che, contrariamente alle vostre affermazioni di una volta, Menelik esiste realmente ».

Ed aveva ben ragione: Menelik è realmente esistito a nostri danni; ma non è mai esistito per nostro vantaggio, come assicuravano il signor Conte Pietro Antonelli ed i suoi seguaci.

(2) Su questo punto sono pienamente consenzienti tutti quanti conoscono le condizioni dei nostri possedimenti ed in special modo i tecnici che hanno studiata la questione.

Nel maggio del 1897 si assicurava nei circoli militari della colonia che anche il Generale Viganò, allora Vicegovernatore, avesse grandemente insistito col Nerazzini, di transito a Massaua nel suo viaggio allo Scioa per concludere il trattato di pace con la delimitazione dei confini — che non riuscì a stabilire — affinchè tenesse fermi i limiti Mareb-Belesa-Muna, giudicandoli indispensabili per la nostra sicurezza.

E qui cade opportuno citare l'opinione manifestata da altra persona competente su tale linea di confine. Il capitano d'artiglieria francese col brevetto di Stato Maggiore C. de la Jonquière nella sua pregevole opera: *Les Italiens en Erytrée* così scrive a pag. 122: « Cette ligne présentait des propriétés « défensives avantageuses pour la protection de la colonie italienne ».

(3) A prova di tale asserzione basti citare quanto scrisse il compianto Maggiore Toselli — che della cosa era perfettamente informato — nel suo già indicato opuscolo *Pro Africa italica* a pag. 41:

« Il Comando Superiore di Massaua... nel febbraio del 1890 per effetto « degli avvenimenti, in seguito a maturi studii delle condizioni locali, e per « considerazioni d'indole geografica, etnografica, militare e morale, propose « il confine del Mareb-Belesa e Muna, ed il Governo centrale, convenendo « nelle ragioni addottegli, ordinava al Conte Antonelli di stipulare sulla base « di tale confine.

« Queste ragioni possono raggrupparsi come segue:

« 1° La linea di cui si tratta costituisce un accidente geografico ben « definito e formante una vera separazione di regioni ».

« 2° Essa è attraversata normalmente dalle tre grandi arterie, che met- « tono in comunicazione il Tigrè propriamente detto coll'Abissinia setten- « trionale, e mentre per la conformazione topografica ed il dominio sulla « regione antistante, queste in caso d'azione militare sono facilmente difen- « dibili e costituiscono un passaggio obbligato per qualsiasi grosso movimento « offensivo proveniente dal Sud, una volta giunte nel Seraé e nell'Okulé- « Kuzai si diramano in molte strade, che tutte conducono alla costa, e quindi « una osservazione od una difesa concepite verso l'orlo dell'altipiano, richie- « derebbero forze enormi e da dislocarsi in modo tale da rendere difficile il « reciproco collegamento.....

« (Pag. 58) ». Noi dobbiamo mantenere il confine del Mareb-Belesa-Muna:

« 1° Perchè esso ci appartiene in linea di diritto per fatto di conquista « e non per effetto di trattati: ci spetta per ragioni di espansione naturale « e necessaria ed avvenuta col libero consenso, anzi col desiderio e collo « spontaneo concorso delle popolazioni interessate e non ci viene contestato « dai Capi Tigrini, che soli potrebbero accampare in contradditorio preten- « zioni di sovranità ».

« 2° Perchè ci è necessario per la tranquilità e sicurezza della colonia.

« 3° Perchè è nostro dovere di fare onore alle promesse fatte ed agli « impegni accettati ed assunti.

« 4° Perchè esso comprende le terre meglio atte ad una colonizzazione « rimuneratrice ».

(4) *Libro Verde* (Etiopia) 17 dicembre 1889, Doc. 220. — *Pro Africa italica*, pag. 46.

(5) Narravasi allora che il telegramma ministeriale fosse giunto al Generale Orero mentre trovavasi ad una giornata di marcia da Adua. Chiamati tutti gli uffiziali a gran rapporto, avrebbe letto il telegramma soggiungendo che dovevano ritenere essere la linea telegrafica interrotta sino dal giorno precedente, e senz'altro diede ordini per continuare il movimento in avanti.

Non si può garantire l'esattezza di questo aneddoto, cui si accenna unicamente a maggior prova, se è vero, dell'intima convinzione del Generale nell'utilità della mossa iniziata, e del grande coraggio della propria responsabilità veramente in lui ammirevole.

(6) « Antonelli il 10 febbraio partiva dal Mareb scortato da una banda « dell'Hamasen e da altra del Beesa da noi pagate;..... partiva dopo avere « distrutto la fede che il Generale Orero aveva prima riposta in lui e lasciando « nell'animo dell'uomo leale il dubbio..... disgustoso se la politica del Conte « Antonelli, e per la quale egli sino allora aveva dato il suo concorso incon- « dizionato, fosse una politica italiana ». (*Pro Africa Italica*, del Maggiore « Toselli, già citata, pag. 47).

(7) « Così in Hausen non era neppure rimasta la paura, poichè ogni par- « tito ne aveva portato seco una parte » (*Pro Africa italica*, pag. 51). Giustissimo e fotografico ritratto della situazione!

(8) Vedi *Pro Africa italica*, pag. 54, 55, 56.

CAPO VIII.

Politica Tigrina.
(PARTE SECONDA)

Nel giugno 1890 partiva da Napoli alla volta della colonia il Generale Gandolfi nuovo governatore in sostituzione del Generale Orero.

Lo accompagnavano il Colonnello Baratieri, quale Comandante in secondo, già stato in Africa a capo di un reggimento durante la campagna del 1887-88; il deputato Franchetti per dirigere la colonizzazione; due funzionarii, uno dell'ordine giudiziario, l'altro di quello amministrativo, quali suggeritori, *ad laterem* del Governatore, per gli affari civili; un segretario particolare di questo, mezzo impiegato mezzo giornalista, accettato dal Generale Gandolfi soltanto per accondiscendere alle insistenze della famiglia Crispi.

In tal modo tre deputati al Parlamento — Gandolfi, Baratieri e Franchetti — concorrevano ad assumere collettivamente la direzione della colonia: e non era un bene.

Non è certo da negarsi che la presenza di un uomo politico nell'amministrazione coloniale possa presentare il vantaggio di acquistare un valido patrono presso il Governo, per l'influenza, anche eccessiva, di cui godono i deputati in Italia, retta da Ministeri quasi sempre malfermi e perciò costretti a creare o mendicare maggioranze fittizie. E per l'Eritrea non è da disprezzare l'utilità di avere persona competente in posizione di far conoscere le sue vere condizioni nei circoli politici di Roma, i quali così poco la studiano, e non se ne occupano che a sbalzi e sempre sotto l'impero di idee preconcette di partito.

D'altra parte però l'uomo politico non può spogliarsi, anche se a capo di un'amministrazione coloniale, dell'ambizione che lo

trasse a farsi personaggio parlamentare, nè soffocare le aspirazioni a più alti destini che fanno balenare alla sua mente i privilegii annessi al mandato di rappresentante la Nazione.

Quasi impossibile perciò che egli non consideri il suo soggiorno in Africa quale uno stadio transitorio, quasi una parentesi, nella sua vita pubblica, quand'anche non se ne valga — cosa molto facile ad accadere — per uso di alto gradino propizio a salire più velocemente la scala del potere e degli onori. Epperciò è da ritenersi ben difficile che l'uomo politico amministri una colonia con sentimenti puramente oggettivi nel bene del governo affidatogli e senza preoccupazione per l'influenza che i suoi atti, giudicati nella metropoli, potranno avere sulla carriera politica, o presso i colleghi al cui partito appartiene.

Impossibile quindi che egli non si senta vincolato, od almeno impacciato, dalle relazioni politiche che lo collegano al suo gruppo parlamentare, ed ancor più ai suoi elettori, dei quali generalmente un deputato ha tanta considerazione quando ne spera il voto. E siccome i gruppi parlamentari di consueto apprezzano i fatti secondo l'utile che ne possono ritrarre nella lotta per la conquista del potere, e la massa degli elettori in Italia giudica sotto l'impressione momentanea di sentimenti più nevrotici che ragionati, o per l'ispirazione suggestionata od imposta dal Governo, o da un partito; così gli uomini parlamentari a capo di una colonia ben difficilmente si sentiranno del tutto indipendenti nei loro propositi, e sciolti da ogni impegno soggettivo nel dedicarsi in modo esclusivo al bene della regione, cui sono preposti.

Che se anche è possibile a qualche carattere più energico e battagliero lo scuotere la camicia di Nesso indossata assumendo la qualità di deputato, e di vogare imperterrito, se necessario, contro la corrente nell'unico intento del bene della colonia, non sembra però prudente il porre taluno e peggio taluni nel pericolo di una lotta morale fra la propria convenienza ed il bene generale.

La carovana poi dei nuovi funzionarii destinati in Africa portava con sè il germe del disaccordo e di dissidii funestissimi per la colonia, sia per i diversi ed opposti sentimenti degli uomini,

che la componevano, sia per le condizioni stesse in cui erano rispettivamente posti dal Ministero.

Il Generale Gandolfi, intelligente e colto, mordacemente spiritoso, è dotato di un carattere con accentuata tinta autoritaria, che da taluni si pretende volga perfino al bilioso, carattere predisposto ad acutizzare anzichè ad arrotondare le angolosità che facilmente s'incontrano nella vita comune.

L'essere stato per parecchi anni relatore del bilancio della guerra gli aveva procurato una posizione parlamentare abbastanza eminente per accrescergli la fiducia nella solidità della sua possanza, il che, unendosi all'assolutismo del suo carattere ed alle abitudini poco pieghevoli di un comando nell'esercito, lo foggiavano in modo non malleabile a consigli altrui, e ad istituzioni suggerite da ordinamenti non militari. Egli aveva commessa l'imprudenza di accettare dal Ministero il mandato di fare l'esperimento — benchè monco ed acefalo — di un aborto di governo civile nella colonia, mentre non lo credeva nè utile, nè opportuno. Epperciò erasi legato ad un'intrapresa, nella quale non aveva fiducia, ed a coadiutori che in cuor suo riteneva più imbarazzanti che utili.

Il Colonnello Baratieri in riguardo alla sua posizione politica non si riteneva da meno del suo superiore. Apparteneva e non era degli ultimi, al gruppo capitanato dal Zanardelli che ha sempre avuto un'importanza, se non preponderante, certo degna di considerazione in Parlamento. Gli accresceva prestigio l'avere militato con Garibaldi, e questo, unito alla fama di appartenere alla schiera degli irredentisti, gli procurava attinenze ed attirava simpatie nel campo ultra-progressista, mentre la sua posizione militare e parlamentare gli dava veste di uomo di governo.

Tale situazione troppo lo pareggiava al Governatore per non far quasi sparire nella sua mente la differenza esistente nel grado e nel comando fra lui ed il Generale Gandolfi. E l'essere egli già stato una volta in Africa gli dava il vantaggio di lasciare supporre in lui un'esperienza dei luoghi maggiore di quella che si potesse presumere in altri affatto nuovi al paese.

Intelligente ed in special modo assimilatore; dotato di pronta e tenace memoria; scrittore forbito, facile, e piacevole; autore

di pregiati scritti; rotto alla eclettica ginnastica mentale del giornalista; egregio simulatore e dissimulatore sotto un'apparenza di bonarietà; lavoratore costante ed assiduo; conoscitore degli intrighi parlamentari; fiducioso in sè stesso nel discutere qualsiasi questione per la versatilità acquistata alla Camera di sfiorare ogni argomento, il Colonnello Baratieri aveva non poche delle doti assai giovevoli nella moderna società per poter soddisfare l'ambizione, che certamente in lui non faceva difetto.

Quasi inevitabile pertanto che egli si trovasse a disagio in una posizione secondaria nella colonia, e che aspirasse a conquistare il primo posto. Come era naturale che, natone il sospetto nel Governatore, germogliasse per conseguente reazione nel costui animo la diffidenza e si facesse impossibile quell'accordo, che sarebbe stato necessario per il bene della colonia.

Il torto principale in ciò lo ebbe il Ministero nel non aver saputo apprezzare giustamente gli uomini, e nel non avere avuto l'abilità di evitare incompatibilità facili a prevedersi.

Insegnano persino le massaie che in un pollaio non bisogna mai mettere due galli; altrimenti si azzuffano, si spennacchiano, si strappano la cresta ed intanto le galline deperiscono. In questo caso la gallina fu la colonia, che rimase essa per bene conciata.

Ma non due: tre erano i galletti.

Il barone Franchetti era egli pure quasi capoccia di un gruppo parlamentare importante, che per la serietà, riputazione e laboriosità dei componenti godeva simpatie nella Camera. Il mandato avuto di studiare il problema della colonizzazione e d'iniziarne l'attuazione era del massimo interesse, e si può dire il principale, se è vero che i terreni occupati oltre mare devono servire a produrre ricchezze e non a campo soltanto di battaglie diplomatiche o militari.

L'importanza che dava all'inviato la stessa missione era ancora aumentata dal sapersi che il Franchetti era uno dei pochi uomini politici venuti prima nella colonia, e che vi aveva fatto, com'è suo uso, studi molto minuziosi. Ritenevasi perciò che egli portasse con sè buon patrimonio di esperienza e di nozioni utili a tradurre in atto nel compiere il suo incarico.

L'opera della colonizzazione però, anche soltanto nei suoi primordiali esperimenti, è intimamente connessa con tutta la compagine coloniale, colla quale forma per la sua natura un sol tutto inscindibile. Interessa la proprietà fondiaria, il sistema di difesa, quello tributario e doganale, l'ordinamento delle popolazioni indigene, la pubblica sicurezza, i lavori pubblici specialmente in riguardo alla viabilità ed alla irrigazione, tutto quanto insomma comprende l'amministrazione coloniale.

Ovvio pertanto che precisamente per questa intrinseca connessità la soluzione di tale problema debba essere di diretta ed esclusiva competenza del Governatore per ottenere la necessaria coordinazione armonica. Potrà certamente, ed anzi dovrà, valersi del consiglio e dell'opera esecutrice di tecnici e di persone specialmente destinate a tale lavoro; ma la direzione generale dev'essere riservata unicamente al Governatore.

Invece il Franchetti era stato posto inconsultamente dal Ministero in una posizione quasi indipendente e tale inconveniente era ancora accresciuto dai suoi sentimenti personali.

Pari per posizione ed influenza parlamentare; incoraggiato dalle sue buone intenzioni in prò della colonia; illuso dalla persuasione di conoscerla più di quanto forse era in grado di giudicarla; ricco di censo; scontroso e meticoloso per carattere; bramoso di rendere un servizio al paese che si sarebbe poi anche vôlto a beneflzio della sua ambizione di uomo pubblico, il barone Franchetti al certo non trovavasi in buone disposizioni per essere remissivo all'autorità del Governatore, tanto più che egli considerava la sua missione pari almeno per importanza, se non superiore, a quella del Generale Gandolfi. Nè questi per il suo carattere, come già fu detto, era uomo da rendere facili quelle relazioni che per loro stessa insita natura sono gravide di dissidii ed attriti.

Il funzionario d'ordine amministrativo, educato alla scuola burocratica della metropoli, cercò di applicare nella colonia il suo ideale di un'amministrazione foggiata all'italiana senza tener conto della diversità di condizioni e di luoghi. Sconvolse perciò ogni cosa; tentò d'impiantare un nuovo ordinamento; si urtò ad

insuperabili ostacoli; creò la confusione spargendo soltanto il seme di un'amministrazione complicata e dispendiosa, che poi germogliò assai troppo nel periodo seguente; e spossato di spirito e di corpo rinunziò all'impresa.

Il funzionario d'ordine giudiziario aveva esso pure la smania di novità e di scuotere quanto aveva trovato d'impiantato. Ed in questo lavoro di demolizione poneva una foga fiscale, o, per dir meglio, inquisitoriale, che lo spingeva a vedere tutto sotto foschi colori ed a trovare biasimevole tutto quanto esaminava.

A ciò si aggiunga che, amico personale di Crispi allora al potere, ne aveva avuto — od almeno gli era stato dato da quelli che circondavano Crispi — segreto e speciale incarico di inquirere sui fatti ed in particolar modo sugli uomini, che durante i Comandi superiori precedenti si erano permesso di pensare con la propria testa e non con quella del celebre conte Antonelli. I caldi amici e propugnatori che questi aveva al Ministero degli esteri, non potevano perdonare che nella colonia vi fossero state persone abbastanza ardite da non esclamare prostrandosi con mussulmano fanatismo: « Il Governo è Governo ed Antonelli è il suo profeta ».

Le informazioni e le norme fissate non potevano naturalmente che rispecchiare l'animo di quelli che le avevano date, e per conseguenza l'incaricato di siffatta missione doveva necessariamente avere l'animo prevenuto e riflettere gl'intendimenti dei suoi mandanti. Diventava perciò inevitabile che egli avrebbe cercato di attingere le prove nell'inchiesta segreta affidatagli, dalla quale sperava di ottenere un titolo di benemerenza presso il suo patrono Crispi, alle fonti più avverse agli avvenimenti ed agli uomini designatigli quali bersagli, e queste fonti vennero ancora maggiormente intorbidate dalle invidie, dagli odii, dalle debolezze, dai malsani interessi, che trovarono un insperato sfogo ed un potente eccitamento nell'opera reazionaria di demolizione iniziata dal Governo.

Lo stesso genere d'incarico avuto dal funzionario di fiducia del Ministero gli dava ai suoi proprii occhi una importanza speciale e maggiore, come avviene sempre quando taluno ha una missione segreta non emanata da chi ne è il superiore diretto.

Quindi nel funzionario dell'ordine giudiziario una non dubbia disposizione ad una certa indipendenza dal Governatore, e la persuasione di poter agire di propria testa senza doversi piegare all'indirizzo generale spettante al Capo della colonia, tanto più sentendosi personalmente spalleggiato dal Ministero.

Del funzionario di segreteria civile non è il caso di discorrere specificatamente perchè in sè era una quantità trascurabile, per quanto essendo segretario particolare venisse con gli altri due a formare la terna che non era una Trimurti.

L'unico uomo che seppe — in tutta questa baraonda di ambizioni, di pretese, di smania di novità, di gare, di attriti, di lavori sotterranei, d'incarichi segreti, di manovre subdole — prendere e conservare con dignitosa fermezza il proprio posto fu il Colonnello Nava, capo di Stato maggiore del Governatore.

Equamente severo nella disciplina; previdente pei bisogni delle truppe; intelligente ed energico; fermo difensore delle prerogative della propria carica; recisamente alieno dall'accostarsi a qualsiasi camarilla; giusto e calmo, si dedicò esclusivamente all'esatto compimento delle sue funzioni valendosi con rara perspicacia della esperienza acquistata durante il suo precedente soggiorno in Africa nel 1887-88.

Forse un Capo di Stato maggiore più malleabile, che non fosse stato riluttante ad impeciarsi negli intrighi, che si stavano svolgendo, cercando di smorzare l'asprezza a scatti del proprio superiore, sarebbe riuscito a rendere più lievi alcuni contrasti e ad eliminare qualche attrito. Ma vi avrebbe rimesso in prestigio ed autorità, e probabilmente la sua opera non avrebbe giovato che in incidenti di secondaria importanza, dato il carattere del Governatore e la situazione generale quale venne abbozzata.

Infatti tutti volevano comandare. Il Generale Gandolfi con diritto in forza della sua carica e della responsabilità del governo che pesava su lui solo: gli altri, o in virtù della loro posizione parlamentare sulla cui influenza si appoggiavano, o perchè personalmente benevisi al Ministero, o col pretesto degli speciali incarichi da questo ricevuti. Ognuno cercava di assorbire il maggior numero di funzioni per acquistare quanta più autorità poteva, e si urtava

necessariamente a continue pretese di competenza, donde aspri e disgustosi conflitti. Dagli ordinamenti civili era scomparsa qualunque unità di direzione; ogni uffizio faceva per sè ed il disordine per tutti. Il disbrigo degli affari languiva essendo i funzionarii pubblici assorbiti dall'unico pensiero di fare mutamenti e di compiere misteriosamente opere poliziesche.

Il Generale Gandolfi era più che occupato a difendere il potere dalle invasioni dei suoi sedicenti cooperatori; questi avevano per principale pensiero la loro lotta di assorbimento: il Comandante in secondo, a guisa di astuto topolino, osservava ed aspettava che il padrone di casa ed i suoi segretari, dopo essersi ben bene baruffati, se ne andassero lasciandogli libero il campo nel quale estrinsecare e soddisfare tutta la sua ambizione (1).

Le conseguenze nefaste di un tale stato di cose vedremo sommariamente più tardi. Ora è d'uopo di ritornare alle nostre relazioni con l'Abissinia.

×

Quando nel giugno 1890 il Generale Gandolfi aveva assunto il governo della colonia la nostra posizione di fronte all'Etiopia era quale fu superiormente delineata; ossia, sospese le trattative con Menelik, ritornato nello Scioa, per la delimitazione dei confini: Mesciascià Uorkiè ad Adua, occupato a consumare i viveri, che noi gli fornivamo lautamente: Ras Mangascià col suo fido Ras Alula in realtà padroni del Tigrè ove stavano sorvegliando gli eventi: il Seraè e l'Okulè Kuzai in nostro potere e così stabilito in fatto il confine Mareb-Belesa-Muna.

Il Negus dello Scioa non si mostrava certamente zelante esecutore del trattato di Uccialli in tutto ciò che non gli conveniva perfettamente; ma sino allora non aveva fatte dimostrazioni troppo pronunziate contro noi.

La partecipazione alle Potenze dell'incoronamento di Menelik a Negus Neghest fattosi in Entotto era bensì stata eseguita nel dicembre 1889 da lui stesso direttamente; ma ciò potevasi ancora a rigore interpretare quale un semplice atto di cortesia personale

verso i sovrani esteri, e non di politica internazionale. Tanto più che nel marzo del 1890 egli aveva incaricato l'Italia di rappresentarlo al Congresso di Bruxelles ove appunto dovevansi prendere accordi sul commercio delle armi e delle bevande alcooliche nei paesi non civili, e sulla tratta degli schiavi.

Ma nella seconda metà del 1890 egli colse pretesto dalle risposte, inviategli dall' Inghilterra e dalla Germania alla sua comunicazione dell'avvenuto incoronamento, che questa avrebbe dovuto essere stata fatta pel tramite dell'Italia, per protestare contro l'art. 17 del trattato di Uccialli e per affermare la sua completa indipendenza.

Anzi nel settembre di quell'anno, scrivendo a S. M. Umberto I il Negus si esprime nelle chiare note seguenti:

« L'articolo 17 dice che *posso* servirmi dell'intermediario del-
« l'Italia, ma non dice punto che *acconsento* a servirmi dell'Italia
« in tutti gli affari che avrò da trattare con l'Europa ».

Ed in appoggio ed a prova di questa sua asseverazione Menelik soggiungeva:

« Quando parlando col conte Antonelli al momento della sti-
« pulazione del trattato lo ho interrogato molto seriamente e che
« esso mi ha risposto: *se ciò vi conviene, voi potete servirvi di*
« *noi quali intermediarii; se no, siete libero di farne a meno,*
« io gli dissi: *dal momento che è a titolo di amicizia perchè mi*
« *servirei di altri per le mie relazioni?* ».

Era ciò vero, oppure una menzogna d'occasione di Menelik? Era stato formato il consenso dei contraenti su tale interpretazione, ovvero l'inventava il Negus dello Scioa al momento opportuno? Aveva il conte Antonelli fatto ingoiare al suo amico una pillola amara presentandogliela con dorate parole sotto forma di un confetto che ora tentava di rigettare; od era invece stato esposto il fatto al Ministero italiano come una realtà mentre invece non era che una parvenza?

Non pare che finora si possa dire eliminato ogni dubbio in proposito; il certo è che Menelik ritenne e dichiarò esplicitamente di non essere mai stato vincolato da alcun nostro protettorato, nè di volerlo essere in alcun modo.

Ed intanto ci aveva strappato, per così dire, il trattato in viso; lo sfregio era diventato di pubblica notorietà; e per porre il colmo alle sue *amichevoli* dimostrazioni dichiarava ufficialmente al Ministero italiano il suo rifiuto assoluto di concederci il confine Mareb-Belesa-Muna. Con un soffio aveva abbattuto il castello di carte con tanti artifizii edificato dal conte Antonelli, e aveva disperse al vento le illusioni, di cui erasi pasciuto per sì lungo tempo il nostro Governo.

Questa situazione, punto lusinghiera nè sorridente per noi, aveva cominciato a trapelare per mezzo di notizie venute dall'estero, ed in Italia pure corsero bentosto voci nello stesso senso, che il Governo però (molto imbarazzato per la repentina demolizione di una politica adorata per tanti anni, malgrado i coscienziosi avvertimenti di persone esperte e previdenti) cercò in ogni modo di reprimere e soffocare.

Fu peraltro nuovamente inviato il conte Antonelli allo Scioa affinchè tentasse di riparare al disastro. Ed era giustizia che colui il quale ci aveva posti negli impicci col trattato di Uccialli, vera bolla di sapone presentata come cornucopia di ogni bene, dovesse subire almeno la pena di provvedere al riparo del danno arrecato.

Ma i tempi erano mutati. Menelik, che noi avevamo fatto potente, più non aveva bisogno dell'Italia, e usava della sua forza, com'era da lungo tempo prevedibile, nel solo suo interesse e ne usava senza alcun riguardo. Altre influenze venute da Obock erano sorte, ed avevano messo profonde radici, mentre tramontava quella dell'Antonelli. Contro questi si era pure accanitamente schierata la Taitù, più influente che mai, quale protettrice del partito tigrino alla Corte Scioana, dacchè Menelik aveva rivolte le sue mire e pretese di dominio anche verso il Tigrè. Queste mutate disposizioni si verificarono soltanto in conseguenza della certezza che lo Scioa era diventato potente a sufficienza da non aver più uopo dell'aiuto italiano, oppure i dispetti della donna — come ne corse insistente voce — ferita inconsultamente nel suo amor proprio concorsero potentemente a modificare i sentimenti del Negus? Poco cale il fare tale ricerca, dacchè è indiscutibile il fatto che d'improvviso mancò al conte Antonelli l'appoggio sul quale faceva

forse maggiore assegnamento, e precisamente quando più sarebbe stato opportuno ed anzi necessario.

Il nostro inviato fu ben lungi dal ricevere alla Corte di Menelik l'accoglienza cui era stato avvezzo, ed invece vi trovò freddezza e sorda ostilità da ogni parte.

Pare ormai accertato che egli, partendo da Roma, avesse avuto dal Ministero Crispi istruzione di insistere fortemente sulla questione del confine per ottenere poi almeno, in cambio di concessioni, l'accettazione dell'articolo 17. Perciò nel suo viaggio di andata allo Scioa fece sosta a Massaua per concertare col Generale Gandolfi un'altra linea di confine più ridotta da proporre a Menelik in via di transazione qualora questi accettasse l'articolo 17, e questa fu determinata sul tracciato di Seganeiti, Gura ed Adi Baro, che almeno lasciava qualche punto difensivo al sud dell' Hamasen.

Verso la metà del dicembre 1890 giungeva Antonelli ad Addis-Abeba, la nuova capitale fattasi costrurre da Menelik, ed incominciarono trattative lunghe e penose, sia per il tradizionale uso abissino di tirare sempre le cose in lungo, sia a cagione dell'ambiente divenutogli avverso e nel quale doveva dibattersi il nostro inviato. Il quale, circa ai confini, trovò reciso rifiuto alla concessione della linea Mareb-Belesa-Muna, ammettendo soltanto il Negus quella di Seganeiti, Adi Baro, con esclusione però di Gura, e per l'articolo 17 si urtò ad ancora più ostinata opposizione.

Cercò bensì il conte Antonelli di girare la posizione proponendo un controprogetto, secondo il quale mentre da una parte l'Italia avrebbe ammessa l'abrogazione dell'articolo 17 e dichiarato di rinunziare a qualsiasi protettorato sull'Impero Etiopico, dall'altra Menelik si sarebbe impegnato a non permettere che qualunque Potenza ponesse il suo protettorato sull'Abissinia, ed a riconoscere all'Italia veste per garantire i diritti, l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Etiopico di fronte a tutte le nazioni.

In realtà il rimedio era quasi peggiore del male e proveniva sempre dall'erronea pretesa di stabilire *con parole* la nostra supremazia in un paese ove non si può mantenere che *coi fatti*. Inoltre presentava l'inconveniente di doverci affidare per l'impegno

assunto da Menelik alla sola affermazione scritta in un trattato — del quale si poteva dal passato presumere il nessun valore — da un potentato semibarbaro sulla cui buona fede dovevamo già esserci fatto un esatto concetto; mentre noi, Nazione civile per la quale una convenzione internazionale è assai più serio legame, ci assumevamo implicitamente il gravissimo ed oltremodo pericoloso obbligo di difendere l'integrità e l'indipendenza dell'Impero Etiopico.

In parte la smania dell'Antonelli di fare il diplomatico concludendo trattati, in parte la speranza di venire ad un'apparenza di transazione, che, rivestita poi di nebulose ed abili interpretazioni, valesse a gettare polvere negli occhi facendo credere agli italiani che avevamo ottenuta una nuova vittoria per mezzo della politica Antonelliana, ci riducevano a ben tristi condizioni.

Per buona ventura Menelik non accettò, mantenendosi sempre fermo nel pretendere o l'abolizione dell'articolo 17, o la sua redazione di conformità al solo testo amarico, che, al suo dire, suonava *potere* egli servirsi dell'Italia nei suoi affari in Europa.

Ridotte le trattative a tali estremi, dignità e convenienza consigliavano di troncarle per quel momento, tanto per non compromettere l'importantissima questione dei confini, quanto per la considerazione, che, se a noi non rimaneva il protettorato — d'altronde più nominale che effettivo —, esso non sarebbe neppure caduto in mano di altri, opponendovisi ed i radicati sentimenti d'indipendenza di Menelik, e lo stesso grado di potenza, cui lo avevamo portato. Influenze ne ha subite e ne subirà, ma unicamente sino a che ne potrà trarre profitto: non accetterà mai protettorato da qualunque Nazione se non impostogli colle armi (2).

A noi rimaneva bensì la mortificazione di aver tratto, bruciandoci ben bene le dita, i marroni dal fuoco senza poi poterli mangiare; potevamo però consolarci pensando che neanche altri, all'infuori di Menelik, li avrebbe gustati.

Ma improvvisamente parve che questi cambiasse attitudine, e propose di fatti all'inviato italiano di lasciare in vigore l'art. 17 quale era redatto tanto nel testo italiano che in quello amarico, stabilendo però i confini nel modo indicato dal Negus.

Antonelli accetta senz'altro, poco premendogli i confini purchè possa tenere in vita il capolavoro della sua diplomazia, il trattato di Uccialli. E firma, il 6 febbraio 1891, senza guardare tanto per il sottile, una convenzione redatta in *italiano* ed in *amarico* con la quale si delimitano i confini a piacimento del Negus, ed un'altra compilata in *solo amarico,* che manteneva in vigore — a quanto gli era stato assicurato ed egli aveva ciecamente creduto — il famoso articolo 17.

Dopo avere firmata anche la seconda convenzione venne ad accorgersi che questa conteneva invece la esplicita rinunzia per parte sua al contestato articolo 17.

Aveva nuovamente Menelik messo nel sacco il nostro inviato, o non aveva forse fatto altro che prendersi una rivincita? Comunque sia, la sostanza è che il conte Antonelli fu completamente ingannato senza avere neppure il diritto di accampare valida scusa. Prescindendo anche dalla considerazione che nessuna diffidenza è mai sufficiente quando si deve trattare con abissini, doveva bastare a renderlo più oculato l'osservare l'ambiente avverso in cui si svolgevano le trattative, il tener conto delle influenze ostili esercitate da uomini poco scrupolosi nemici dell'Italia, e principalmente il ricordo del giuochetto fattogli da Menelik ad Hausen.

È facile immaginarsi l'umiliazione, il dispetto e la collera da cui fu invaso il conte Antonelli vedendosi così solennemente mistificato. Dopo una tempestosa conferenza col Negus, nella quale lo rimproverò acerbamente della sua malafede, protestò di considerare come nulla la firma apposta alla convenzione, inveì acremente contro i palesi e supposti consiglieri di Menelik inimicandoseli sempre più, se ne partì dallo Scioa col conte Salimbeni ed il dottore Traversi facendo precipitoso ritorno in Italia.

Egli poteva neppure ripetere il celebre motto di Francesco I dopo la battaglia di Pavia: *Tout est perdu hormis l'honneur*. La politica Antonelliana era perduta, e, se non l'onore, certamente il prestigio e la dignità dell'Italia erano stati gravemente compromessi.

Allora sotto l'impero dell'ira l'Antonelli dichiarava ufficialmente che non si doveva discutere oltre con un Sovrano che nega

oggi quello che ha affermato ieri e che si serve per le trattative diplomatiche di suggerimenti da falegnami, alludendo forse con questa frase all'ingegnere Ilg (3).

Ma non tardò a dimostrare che sotto il colpo ricevuto aveva perso ogni orientamento nella politica africana; poichè prima aveva telegrafato al Ministero in favore di un'azione diplomatica verso il Tigrè (4), poco dopo viene al contrario ad affermare che l'unica condotta da seguire era quella di conservare piena indifferenza verso il Tigrè e di accordarsi con Menelik dando prove di remissività e di moderazione, cominciando col rinunziare al confine del Mareb (5).

Menelik invece procedeva assai più logicamente e con senso pratico nella via che si era fermamente tracciata. Con la sua lettera 10 aprile 1891 indirizzata a tutti i Sovrani d'Europa egli ricordava che il limite dell'Etiopia era stato in altri tempi il mare; che per ora non pretendeva di riconquistare tale confine con la forza, ma che sperava di averne la restituzione, almeno in qualche punto, dal buon volere delle Potenze europee; che avrebbe fatto il possibile per stabilire i suoi confini sino a Khartum ed al lago Nyanza coi paesi Galla; che non aveva punto intenzione di rimanere spettatore indifferente se lontane Potenze avessero manifestata l'intenzione di dividersi l'Africa.

Ed infine precisava i confini, che, secondo lui, dovevano essere considerati per quelli del suo Impero, nel modo seguente.

Partendo da Arafali sul mare Rosso volge la linea di confine verso ovest per la pianura di Gegra-Meda, Mahija, Halai, Digsa, Gura, sino ad Adibaro. Da questo punto alla riunione del Mareb con l'Atbara. Poscia volgendo al sud sino all'incontro dell'Atbara col Tacazzè ove trovasi Tomat. Ivi il confine comprende il Ghedaref sino a Kargag sul Nilo Azzurro. Da Kargag sino alla foce del Sobat nel Nilo Bianco, donde il confine è segnato dal Sobat stesso, compreso il paese Arborè dei Galla sino al lago Samburù. Verso l'est sono inclusi i paesi Galla conosciuti sotto il nome di Borani, il paese degli Arussi sino al confine somalo, compresa la provincia dell'Ogaden. Il confine poi inchiude gli Herbr-Aual, i Gadabursi, gli Issa-Somali e giunge ad Ambos, donde, comprendendo

il lago Assal e l'Aussa, raggiunge la costa del mare per arrivare ad Arafali, capolinea dei confini.

Gettando un colpo d'occhio sopra una carta geografica si scorge bentosto che Menelik aveva avuto ben cura di estendere senza economia la superficie del suo Impero ed ancora facendo esplicita riserva che i confini indicati erano provvisorii salvo ad allargarli qualora si offrisse propizia occasione.

In quanto ai possedimenti italiani in Africa ci toglieva di sua autorità il tratto di costa Dancala da noi stabilmente occupato da lungo tempo, e ci restringeva verso il Tigrè come meglio gli garbava senza alcun nostro consenso, nè accordo, a meno che tale non voglia ritenersi la convenzione surrepita alla eccessiva accondiscendenza del conte Antonelli, che però questi stesso aveva protestato di ritenere per nulla.

Dopo un'attitudine così recisamente ostile assunta a nostro riguardo dal Negus dello Scioa il Ministero si persuase finalmente che più nulla si poteva da lui sperare, e doversi perciò provvedere ai casi nostri abbastanza ingarbugliati tentando di venire ad accordi col Tigrè, e riprendendo così una politica stata inopportunamente abbandonata.

Incaricato il Generale Gandolfi delle trattative, trovò il terreno abbastanza favorevole presso Ras Mangascià, il quale non aveva ancora in cuor suo rinunziato alle aspirazioni di diventare Negus Neghest, malgrado la sottomissione fatta per necessità a Menelik, come probabilmente non le ha neppure smesse ora attendendo soltanto propizia opportunità per realizzarle, non esclusa quella della morte di Menelik.

A Ras Mangascià sembrava al certo più prudente mettersi in buoni rapporti con gli Italiani suoi vicini pericolosi, che col Negus dello Scioa lontano, e del quale allora aveva soltanto un timore limitato essendo fresco ancora il ricordo della poco coraggiosa ritirata che egli aveva recentemente fatta dal Tigrè.

Mesciascià Uorkié, alla sua volta, punto illuso sull'ambiente avverso che lo circondava, e che nella sua qualità di *cuscinetto* trovavasi in continua apprensione di essere improvvisamente schiacciato, venuto a conoscenza delle trattative in corso tra il

Governatore e Ras Mangascià, dolendogli di perdere l'unica sua occupazione di consumare allegramente i viveri da noi continuamente forniti, strillò, profetizzò che anche il Generale Gandolfi sarebbe caduto in disgrazia del governo centrale come eragli stato assicurato fosse avvenuto del suo predecessore per non avere dimostrata sufficiente considerazione verso il rappresentante di Menelik; ma credette migliore e più prudente consiglio di andarsene sollecitamente e senza indugio nello Scioa.

Gli accordi con Mangascià furono conclusi senza troppe difficoltà ed anzi, relativamente agli usi abissini, con sollecitudine. Essi erano principalmente: la dichiarazione di pace e di amicizia fra l'Italia ed il Tigrè; la cessione definitiva a noi in diritto ed in fatto, del Seraè e dell'Okulè Kuzai, e così il riconoscimento della linea di confine Mareb-Belesa-Muna; l'obbligo reciproco di rispettare scrupolosamente la sicurezza e tranquillità dei confini stabiliti.

I patti convenuti ebbero solenne sanzione e conferma in un convegno avvenuto nei primi giorni del dicembre 1891 al Mareb fra il Governatore col suo seguito da una parte, e Ras Mangascià e Ras Alula dall'altra accompagnati dai principali Capi del Tigrè e dal clero abissino di Adua e di Axum.

Colà il Ras del Tigrè e gli altri Capi alla sua dipendenza giurarono di eseguire fedelmente ed in buona fede gli impegni presi con l'Italia. Narrossi allora da persone intervenute al convegno che il solo Ras Alula non giurò a guisa degli altri. Egli si sarebbe espresso all'incirca nei seguenti termini:

« Sono fedele servo di Ras Mangascià, epperciò giuro di « essere amico dei suoi amici ». Tale formola comprendeva senza dubbio importante restrizione mentale, a foggia gesuitica.

Il fatto in sè ha lieve importanza, e vi si accenna soltanto perchè, se è vero, come vi è ragion di credere, costituisce nuova prova dell'abilità e della fermezza di animo di Ras Alula, il quale trovò modo di non porre ostacoli ad un componimento utile pel suo capo, ma eziandio di non giurare amicizia agli italiani contro cui perdurava tutto il suo astio. Dichiarò soltanto di essere amico degli amici del suo Capo, e ciò naturalmente sino a che questi li avesse considerati tali.

Il convegno del Mareb, ad eccezione di qualche stiracchiatura nei dettagli, ebbe luogo in modo abbastanza soddisfacente per tutti. Forse il Generale Gandolfi ed alcuni del suo seguito si trovarono alquanto a disagio allorchè, essendo stati investiti da Mangascià dei gradi di Ras, Cagnasmac, Degiac, ecc., dovettero, per dimostrare il loro aggradimento, fare una passeggiata trionfale nell'accampamento abissino colle insegne delle loro dignità Etiopiche. Non si può credere che fossero imponenti, nè grandemente estetici, dopo avere indossato sui loro uniformi di soldati italiani gli indumenti indigeni, per quanto siano abbastanza pittoreschi se portati da Abissini e sulla nuda pelle.

Questa però non è che una leggera nota comica e stridula, la quale nulla toglie alla reale utilità del convegno. Col quale ritornammo, per forza degli eventi e non per nostra libera elezione, alla vera politica segnataci dalle nostre relazioni con l'Abissinia ed iniziata con perfetto intuito della situazione dal Generale Baldissera.

Le circostanze erano certamente diventate all'epoca del convegno al Mareb meno favorevoli, per essersi Menelik fatto troppo potente; Mangascià diffidente e sospettoso verso l'Italia a cagione dell'insana politica filoscioana da noi prima fatta; per il grave scacco diplomatico subito recentemente allo Scioa, che aveva notevolmente diminuito il nostro prestigio.

Erasi nullameno ottenuta, non fosse che provvisoriamente, la sicurezza e la tranquillità della colonia; la possibilità di abolire lo stato di guerra riducendo le spese militari; una posizione favorevole per riacquistare la nostra influenza, e per potere contrapporre, occorrendo o diventando utile, Abissini ad Abissini.

Col tempo, con un'abile e perseverante politica, con la prudenza accompagnata dalla perspicacia, si sarebbe potuto consolidare la pace, ottenere i risultamenti logici della situazione, dedicarsi all'incremento della colonizzazione agricola e commerciale.

Ambizione degli uomini, insipienza di governo, nervosità ed impazienza degli italiani, errori politici e militari, ci condussero invece e fatalmente su via ben diversa ed assai dolorosa.

×

Dai sentimenti delle persone messe alla direzione della colonia e dalla reciproca situazione in cui erano state poste dal Ministero — quali furono delineati qui sopra — era facile prevedere le conseguenze che infatti si verificarono.

Manifestatisi con segni non dubbi i dissensi ed attriti sorti tra il Governatore ed il Comandante in secondo questi prese stabile dimora a Cheren sotto il pretesto della speciale sorveglianza necessaria in quella regione, ma in realtà per evitare troppo frequenti contatti con il Generale Gandolfi. Tale separazione di corpo diminuì la facilità degli urti personali senza però mutare i rispettivi sentimenti, e le tendenze dalle quali ognuno era animato. E ciò venne presto in piena luce, come vedremo poi.

Il barone Franchetti aveva incominciato la sua opera con l'impianto di un podere sperimentale ad Asmara, che ebbe poscia per compagno un altro a Godofelassé nel Seraè ed un terzo a Gura nell'Okulé Kuzai.

Il commissario per la colonizzazione era senza alcun dubbio animato dalle migliori intenzioni di fare cosa utile per la colonia, e non risparmiò certamente fatiche e cure nell'attuazione dei suoi progetti, per quanto il suo soggiorno in Africa sia sempre stato troppo ad intervalli e di breve durata, se si considera che l'opera intrapresa esigeva per sua natura minuziosa attenzione e continua sorveglianza.

Ma le idee del barone Franchetti erano difettose nel loro concetto generale, che diventò ancora peggiore per la non felice scelta del personale destinato ad attuarlo, e per lo stabilito sistema di amministrazione.

L'impianto di poderi agricoli era senza dubbio utile, e si potrebbe anche dire necessario. Non dovevano però avere una natura indecisa come quelli stabiliti sull'altipiano. Gli esperimenti da farsi dovevano tendere nettamente allo scopo o di accertare la possibilità per coloni italiani di trarre frutti abbastanza rimuneratori dalla coltivazione del territorio occupato, oppure di

stabilire quale fosse il genere di coltura più conveniente da consigliarsi ai coloni.

Nel primo caso era mestieri impiantare ed amministrare i poderi precisamente come se fossero stati nelle mani di privati abili e forniti dei mezzi necessarii, ma non favoriti da alcun intervento governativo. Trascorsi gli anni indispensabili per un apprezzamento razionale di qualunque intrapresa agricola, i risultamenti ottenuti avrebbero fornito gli elementi occorrenti per dare un giudizio fondato sulla possibilità e sul grado di convenienza della colonizzazione agricola nei nostri dominî africani.

Nella seconda ipotesi si doveva pretermettere qualunque considerazione per gli utili o le perdite causate dall'esperimento, il quale doveva mirare unicamente a stabilire in modo oggettivo la quantità e la qualità di prodotti, che si potevano ottenere da una ben regolata coltivazione dei generi già noti nell'agricoltura locale; ad acclimatarne dei nuovi specialmente quelli di ricco provento (caffè, cotone, indaco, tabacco, piante tessili, ecc., ecc.), cui si doveva aspirare per poter bilanciare la carezza dei trasporti per lunghe strade di montagna; a preparare buoni e svariati semi da fornire agli agricoltori, ed a formare vasti vivai di piante da frutta e da bosco, le prime destinate ai futuri coloni, le seconde al rimboschimento dei terreni non utilizzabili dall'agricoltura, e resi deserti di piante dall'incuria e dal vandalismo degli abissini, capaci di sradicare anche le piante di caffè per accendere il fuoco.

I poderi invece iniziati dal barone Franchetti erano di una natura troppo ibrida per essere in grado di fornire qualsiasi insegnamento o prodotto utile nei due sensi suindicati. Per il primo, era troppo sensibile ed inceppante da una parte l'ingerenza governativa con le sue grettezze burocratiche e molestie d'inefficace controllo per potere ricavarne una esatta idea di quello che sarebbe stato possibile di ottenere da un'oculata direzione privata libera nella sua iniziativa, e dall'altra era ancora troppo il concorso indiretto, oltre i fondi destinati per gli esperimenti, dato dal Governo per poter constatare se all'infuori di esso sarebbe stata possibile la colonizzazione.

Nel secondo senso poi i lavori di coltivazione furono sempre così titubanti e bene spesso poco acconciamente predisposti; gli esperimenti di acclimatazione tanto insignificanti e di minima importanza; i vivai ristretti, meschini e poco curati, da non presentare alcuna reale utilità, nè come insegnamento, nè come preparazione per altri lavori.

È bene accennare eziandio come pressochè nulla siasi fatto per le industrie coadiutrici dell'agricoltura, quali l'apicoltura, la pollicoltura, l'allevamento del bestiame, ecc., ecc., che avrebbero senza dubbio arrecato pronti vantaggi, non fosse che come insegnamento agli indigeni, pronti e facili all'imitazione.

Il barone Franchetti aveva bensì mandato dall'Italia alcuni tori — nè più belli nè migliori di quelli abissini — e fatti comperare pochi stalloni di qualità molto scadente. Nessun frutto poteva ottenersi con tali mezzi, e l'allevamento del bestiame, così facile ed utile in Abissinia, non progredì di un passo per opera nostra.

Il Commissario per la colonizzazione inviò anche delle galline faraone nella colonia, ove già si trovano innumerevoli. A scusa di questo fatto si addusse che le indigene difficilmente si addomesticano. Si domano e si rendono quasi familiari le belve, e non si deve con la pazienza e la cura addomesticare la gallina faraona?!

Aggiungasi ancora che i tre poderi — Asmara, Godofelassè e Gura — vennero stabiliti in località ben poco dissimili per altitudine, composizione del terreno e condizioni climatiche. Erano tre esemplari, si può dire, della stessa opera; epperciò un lusso molto superfluo, mentre rimanevano prive di ogni esame e studio sperimentale le regioni dei Bogos, degli Habab, dei Mensa, dello Sciotel, le quali, per diversità di suolo, di clima, di attitudine al lavoro degli indigeni, potevano essere largo campo ad utili esperimenti.

Già si disse che il barone Franchetti non ebbe la mano felice nella scelta del personale alla sua dipendenza; ma bisogna aggiungere anche che essa non era facile.

Per il lavoro che si doveva intraprendere non bastavano cognizioni teoriche e pratiche di agricoltura; occorreva eziandio

avere giusto criterio per l'applicazione dei sistemi agricoli a luoghi nuovi ed a terreni vergini, facoltà assimilatrice degli usi indigeni in quanto possono fornire elementi all'esperienza, mente osservatrice ed analitica per studiare i fenomeni locali della natura, molto zelo e molta abnegazione.

Non può certamente dirsi che il barone Franchetti abbia trovato nei preposti ai poderi tutte queste doti; benchè ad alcuni non abbia fatto difetto il buon volere e l'interessamento alla felice riuscita dell'impresa. È anche possibile tuttavia che le qualità dei suoi dipendenti siano state in buona parte almeno paralizzate dal non avere il Franchetti lasciato ad essi sufficiente iniziativa, dalla sua ingerenza (anche quando trovavasi in Italia) in ogni più minuta decisione, e dal suo sistema di direzione gretto, minuzioso, assoluto anche nei più piccoli dettagli.

Sopra un altro punto eziandio il sistema adottato dal barone Franchetti era prematuro e deficiente di praticità. Egli intendeva determinare le plaghe di terreno da destinarsi ai futuri coloni italiani, ed era certamente un lavoro preliminare necessario a suo tempo. Ma doveva essere eseguito da persone competenti e pratiche incaricate dell'esame dei terreni in relazione colle condizioni climatiche nelle diverse stagioni, della possibilità d'irrigazione, e tenendo conto dei mezzi di comunicazione e di sicurezza dei coloni. Riconosciuta l'esistenza favorevole di questi coefficienti indispensabili per la colonizzazione, non sarebbe stato difficile allora stabilire le norme generali per attirare i coloni in Eritrea, e designare le plaghe del territorio più propizie alla coltivazione.

Invece furono incaricati della scelta dei terreni uffiziali animati del massimo buon volere, certamente istrutti in ogni ramo della scienza e dell'arte militare, ma appunto per essere sempre stati assorbiti dai loro studii professionali poco esperti nella teoria e nella pratica dell'agricoltura. Le plaghe dei terreni da destinarsi alla coltivazione europea vennero pertanto delimitate con ogni cura dal punto di vista topografico; benchè anche a questo riguardo siansi poi riscontrati degli errori probabilmente per avere giudicato utilizzabili dei terreni, che non erano tali. Sotto tutti gli altri aspetti però il problema fu ben lungi dall'essere stato risolto

convenientemente ed in modo da indicare norme sicure per una futura colonizzazione.

Ne derivò invece l'inconveniente d'insospettire inutilmente le popolazioni indigene, le quali, vedendo segnare i territori ritenuti migliori e dichiararli di proprietà demaniale, se ne allarmarono e male si disposero verso noi. Eravi sempre tempo a ciò fare, dopo compiuti gli studii più sopra indicati, quando si avesse la certezza ed il modo di affidare ad agricoltori italiani i terreni prescelti.

La colonizzazione agricola fu anzi piuttosto ostacolata che favorita dal sistema prediletto del barone Franchetti, il quale stabilì per le concessioni dei terreni formalità così minute, farisaiche e costose, sanzionandole con penalità tanto severe, da allontanare anche i più volenterosi.

Non mirava certamente il commissario per la colonizzazione a tale risultamento, che fu invece conseguenza del suo eccessivo amore per la più minuta regolarità, e forse anche dello stesso vivissimo interesse per la buona riuscita dei suoi progetti, che, rendendolo timoroso di non vederli approdare a buon fine, lo spinse a credere che applicando minuziose disposizioni si potesse evitare il pericolo. E questa tendenza speciale della sua mente si manifestò eziandio nel concetto fattosi circa l'indirizzo da dare ai coloni italiani destinati alla coltivazione nell'Eritrea. Anzichè precisare nella giusta ed equa misura gli aiuti da prestarsi dal Governo per eccitare e sostenere l'emigrazione, e limitarsi a fornirli delle nozioni insegnate dall'esperienza (o, per meglio dire, di quelle nozioni che si sarebbero dovute ricavare da ben disposti poderi sperimentali) sul tempo e sui modi utili di coltivazione, lasciandoli poi liberi di giovarsene secondo la personale capacità e previdenza di ognuno, che doveva trovare nel proprio interesse eccitamento a ben fare, li volle sottoporre a regolamenti così precisi e dettagliati, li soggiogò a tutela tanto rigida, da soffocare ogni iniziativa e da foggiarli quasi a guisa di automi.

Per tal modo veniva spezzata la molla principale della vitalità coloniale; quella, cioè, della responsabilità del buon successo dipendente dalla propria libertà d'azione, e si dava invece diritto, o pretesto, ai coloni di fare carico al Governo dei risultamenti

non prosperi — quand'anche se dovuti alla loro pigrizia od ignoranza — per la sua inabile ed inutile intromissione in dettagli da lasciarsi al libero arbitrio di chi doveva aprirsi la via con la continua tensione della propria mente e della propria attività.

Intenzione del barone Franchetti era senza dubbio quella di prevenire ogni insuccesso, cagione di scoraggiamento nei coloni, e di maggiore malanimo nella metropoli verso l'Eritrea; ma eccedette ed errò nei mezzi. Preferì appigliarsi al metodo della evirazione per non permettere qualche eccesso di vitalità.

Dai peccati originali del sistema Franchetti ne seguì che per la colonizzazione agricola nell'Eritrea si spese sinora oltre ad un milione senza ottenere frutti concreti e soddisfacenti, e lasciando invece sorgere in molti il dubbio, contrario a verità, che nulla si possa fare di utile.

Mirare alla perfezione è bene: predisporre acconci elementi per ottenerla, meglio; ma compromettere il possibile per ottenere il perfetto è una violenza al senso pratico. Nelle colonie più che altrove è continua ed aspra la lotta. Gli urti stessi, le convulsioni che altrove danneggiano qui sono sintomi di vitalità. L'esagerato timore di qualche inconveniente, l'aspirazione ad una tranquillità ed uniformità quasi monastica, non ha per effetto che lo sfibramento delle energie e di quelle iniziative personali senza le quali non può esistere e tanto meno formarsi una colonia.

I progetti del barone Franchetti non concordavano con le idee del Generale Gandolfi, e nella loro applicazione erano frequenti le invasioni del primo, per ottenere quanto egli pretendeva per la colonizzazione, nel campo del governo generale dell'Eritrea. Quindi dissensi ed attriti ad ogni momento, ancora più aggravati dalla suscettibilità dei caratteri che si trovavano di fronte.

Passando all'amministrazione civile già fu accennato come i nuovi funzionarii ad essa preposti, avendo interpretato il loro mandato nel senso di dovere abbattere tutto quanto esisteva per proclamare il nuovo verbo della sapienza coloniale italiana, nulla ricostituirono e produssero invece la confusione.

Fu tale il disordine creato, così evidente l'inanità dei loro sforzi ed il danno del loro sistema; furono tanti i malcontenti

generati, talmente provocanti i loro modi col Governatore, ed acerbi i dissidii con lui, che questi si decise infine a chiedere il loro rimpatrio al Ministero, che, a malincuore, dovette accordarlo.

Dopo questa infelicissima prova si ritornò al sistema già prima esistente, cui però fu preposta persona non adatta, benchè di fiducia del Generale Gandolfi.

Tuttavia il passaggio sull'orizzonte coloniale delle comete personificate dal funzionario amministrativo, e specialmente da quello dell'ordine giudiziario, che aveva assunto il titolo di commissario per gli affari civili, dei quali già fu parlato, produsse quei deplorevoli e dolorosi scandali, che commossero l'Italia nel 1890, massime per quel vaporoso processo, che si iniziò con tanto clamore, e che dovette poi finire in una giusta censura a chi lo aveva indebitamente provocato.

Carità di patria ed amore di pace potrebbero consigliare, abbandonando i tristi alla punizione del proprio rimorso, il più rigoroso silenzio sopra quei dolorosi avvenimenti, tanto più appunto che una ragionata sentenza tolse di mezzo, con splendida ed onorevolissima motivazione, ogni ombra delle scellerate accuse, che avevano voluto colpire un antico Segretario degli affari coloniali, le cui idee ed i cui liberi e spassionati giudizii non piacevano a chi sobillava e voleva nuovi indirizzi e cieche adesioni alla fatale politica.

Ma non è possibile pretermettere un cenno di quel triste avvenimento; perchè altrimenti riuscirebbe manchevole la narrazione dei fatti politici ed amministrativi della colonia.

Spiriti maligni animati da invidia e da livore; rabbie di interessi malsani non soddisfatti; speranze di onori e vantaggi di carriera a qualunque costo; sobillazioni scellerate ed opere subdole; tutto questo animato dal soffio dei sospetti e dalla voluttà di innovare, condussero a quell'iniquo processo che fu una fonte di grande perturbazione nella colonia.

L'astuzia maligna giunse al punto di coinvolgere in una sola causa imputati che trovavansi in ben diverse condizioni, nello intento di far pesare sull'uno la indegnazione manifestatasi in Italia per fatti di sangue dei quali altri solo aveva la responsabilità.

Ma tredici mesi di carcere preventivo nelle dure prigioni di Massaua, inflitti a quell'antico funzionario ed inaspriti anche da grandi vessazioni, una istruttoria eccezionalmente ad uso inquisizione, le influenze più avverse poste in moto, non valsero a soffocare la verità, nè a sviare la giustizia, tanto l'accusa era fondata sul nulla, o, per dir meglio, era evidentemente calunniosa.

Il Tribunale speciale militare, ammirevolmente presieduto dal Colonnello Cesare Tarditi, ora Maggior Generale, con sentenza 19 novembre 1891, dopo quindici giorni di continue e lunghe udienze, mise in piena luce il vero, facendo persino apparire certi maneggi vergognosi, che avrebbero bramato rimanere ascosi nell'ombra (6). Se così giustizia fu resa la perturbazione e lo scandalo erano però avvenuti ed il dolore ed il danno incancellabilmente rimasero impressi nel cuore delle vittime, che trovarono unica riparazione e conforto nella stima degli onesti.

Nè per tutti questi guai, conseguenza del nuovo sistema, può andare esente da biasimo il Generale Gandolfi. Egli aveva potere e dovere di mettersi a perfetta conoscenza del vero stato delle cose. Potere: nulla potendogli rimanere celato nell'eminente posizione in cui si trovava, e, se non seppe, non può giovargli in questo caso la scusa di ignoranza. Dovere: perchè dovendo egli per legge autorizzare preventivamente il procedimento penale innanzi all'autorità giudiziaria militare, gli incombeva l'obbligo, specialmente in un caso tanto grave, di fare uno scrupoloso esame prima di permettere così deplorevole scandalo, e, se lo avesse fatto, non avrebbe certamente potuto dare il suo consenso. E questa considerazione gli toglie perfino la scusa dell'impossibilità del suo intervento per dovere l'autorità amministrativa arrestarsi di fronte a quella giudiziaria; perchè appunto questa non poteva agire senza la sua preventiva autorizzazione.

La condotta del Generale Gandolfi fu così poco prudente e previdente in questa occasione da dare pretesto a maligni d'insinuare avere egli permesso lo scandalo col pensiero che, potendone uscire malconci i suoi predecessori, la demolizione di questi avrebbe giovato a stabilire la sua grandezza. Il pigmeo in piedi si eleva sempre sull'orizzonte a paragone del gigante atterrato.

È assolutamente inammessibile siffatta opinione sul conto di un uomo aspro sì, forse ambizioso, ma retto; di un generale dell'esercito italiano. Ma vi si accenna unicamente per indicare quanto riuscisse inesplicabile la sua condotta, se per darne una spiegazione si giungeva perfino a formulare una simile accusa. È possibile invece trovarvi una ragione col supporre che, od egli non abbia avuto la forza d'animo di opporsi alla falsa corrente creatasi attorno a lui, ed all'atmosfera, che lo avviluppava; o che abbia subìte pressioni ministeriali, dalle quali difficilmente poteva esimersi per la sua qualità d'uomo parlamentare e di partito; oppure infine che avesse tanta convinzione dell'innocenza di qualcuno degli accusati da ritenere utile un processo per farla emergere dopo tutto lo scandalo già stato provocato. Era convinzione forse lusinghiera per quelli che ne erano l'oggetto; ma la prova era al certo dura e ben dolorosa.

Giustizia vuole che si ricordi come in questo penoso incidente il Colonnello Baratieri siasi regolato ben altrimenti, dimostrando e retta perspicacia e commendevole coraggio civile nel non lasciarsi trascinare dalla fiumana, che, creata da erronee e maliziose notizie, spruzzava infetta schiuma su innocenti urlando *crucifige*.

Fino dalla primavera del 1891, costretto per ragione di uffizio a ben studiare i fatti, aveva talmente sviscerato il vero e scoperti i miserabili raggiri generatori della deplorevole situazione che non esitò a segnalare al Governo l'ingiusto e pericoloso errore in cui era caduto facendo, o lasciando, incolpare innocenti, e palesò la sua meraviglia che alcuni dei carcerati non fossero sostituiti da quelli che veramente lo meritavano. Meraviglia stata poi pienamente giustificata dalle risultanze del processo già accennato, come emerge dalla sentenza stessa, la quale allude ai gravi dubbi che un impiegato coloniale di quel tempo (1891) avesse istigato a muovere la calunnia che fu l'origine del processo.

E tanto più è degno di essere segnalato un tale atto del Colonnello Baratieri che egli compiendolo non soltanto procedeva contro le intenzioni del Ministero e correva il rischio, se la cosa si fosse fatta nota, di porsi in contraddizione con personaggi importanti del suo partito parlamentare, ma inoltre produceva vibrante

battagliero e partigiano senza ritegno vivamente lottava per l'avvenimento definitivo al Governo del Colonnello Baratieri.

I due giornali poi quando questi fu Governatore si fusero in un solo di proprietà di un ben noto impresario, il quale cercando di rendersi gradito al Governo sperava di ottenere facilitazioni nei suoi affari. Infatti il giornale diventò assolutamente ufficioso, fu sovvenzionato, a quanto dicevasi, dall'Amministrazione pubblica, da questa ricevette indirizzo ed in massima parte redazione. Tale periodico di Massaua fu quello che durante ed oltre quattro anni di poi servì a spargere quelle notizie erronee, a far brillare quelle illusioni, ad incensare ad ogni costo e per qualunque atto il Governo, diventando così uno dei principali fattori di quel sistema di tutto sacrificare alla parvenza, che ci condusse ad Abba Garima.

Gli animi eccitati da spirito di parte, come abbiamo or ora indicato, non erano certamente disposti a conservare sempre la giusta misura; epperciò facili le recriminazioni, le segrete lotte provocate bene spesso da interessi personali, le accuse non sempre fondate, sovente esagerate. Fra queste ultime sembra si debba annoverare quella di essere stato il Colonnello Baratieri troppo facile a concludere contratti e transazioni favorevoli a persone benevise. Che egli prediligesse i suoi partigiani e bramasse di non disgustarli è probabile ed anche, se vuolsi, naturale in un uomo parlamentare abituato a tenersi cari i clienti ed i liberti, tenuto conto dello stato di lotta in cui si era posto. Ma che egli abbia scientemente danneggiata la pubblica azienda per far cosa favorevole alle sue mire personali non è assolutamente ammessibile, e sarebbe una calunnia l'affermarlo. Commise forse degli errori per precipitazione, per impulso di antagonismo contro Gandolfi, per erronee ed interessate informazioni avute, perchè aggirato da influenze nefaste ed impure; ma la rettitudine delle sue intenzioni è superiore alle accuse mossegli.

Non si può egualmente sostenere che la condotta del Colonnello Baratieri verso il suo superiore in grado ed in carica nella colonia sia stata perfettamente generosa e quale addicevasi ad un compagno d'armi e ad un collega nella Camera dei deputati. Prevalsero l'ambizione, le abitudini dell'uomo parlamentare, la

naturale tendenza dell'uomo di partito, l'impazienza di raggiungere la meta agognata. A sua difesa invocano taluni la promessa avuta dal Ministero dell'eredità del Gandolfi dopo un determinato tempo; ma se ciò fosse vero, gioverebbe soltanto a dare forza alla logica deduzione che migliore consiglio sarebbe stato di attendere in dignitosa aspettativa il tempo opportuno per cogliere il frutto giunto a maturità senza lanciarsi in una lotta sgradevole, inutile, perturbatrice della colonia, e cagione di legami e di attinenze moleste ed inceppanti in futuro, facendo solo eccezione per i casi nei quali alla lotta si imponesse alta ragione di giustizia.

Ritornò il Generale Gandolfi dopo breve soggiorno in Italia, e dicevasi che mentre era stata sua intenzione di rinunziare al Governo della colonia, siasi invece deciso a conservarlo appunto in considerazione della condotta tenuta a suo riguardo dal Colonnello Baratieri. Comunque sia, è certo però che quanto era accaduto non poteva sicuramente migliorare le relazioni già sempre state abbastanza difficili tra il Generale Gandolfi ed il Comandante in secondo, il quale se ne andò in licenza in Italia per ritornare poi quale governatore.

Qui cade opportuno notare come il Colonnello Baratieri durante il suo soggiorno a Cheren continuò con perspicacia e prudente attività la politica precedentemente iniziata di ordinamento delle tribù sudanesi poste sotto la nostra influenza, e, memore del combattimento avvenuto contro i Dervisc nel giugno del 1890 sotto il governo del Generale Orero, di cui già parlammo, ideò la costruzione del forte di Agordat a cinquanta chilometri quasi ad ovest di Cheren.

Era eccellente misura precauzionale e buon baluardo contro i Mahdisti; fu tuttavia esagerazione ed ingiustizia l'affermare che a quel forte fosse esclusivameute dovuta la brillante vittoria riportata in quella località dal compianto Arimondi sul finire del dicembre 1893, come si assicura ne sia sfuggito il detto allora al Generale Baratieri bramoso di partecipare in qualche modo alla gloria raccolta da questo valoroso soldato.

L'onore del glorioso successo delle nostre armi in quel giorno del dicembre 1893 spetta e alla prontezza, energia, calma e coraggio del Generale Arimondi abilmente secondato, a quanto si assicura,

nel momento dell'azione dal suo capo di Stato maggiore, Capitano Salza, e al mirabile ardire dei nostri uffiziali e delle truppe indigene da essi comandate; perchè in quanto al forte, a detta di persone competenti, era ben lungi dall'essere perfetto sia per ubicazione che per le opere di difesa.

E poichè si accenna alla nostra azione verso il Sudan è bene ricordare come appunto durante il governo del Generale Gandolfi nella colonia siano avvenuti a Roma quegli accordi tra il Gabinetto Rudinì e Lord Dufferin per parte dell'Inghilterra, coi quali ci costituivamo custodi di Cassala in favore degli Anglo-Egiziani e rinunciavamo ad esercitare qualunque influenza sul Ghedaref, per noi regione importante, nel caso di occupazione di Cassala.

Il Governo Khediviale nel suo rapido ma effimero movimento di espansione lungo le Coste del Mar Rosso aveva occupata buona parte del paese settentrionale dei Somali; ma la aveva riperduta nel 1882 all'epoca della rivolta Sudanese.

Gli inglesi allora si erano impossessati di tutti i porti della costa da Tagiura al capo Guardafui appropriandosi così una vasta e fertile zona di fronte al loro vicino posto militare ed emporio commerciale di Aden.

La parte del litorale tra il Capo Guardafui e gli Stati del Zanzibar non era ancora stata occupata da alcuna Potenza Europea quando negli anni 1885-86 agenti della « Compagnia germanica dell'Africa Orientale » fecero coi Capi delle tribù, abitanti il suindicato litorale, dei trattati di amicizia e di privilegi per il commercio tedesco.

Da tale contatto fra le due nazioni sorse il bisogno di stabilire i rispettivi limiti d'influenza nell'Africa orientale e con una convenzione stipulata sul finire del 1886 la Germania si ritenne il solo sultanato di Vitù senza elevare pretese sugli altri territorii. Sui quali precisamente rivolse allora la sua attenzione il Governo italiano, che vi stabilì il suo protettorato sul principio del 1889 per mezzo di trattati coi Sultani di Opia e dei Megiurtini.

Difficilmente si comprenderebbe il movente di questa nostra azione sulla costa del Benadir, poco fertile, a quanto pare, ed abitata da scarsa popolazione tutt'altro che pacifica, se non si con-

[illegible] dalle terre sino ai pianori meridionali dell'Etiopia, verso la quale noi tendevamo già da [illegible].

La posizione da noi presa su quei territorii c'induceva a determinare i confini dei nostri possedimenti con l'Inghilterra, con la quale ci trovavamo a contatto nella valle del Giuba. Epperciò nel marzo ed aprile del 1891 si segnò fra S. E. Rudinì e Lord Dufferin, ambasciatore a Roma di S. M. Britannica che la linea di separazione delle sfere d'influenza inglese ed italiana avrebbe seguito, partendo dal mare, il fiume Giuba sino al 6° di latitudine nord, e poscia questo parallelo sino al 35° meridiano est di Greenwich, e che avrebbe rimontato sino al Nilo azzurro. Al di là di questo fiume avrebbe seguito lo stesso meridiano sino all'incontro del [illegible] la linea [illegible] ad est in modo da raggiungere l'Atbara verso [illegible] lasciando però il Ghedaref all'influenza inglese. Seguendo a quindi l'Atbara il confine volge a nord-est tagliando il [illegible] a circa 32 chilometri a monte di Cassala raggiungendo poi il [illegible] di longitudine est di Greenwich sino all'incontro col [illegible] di latitudine nord per finire nuovamente sul Mar Rosso a Ras Casar.

Con tali confini in realtà l'Italia circonda potenzialmente tutta l'Etiopia compresovi i paesi Galla ed il Regno di Caffa: la difficoltà sta soltanto nel potersene e sapersene giovare. L'Inghilterra poi ci poneva nella posizione già indicata relativamente a Cassala e c'impegnava in certo qual modo in un'azione sudanese non disutile forse per noi, ma sicuramente molto più vantaggiosa per essa.

In questa convenzione la parte del leone non si può dire che sia stata lasciata all'Italia.

Se si segnasse in colore sopra una carta geografica il confine poc'anzi delineato si vedrebbe che esso racchiude un territorio abbastanza esteso. Ma su quali punti di esso esercitiamo noi veramente qualche influenza? Su ben pochi. E, se perdurerà la politica africana d'oggi, fra breve su nessuno. Per qual motivo adunque il Gabinetto Rudinì faceva nel 1891 assegnare all'Italia una sfera d'influenza, che dimostrava chiaramente ed in principal modo la sua aspirazione ad un assorbimento almeno indiretto dell'Etiopia,

e che ci creava degli impegni internazionali con l'Inghilterra e morali verso le popolazioni, di cui assumevano il protettorato, per poscia soli cinque anni dopo lo stesso Presidente del Consiglio dei Ministri dichiarare quasi ostentatamente ed in ogni occasione la sua ostilità e ripugnanza a tutto quanto sa d'Africa e di colonizzazione?

Non aveva allora compreso l'importanza dell'atto solenne che compieva? Oppure si è lasciato tanto accasciare in seguito dal disastro di Abba Garima e gli sono così moleste le preoccupazioni inerenti ad ogni impresa coloniale da aver mutato pensiero per deficienza d'energia a reagire e per desiderio di quieto vivere?

×

I gravi dissidii (ormai più celati a nessuno) che erano sorti fra i dirigenti la politica e l'amministrazione coloniale; gli scandalosi processi malignamente iniziati, che davano pretesto ad attacchi acri ed ingiusti contro le più alte personalità state al governo della colonia; l'eco di questi avvenimenti, che si ripercuotevano in Italia, e specialmente in Parlamento, ove gli odii dei capi-partito mirano a dilaniarsi a vicenda più che al bene generale della Nazione, fecero sì che il Governo credette utile si addivenisse alla nomina di una Commissione d'inchiesta incaricata eziandio di esaminare la colonia sotto tutti i suoi aspetti e di riferirne poscia al Governo facendo anche proposte su quanto sarebbe stato conveniente di operare.

La R. Commissione fu composta di personaggi veramente notevoli per intelligenza, per scienza e per energia di carattere. Basti a prova indicare che ne era presidente il Senatore Borgnini, onore della magistratura italiana, vice-presidente il Generale Driquet, di ben stabilita fama, e fra i componenti trovavansi i deputati Martini e Di San Giuliano, i quali diedero anche recentemente prova di essere stati ben degni dell'alto incarico mostrando il frutto ricavato dai loro studii sulla colonia nei discorsi pronunziati alla Camera nel maggio 1897 sulla questione africana. Se parole assennate (sia qui lecita questa osservazione che viene a proposito della citata discussione) dette da persone competenti

potessero influire sul voto di un'assemblea politica predisposta a votare tutto quanto vuole un Ministero, che vive unicamente come la Turchia, essendogli conservata l'esistenza dal solo timore di ogni partito di vedere la sua eredità passare in mano di avversari, a ben diversa decisione si sarebbe dovuto giungere. Non avrebbe certamente il Gabinetto potuto ottenere la votazione di un ordine del giorno tanto vago ed indeterminato sotto l'espressione di politica di concentramento da permettergli di dichiarare sul suo giornale ufficioso che il Marchese Rudinì intendeva di attuare la sua politica *personale* per impedire che altri poi possa mutare indirizzo (infallibile adunque il Rudinì più del Papa dacchè non ammette di poter cadere in errori, nè vuol permettere che, se vi cade, si possano riparare); e da autorizzarlo a compiere in qualunque senso quanto meglio gli conviene per il suo quieto vivere anche compromettendo l'avvenire, gli interessi e la dignità del paese.

Il mandato della Commissione era arduo, complesso, e di natura molto delicata dovendo rivolgere le sue investigazioni su avvenimenti oscurati dalle passioni degli uomini, e fare in breve tempo vasti studi su svariati argomenti per indicare sommariamente le future norme politiche ed amministrative da seguirsi nella colonia.

Nè il suo cómpito fu certamente facilitato durante il soggiorno nell'Eritrea. Il Generale Gandolfi, poco complimentoso per abitudine, non vedeva inoltre di buon occhio che precisamente sotto il suo governo si fosse giudicata necessaria l'opera di una commissione d'inchiesta; epperciò l'accolse e la trattò molto poco cerimoniosamente per quanto fosse composta in maggior parte di suoi colleghi al Parlamento, nè si curò gran fatto di agevolarle il lavoro. Gli altri funzionari della colonia, in lotta gli uni contro gli altri e tutti contro il Governatore, cercarono d'informare la Commissione ciascuno secondo i proprii desiderii e le mire personali più che di conformità al vero. Difficilissimo era il poter raccogliere nozioni esatte ed imparziali nello stato di sovraeccitazione in cui si trovavano, per le ragioni già indicate, tutti gli animi nella colonia.

Malgrado tutte queste difficoltà, e quantunque la stagione estiva — caldissima al piano e piovosa sull'altipiano — fosse poco

propizia ed aggiungesse nuovi triboli a persone non abituate a penose e lunghe escursioni in luoghi poco foggiati a vita civile e delle quali parecchie già in età avanzata; pur tuttavia la Commissione compiè con sollecitudine la sua opera, poichè nominata nel maggio 1891 fece tosto l'inchiesta e presentò la sua relazione nel novembre successivo. Questa riuscì commendevole e fornita di utili, assennati e pratici suggerimenti, che sarebbero stati assai giovevoli alla colonia, se il Ministero ne avesse tenuto conto.

È a supporsi che la Commissione abbia pure espresso il suo parere sulle questioni più delicate che interessavano eminenti personalità; ma questo rapporto non fu fatto di pubblica ragione. Nè di ciò merita biasimo il Governo, perchè la pubblicità avrebbe probabilmente inasprita una situazione già fin troppo tesa; essa però avrebbe giovato a far palesi molte verità, a ricostituire alcune riputazioni, ed a sfatare parecchie leggende fantastiche.

La relazione al Ministro degli esteri in data 12 novembre 1891, che fu pubblicata, pur contenendo qualche menda è però ben degna di essere studiata e tenuta in pregio da chi s'interessa al quesito coloniale.

Uno degli appunti meno fondati fatti a tale relazione fu di non contenere una proposta concreta e risoluta sulla soluzione da darsi alla questione Eritrea. Se su alcuni punti il pensiero della Commissione non è manifestato sotto forma dogmatica e sentenziosa, questo pensiero si deduce però facilmente dalle premesse e dalle considerazioni. Devesi d'altronde tenere conto che essa — come premette nella esposizione dei criterii direttivi dei suoi studii e delle sue proposte — non poteva isolare il problema coloniale dalla sua connessione alle condizioni finanziarie del Regno, e che perciò le sue proposte non erano quelle che avrebbe preferito se, mettendo in disparte la parsimonia imposta dal poco florido bilancio dello Stato, avesse potuto « escogitare gli ordini più perfetti ed i « mezzi più efficaci per affrettarne lo sviluppo agricolo e commer- « ciale ».

Il che in altri termini vuol dire che la colonia potrebbe essere in ben più floride condizioni se la metropoli avesse potuto fare

quanto era necessario per l'incremento coloniale; e si potrebbe anche dire se il Governo avesse speso a tempo opportuno ed acconciamente quanto ha sciupato di frequente troppo tardi e malamente. Donde anche ne consegue che non alla colonia tutto devesi incolpare per i risultamenti poco utili finora ottenuti, ma in buona parte anche alla impotenza della madre patria ed agli errori dei governanti.

La Commissione constata anzitutto con dati statistici la necessità di emigrazione per l'Italia causata dalla densità di popolazione superiore a quella che la sua ricchezza attuale comporterebbe, ancora accresciuta dalla notevole eccedenza annua dei nati sui morti, per cui « dalla possibilità o meno di dirigere in parte i « suoi emigranti verso vasti territorii, dove possano conservare « la propria nazionalità, dipende adunque che tale tendenza della « sua popolazione a continuo e rapido accrescimento diventi per « l'Italia causa e strumento, o di miseria e di discordia sociale, o « di prosperità economica e di grandezza politica ».

Dichiara poscia che per lunghissimi anni basteranno all'attività colonizzatrice degli italiani i territorii attribuitici dalle convenzioni con l'Inghilterra del marzo ed aprile 1891, già indicate, limitati verso l'Abissinia dal confine Mareb-Belesa-Muna, che rappresentano una superficie di circa 85,000 chilometri quadrati, pari a poco meno di un terzo del Regno d'Italia.

Constata a questo proposito la possibilità di utile colonizzazione agricola e pastorizia, indicando sommariamente i mezzi più acconci secondo le diverse zone, ed esaminando le influenze climatiche ed idrografiche locali sui diversi generi di possibile coltivazione.

Osserva giustamente come la colonia in quanto a salubrità sia superiore all'Italia ove su 284 distretti e circondarii 203 sono travagliati dalla malaria grave, e come la mitezza del clima, eccettuata la zona torrida, permetta di vivere nell'Eritrea in abitazioni ad uso abissino, sane e di poca spesa, assai migliori di molte stanze sotterranee e di luride capanne che servono di ricovero a gran parte dei nostri contadini.

Passando poi la Commissione ad un altro ordine d'idee rammenta al Governo che sua prima cura deve essere lo sviluppo dei

traffici, ed, esaminato nelle singole sue manifestazioni il commercio della colonia, constata l'utilità che le darebbe l'occupazione di Cassala quale chiave del commercio importantissimo col Sudan Orientale e specialmente col Galabat e col Ghedaref.

Sul quale punto è bene trascrivere le precise parole della Commissione:

« Ma l'avvenire commerciale della colonia Eritrea dipende « principalmente dal Sudan; abbiamo interrogato i più esperti ed « antichi negozianti di Massaua; abbiamo al Cairo, ad Alessandria « ed in Italia conferito cogli uomini più competenti pei loro « studii e pel loro lungo soggiorno in quei paesi, e unanime è il « loro giudizio che si possa attirare a Massaua, in un tempo « relativamente breve, una parte molto notevole del commercio « col Sudan ».

Partendo da questa base ed esposti all'appoggio di dati certi l'entità di tale commercio ed i motivi della sua attrazione verso Massaua conchiude che esso « gioverà immediatamente ad alleg- « gerire in modo sensibilissimo gli oneri della finanza nazionale, « ed affrettando lo svolgimento dei germi di ricchezza, che con- « tengono i nostri possedimenti Eritrei, li metterà più presto in « grado di offrire modesta agiatezza ed indipendenza economica « a buon numero di emigranti italiani, e di contribuire così in « modo efficace, al conseguimento di quegli alti fini economici, « politici e sociali, che uno Stato moderno e democratico deve « prefiggere alla sua espansione coloniale ».

Molto opportunamente poi soggiunge:

« Perchè siffatte speranze si traducano, più o meno presto, in « realtà fa d'uopo però che si esca dall'incertezza, la quale finora « ha inceppato ogni feconda iniziativa ed attività pubblica e privata, « *si addotti e si segua un indirizzo pensato, conscio dei proprii « intenti, armonico in ogni sua parte, perseverante e fermo* ».

Sotto forma di consiglio era questo un giustissimo e meritato rimprovero rivolto al Governo di Roma. Come tale sfiorò neppure la pelle a uomini di Stato avvezzi ad usare ben maggiori noncuranze: come consiglio non fu ascoltato, nè seguito, ed i fatti attuali provano ad evidenza che esso fu totalmente dimenticato,

perchè il Ministero non si sa punto quello che si voglia e si possa fare nell'Eritrea.

La Commissione venne a questa conclusione: di dichiarare che le sue proposte erano tutte fondate sull'ipotesi che rimanesse intatta la [illegible] a quale allora si esercitava la sovranità italiana, ossia rimanessero immutati i confini già sopra indicati. E si accinse a dimostrare la necessità che tale ipotesi si realizzasse.

Cominciò a provare con argomenti tratti da considerazioni economiche, militari, sociali e morali l'impossibilità di ridurre l'occupazione alla costa ed a Massaua, conchiudendo col dire:

« Restringerci alla costa significherebbe, dunque, spesa senza « entrata, spesa senza utilità nè commerciale, nè politica, spesa « non [illegible], perchè non solo inutile, ma umiliante sarebbe la « posizione dell'Italia, la cui missione in Africa consisterebbe nel « [illegible] una parte [illegible] altrui senza esercitarvi « la propria ».

Affermò poscia la necessità di conservare i confini allora stabiliti, cioè al Nord ed all'Ovest la delimitazione della linea di influenza fra noi e l'Inghilterra ed al Sud il limite Mareb-Belesa-Muna sino al confine fra l'Abissinia ed il paese dei Danachil, i quali sono a noi soggetti sino a Ras Sinthiar, premettendo essere « una singolare fortuna per noi che la nostra colonia abbia ora « di fatto un confine, che, caso raro nella storia delle conquiste « di paesi barbari, ci mette in grado di astenerci da involontarie espansioni, come quello che risponde a sufficienza a tutte « le esigenze della sicurezza e dei progressi economici dei nostri « possedimenti ».

Era questo un ben prudente ed imperioso mònito, che per sventura troppo fu negletto dal Governatore succeduto al Generale Gandolfi!

La Commissione corroborò la sua opinione sul confine con competenti ed accurate considerazioni d'ordine militare, politico, finanziario ed etnografico, dimostrando la necessità di avere sotto la nostra diretta dipendenza il Seraè e l'Okulè-Kuzai, i cui abitanti si erano a noi dati spontaneamente e con entusiasmo. E così fu tratta, per logica e naturale conseguenza, a respingere

la linea di confine che il conte Antonelli aveva ad Adis Abeba accordata a Menelik in seguito alla mistificazione fattagli da costui nel febbraio 1891, come fu a suo tempo narrato.

Per ricordo storico e quale ammonimento per il presente giova citare alcune frasi tolte dalla relazione della Commissione:

« *Il confine Mareb-Belesa-Muna è il solo che ci permetta* « *rilevanti economie nelle spese militari* ».

« Nè vale il dire che per mantenere un confine, anche stra- « tegico, contro il volere dei confinanti occorrono notevoli forze « armate, mentre un confine, anche meno strategico, ma tracciato « d'accordo ci assicura maggiore tranquillità.

« Qualunque confine tracciato sull'altipiano è uno smembra- « mento dell'Etiopia e dell'antico territorio dei confinanti; *restrin-* « *gere il nostro territorio può toglierci amicizie non procu-* « *rarcele.* Tentativi di riprenderci quello che possediamo, con « qualunque confine, se ne faranno o non se ne faranno, secondo « che i confinanti crederanno di poter riuscire, o pur no, nel loro « proposito ».

« Perciò non è il confine tracciato d'accordo, ma il confine « che ci fa più forti quello che ci assicura pace e tranquillità. « *Un confine, che c'indebolisce strategicamente o politicamente,* « *ci assicurerebbe, per quanto tracciato d'accordo, guerra, non* « *pace* ».

Meditino i nostri governanti queste profetiche parole!

Dalla relazione della Commissione si apprende che dal primo momento della nostra occupazione di Massaua (gennaio 1885) a tutto giugno 1891 il bilancio dello Stato fu gravato per le spese dell'Eritrea di complessive L. 114,386,793 — delle quali L. 109,179,174 — erano state fornite dai Ministeri della guerra e della marina, e L. 5,207,619 — da quelli degli esteri, lavori pubblici e poste e telegrafi. Dalla relativa proporzione di queste due cifre (1 a 20 circa) emerge come la massima parte delle somme sia stata dedicata alle spese militari e ben poco a quelle di vera colonizzazione. E notisi che fra queste ultime erano comprese e la sovvenzione alla Navigazione generale italiana, e quella gravissima alla ditta Pirelli per il cavo telegrafico sottomarino, ed

delle guarentigie liberali delle persone e l'assoluta indipendenza della magistratura; esponeva un piano complessivo dell'ordinamento militare per la colonia; faceva proposte dettagliate per l'incremento della colonizzazione agricola e commerciale; chiudeva con un cenno su Assab indicandone la ben limitata importanza.

Non tutte le proposte della R. Commissione d'inchiesta sarebbero ora attuabili, molte modificazioni essendo state suggerite, come è previsto nella stessa sua relazione, dall'esperienza di questi ultimi successivi sette anni. Sarebbe tuttavia ingiustizia negare l'importanza, l'accuratezza e la serietà del lavoro, tenuto conto specialmente della brevità del tempo, delle difficoltà e degli ostacoli incontrati nel compierlo.

A prova che la Commissione era venuta in concetti pratici e concreti è bene trascrivere le sue conclusioni e proposte:

« A. La colonia Eritrea è suscettibile di servire in avvenire « di sfogo ad una parte dell'emigrazione italiana e si ha motivo « di sperare che possa a poco a poco essere messa in grado di « bastare finanziariamente a sè stessa.

« B. Per raggiungere il duplice intento è necessario:

« 1° Conservare i confini attuali;

« 2° Mantenere buone relazioni coi capi ed i popoli limitrofi;

« 3° Garantire la sicurezza delle relazioni, massime col Sudan;

« 4° Consacrare la massima parte delle entrate coloniali alla costruzione di opere produttive, specialmente stradali ed idrauliche;

« 5° Promuovere l'iniziativa privata;

« 6° Istituire un governo civile poco dispendioso;

« 7° Garentire la libertà personale dei cittadini e la buona « amministrazione della giustizia;

« 8° Continuare gli esperimenti e gli studii sulla poten- « zialità agricola della colonia;

« 9° Introdurre un regime razionale della proprietà fondiaria;

« 10° Adottare i metodi di colonizzazione più idonei a costi- « tuire una società italiana prevalentemente composta di contadini « proprietarii ».

Ponderiamo il valore degli eminenti personaggi componenti la R. Commissione d'inchiesta; rammentiamoci della grave responsabilità imposta ad essi dall'importante e delicato mandato conferito in condizioni difficilissime; consideriamo che essi esaminarono personalmente la colonia percorrendola in gran parte e completando i loro studii con minute e contrapposte informazioni assunte sul luogo, in Italia, in Egitto; esaminiamo spassionatamente la relazione pubblicata, nella quale ogni proposta è appoggiata alle considerazioni che l'originarono, e queste sono corredate da dati autentici e sicuri e da insegnamenti raccolti dagli studii comparativi su altre colonie.

Mettiamo tutto ciò a confronto delle proposte fatte a casaccio, dei discorsi e degli articoli giornalistici improntati a solo spirito di parte affatto estraneo alla colonia, degli sproloquii di persone, le quali nè visitarono, nè studiarono mai l'Eritrea, non ne conoscono forse che approssimativamente l'ubicazione, e secondo ogni probabilità ben poco, o null'affatto, lessero scritti serii e pensati sulle colonie in genere e sull'Eritrea. Non sarà poi difficile allora il decidere con chi militi la verità, la ragione, e la giusta e coscienziosa previdenza.

Nel febbraio del 1892 quando il Generale Gandolfi lasciava il governo della colonia, la posizione di essa si può così riassumere.

Verso il Sudan i Mahdisti si tenevano tranquilli dopo la lezione ad essi inflitta dal Capitano Fara ad Agordat. Il convegno del Mareb aveva ristabilita la sicurezza ai confini verso l'Abissinia, e Ras Mangascià non mirava per allora ad altro che a conservare buone relazioni con noi, le quali gli facilitavano i mezzi di ben stabilire ed assicurare il suo potere sul Tigrè. La rottura dei nostri rapporti con Menelick ci sbarazzava da ogni impegno, lasciandoci liberi di adottare a tempo opportuno la politica che si offrisse più conveniente. La pace e la tranquillità, che parevano solidamente garantite, ridavano fiducia al commercio ed alle attività coloniali. Il principio d'assetto definitivo preso finalmente

dall'Eritrea consigliava di dedicarsi esclusivamente a dare incremento alla vera colonizzazione utile e fruttifera.

Bastava perciò evitare gli errori in cui si era caduti, e che il tempo e l'esperienza avevano fatti palesi; respingere le tentazioni di inutili e pericolose espansioni; seguire una politica prudente, dignitosamente pacifica e previdentemente oculata; consolidare gli ordini civili e militari restringendoli nei limiti del puro necessario per ottenere ordine, speditezza ed unità di direzione; far tesoro degli insegnamenti già forniti dagli eventi, dal tempo, dagli studi di persone competenti e coscienziose, e che nuove osservazioni suggerissero; concentrare gli sforzi a costrurre solido ed incrollabile fondamento economico alla colonia, rinunziando a qualunque progetto avventuroso col mirare soltanto agli scopi serii ed utili.

Poco dopo l'inchiesta il Generale Gandolfi cessò dall'ufficio africano e vedremo nel prossimo capitolo se e come sia stata seguìta tale traccia dal successore del Generale Gandolfi, che pur essendo rivestito del titolo di Governatore *civile* segnò l'epoca più autocratica, più militarmente avventurosa ed invadente, meno seriamente organizzatrice, che abbia avuto per sua sventura la colonia.

NOTE

(1) Taluno satiricamente paragonò tale situazione al melodramma « Il Profeta ». Gandolfi era Giovanni da Leyda: i funzionarii civili, i tre Anabattisti. Tutti concordi nel demolire; ognuno poi in lotta cogli altri!

(2) « En définitive, grâce à sa position acquise, grâce aux services que « Ménélik pouvait encore attendre d'elle, l'Italie était en mesure d'exercer « sur lui une influence prépondérante, sinon exclusive. Avec un choix heureux « de ses agents, une habile direction de sa diplomatie, elle avait ainsi la « faculté de recueillir à peu près tous les bénéfices que l'article contesté « aurait pu lui assurer. Pourquoi risquer de compromettre ces résultats « effectifs par une obstination exagérée, condamnée d'avance à un échec? » (*Les Italiens en Erythrée* par C. De La Jonquière, pag. 144).

(3) *Libro Verde,* 14 aprile 1891. — Rapporto esplicativo, N° IV.

(4) *Libro Verde,* 14 aprile 1891, Doc. 35.

(5) *Nuova Antologia,* fascicolo XIII, 1° luglio 1891.

(6) I seguenti brani della sentenza 19 novembre 1891 valgano a dimostrare la esattezza del relativo riassunto:

« Ritenuto che per le risultanze di questo pubblico ed orale dibattimento; « per la lettura dei documenti ufficiali e per le deposizioni dei testimoni sen- « titi è rimasto accertato in fatto;

« Che l'accusa di calunnia attribuita al Cagnassi è sorta da un complesso « di fatti e di circostanze, che è conveniente per poco di analizzare. Da tempo « erasi prodotta una corrente ostile al Cagnassi dovuta essenzialmente ad « *alcuni impiegati della colonia*, i quali, vuoi per infondata gelosia o per « invidia, vuoi per ignoranza o per mal animo, attribuivano al Cagnassi tutte « le disposizioni che in qualsiasi modo potevano ferirli. E questa corrente « ostile si allargò, prendendovi in seguito parte anche *impiegati di altre* « *amministrazioni autonome*, *imprenditori di lavori*, *gente d'affare*, i quali, « o per ambizione d'emergere, od aspirando ad immediati e forti guadagni, « erano ostili al Cagnassi, che *rigido amministratore* impediva nei limiti del « possibile *qualsiasi operazione men che regolare*. Allorchè pertanto l'opi- « nione pubblica si pronunziò in favore di Mussa-el-Akad, considerandolo « come calunniato, e sorse *una voce a pronunziare sommessa* il nome di « Cagnassi, subito quest'accusa si fece largo, trovando il terreno opportu- « namente preparato. Venne in seguito il Kassa, il quale, o spontaneamente, « *ovvero istigato da chi vi aveva interesse*, accusando se stesso coinvolse il « Cagnassi ».

« Che però il Kassa stesso (il colpevole che poi fu condannato a 16 anni « e 8 mesi di reclusione) si era deciso ad accusare Cagnassi, che conosceva « soltanto di vista senza mai avere avuto relazioni personali con lui, soltanto « in seguito *a pressioni e suggerimenti fattigli da persone la cui autorità* « *egli temeva e dalle quali sperava salvezza.*

« Che siffatta ritrattazione del Kassa viene convalidata dalla recisione e « franchezza con cui la fece e la riconfermò, recisione e franchezza tanto più « notevoli specialmente se messe a confronto con le innumerevoli indecisioni, « inverosimiglianze e contraddizioni, nelle quali continuamente egli era caduto « quando accusava Cagnassi.

« Che inoltre tutti coloro che in passato avevano più o meno sussurrato « il nome del Cagnassi come ispiratore della calunnia contro Akad, Kantibay « e Said-El-Safi, e che avevano deposto in modo positivo o dubitativo in tal « senso, a questo pubblico dibattimento ritiravano pienamente le accuse fatte, « dichiarando anzi che, se talvolta furono impressionati dalle voci, che cor- « revano in paese, mai ebbero ragione di sospettare del Cagnassi, che rico- « noscevano rigido, aspro di modi, superbo, sprezzante ed altezzoso quanto « vuoi, ma *incapace di commettere una bassessa o d'immischiarsi in azioni* « *biasimevoli per brama di lucro o di soddisfacimento di riprovevoli pas-* « *sioni e indegne d'un gentiluomo e d'un cittadino onorato*, *dabbene* ».

Da ulteriori motivi della sentenza, in quanto esaminò le accuse d'abuso

delle proprie funzioni quando il Cagnassi era Segretario per gli affari coloniali e per gli affari indigeni, ricavasi:

Che l'accusa mossagli in nome di certo Cesare El-Hag « *devesi ritenere* « *una insinuazione affacciata al solo scopo di nuocere, per desiderio di ven*- « *detta, contro il Cagnassi* »;

Che circa l'altra accusa fattagli da Mussa El-Akad le risultanze processuali « *hanno fatto chiaramente comprendere come egli, volendo nuocere* « *a chi credeva suo nemico eccedesse nella propria difesa lanciando una* « *accusa non vera;*

Che finalmente circa la terza imputazione « *non concretata nè ben defi*- « *nita si potè constatare che il Cagnassi non solo non chiedeva compensi* « *per l'opera sua, ma che anzi ebbe a rifiutare severamente di partecipare* « *ad utili statigli profferti* ».

Ed in conseguenza di tutte queste considerazioni, in altri motivi della sentenza ancor più diffusamente svolte, veniva pronunziata la più ampia assolutoria del Cagnassi per *inesistenza* dei reati di calunnia e di tentato abuso delle proprie funzioni.

(Sentenza 19 novembre 1891 del Tribunale speciale militare presso il Governatorato civile e penale di Massaua).

CAPO IX.

Parvenzomania amministrativa.

Non si può intraprendere l'esposizione sommaria delle note storiche di questo lungo ed infausto periodo senza provare un penoso sentimento di esitanza e di scoramento. Parecchi, i quali vi rappresentarono parti principalissime, giacciono sotto il peso degli errori commessi o della sfortuna, ed un giudizio severo su essi potrebbe parere ingeneroso. Altri pagarono con la vita o con dura prigionia le loro illusioni ed imprudenze, e di fronte a tanta sventura ogni apprezzamento, per quanto equanime e moderato, rimane inceppato. Non pochi fatti e le intenzioni che li cagionarono sono ancora talmente avvolti nei dubbi e nella oscurità, creata forse appositamente da riguardi personali e di partito, da consigliare la massima cautela nello esporli e nello apprezzarli.

Per tali cagioni, mentre la narrazione può procedere spedita e sicura per quanto interessa l'amministrazione, e dal 28 febbraio 1892 — giorno in cui il Generale Baratieri assunse il governatorato — allo scorcio del febbraio 1896 — poco prima della battaglia di Abba Garima — per quanto anche si riferisce alla politica ed ai fatti d'armi; prudenza ed imparzialità invece impongono grande circospezione nel pronunziare giudizii assoluti sui fatti successivi, perchè potrebbe accadere che apparissero rivelazioni e documenti sinora ignorati.

L'esposizione dei fatti principali svoltisi durante il governatorato Baratieri, che durò precisamente quattro anni, viene divisa in tre capitoli: il presente, che tratta soltanto della materia amministrativa; il successivo, per la parte politica verso il Sudan in primo luogo, e poi con l'Abissinia; il terzo infine, relativo alla catastrofe avvenuta e da molti prevista.

E prima di entrare in materia ancora una digressione, per quanto intimamente collegata al capitolo, perchè riguarda il titolo che gli fu dato.

Questo capitolo ed il successivo portano il titolo di *Parvenzomania* non già quale stigmate spregiativa od allo scopo di suscitare sfavorevole impressione preventiva nel lettore: unicamente invece perchè tale espressione fotografa l'aspetto caratteristico dell'epoca di cui si tratta. E, se la parola parvenzomania non potrà incontrare l'approvazione filologica dei letterati e scientifica dei psichiatri, varrà almeno per riassumere un complesso di circostanze intellettuali e morali senza il concorso delle quali riuscirebbero inesplicabili molti degli avvenimenti, che verranno segnalati.

Ad onor del vero devesi dichiarare che il diritto di autore per la parola di titolo del presente capitolo non spetta a chi ora la rende pubblica; ma bensì ad un distintissimo ufficiale, attualmente in missione all'estero dopo avere resi eminenti servizii nell'Eritrea, il quale ebbe a designare in tal modo il governo del Generale Baratieri pochi mesi dopo averlo visto all'opera.

È bene adunque constatare fin d'ora che il governo del Generale Baratieri ebbe sin dal principio un'impronta affatto personale ed assoluta, e che in esso si manifestò bentosto la tendenza a fare apparire ogni atto ed ogni evento più grave e più importante del reale; ad ingigantire oltre il vero l'importanza dell'Eritrea; a darle un'apparenza di grande e vasta amministrazione punto consentanea colle sue condizioni di fatto, coi bisogni di sollecitudine e semplicità indispensabili in una colonia, colla necessità di ridurre al puro indispensabile le spese; ad impedire con tutti i mezzi che si manifestassero apprezzamenti non pienamente favorevoli e laudativi del sistema che s'intendeva d'imporre; a creare dell'Eritrea quasi uno Stato a sè, una specie di feudo del governatore.

Il Colonnello Baratieri assunse il suo nuovo ufficio col titolo di governatore civile, essendo preposto al comando delle truppe il Tenente-colonnello Arimondi, il quale già era stato in Africa durante la campagna di Saati quale sottocapo di Stato maggiore del Generale Di San Marzano.

Disposizioni ministeriali avevano bensì tentato di regolare le loro rispettive attribuzioni; ma, oltre ad essere alquanto vaghe, lasciavano al governatore, essendo militare e superiore in grado, la facoltà di assumere il comando delle truppe nell'eventualità di operazioni guerresche. Naturale pertanto in chi bramava di far sentire la sua preponderanza ovunque che tale disposizione venisse interpretata nel senso di un lecito intervento nel predisporre a modo suo l'istrumento di cui avrebbe poi dovuto servirsi.

Più che probabili pertanto, per non dire inevitabili, in ogni caso, discrepanza di criterii e di diversità di concetti, origine di dissensi e di attriti, tanto più poi nel caso presente in cui il superiore era per carattere assorbente, assoluto, pieno di sè stesso, e bramoso di emergere in qualunque modo. Ed infatti non mancarono sin da principio contrasti e disgusti, che, se non furono tosto palesi, devesi unicamente allo spirito di disciplina, di abnegazione e di rettitudine del Colonnello Arimondi, il quale, tutto compreso dal suo dovere e da vivo e disinteressato affetto per la colonia, seppe, finchè gli fu possibile, dominare sè stesso, far sacrifizio del suo amor proprio e compiere con scrupolosa cura il mandato affidatogli.

Ciò non toglie tuttavia che gli attriti non fossero dannosi al regolare procedere dei servizii; che certe disposizioni anche relative alle persone non prendessero un aspetto di favoritismo e di partigianeria; che il Comandante le truppe vedesse compromesso il suo prestigio e diminuita la sua autorità; che il Colonnello Arimondi chiedesse più d'una volta il suo rimpatrio sempre negatogli dal Ministero.

Alcuni, e fra questi non pochi spiacenti della scrupolosa rettitudine di Arimondi, presero pretesto a biasimarlo da taluni sfoghi che, sul finire del 1895, egli fece con persone di sua confidenza contro l'operato del Baratieri. Certamente sarebbe stato meglio, considerata la cosa dal solo punto di vista disciplinare, che il compianto Arimondi avesse taciuto. Tuttavia, lasciata anche in disparte la considerazione che, in fin dei conti, egli diceva verità, forse dure ma ineccepibili, e che le sue previsioni erano profetiche, non è forse esagerato stoicismo il pretendere che un animo,

esacerbato da ostili ed umilianti trattamenti — abilmente mascherati — sopportati in silenzio per lungo tempo, non debba, quando la misura è colma, traboccare in uno sfogo? Non merita almeno postumo condono l'amministratore integerrimo e laborioso, il vincitore di Agordat, che fu poi anche l'eroe di Abba Garima, se, conscio dei pericoli di una imprevidente politica, di una disennata direzione, non potè trattenere i suoi rimpianti ed il suo dolore? Non si deve pretendere da un uomo più di quanto la natura umana gli acconsente di Giobbiana tolleranza.

Dei sentimenti predominanti nell'animo del Baratieri si ebbe un primo indizio quando egli volle che alla carica di governatore fosse annesso il titolo di « Eccellenza » e di « Grande ufficiale dello Stato ». La cosa in sè stessa non ha importanza; poichè, a dire il vero, non si tratta che di titoli, i quali nulla mutano alla sostanza. Una colonia può essere bene o male amministrata, può diventare florida o rimanere teatro di disastri, sia che essa trovisi governata da un' « Eccellenza » o la sia da un « Comandante superiore ». Tutto dipende dall'uomo e non dal titolo.

Ma l'assunzione al potere dell'onorevole Baratieri era da sè sola un fatto tanto notevole da giustificare tale cambiamento di etichetta ad una merce, che aveva in nessun altro modo aumentato di valore? Oppure era dessa un segnale di progetti di futura grandezza, progetti che si celavano in petto? Era abile il richiamare con titoli altisonanti l'attenzione dell'Italia sulla colonia nel momento stesso in cui chi li pretendeva era costretto a riconoscere come nella metropoli perdurasse sempre una corrente poco benigna per il possedimento africano?

Invero pochi giorni dopo l'arrivo a Massaua del nuovo governatore, reduce dall'Italia ove, come si disse, era andato in licenza da Comandante in secondo, e vi ritornava Comandante in capo, convocò intorno a sè i notabili della colonia e loro tenne uno di quei lunghi, stentati e nebulosi discorsi, che il Generale Baratieri non perdette mai occasione di recitare. Parlò diluitamente dei suoi progetti di governo assicurando essere suo intento la conservazione della pace, l'aiuto al commercio ed a tutte le energie dirette a fruttifera colonizzazione, il consolidamento di un'ammi-

nistrazione ordinata e liberale: accennò alla esistenza nella madre patria di sentimenti poco amorosi per la colonia provocati dalla limitata o nessuna conoscenza di essa ed inaspriti dagli ultimi avvenimenti e disordini accaduti: insistette sulla necessità di riuscire a modificare tale opinione con tutti i mezzi possibili affine di ottenere poi il necessario appoggio: fece poscia il consueto appello alla buona volontà ed al concorso di tutti i coloni.

Era certamente esatto e giusto il concetto di porre l'Eritrea in condizione di trarne il miglior partito per presentarla poi sotto il reale suo aspetto alla metropoli affinchè potesse finalmente darne un giudizio illuminato. Ma coi fatti poi alla sostanza dovevasi mirare, e non a farla apparire soltanto, magnificando per compiute cose appena abbozzate, pubblicando proclami in diverse lingue altrettanto magniloquenti quanto superflui, redigendo infiniti decreti per regolare anche ciò cui non occorrevano norme, abbagliando con fatti d'armi inutili e con trionfi teatrali, imponendo a tutta la colonia la cuffia del silenzio per impedire che i fatti si conoscessero in guisa diversa da quella che piaceva al governo locale fosse creduta.

La situazione, creata da tale sistema e che riusciva tanto anormale e strana rimase ignorata nella metropoli sino all'ultimo; sia per il silenzio degli interessati; sia per la vigilanza e severissima cura del governo locale d'impedire con tutti i mezzi che essa trasparisse. Venne però alla luce durante e dopo la guerra contro lo Scioa quando personaggi incaricati di vagliare certi avvenimenti ebbero occasione d'intravvederne altri non attinenti ma non affatto estranei, e dalla loro cognizione, benchè superficiale, furono in grado di apprezzare il sistema generale che aveva dominato (1).

La brama dell'apparenza e l'ambizione personale si manifestarono non soltanto nei titoli ed in disposizioni di capitale importanza, come si vedrà poi, ma anche in dettagli, che sarebbe fors'anche puerile il notare, se non servissero a constatazione di debolezze umane, che ebbero poi gravissime conseguenze. Fu ordinato per mezzo del banditore pubblico a tutti gli indigeni di alzarsi in piedi quando il governatore passava per Massaua, cosa che prima già

si praticava spontaneamente e senza che occorressero ordini e che dopo questi acquistò carattere di odiosa soggezione; fu eretto un arco di trionfo per ricevere il vincitore di Cassala a spese, come si disse, dei cittadini, ma in realtà per la massima parte coi denari pubblici che erano perciò distolti da altri usi; ad ogni arrivo o partenza del Governatore si diramavano avvisi per ordinare a tutti gli impiegati di recarsi ad augurare il buon viaggio o dare il benvenuto a Sua Eccellenza, secondo il mal vezzo di molti Segretari e sotto-Segretari di Stato italiani; al giungere del Comandante capo sull'altipiano od al partirsene si facevano le salve coi cannoni, si convocavano le popolazioni a fare *fantasia* allietata dal concorso strillante delle etére etiopiche; durante i viaggi egli aveva scorta di numeroso Stato maggiore, seguito della banda irregolare del Comando con relativa bandiera; nulla in una parola si ometteva per circondare con la massima solennità ogni atto del Governatore.

Non si deve certamente negare che in una colonia, ed in special modo fra le formalistiche popolazioni orientali e le africane, facili ad abbagliarsi con gli orpelli, siano utili e da consigliarsi certe manifestazioni esteriori a segno e decoro di chi è investito della suprema autorità. Ma ogni eccesso produce effetto opposto, e troppo era visibile che il metodo inaugurato più tendeva a soddisfazione personale che a giovare al prestigio della carica, per non far correre tosto al confronto con la dignitosa ma modesta condotta di Comandanti superiori precedenti, i quali senza tanti apparati solenni avevano molto operato in prò della Colonia ottenendo il più profondo rispetto da tutti ed in particolar modo dagli indigeni.

L'*Io* si era fatto *Dio:* non si doveva muover foglia senza i suoi ordini, ed ogni foglia doveva regolarmente volgersi nella direzione verso cui spirava il suo soffio: male tollerati i suggerimenti ed invisi quegli uomini dei quali si potesse credere che il pubblico li supponesse capaci di dare consigli: uno solo doveva emergere, gli altri erano condannati a rimanere nell'oscurità più completa: graditi i complimenti, affatto le verità se poco piacevoli: assolutismo perfetto con proteste d'intendimenti liberali: compiacenze per chi poteva giovare, od era in condizioni di farsi temere, buone parole a tutti e nulla nei fatti.

I Tenenti Colonnelli Cortese e Di Majo — per non nominarne altri —, distintissimi ufficiali esperti in cose d'Africa per lunga dimora ed accurati studii fattivi ed importanti ufficii copertivi, che si trovavano al comando delle zone di Cheren e di Asmara, stanchi e sfiduciati del sistema di governo inaugurato, chiesero il loro rimpatrio, che ottennero facilmente non piacendo al Generale Baratieri quei dipendenti, che non si dimostravano sempre entusiasti di ogni suo concetto amministrativo e politico.

Questi fatti, e non erano isolati, persuasero i più nella colonia che l'unico modo per riuscire benevisi era quello di sempre ammirare qualunque cosa piacesse al Governatore, per modo che in breve tempo si formò una nube di continuo incensamento piacevole per chi ne godeva il profumo, ma oscurante la verità e dannosa all'Eritrea. Poichè in una colonia, nella quale tutto deve crearsi ed ordinarsi, ove ad ogni piè sospinto si presentano questioni nuove ed imprevedibili che richiedono pronta soluzione, è indispensabile tenere in gran conto l'iniziativa di ogni organo amministrativo e l'esperienza che i singoli possono avere acquistato nell'esercizio delle loro funzioni. Mai sono sufficienti le informazioni ed i suggerimenti, mai troppi gli avvertimenti; dacchè una mente sola non può tutto prevedere e conoscere nei singoli dettagli, ed assai più giova essere messo sull'avviso degli errori, che in tanta mole di decisioni si possono facilmente commettere, per poterli riparare, anzichè ottenere compiacenti approvazioni atte soltanto ad indurre nell'erronea persuasione di una perfezione, che in realtà non esiste.

Riprodotto così lo sfondo del quadro, sarà bene esaminarne qualche dettaglio.

✕

Colonizzazione agricola. — Sino a che era rimasto al governo della Colonia il Generale Gandolfi le relazioni fra gli onorevoli Baratieri e Franchetti eransi conservate abbastanza amichevoli. Non soltanto mancava, a cagione della reciproca posizione, ogni motivo di dissenso, ma eravi un legame comune: l'ostilità contro il Governatore. Quando poi il Generale Baratieri assunse il potere

i rapporti con Franchetti si modificarono radicalmente. Perduravano in questo i sentimenti, che già furono indicati, e la convinzione dell'importanza della sua missione, cui si aggiungeva la credenza di potere più liberamente operare a suo modo dopo il cambiamento avvenuto nel governatorato. Il Generale Baratieri invece più assoluto ancora nelle sue idee e più geloso del potere nella sostanza e nella forma di quanto non lo fosse il Gandolfi, meno di questi era disposto ad ammettere l'influenza e l'ingerenza del suo collega alla Camera in affari che tanto intimamente si collegavano con l'amministrazione generale della Colonia.

Non tardarono perciò a sorgere i dissensi ed i contrasti, i quali si accentuarono sempre più in progresso di tempo, benchè il Governatore abbia saputo meglio del suo predecessore evitare gli urti personali col Franchetti. Fu una guerra continua a colpi di spilla nella Colonia, d'influenze parlamentari e governative a Roma. Finalmente la vittoria rimase a Baratieri, e Franchetti diede le sue dimissioni da commissario governativo tentando di coprire la sua ritirata involontaria con la dichiarazione che ormai il problema della colonizzazione agricola nella colonia era favorevolmente risolto.

Dichiarazione invero prematura e troppo ottimista; perchè i tre poderi sperimentali — Asmara, Godofelassè e Gura — non avevano ancora dato alcun risultamento realmente importante e decisivo, e la prova di colonizzazione privata era appena sul suo inizio ed i primi sintomi non si presentavano troppo lusinghieri a cagione del sistema prescelto.

Infatti sul finire del 1893 il barone Franchetti aveva trasportato dall'Italia alcune famiglie a Godofelassè in località vicina al podere governativo, ove era stato costrutto un apposito villaggio per esse; ma l'esperimento era cominciato con peccati d'origine e fu proseguito con errori di direzione.

La scelta delle famiglie era stata nè oculata, nè felice. Alcune erano composte di gente avvezza ai lavori in opifizii nei pressi di Milano, e perciò disuse alle dure fatiche della campagna, e già guaste dai vizii e dalle pretese, che trovano facile e cattivo fermento nelle agglomerazioni di operai. Di altre erano capi

uomini troppo innanzi negli anni per potersi piegare alle esigenze di una vita coloniale, che vuole una certa disposizione a plasmarsi su abitudini diverse in un ambiente affatto nuovo per differenza di suolo, di clima e di costumi: e bene è noto quanta sia l'influenza del capo di casa nelle famiglie rurali, che conservano ancora qualche ricordo della vita patriarcale. A famiglie della Lombardia si erano unite altre delle provincie meridionali del Regno, e la diversità di dialetti, di usi, di sentimenti era seme di dissoluzione in una riunione di gente destinata, per la stessa posizione in cui si trovava, a vivere in continuo contatto ed a prestarsi amichevole aiuto ed appoggio.

A tutti poi si era fatto apparire un avvenire troppo roseo, perchè di fronte alla realtà delle cose non si presentassero delusioni, tanto più cagione di lagni e di recriminazioni, in quanto che il contadino generalmente, com'è ben noto, è facile ad essere esigente e malcontento. In questo caso poi dimostravasi ancora più esigente ritenendosi egli, appunto per il modo con cui era stato arruolato, anzichè un libero colono, un assoldato dal Governo, dal quale credeva di potere tutto pretendere. Legalmente parlando questo suo concetto era al certo erroneo; ma le circostanze ed il modo con cui era venuto in Africa scusava, sino ad un certo punto, la sua illusione più o meno sincera.

È bensì vero che il barone Franchetti aveva avuto cura di stipulare per atto notarile coi capi-famiglia, prima della loro partenza dall'Italia, un contratto con condizioni abbastanza severe e minute, anzi fin troppo. Ma si può facilmente comprendere quale valore possano avere simili convenzioni, le quali, in sostanza, obbligano a prestazioni d'opera chi nulla possedendo non può essere costretto a rivalsa di danni, ed in cui uno dei contraenti è il Governo, che si trova per motivi di equità e di ordine pubblico nell'impossibilità di pretendere con sanzioni odiose l'adempimento di patti dai coloni non eseguiti volontariamente.

Nello svolgersi poi dell'opera colonizzatrice si cadde in altri errori.

Si era provveduto con troppa parsimonia ai bisogni dei coloni tanto per ciò che necessitava all'agricoltura (attrezzi, bestiame,

semi, ecc.), quanto per i viveri da somministrarsi fino al tempo in cui i contadini potessero provvedere a sè stessi coi prodotti del loro terreno. Non si era tenuto in alcun modo conto degli infortunii (epizoozie, grandine, cavallette, ecc.), che possono colpire ogni azienda agrària, nè si era dato modo ai contadini di garantirsene mediante assicurazioni, o con qualche altro mezzo. E siccome i coloni non diventavano proprietarii del terreno assegnato se non dopo avere pagato il loro debito verso il Governo per tutto quanto forniva ad essi, così il tempo di raggiungere tale intento allontanavasi sempre più in proporzione delle ulteriori e successive sovvenzioni che erano costretti a ricevere per riparare agli infortunii, da cui erano colpiti, e specialmente per la mortalità del bestiame. Non erasi infine presa alcuna disposizione per assicurare e facilitare la vendita di quanto i coloni potevano raccogliere, mentre questa era cosa da predisporre con somma cura specialmente sul principio di un esperimento in una regione poco popolata, ove mancavano mercati e fiere, ed erano deficienti le vie di comunicazione per i trasporti.

Difettavano ben anche i mezzi per la macinazione dei cereali. Il barone Franchetti aveva bensì inviato dall'Italia un molino a vento, che erasi trasportato a Godofelassè con immensa fatica e spesa, essendo composto di enormi massi di ferro e di pietra. Impiantato, si riconobbe che non funzionava e non poteva funzionare automaticamente e potè soltanto essere utilizzato, ed anche come ripiego assai imperfetto, facendolo funzionare con muli.

Gli inconvenienti e le difficoltà incontrate si sarebbero dovuti prevedere, e provvedervi specialmente nei primi tempi, vuoi per incoraggiare i coloni, vuoi per evitare la mala riuscita dell'esperimento per cagioni non intrinseche ad esso.

I coloni poi erano stati posti sotto la direzione e la sorveglianza delle persone, che avevano pur quella del vicino podere sperimentale. E sarebbe stata buona tale disposizione, se quelle persone avessero potuto dare insegnamenti valevoli, se la loro ingerenza fosse stata limitata a fornire opportuni consigli, e se avessero avuto facoltà di provvedere in tempo ai bisogni dei coloni.

Ma, come già si spiegò nel capitolo precedente, ben poche erano e per diversi motivi, le nozioni che potevano somministrare, e quelle poche anche incerte e non basate su sicura esperienza. La loro ingerenza era fiscale, molesta, ed intromettente sino nei minimi dettagli, dovendo regolare ben anche il tempo ed il modo del lavoro, mentre all'incontro mancavano di ogni facoltà per provvedere senza preventiva autorizzazione del barone Franchetti ai bisogni urgenti ed improvvisi, facili a presentarsi nella situazione in cui si trovavano i coloni (2).

I contadini poco soddisfatti, trovandosi inceppati da una tutela tanto esagerata ed improvvida, ne abusavano per elevare sempre nuove pretese, e quindi si manifestavano nuovi attriti e disgusti, che giunsero una volta sino all'imitazione del ritiro della plebe romana sul monte Aventino. Fece in quest'occasione da Menenio Agrippa il Comandante di Adi-Ugri, il quale accompagnò il suo apologo con buon nerbo di soldati, ed ottenne egualmente l'intento.

Tutti questi dissensi mettevano poi capo al detto Comandante, il quale oltre la sua autorità militare aveva pure facoltà politiche ed amministrative, quale capo della sotto-zona del Seraè alla diretta dipendenza del Governatore. Da ciò ne conseguivano nuovi punti di contatto e sovente motivi di conflitti tra questo ed il Regio Commissario per la colonizzazione, conflitti che non sempre si risolvevano amichevolmente e senza lasciare traccia di malumori.

Accadde inoltre che, dovendo il presidio di Adi-Ugri fare la provvista annua del fieno, nè bastando all'uopo gli ascari, essendo brevissimo il tempo utile per tale lavoro, il Comandante offrì ai coloni di assumerli al relativo servizio col salario di cinque lire al giorno. Parecchi accettarono, ben lieti d'intascare qualche po' di denaro, che, del resto, sciuparono ben presto nelle cantine. Intanto però i lavori dei loro campi rimasero negletti, almeno momentaneamente, e sorsero invidie e dissapori cogli altri che non avevano abbandonato i loro poderi. Nè ciò valse certamente a rendere più cordiali le relazioni tra Governatorato e Commissario agricolo.

Nè devesi tacere di altra causa, che forse in grado non minore delle già indicate recò danno all'esperimento di colonizzazione.

Sino da quando avvenne la rivolta di Bahta Agos e la guerra contro Mangascià, non si ritennero più i coloni in sicurezza a Godofelassè e si fecero rifugiare prima nel forte di Adi-Ugri, e poscia in Asmara. Più tardi dopo la battaglia di Abba-Garima furono costretti nuovamente ad abbandonare i loro poderi, e questa volta dovettero correre sino a Massaua.

Questi esodi fatti colla massima premura e col sentimento del timore ebbero coseguenze fatali. I campi lasciati senza cura non migliorarono al certo; le abitazioni si deteriorarono; il bestiame andò in parte disperso o rubato; e lo stesso avvenne per gli utensili, attrezzi e per i raccolti conservati. Nella fuga frettolosa donne si sgravarono malamente; morirono bambini; ammalarono uomini e donne; il patema d'animo si impadronì di quasi tutti, e si accrebbe assai più quando i coloni dovettero andare sino a Massaua, ove per il caldo, inusitato per essi, si aumentarono e peggiorarono le malattie e crebbero i disagi.

Fu questo grave colpo per l'esperimento di colonizzazione agricola; eppure anche in tale occasione i veri contadini bramosi di lavorare non si lagnavano punto della natura del suolo dei loro poderi, nè del clima di Godofelassè, ove anzi rimpiangevano di non poter essere. Esprimevano invece il desiderio di ottenere qualche condizione migliore per facilitare la loro opera, e di essere emancipati da una tutela inceppante e soffocante. Sopratutto chiedevano la sicurezza e la tranquillità, e di non più trovarsi nel pericolo di doversi dare ad altre fughe disastrose, come quelle che avevano dovuto compiere.

Vedesi da questi brevi cenni come non ingiustamente siasi in precedenza detto essere stata prematura e troppo ottimista la dichiarazione dell'on. Franchetti che il problema della colonizzazione agricola si poteva ritenere per risolto favorevolmente; poichè in realtà l'esperimento da lui tentato era riuscito troppo infelice, vuoi per colpa sua, vuoi per circostanze eccezionali ed imprevedibili, per poterne dedurre qualunque apprezzamento certo e fondato.

Nullameno sarebbe parimente prematuro ed ingiustamente pessimista l'affermare l'impossibilità o la mancanza di convenienza

di siffatta colonizzazione prendendo argomento dai poco favorevoli risultamenti ottenuti finora, come taluno sentenzia dogmaticamente, traendone motivo, per spirito di parte, da un insuccesso, di cui non vuole esaminare le cagioni. Già ne abbiamo indicate le cause, che si possono riassumere in mancanza di preparazione, in difetto di esecuzione, in circostanze eccezionalmente avverse. Chi esamina invece spassionatamente ed a fondo la questione non può a meno di venire nel convincimento che la colonizzazione è in sè stessa possibile e fruttifera nella colonia Eritrea, risultando ciò dagli stessi esperimenti fatti, se spogliati dagli errori commessi e dalle condizioni fortuite ed anormali in cui si svolsero. Difficoltà certamente se ne presentano; ma nè insuperabili, nè maggiori di quelle che s'incontrano in ogni intrapresa nuova da esplicarsi in paesi lontani, in terreni vergini, fra popolazioni non ancora foggiate a civiltà.

A diversa conclusione si dovrebbe senza dubbio giungere qualora venissero abbandonate le provincie più fertili e più adatte alla coltivazione, che ora possediamo, quali il Seraè e l'Oculè-Kuzai; ma in tal caso, se non si seppe ottenere giovamenti dalla colonia, non alla impossibilità della colonizzazione agricola si dovrà attribuire; bensì, come sempre, ad errori politici ed amministrativi del Governo.

Dopo la rinunzia del barone Franchetti alla sua carica nell'Eritrea la colonizzazione agricola passò alla diretta ed immediata dipendenza del Governatore; nè da questa modificazione se ne trasse grande vantaggio.

I poderi sperimentali furono posti sotto l'alta direzione di ufficiali, e questi anche mutati con troppa frequenza. Non è a dire che in essi mancasse il buon volere ed il desiderio di ben fare; ma più conoscitori, per pratica o per istudii, dei campi di battaglia che di quelli di coltivazione non potevano, malgrado il massimo impegno posto nell'esecuzione del loro mandato, nè apportare nuove cognizioni agli esperimenti, nè dare ad essi l'indirizzo pratico e razionale, di cui abbisognavano. Vennero anzi ristrette le coltivazioni e soppresso il podere di Gura; disposizione quest'ultima non biasimevole, perchè produttrice di economia senza recare alcun danno.

Nessun nuovo tentativo si fece di colonizzazione privata; poichè, in verità, tale non può dirsi l'aborto prodotto da una cattolica Società veneta, sotto gli auspici del Padre Michele da Carbonara, Vicario Apostolico nell'Eritrea. Malamente pure per questo esperimento si scelsero le famiglie degli emigranti; si inviarono nella colonia quando già era iniziata la guerra contro lo Scioa; nulla si era preparato per riceverli e per stabilirli nei luoghi destinati a coltura; non distinti i poderi, non preparate le abitazioni; non pronti gli attrezzi, nè predisposto il bestiame, i viveri, le scorte; si mandarono alcuni degli emigranti nei Mensa per vedere il territorio destinato alla futura colonia, ed essi, trovatolo totalmente impreparato e deserto e tanto differente dalla eccessivamente lusinghiera descrizione fattane prima per invogliarli a recarsi in Africa, se ne tornarono sgomenti e sfiduciati recando agli altri notizie esagerate e fantastiche in senso pessimista, per cui nacque in tutti ineluttabile malumore, disgusto e volontà di rimpatriare.

Rimasero poche settimane a Massaua in ozio, soffrendo il caldo e le conseguenti malattie; dando brutto spettacolo di sè; e furono ricondotti in Italia senza che la massima parte di essi avesse neppure fatto un passo oltre la diga, che congiunge il porto alla terraferma.

Non v'ha dubbio che, se le emigrazioni nella colonia si preparano con tali modi, non si otterranno che delusioni, scoraggiamenti e disastri!

Il Governo locale volle, ad ogni modo, darsi l'apparenza di fare qualche cosa per la colonizzazione; ma tutto si residuò allo impianto di un ufficio costoso e superfluo, ed alla compilazione di regolamenti inutili ed inattuabili. Ciò però si riteneva sufficiente per far credere all'Italia che si davano le massime cure alla colonizzazione agricola; perchè il Governatore era dell'avviso, che, per far volgere dalla metropoli un occhio benigno alla colonia, fosse necessario persuadere quella che questa era adatta all'emigrazione agricola. E l'idea era in sè stessa buona ed attuabile; ma bisognava agire con serietà e dimostrare la verità del concetto con fatti e non soltanto con parole o con disposizioni destinate unicamente a produrre illusioni.

L'ufficio creato si chiamò del demanio o di colonizzazione ed ebbe per missione di studiare le condizioni della proprietà fondiaria e le plaghe di territorio atte alla coltivazione da affidarsi ad Europei e di delimitare i terreni da considerarsi demaniali. Vi si aggiunsero poscia gli incarichi di sorvegliare le coltivazioni, di concedere terreni a coltura ad Europei o di darli in affitto annuale agli indigeni, e di esigere gli affitti stessi.

Tutti questi mandati furono affidati ad ufficiali, dei quali parecchi del genio militare, ed è doveroso fin d'ora il constatare come essi abbiano posto notevole intelligenza ed il massimo zelo nell'adempimento delle loro faticose e non facili nuove funzioni.

Ma la loro opera, per quanto lodevole, non poteva produrre risultamenti efficaci ed utili, perchè radicalmente sbagliato il tema del cui svolgimento erano incaricati. A completa dimostrazione di questo asserto occorrerebbero argomentazioni di non poca mole, trattandosi di una questione molto vasta e complessa. La natura ed i limiti del presente lavoro non permettendo di troppo sminuzzare le cose, le osservazioni in proposito saranno ridotte a soli sommi capi.

La proprietà territoriale nella colonia e specialmente in Abissinia fu sempre considerata tutta di esclusiva spettanza dell'ente governo, qualunque esso fosse. Tale principio venne inaugurato ed assodato dagli Atziè, i primi imperatori Etiopici, conservato dai Negus, e seguito dagli Egiziani nei territori da essi occupati. Si fondò così in diritto e in fatto, e tale giunse sino a noi.

I terreni, tanto in vaste superficie, come provincie e regioni, od in più limitati confini, venivano concessi dal potere sovrano a chi meglio gli piaceva o conveniva; sia per rimunerare servizii sia per fare atto di benevolenza; sia per devozione a qualche convento; sia per politica allo scopo di stabilire in provincie o frazioni di provincie malsicure una categoria di persone fidate, che tenessero a freno i malcontenti; sia per capriccio od altri motivi personali.

Tutte queste concessioni, cominciando dalle intiere regioni o provincie, delle quali erano investiti i Ras, quasi come grandi feudatarii dell'impero, passando per i *gulti* — appezzamenti meno vasti — per giungere agli *addi* — le suddivisioni minori, — erano

sempre fatte temporariamente per volontà espressa o tacita del Sovrano, che le poteva revocare a piacimento, e cui ritornavano di pien diritto senza alcuna revoca quando il possessore del terreno non adempisse i suoi obblighi verso di lui (3).

Sarebbe cosa troppo lunga e forse tediosa pel lettore entrare a specificare la natura di queste diverse concessioni, sulle quali dovremo probabilmente ritornare nello scritto che a questo potrà far seguito. Basti per ora il dire che il *gulti* si potrebbe quasi considerare come un nostro Comune, e l'*addi* quale un Comunello; che il primo indica l'originaria stanza di una gente rispettivamente al secondo, il quale può essere considerato come un luogo delle vicinanze, nel quale si diramarono gruppi della gente del *gulti;* che esiste una relazione di sottomessione di questo a quello; che la gente abitante nell'uno e nell'altro si credono, o si dicono, derivanti da un ceppo comune, riconoscendo una specie di diritto di primogenitura negli abitanti del *gulti;* che questo era retto da un *Scium-gulti*, come gli *addi* da *Scium-addi;* che la terra è considerata, specialmente nel vero *gulti nai seb* (*gulti* della gente), di proprietà collettiva fra gente della stessa stirpe, che ne ha il semplice usufrutto e non già il *jus utendi et abutendi*, la proprietà vera rimanendo sempre esclusivamente al potere sovrano (4).

Un'impronta speciale della proprietà fondiaria in Etiopia, che fu sempre accuratamente conservata dai suoi reggitori, si è il frazionamento di essa e la risoluta tendenza ad impedire l'accumulamento di proprietà fondiaria in mano di pochi. La terra doveva rimanere di uso comune sotto la proprietà del Sovrano (5).

Un siffatto ordinamento, che comprende tutto un sistema abbastanza logicamente predisposto, e, sino ad un certo punto, valevole e pratico all'intento di ottenere estesa coltivazione e di fissare gli agricoltori al loro terreno, dà pure origine a molti diritti complessi ed intrecciati, ed arreca non lievi difficoltà allo stabilire in modo assoluto e perentorio siffatti diritti, pei quali non vi è traccia di scritto e solo rimane la tradizione.

Difficoltà fattesi ancora maggiori e quasi insuperabili per i grandi e continui torbidi che da oltre mezzo secolo tormentavano le provincie settentrionali dell'Abissinia, ove le guerre, le

razzie, le depredazioni, avevano spostate, sconvolte, distrutte le popolazioni, resi deserti i territorii, annientate intiere genti.

Anche le tradizioni erano diventate confuse, e molta diffidenza meritavano quelle che si potevano raccogliere, per essere bene spesso artatamente traviate da usurpatori del suolo, i quali cercavano con leggende inventate di stabilire diritti non esistenti.

Pressochè impossibile riusciva pertanto, malgrado le più diligenti investigazioni, il constatare in modo sicuro la proprietà del terreno, fosse anche soltanto collettiva e di usufrutto.

Facili, per conseguenza, gli errori, che potevano produrre e l'attribuzione di diritti a chi non ne aveva, ed il diniego dei diritti legittimi; errori dannosi in ambidue i casi e cagioni di meno che rette decisioni provocatrici di malcontento. Poichè è ben notorio essere più nocevole all'autorità il commettere, anche involontariamente, ingiustizie parziali, che fissare norme generali gravose per tutti.

Pare adunque che sarebbe stato assai miglior sistema, anzichè sprecare tempo e denaro alla ricerca di ciò che era difficilissimo, per non dire impossibile di conseguire, il prender le mosse dal principio, già riconosciuto ed accettato da tutti, che il terreno è di proprietà dello Stato; concederlo temporaneamente in coltura, con eque condizioni, agli indigeni man mano che si presentavano, preferendo quelli che avessero qualche diritto tradizionale, ma tenendo sempre fermo che non in forza di tali diritti, bensì per sola volontà del Governo ottenevano la concessione.

Così si sarebbe agevolata la immediata coltura della terra con sufficiente sicurezza per l'agricoltore, e la temporaneità della concessione non avrebbe preclusa la via a nuove disposizioni qualora la colonizzazione italiana vi avesse potuto attecchire.

Che anzi tale sistema avrebbe permesso d'iniziare l'ordinamento della divisione dei terreni in proprietà — fosse anche soltanto temporanea — individuale, togliendole l'indicato carattere di collettività riconosciuto dall'esperienza per il meno produttivo, troppo complicato secondo gli usi abissini, origine di continue querimonie e di dissensi, e che dava adito ad abusi e soprusi per parte dei *Scium-gulti* e dei *Scium-addi.*

Ma gli studii ed i lavori compiuti penosamente dagli ufficiali addettivi davano argomento per far credere in Italia alle cure dedicate alla colonizzazione, e si preferiva tale metodo, meglio consono all'indirizzo generale del Governo, ad altri suggerimenti più pratici e logici.

L'ufficio demaniale poi non era in grado di compiere l'altra parte della sua missione; quella, cioè, di fissare le plaghe di terreno convenienti alla coltivazione da affidarsi ad europei, ed in base ad esse di determinare i terreni demaniali.

Per giudicare sulla possibile produttività di un terreno occorrono cognizioni ed esperienza ben diverse da quelle, che può possedere un ufficiale, sia pur anche del Genio. Costituzione e qualità del suolo, influenze climatiche, regime delle acque sono le condizioni essenziali cui si debbono rivolgere gli studii, pei quali occorrono e nozioni speciali, non possedute da chi ne era incaricato, e lungo tempo, di cui questi non potevano disporre.

Epperciò si indicarono le plaghe che a prima vista sembrarono le migliori e di più piacevole aspetto; si disegnarono bellamente delle carte topografiche; si piantarono dei grossi termini dipinti in bianco per delimitare i terreni demaniali, e si ebbero così segni palpabili per dimostrare che si era fatto qualcosa in pro' della colonizzazione. Topograficamente si era forse fatto un lavoro perfetto; ma per lo scopo prefisso riusciva lavoro inutile, prematuro ed al momento dannoso.

Inutile, perchè ci trovavamo ben lungi, per i motivi già addotti, dall'avere accertato che le zone designate fossero realmente le migliori, e che fossero le sole utilizzabili per la variata coltura, di cui è suscettibile l'altipiano. *Prematuro*, perchè nulla erasi ancora predisposto per l'emigrazione italiana in colonia e gli emigranti erano ancora assai di là da venire; perchè, se fossero venuti, altri modi si presentavano, come fu indicato, per provvederli dei terreni occorrenti senza bisogno di tanti apparati superflui. *Dannoso*, perchè tutto questo movimento di ufficiali percorrenti il paese per assumere informazioni, prendere misurazioni con istrumenti di uso ignoto agli indigeni, fare disegni, piantare termini, parlare di demanio, parola sconosciuta agli abi-

tanti, aveva qualcosa di sospettoso e misterioso e dava ansa ai sobillatori malevoli di far credere a gente ignorante e diffidente che il Governo italiano intendeva impedire agli abissini la coltivazione e la pastorizia. Tali dicerie, cui alcuni fatti davano una certa apparenza di verità, ispiravano vivo malcontento in popolazione dedite, per tradizione e per bisogno, all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, e le aizzavano contro il nostro dominio (6).

Regolamenti per una eventuale immigrazione di agricoltori nella colonia se ne fecero più d'uno; ma si può ben dire che sembravano compilati appositamente per allontanare i coloni anzichè per invogliarli a tentare la sorte, pur cercando di coprire la cosa con frasi vuote, ma capaci di creare qualche illusione, e con disposizioni promettenti, che non si potevano mantenere.

Il 25 aprile 1895 si dichiarava che il Governo locale avrebbe dato a famiglie coloniche italiane i terreni già indemaniati in appezzamenti dagli otto ai venticinque ettari secondo il numero, l'età ed il sesso dei componenti la famiglia, e secondo la fertilità dell'appezzamento.

La concessione veniva fatta per venti anni.

Le famiglie dovevano provvedere coi proprii mezzi al viaggio dall'Italia al punto ove erano destinate a stabilirsi ed al loro impianto sul luogo, ivi comprese la costruzione dei fabbricati, l'acquisto del bestiame, degli attrezzi, delle sementi, ecc., ecc. Tutte queste spese si calcolavano, includendovi anche il mantenimento sino al primo raccolto, dalle 2500 alle 3500 lire, e non si era certamente larghi nel computo. Con successivo regolamento si stabiliva addirittura che le famiglie coloniche dovevano provare, prima di partire dall'Italia, di possedere almeno 3000 lire in contanti.

Qual'è quel contadino in Italia possessore di tale somma, che si decide ad espatriare? E se si appigliasse a tale partito, vorrebbe arrischiare sè stesso ed il suo peculio in un paese ove sinora sono quasi ignoti i risultamenti, che si possono ottenere dalla coltivazione fatta all'europea? Non preferirebbe forse prendere altra direzione?

Era in facoltà dei coloni di diventare, durante la concessione, proprietari assoluti del terreno pagandolo a lunghe more, ma sempre entro i venti anni. Il prezzo sarebbe stato fissato annualmente da apposita Commissione (incertezza spiacevole, che poteva volgersi a danno del colono), ed intanto per l'annata agricola 1895-96 lo si determinava dalle 10 alle 50 lire per ogni ettare secondo la bontà del terreno. Se si tiene conto che ognuno avrebbe cercato, specialmente per diventare proprietario, gli appezzamenti più fertili e quindi più cari, e che un podere di 25 ettari, che comprende zone importanti boschive e per pascolo, non è troppo esteso per una famiglia contadinesca mediocremente numerosa, si vedrà che fino dal primo anno, senza avere ancora raccolto il valore di un centesimo, il colono avrebbe dovuto incontrare un debito di 1250 lire, oltre quanto aveva già speso.

Si obbligavano i coloni alla difesa locale; il che lasciava intravedere deficienza di sicurezza e possibilità di scorrerie e di aggressioni poco incoraggianti per un coltivatore. Ma si prometteva una continua, benevole e paterna sorveglianza, con la qual frase si diceva nulla volendo lasciar credere di avere detto molto.

Il Governo si obbligava a facilitare i mezzi per tentare colture di prodotti tropicali, impartendo istruzioni e distribuendo sementi. Come mai osava prendere tale impegno quando non aveva ancora fatto alcun esperimento notevole di simili coltivazioni, e quindi nulla aveva imparato da insegnare agli altri; quando nessun lavoro di qualche importanza per l'acclimatazione di prodotti tropicali era stato intrapreso sull'altipiano, della cui colonizzazione si trattava, epperciò non soltanto non si avevano semi, ma si sapeva quasi neppure se sarebbero germogliati?

Si offriva generosamente di distribuire ai coloni, contro pagamento, piantine, sementi ed attrezzi da lavoro. Passi per le sementi ed attrezzi da lavoro: se non vi erano, si potevano far venire dall'Italia o da altri luoghi. Ma dove si volevano prendere le piantine quando i vivai dei poderi esistenti erano tanto limitati e scarsi da bastare appena ai pochi esperimenti che si facevano, e riunite tutte le piante non sarebbero state sufficienti a popolare due ettari di terreno?

Se tutti questi fatti non dovessero attribuirsi a parvenzomania, si potrebbero credere l'effetto di insipienza o d'inescusabile leggerezza!

Avvenne pertanto ciò che potevasi facilmente prevedere; vale a dire che nessuno si lasciò lusingare da siffatte condizioni, e già fu prima indicato quello che successe pel tentativo di colonizzazione fatto sotto gli auspizii del Padre Michele da Carbonara.

Devesi tuttavia, per debito di giustizia, constatare che sotto il Generale Baratieri si eseguirono degli esperimenti di coltivazione per mezzo degli ascari, e che fu saggia disposizione. Se ne magnificarono, forse oltre il dovere, i risultamenti, che si stabilirono senza tener conto di alcune condizioni specialmente favorevoli non facili a rinvenirsi in diverse circostanze; nacquero inconvenienti, che però si riconobbe potersi facilmente evitare in altra prova: ma in complesso fu lodevole iniziativa, perchè servì di saggio nella produttività del terreno, di scoperta di nuove zone coltivabili, di conferma per l'utilità dell'opera del soldato-colono, di nuovo eccitamento a studiare la possibilità di colonie militari.

All'infuori di ciò ben si può dire che in tutto questo periodo la soluzione del quesito della colonizzazione non progredì di un passo, a meno che si voglia giudicare per progresso il fatto di emanare disposizioni atte a creare l'illusione che si faceva qualcosa.

Amministrazione. — Il sistema di amministrazione doveva, per necessità, modellarsi sull'indirizzo che s'intendeva di dare al governo della colonia. Volendosi imporre a questa un'apparenza di grandiosità, che giovasse a sempre maggiormente accrescere l'importanza del suo capo supremo, si credette opportuno di abbondare nel numero dei funzionarii, nella divisione dei rami di servizio, nelle forme e formalità burocratiche per avvicinarsi il più possibile all'aspetto dei Ministeri italiani.

Si crearono perciò degli ufficiali coloniali, che acquistavano diritto ad impieghi ed a pensione nell'amministrazione del Regno,

e furono posti a capo di qualcuno dei singoli rami di servizio; altri se ne nominarono per destinarli a sotto-capi; ogni uffizio fu largamente dotato di commessi coloniali, ai quali pure spettava un diritto di passare, in determinate circostanze, nel ruolo degli impiegati del Governo italiano; vi si aggiunsero bene spesso degli scritturali straordinarii e vi si comandarono dei sotto ufficiali.

Non poche nomine prestarono il fianco a critiche, sembrando che, anzichè il merito, vi avessero contribuito legami di parentela o di concittadinanza, influenze di ministri del Regno, ricordi e benevolenza per antichi compagni d'arme, od altri sentimenti. Ma piuttosto di credere a favoritismo è meglio supporre che la scelta, se non sempre oculata e perfetta, sia però stata fatta in buona fede, e che le condizioni speciali di qualche impiegato, le quali davano un certo aspetto di fondamento alle critiche, abbiano invece avuta nessuna influenza o siano state ignorate dal Governatore.

Non è meno certo tuttavia che la classe degli impiegati diventò molto numerosa ed a non pochi parve tanto esuberante per i veri bisogni della colonia da credere che si creavano tante complicazioni e s'inventava tanto formalismo burocratico per giustificare il numero stragrande di funzionarii più che per bisogno di servizio.

Forse in parte questo metodo era ancora la conseguenza del ricordo dei principii amministrativi, che i tre Anabattisti avevano tentato d'impiantare sotto il governatorato Gandolfi.

L'esempio diventava, naturalmente, contagioso e tutte le diramazioni dei servizii tendevano all'aumento del proprio personale affine di supplire con maggior numero d'impiegati al minor lavoro che ciascuno bramava compiere.

Un siffatto ordinamento nell'amministrazione centrale portava, per necessaria conseguenza, ad ingenti spese assorbenti i fondi, che meglio si sarebbero destinati ad altri scopi. Ne derivava quindi il bisogno di economizzare altrove, e si lesinava in molte parti con danno del pubblico. Così, ad esempio, nella manutenzione degli edifizii pubblici e delle vie, nella illuminazione, nel servizio sanitario, ed in quello giudiziario.

Si lasciarono collettorie postali, con lavoro e responsabilità eguale e talora anche superiore ad uffizii di prima categoria

in Italia, sotto la direzione di caporali del Genio, aiutati da soldati telegrafisti, in locali completamente disadatti ed impossibili ad ogni custodia, senza cassa-forte, senza un mobile ove poter rinchiudere con qualche sicurezza valori e denari. Era ridicola esagerazione pretendere in simili condizioni la necessaria regolarità, ed infatti si verificarono inconvenienti non lievi, che diedero anzi luogo ad un processo penale abbastanza clamoroso. Svoltosi questo processo innanzi al Tribunale militare ordinario di Massaua nel 1897, dopo coscienzioso e minuto dibattimento, risultò l'innocenza dell'accusato, che venne prosciolto per inesistenza di reato, e chi emerse moralmente colpevole fu l'amministrazione pubblica, la quale aveva ordinato e sorvegliato pessimamente un servizio pubblico tanto importante e delicato.

Già da altro processo precedente, che seguì davanti al Tribunale militare ordinario nel 1895 e fu lungo e gravissimo, e nel quale erano stati imputati anche militari italiani di sottrazione dai locali del Comando d'artiglieria e vendita d'armi e di munizioni, e che furono poscia mandati assolti, si potè constatare che accaddero in realtà esportazioni fraudolente per mano di ignoti, ma che era quasi impossibile prevenirle a cagione dei locali disadatti ove presentavasi difficilissima una efficace sorveglianza. Anzi in tale occasione sorse grave dubbio che avesse potuto contribuire agli inconvenienti deplorati, dei quali non si potevano cogliere i colpevoli, il movimento continuo d'armi e munizioni ordinato dall'ufficio politico-militare, che talora ne faceva distribuire in abbondanza ad indigeni, ed altre volte ne consegnava di quelle confiscate, senza la necessaria regolarità ed opportuno controllo.

Erasi bensì riconosciuta la necessità di prendere disposizioni stabili per tutelare la sanità pubblica nel porto di Massaua, che è in continue comunicazioni con Bombay, così sovente visitata dal colèra, e con Gedda, ove quasi ogni anno scoppiano epidemie in occasione del pellegrinaggio mussulmano alla Mecca. Si era destinata a fare gli studi occorrenti ed a presentare proposte concrete una Commissione, la quale conchiuse per la costruzione di un lazzaretto a Gurgussum e di un locale per disinfezione, ed indicò le necessarie norme quarantenarie.

Approvate tali decisioni, il giornale locale le sparse ai quattro venti avvolgendole nel consueto profumo d'incenso alle paterne cure governative; si disegnarono i piani delle costruzioni; se ne impiantò lo scheletro, e poscia, abbisognando i fondi per le spese generali, si lasciò tutto in asso. Per modo che quando scoppiò la peste bubbonica nelle Indie, diffusasi poi in parte della penisola arabica, nulla eravi di predisposto, e, allora spaventata dalla responsabilità, l'amministrazione addivenne a misure grottesche facendo disinfettare all'arrivo a Massaua le cassette di petrolio, lavare le lettere col sublimato corrosivo od arrostirle in male progettata e peggio eseguita stufa. Il ridicolo e l'inutile faceva connubbio col dannoso; poichè ad esempio si respingevano, con gravissimo danno del commercio, piroscafi e barche a vela, di cui si sarebbe benissimo potuto permettere lo scarico senza alcun pericolo usando le precauzioni disinfettive indicate dalla scienza, che non si potevano eseguire per non averle predisposte.

Ben altri simili fatti si potrebbero ancora citare, che si omettono per amore di brevità.

Il Generale Baratieri non trascurò di dare al suo governo un'apparenza di liberalismo e di popolarità.

Istituì una specie di consesso municipale per Massaua sotto forma d'una Commissione, dei cui componenti però tenne per sè stesso la nomina, e cui pose a capo, quasi a guisa di sindaco, il funzionario incaricato della direzione dei servizii civili, il quale aveva pure funzioni prefettizie. Non si può dire che la divisione dei poteri fosse molto rispettata!

Le deliberazioni della Commissione potevano essere sospese senza alcuna motivazione e limite, dal funzionario che le presiedeva, ed annullate parimente dal Governatore. In sostanza l'opera della Commissione si limitava ad approvare le proposte del governo, epperciò tale mandato finì per essere così poco gradito ed àmbito che, malgrado si trattasse d'un nuovo istituto, esso fu tosto bacato come i vecchi collegi della madre patria, che, per l'indifferenza dei consiglieri, spesse e più volte non sono in numero per deliberare.

Sino dal 1892 aveva pensato il Generale Baratieri di valersi di studii già stati fatti quando era al comando il Generale Baldissera

per istituire in Massaua una camera di commercio, e compose una Commissione per rivedere e riordinare le proposte relative. I lavori furono compiuti con sollecitudine e concretati in un regolamento, che, prendendo a base le norme stabilite dalla legge per le camere di commercio italiane, introduceva le modificazioni consigliate dalle condizioni speciali della colonia, e vi aggiungeva l'istituto d'un comitato arbitrale facoltativo per risolvere i litigi fra commercianti.

Tale progetto di regolamento, pur lasciando al Governo l'ingerenza spettantegli quale potere moderatore, s'informava al concetto di concedere a questa, che sarebbe stata la sola istituzione della colonia emanante dal libero suffragio degli interessati, l'indipendenza e l'iniziativa necessarie al suo utile esplicamento. Ma il Governatore lo trovò troppo liberale, e lo rifece di sana pianta introducendovi ritorte e vincoli, che snaturarono l'istituzione rendendola disadatta al suo scopo. Malgrado ciò la Camera di commercio, essendo ancora l'unico ente morale, che non fosse direttamente amministrato da funzionarii governativi e cui fosse lecito di prendere decisioni anche se non proposte dal governo, fu sempre da questo tenuta in sospetto, contrastata dall'autorità amministrativa, osteggiata dai funzionarii, ed attaccata vivamente dal giornale locale, portavoce del Generale Baratieri, dal quale era ispirato, per non dire redatto.

Non si pretende già affermare che la Camera di commercio di Massaua sia stata immune da errori e che il suo funzionamento fosse perfetto; ma questi sono gli inconvenienti consueti ad accadere sui principii d'ogni istituzione, che forse nel caso si pronunziarono alquanto più perchè essa doveva esplicare la propria azione in una sfera ristretta; il che era causa di facili urti ed attriti, i quali maggiormente erano osservati per essere l'ambiente limitato e molto suscettibile.

Col tempo, fattore di esperienza, le mende si sarebbero corrette, e ad ottenere tale miglioramento doveva tendere l'influenza del governo, e non già a creare nuovi ostacoli, se in esso non avesse predominato il timore che la pochissima indipendenza lasciata alla Camera di commercio, potesse diventare un male attaccaticcio

in una colonia, che si desiderava di porre al regime di un convento di Certosini.

Venne pure istituita una Commissione sanitaria composta quasi tutta di funzionarii e presieduta dal Governatore stesso. Fu adunata qualche volta allo scopo precipuo di approvare le decisioni di Sua Eccellenza, la quale era ben lungi dal dimostrarsi soddisfatta se qualcuno dei componenti si permetteva di esprimere e sostenere parere differente dal suo. Si può dire perciò che essa serviva principalmente di argomento al giornale ufficioso per far credere, pubblicando il sunto delle sue deliberazioni, che anche della materia sanitaria si occupava seriamente il governo con un metodo simile a quello usato in Italia. Nè è il caso di soggiungere altro perchè si è già indicato, parlando delle disposizioni quarantenarie prese, a che cosa approdasse il lavoro della Commissione sanitaria.

Le scuole pure subirono l'influenza dell'ambiente e si plasmarono sul sistema di governo, che si andava applicando.

Nel 1888, sul principio del governo del Generale Baldissera, si erano stabilite delle scuole su basi modeste, ma con intenzione di ampliarle man mano che se ne sarebbe presentato il bisogno e la possibilità, e secondo lo sviluppo che avrebbe potuto prendere la Colonia. Intento del governo di allora era di fornire ai giovanetti volonterosi i mezzi di apprendere i rudimenti delle lingue italiana, araba ed amarica, dell'aritmetica e della geografia.

Si dava così un primo impulso alla diffusione fra gli indigeni dell'idioma parlato dalla razza di numero dominante, ed ai giovanetti italiani dimoranti nella Colonia si porgeva l'occasione di apprendere le nozioni elementari della propria lingua, che avrebbero poi potuto perfezionare nelle scuole della madre-patria, e di far loro conoscere gli idiomi più in uso nel paese ove vivevano, cosa che era e sarebbe stata di grande utilità e convenienza.

Speravasi inoltre in tale modo d'iniziare un vivaio di interpreti e di buoni impiegati coloniali, mandando poi i giovanetti, i quali dessero prova di maggiore intelligenza e di migliore attitudine nello apprendere, a completare gli studi linguistici e gli altri occorrenti nelle scuole della metropoli. Foggiati in tale guisa sino da ragazzi alla nostra istruzione ed alla nostra educazione, si sarebbero potuti

ottenere interpreti e impiegati per la Colonia assai più devoti e sicuri di quanto lo possano essere generalmente dei levantini o degli abissini adulti, pei quali, in massima parte, unico titolo per essere ammessi nell'amministrazione coloniale è quello di conoscere più o meno male l'italiano ed una lingua del paese.

Manco a dirsi che siffatto intento non poteva ottenersi che in un tempo abbastanza lungo; ma pare che sarebbe stato conveniente di perseverare in tale sistema, che presentavasi logico ed utile. Invece avvenne l'opposto.

Sino dal 1890 era riuscito ad intromettersi negli affari dell'istruzione un prete, sulla cui opera è meglio sorvolare, il quale aveva saputo coi suoi modi insinuanti e con una insistenza ed attività notevoli, mettersi in buona vista di qualcuno dei funzionari italiani andati a Massaua con il Generale Gandolfi.

Allontanato dalla Colonia il prete, la direzione delle scuole fu affidata ad un maestro italiano, gentile e simpatica persona, che già era addetta alle scuole istituite dall'Italia in Egitto. Probabilmente egli avrebbe potuto compiere utilmente le sue funzioni, se non fosse stato trascinato dalla corrente creata dal metodo di governo del Generale Baratieri. Questo direttore ebbe la nomina di ufficiale coloniale, ma le scuole presero il carattere di quella parvenza che coloriva tutta l'amministrazione e si sostituiva all'essere forse in omaggio del vecchio motto «*esse ac parere idem est*».

Si diede invece sempre maggiore cura all'insegnamento della musica, facendo giungere maestri dall'Italia, e si formò una banda di ragazzetti neri, i quali, soffiando a pieni polmoni negli strumenti e picchiando come sordi sulla gran cassa, rompevano i timpani al prossimo e non divenivano buoni musicisti, ma suonavano senza fine la marcia reale quando nelle pubbliche funzioni si presentava il Governatore.

Con tutto questo strazio non si cavava un ragno dal buco, neppure a formare un corpo di musica tollerabile, perchè man mano che i ragazzetti ingrandivano abbandonavano la scuola per cercarsi lavoro e tutto si doveva ricominciare da capo, rinnovando sempre il lavoro di Sisife. Si perdeva inutilmente il tempo, che si sarebbe potuto impiegare in studi ben più utili.

Si ebbe bensì l'apparenza d'istituire nelle scuole una tipografia, una legatoria, un insegnamento di arti e mestieri e di lavori manuali, ma sia per deficienza di mezzi pecuniari — sempre secondo il sistema di volere apparire di fare molto spendendo poco —, sia per sbagliato ordinamento, si approdò a nulla di serio e veramente utile. Tanto che la Camera di commercio, la quale aveva destinata una somma per sussidiare la scuola di arti e mestieri, sfiduciata dai risultamenti negativi ottenuti, sta escogitando il modo di impiegare più proficuamente i fondi che a tale uopo erano destinati.

Intanto tutte queste occupazioni di pura fosforescenza distoglievano dagli studi più importanti, pei quali era stata impiantata, con giusto pensiero, in origine la scuola. Qualche allievo indigeno, più intelligente o studioso, riusciva a leggere, scrivere, comprendere e cincischiare, più o meno scorrettamente, l'italiano; a nulla però si approdava di utile, che potesse lasciare feconda traccia.

Se si vuole che realmente l'istruzione sia, come deve essere, fattore di civiltà nella Colonia, su ben diverse basi devono essere ordinate le scuole.

Il Generale Baratieri volle porre mano eziandio all'ordinamento giudiziario, che, come fu segnalato nel capo III di questa opera, in cui si tratta dell'« occupazione definitiva », era retto da un regolamento abbastanza imperfetto e privo, in stretto diritto, di ogni forza obbligatoria. Su progetti compilati da diverse persone, rispettabilissime ma ignare delle condizioni dell'Eritrea, fece redigere uno schema di regolamento giudiziario. Convocò poscia sotto la sua personale presidenza quanti si trovavano nella Colonia più o meno esperti in cose giuridiche, invitandoli a manifestare il loro avviso, che si chiedeva dopo di avere comunicato ad alcuni di essi lo schema soltanto uno o due giorni prima della convocazione.

Alcuni, vincolati al Governo, tacquero o debolmente elevarono la voce in difesa del progetto; altri, più indipendenti, obbiettarono quanto ad essi suggeriva la coscienza e l'amore della giustizia e della Colonia. Di fronte a tale critica il regolamento cominciò a sgretolarsi pezzo a pezzo in modo tale che all'ultimo del convegno più non rimanevano che informi macerie e l'impressione di aver assistito ai funerali di un mostro giuridico. Invece esso era più vivo

che mai. Il Generale Baratieri aveva bensì ringraziato in tono agrodolce, terminata la discussione, i convenuti della loro opera; ma aveva pure avuto cura di dichiarare ben esplicitamente che egli non considerava i loro detti che quale parere consultivo, riservandosi poi ogni decisione. Non riusciva difficile comprendere da ciò che erasi sprecato il fiato e che il Governatore avrebbe fatto, come di consueto, pienamente a modo suo.

Infatti fece eseguire, a quanto si affermò, un lavoro di coordinamento, che fu soltanto un rimpasto del primo progetto con poche modificazioni, e ne risultò il regolamento giudiziario approvato con R. Decreto, 22 maggio 1894 (controfirmato dai Ministri degli esteri e della guerra, e non — forse per pudore — da quello di grazia e giustizia) decreto del quale la Corte di Cassazione di Roma disse, con molta moderazione, che non rappresentava certamente i principii giuridici moderni.

Corse voce che il cosidetto coordinamento fosse opera di un avvocato fiscale militare allora in servizio nella Colonia, ma non si può ritenere attendibile una tale diceria, non potendosi ammettere che un magistrato intelligente volesse dare il suo concorso alla compilazione di un regolamento tanto stravagante. È meglio credere invece che siffatto lavoro sia stato compiuto personalmente dal Generale Baratieri stesso, o da qualche maggiore dei bersaglieri o tenente delle truppe indigene, i quali possono sempre ed a buon diritto mettere innanzi, per loro difesa, il nessun obbligo d'intendersi di materie legali.

Volendo dedicarsi ad una critica ragionata di questo straordinario regolamento vi sarebbe campo a scrivere un volume; basterà un semplice accenno. Non parleremo dell'inappellabilità accordata alle sentenze del giudice unico, competente in materia civile per valore sino a lire tremila — somma molto rilevante in proporzione delle ricchezze esistenti nella Colonia —, nè del Tribunale funzionante da Corte d'Assise, ridotto ad essere nè Tribunale, nè Corte d'Assise; nè di straordinarie competenze accordate al Tribunale militare contrarie allo Statuto fondamentale del regno ed ai codici. Non discuteremo sulla istituzione dei Tribunali di arbitrato, composti in modo molto originale, con

competenza e procedura affatto eccezionali, bastando il dire che pressochè tutte le sentenze andate in appello a Massaua furono radicalmente riparate. Accenneremo soltanto di volo che alcune disposizioni per il notariato sono di assoluta inapplicabilità per gli indigeni; che alcune norme di procedura sono talmente confuse ed anormali da porre in serii imbarazzi patrocinanti e magistrati; e che i Consigli dell'ordine e di disciplina degli avvocati sono composti, in perfetta contraddizione con lo spirito di tali istituti, del Presidente del tribunale, del Procuratore del Re e di un funzionario di nomina regia.

A perfetta edificazione però degli studiosi di cose coloniali è necessario citare due punti salienti.

In materia civile e commerciale i privati sono assolutamente sottratti alla competenza dell'autorità giudiziaria, sia dell'Eritrea che della metropoli, per qualsiasi affare che possano avere od *avere avuto* (dando così alla legge anche un effetto retroattivo) con il governo o la pubblica amministrazione (7).

È facile immaginarsi quanto tale disposizione possa invogliare i privati ad entrare in relazione di affari col governo, e quanto sia atta a rassicurarli sulla tutela dei loro interessi!

Tanto più questo si comprende tenendo presente che le persone destinate a risolvere le questioni tra i privati e l'amministrazione pubblica erano in primo luogo il Governatore — parte interessata in causa, — e poscia il ministro degli esteri — più che sospetto essendo il Governatore sua emanazione diretta. È vero che si ammise il reclamo a S. M. il Re.

Credette forse il Generale Baratieri di trovare, per analogia, nell'articolo 264 della legge comunale e provinciale, un fondamento legale alla sua disposizione con cui chiamava la Maestà del Re a decidere in ultima istanza su contestazioni tra amministrati ed il governo coloniale, in base a ricorsi relativi ad interessi privati. Errò tuttavia grandemente il Governatore, perchè tale analogia non è ammessibile.

Col disposto della legge comunale è permesso ad un Consiglio comunale, che si creda leso nei suoi diritti, di ricorrere al Re, il quale in tal caso interviene quale potere moderatore e supremo

arbitro riparatore di eccessi di autorità e di violazioni di legge, che si ritengono commessi dal potere esecutivo contro un ente amministrativo eletto dal libero suffragio dei cittadini. Rimane perciò tale disposto nella cerchia di attribuzioni del Sovrano, il quale, secondo i principii del nostro giure costituzionale, è chiamato a custode del libero esplicamento dei diritti di ogni organo amministrativo per impedire l'assorbimento dei poteri. D'altronde in questo caso, come enunciativamente prescrive la legge, il Re giudica i ricorsi dei Consigli comunali in seguito a parere del Consiglio di Stato, il quale ha responsabilità propria e speciale competenza appunto come vuole la natura della sua costituzione.

Invece colla disposizione del Generale Baratieri il Re fa da giudice in questioni riguardanti interessi privati, pei quali debbono esistere appositi tribunali, senza alcun concorso di qualsiasi autorità responsabile, scoprendo così il Potere Regio, e violando lo Statuto, secondo cui il Re regna e non governa, e deve quindi essere irresponsabile.

In tema penale si disponeva che il Procuratore del Re — il pubblico accusatore predisposto per la natura delle sue funzioni e per indirizzo della mente contratto nell'esecuzione del suo speciale mandato a presumere sempre tutti rei — esercitasse pure le funzioni di giudice istruttore — di quel magistrato cioè, che, almeno secondo la teoria giuridica, deve rappresentare in sommo grado l'imparzialità, dalla quale in massima parte dipende la sorte dell'imputato e la retta applicazione della giustizia (8).

Siffatta disposizione veniva poi ancora resa più pericolosa dalla facoltà lasciata al Procuratore del Re di delegare, per gli atti di istruttoria in materia penale, persone per nulla conscie di discipline legali.

Nella pratica inoltre la cosa venne ancora peggiorata a cagione del sistema di fare dannose economie per potere sperperare denari in superfluità. Mai fu nominato un Procuratore del Re affine di poterne risparmiare lo stipendio, e, forzando l'interpretazione di un altro articolo del citato regolamento, fu sempre dal Governatore autorizzato l'avvocato fiscale militare ad esercitare le funzioni di Procuratore del Re (9).

Lasciata in disparte ogni considerazione personale, e professando per quegli avvocati fiscali militari, che se la meritano, la più sincera stima, non vi è però dubbio che essi, e per la natura speciale degli studii ai quali si sono sempre dovuti dedicare, e per le cure che erano costretti a dare al loro ufficio presso il tribunale militare, non si potevano ritenere adatti alla carica che loro s'imponeva, specialmente con le funzioni aggiunte di giudice istruttore. Mancavano ad essi per tanto lavoro, ed attitudine e tempo, tanto più che gli avvocati fiscali militari in forza di altre disposizioni del Governatore, avevano eziandio gli incarichi di consulenti legali della Colonia e di avvocati erariali, incarichi assai gravosi ed assorbenti, poichè, trattandosi di questioni civili e commerciali, li costringeva a studi e lavori esorbitanti dalla loro ordinaria sfera di occupazioni e di studi.

Per tali motivi infatti bene spesso accadde che furono presentati al giudizio processi; la cui istruttoria dovette, per così dire, essere intieramente ricostrutta al pubblico dibattimento. Con quanto benefizio per la giustizia può ognuno immaginarsi! Si potrebbero narrare aneddoti interessanti ed anche esilaranti se il prudente riserbo dovuto al prestigio della magistratura non consigliasse il silenzio.

Quanto fu brevemente esposto su questo argomento permette però di concludere che, se è vero — come lo è infatti — essere la retta applicazione delle leggi e la scrupolosa amministrazione della giustizia uno dei fondamenti più solidi di ogni dominio coloniale, noi per questa parte abbiamo dato ben instabile base all'Eritrea.

La verità però esige la dichiarazione che, se la giustizia procedette meno male di quanto poteva temersi con gli ordinamenti che la reggevano, se anzi il Tribunale civile e penale di Massaua acquistò la fiducia e la considerazione, sia degli europei che degli indigeni, ciò è dovuto unicamente a magistrati quali il cav. Scotti, il barone Daviso, il cav. Torella, l'avv. Bianchini, che con assiduità al lavoro, ammirevole integrità, scienza giuridica, equa interpretazione dei regolamenti, irreprensibilità di vita e coi loro modi cortesi e dignitosi, seppero, nei tempi nei quali stettero

nella colonia, mitigare il male minacciato ed attirarsi la simpatia e la più sincera stima di tutti.

Il Generale Baratieri volle eziandio dare assetto a modo suo, con un minuto e draconiano regolamento, alla pubblica sicurezza coloniale, non parendogli sufficienti le norme, già abbastanza severe, della legge italiana su tale materia.

Egli troppo si rammentava, emettendo continui regolamenti, di appartenere al corpo legislativo, e troppo poco dell'aurea massima pubblicata circa trent'anni prima dal senatore Gerolamo Boccardo, che:

« Non è tenendo, in verità, la spada da una mano ed il pedan-
« tesco regolamento dall'altra che si può dare rigogliosa vita alle
« colonie ».

Dicesi che il regolamento per la pubblica sicurezza sia stato compilato da un capitano dei carabinieri, degno e simpatico funzionario benemerito della Colonia per eminenti servizii; ma cui lo stesso suo uniforme non permetteva al certo sentimenti molto liberali e in modo notevole tolleranti. Del resto, se anche fosse vero che egli ne sia stato il redattore, la traccia gli venne al certo data dal Generale Baratieri.

Non poche disposizioni si potrebbero citare a prova che tale regolamento poteva benissimo stare a pari con certi *ukase* autocratici dello Czar di Russia, e con gli *iradè* polizieschi del Gran Sultano; ma ci limiteremo a citarne tre soli.

Per la pubblicazione di un giornale, oltre le consuete garanzie e formalità volute dalla legge sulla stampa, si prescriveva che il proprietario dovesse dimostrare di possedere *nella Colonia beni stabili* del valore di almeno 10,000 lire; ossia in altri termini si prescriveva la tanto detestata cauzione in taluni luoghi imposta alla stampa ed ovunque biasimata dalla gente liberale. Ma quel che è più, si riservava al Governatore la facoltà di sopprimere il giornale, qualora lo ritenesse pericoloso per la Colonia. In tal modo si erano prese tutte le precauzioni utili per impedire che venissero manifestate idee non perfettamente conformi a quelle del Governo!

Era lasciato in potere del Governatore, senza alcuna limitazione e senza alcun obbligo di motivazione, di decretare lo sfratto

di chiunque avesse creduto opportuno di allontanare dalla Colonia. Ne doveva soltanto avvertire, dopo eseguito lo sfratto, il Ministero degli esteri. Asserivasi bensì nelle sfere uffiziali che questa era soltanto una precauzione per tenere a freno gli elementi torbidi facili ad infiltrarsi in una colonia; ma era una scusa di ben poco valore. Poichè, ammesso pure che non tutti gli emigranti siano stinchi di santo, la sorveglianza dei malviventi in una colonia con limitata popolazione è più facile che nella metropoli, e le stesse leggi del Regno forniscono armi abbondanti a tutela dell'ordine. Non è nè giusto, nè utile che l'autorità di pubblica sicurezza, per procurarsi il quieto vivere, abbia pieno arbitrio di sfrattare chi le può dare qualche molestia, ma può eziandio rappresentare un'attività produttrice. Non è fuor di proposito ripetere che le colonie, per trarne partito, non si devono foggiare a guisa di conventi o di caserme; ma bisogna invece saper tollerare qualche eccesso, quando non sia assolutamente pericoloso, per non provocare l'anemia.

Concessa d'altronde anche l'utilità di qualche misura eccezionale, non deve tuttavia mai essere dispotica e tale da permettere qualsiasi arbitrio. Qui invece la forma era assoluta e se anche nella pratica poi non viene applicata ciò non toglie l'odiosità che esista nel governo la facoltà di usarne e di abusarne, del che tutti ne devono temere.

L'accenno delle due surriferite disposizioni dimostra e che vi era la mordacchia alla stampa e che si incuteva un generale terrore, sicchè si comprende come per quattro anni il governo del Generale Baratieri abbia potuto spadroneggiare a piacimento e presentare le vicende dell'Eritrea sotto l'aspetto che meglio gli conveniva, senza che la verità potesse mai farsi strada. Nè bastavano lettere private a far conoscere l'esatto stato delle cose; sia perchè, essendo pericoloso per chi le scriveva il renderle pubbliche, non potevano illuminare che qualche amico; sia perchè ben poche se ne inviavano in Italia, essendo noti al Governo quelli che vedevano chiaro e non ammiravano, e per questo riusciva facile il segnalare gli autori delle giuste censure, e questi potevano essere fatti bersaglio della malvolenza governativa.

La terza disposizione, cui si accennò, offriva poi una certa stranezza sotto un altro aspetto, e rappresentava un fiscalismo ed una vessazione molesta quanto inutile. Ogni europeo doveva dichiarare all'autorità di pubblica sicurezza le armi da fuoco *possedute*, che venivano immatricolate e registrate apponendosi sul calcio di esse un relativo numero. Ognuno poi doveva essere munito di una licenza di porto d'armi, che costava dieci lire, e non si potevano comprare munizioni, neanche per caccia, senza un permesso dato, volta per volta, in iscritto dall'autorità. Non si potevano poi vendere nè regalare armi da fuoco, neppure ad europei, senza preventiva autorizzazione, sotto pena di carcere e di gravi multe. Tutto ciò in un paese ove la pubblica sicurezza è soltanto relativa, ed ove la più semplice prudenza consiglia in qualunque escursione di provvedere con armi alla propria difesa, non fosse che contro le belve ivi abbastanza numerose!

Pretesto a tali disposizioni era l'impedire che gli indigeni si fornissero di armi da fuoco e di munizioni da guerra; ma il provvedimento rasentava il ridicolo. Il conte Antonelli aveva venduto migliaia di fucili allo Scioa; in Obok quello delle armi da fuoco era il commercio principale; non si era mai riuscito ad impedire il contrabbando di armi sulla costa dancala; il Governo stesso ne distribuiva a iosà a gente di ben dubbia fedeltà; il Governatore ne faceva frequenti regali e così altri funzionarii (10), e poi s'inventavano tante difficoltà e seccature per lasciare qualche fucile e qualche rivoltella a privati, mentre ben facilmente l'autorità di pubblica sicurezza poteva rendersi edotta se qualcuno avesse fatto un commercio clandestino di armi!

A tal punto si giungeva per la manìa di leggiferare e di far sentire per ogni dove la potente mano dell'autorità, ed il Ministero, tanto ne fosse a capo Rudinì, quanto Crispi, o Giolitti, tutto accoglieva, tutto sanzionava con decreti regii. Il Generale Baratieri pose il coronamento all'autocratico edifizio che andava abilmente costruendo, col proporre e fare accettare dal Governo di Roma il bilancio unico per la Colonia, che, tradotto in volgare, era una specie di appalto dell'amministrazione coloniale. Datemi tanti milioni all'anno, diceva il Generale Baratieri, ed io provvedo a tutto.

In apparenza tale innovazione si presentava sotto l'aspetto di un consolidamento ed un limite fisso degli impegni finanziarii da assumersi dal Governo centrale, e siccome la domanda era relativamente modesta — sempre per il progetto di creare l'illusione che si era abili a fare grandi cose con pochi mezzi — così assumeva forma di proposta conveniente. In realtà e nel concetto del proponente non giovava che a rivestire la Colonia di un carattere di gran feudo, di quasi vicereame, il cui capo acquistava massima importanza ed autorità sottraendosi così, come fosse sovrano autocrate, alle stesse norme del controllo amministrativo, norme prime di buon governo.

È senza dubbio da desiderarsi per la prosperità di una colonia che la metropoli non si faccia assorbente, non voglia imporre leggi contrarie ai bisogni, ai costumi, agli interessi della colonia, che lasci la necessaria libertà d'azione al governatore e sovratutto dia il meritato peso alle informazioni, ai consigli ed ai suggerimenti da lui trasmessi. Ma da tutto ciò per giungere all'attuazione del progetto Baratieri corre un bel tratto. Non sarebbe invero consigliabile il *self-government*, perchè non è possibile quella situazione, per così dire, perfetta in cui la colonia conserva con la metropoli soltanto vincoli di amicizia e di mutua assistenza, se non quando l'iniziativa privata ed il libero esplicamento di tutte le attività individuali hanno talmente coadiuvato l'impulso colonizzatore partito dalla madre-patria da dare al nuovo possedimento prosperità sicura ed assetto perfettamente stabile.

L'Eritrea, per sventura, era ben lungi dal trovarsi in simili condizioni, nè dal sistema amministrativo prediletto dal Generale Baratieri, tanto deprimente ed autocrate, come fu esposto, poteva sperarsi di ottenere il concorso di vigorose forze individuali atte ad assicurare sollecito incremento coloniale.

Un bilancio unico con determinazione fissa di una somma annua sarebbe tutto al più stato possibile quando la Colonia, ben sicura e tranquilla, più non avesse avuto che da provvedere allo sviluppo delle sue forze economiche. Ma invece non occorreva gran mente divinatrice per prevedere la possibilità di perturbazioni e di avvenimenti straordinarii, ed i fatti successi in seguito dimostrarono

sino all'evidenza che l'animo del Generale Baratieri era tutt'altro che predisposto ad una politica di pace e di tranquillità.

Presentandosi avvenimenti, cagione di spese maggiori delle previste, quali ne sarebbero state le conseguenze? Il Governatore si sarebbe forse meritato il biasimo d'imprevidente; ma il bilancio unico sarebbe andato intieramente a soqquadro con grave danno di retta amministrazione, ed i denari occorrenti avrebbero dovuto intanto essere sborsati dall'Italia, tanto più a malincuore in quanto che ciò diventava un'ingrata sorpresa dopo essersi fatta l'illusione di avere dato un limite fisso ai sacrifizii.

E fu precisamente quanto è accaduto. Non era ancora, si può dire, inaugurato il nuovo sistema che la rivolta di Bahta Agos e la guerra contro ras Mangascià mandavano tutto a rovescio, ed i ben noti avvenimenti successivi accrescevano talmente la confusione, che perfino la contabilità diventava tanto ingarbugliata da essere costretti di mandare poi casse di registri e documenti a Roma ed impiegati, per tentare di mettere in ordine, con l'aiuto del Ministero, i registri contabili.

Il bilancio unico era adunque una fisima, una fantasmagoria di più, diretta soltanto a facilitare storni da capitolo a capitolo, a rivestire di maggiore importanza e di più ampi poteri il Governatore, a rendere più eminente la posizione di qualche funzionario, a complicare maggiormente gli organismi dell'amministrazione.

Servì però di appiglio ad emanare un altro regolamento, più lungo ancora e più minuto dei già tanti promulgati, nel quale anche non mancavano disposizioni abbastanza autoritarie, e che intendeva riordinare l'amministrazione coloniale. Un esame ragionato di tale documento ne farebbe apparire le non poche mende; ma sarebbe lavoro ormai superfluo, perchè queste furono già talmente constatate che nella seconda metà del 1896 il Generale Baldissera inviò al Ministero un nuovo regolamento riformato di sana pianta, che rimase sospeso, come tante altre cose, in attesa delle disposizioni di massima sulla Colonia, che il Governo di Roma è imbarazzato a prendere.

Gli organi di amministrazione creati dal Generale Baratieri furono: un gabinetto del Governatore civile composto di ufficiali

dell'esercito; un ufficio politico-militare costituito nello stesso modo con a capo il maggiore Salsa; un ufficio centrale amministrativo sotto la direzione di un tenente commissario, licenziatosi dal servizio per diventare ufficiale coloniale, che aveva per sotto-capo un tenente commissario in attività di servizio; un ufficio tecnico pei lavori pubblici prima diretto da un ingegnere e poscia da ufficiali del genio militare; un ufficio per gli affari civili con a capo un impiegato di nomina regia, con funzioni anche di Sindaco di Massaua, di presidente dell'ospedale civile (11), ed altre; un ufficio di colonizzazione, chiamato anche del demanio, composto di ufficiali in parte del genio militare.

L'ufficio più importante era il politico-militare; sia per la natura delle sue funzioni, che comprendevano tutta la parte politica, le relazioni con gli indigeni ed il servizio d'informazioni; sia per l'intelligenza e l'energia del suo capo, che era riuscito ad assorbire quanto vi fosse di più importante nella Colonia, ivi compresa l'alta direzione del servizio di pubblica sicurezza, che per sua natura sarebbe spettata ad altro ufficio.

La cura dedicata ai lavori d'indole politica e di predisposizione delle intraprese guerresche, più o meno importanti, che ogni tanto si andavano facendo, essendo la più attraente e foriera di lustro e di onori, cagionava un certa negligenza in altre parti del servizio. In più di una circostanza si riconobbe che le informazioni erano tardive od incomplete, il che era anche cagione del ritenere esagerate o premature quelle comunicate da altri funzionarii, benchè si trovassero sul campo degli avvenimenti, e non se ne tenesse perciò il debito conto. Le relazioni con gli indigeni, che esigono costante e minuta sorveglianza e paziente attenzione, vennero trasandate; talora modi troppo bruscamente militari e decisioni non ponderate a sufficienza indispettirono gente molto formalistica e suscettibile quali sono quelle popolazioni; protezione troppo spiegata a persone, che non ne erano degne, permisero abusi e diedero adito ad insinuazioni malevoli; talune durezze nell'esazione dei tributi provocarono malcontenti e disposizioni a defezionare. Trascuranza, qualche atto arbitrario, non sufficiente tolleranza per gli usi ed i costumi locali, ebbero

deplorevoli conseguenze, fra le quali si possono notare ed il disordine fra le tribù dancale ed altre, e la fuga di Mahmud Kantibay degli Habab con parte della sua tribù sul territorio anglo egiziano, che non si seppe nè prevedere e prevenire, nè reprimere e punire.

I residenti politici, pure alla dipendenza dell'ufficio politico militare, non furono sempre felicemente scelti — e dicevasi che in ciò avessero influito simpatie personali del Generale Baratieri — nè ognora abilmente indirizzati; come alcuni migliori si disgustarono con rimproveri immeritati, o mettendo troppo leggermente in non cale informazioni e proposte degne d'essere prese in più attenta considerazione.

Era tuttavia opinione generale che il capo dell'uffizio politico-militare fosse la persona che godesse la maggior fiducia del Generale Baratieri, e che su lui esercitasse la più potente influenza. Cosa, che pareva confermata dai fatti, ed era resa anche credibile dalla considerazione che una mente molto svegliata, un carattere freddo, calcolatore, energico riesce sempre ad imporsi a chi, mosso da ambizione aspira ad emergere grandemente senza essere fornito di tutte le doti indispensabili per raggiungere un tale intento difficile e pericoloso.

Dovendosi parlare di sentimenti reconditi nell'animo, che sfuggono all'apprezzamento esatto dell'uomo, prudenza e giustizia consigliano a procedere molto cauti nel manifestare un'opinione. Non sembra tuttavia improbabile che il Generale Baratieri, pur essendo molto suscettibile nell'evitare che si potesse pensare non essere sua emanazione personale tutto quanto si faceva — salvo a lasciare la colpa agli altri quando le cose volgevano a male —, subisse la pressione morale di chi riteneva, per intelligenza, carattere e coltura specialmente militare, necessario all'esecuzione dei suoi progetti.

In seguito all'opinione invalsa si attribuirono al capo dell'ufficio politico-militare la massima parte delle disposizioni prese e degli avvenimenti succedutisi durante il governo del Generale Baratieri; nonchè — per timore che ufficiali di grado superiore prendessero il predominio — l'ostinazione a non chiedere in tempo

all'Italia i soccorsi necessari; si sobillò essere egli la causa dei dissidii manifestatisi tra il Governatore ed il Generale Arimondi ed anche con altri; si pretese che a lui si doveva il non avere prestato fede alle precise ed allarmanti notizie insistentemente inviate da Amba-Alagi dal compianto maggiore Toselli sull'invasione minacciosa ed imminente del numeroso ed ordinato esercito Scioano.

È possibile che tutte queste credenze non siano in buona parte che l'effetto dell'esagerazione quasi inevitabile nelle opinioni professate dalle masse; certo è però che l'ufficio politico-militare era diventato eccessivamente invadente e strapotente. Siccome trattasi di fatti difficili ad appurarsi anche da chi fosse in grado di fare minute ricerche negli archivi e godesse della confidenza degli uomini stati al Governo, tanto più poi da colui che è ben lungi dal trovarsi in tanto favorevole condizione; così più oltre non insistiamo su tale argomento lasciando che il tempo faccia palese la verità.

Nè la pluralità degli organi d'amministrazione, nè il forte numero degli impiegati avevano avuto efficacia favorevole sulla prontezza per il disbrigo degli affari, i quali invece ne soffrivano. Ogni ufficio agiva indipendentemente l'uno dall'altro salvo poi intendersi dopo, e siccome era difficile che ogni vertenza non riguardasse parecchi uffizii, così lungaggini senza fine in attesa che tutti i capi servizio si ponessero d'accordo e continui rinvii dell'amministrato da questo a quello.

Frequenti le questioni di competenza, e quindi lunghi carteggi tra gli stessi uffizii, che servivano ad aumentare i numeri di protocollo, ma non a spicciare le faccende.

Con il mezzo di decreti e regolamenti si era bensì tentato di stabilire le attribuzioni d'ogni singolo ramo di servizio, ma tali disposizioni erano state bene spesso modificate creando difficoltà per i privati di sapere a chi rivolgersi, confusione negli uffizii, instabilità nell'indirizzo, deficienza di sorveglianza sugli organi subalterni amministrativi, indebite ingerenze di molti senza precisa responsabilità d'alcuno. Il gabinetto del Governatore, composto, come già si disse, di militari, era chiamato a compilazioni

di lavori od a prendere decisioni su materie legislative e d'ordine civile punto confacienti agli studii ed alle discipline di chi se ne occupava. Quindi sovente ne emanavano disposizioni ben poco fondate e punto soddisfacenti.

L'archivio per gli affari civili, che sino al 1890 era stato uno solo, venne poi suddiviso fra i tre consiglieri di governo andati a Massaua col Generale Gandolfi; riunito poi nuovamente in uno; risuddiviso in seguito fra i diversi nuovi ufficii impiantati; rimaneggiato infine secondo le successive varianti di attribuzioni. I documenti pertanto se ne erano andati vaganti e palleggiati disperdendosene e confondendosi in modo che assai difficile era il ritrovarli, e le pratiche rimanevano bene spesso coi precedenti incompleti, per servirci dello stile burocratico.

Quando qualche decisione doveva essere presa da più di un capo servizio prevaleva il più delle volte l'opinione di quello, che era meglio beneviso al Governatore, e siccome questi era la sorgente d'ogni bene e d'ogni male, degli avanzamenti e delle onorificenze, così le benevolenze e le facilitazioni nella soluzione degli affari si modellavano troppo di frequente sulle disposizioni d'animo del capo supremo.

In una parola, si era voluto elevare un edifizio amministrativo appariscente e di gran mole sulla cui sommità poggiava maestoso il Generale Baratieri; si erano aumentati gli ingranaggi della macchina per farla vedere più perfetta, ed invece si era soltanto complicata; ma edifizio e macchina erano gravosi al bilancio, eccedevano i bisogni, e l'ordinamento amministrativo anzichè perfezionarsi aveva peggiorato.

Abbiamo cercato di esporre in un quadro complessivo il sistema del Generale Baratieri in fatto d'amministrazione; tenteremo di delineare a grandi tratti nel capitolo seguente quello politico.

NOTE

(1) Si affermò da persona che pare in grado di saperlo che nel 1896, durante un viaggio da Massaua all'Italia, parlandosi da autorevoli e competenti personaggi del processo militare stato allora fatto al Governatore si affer-

massè che diversa sarebbe stata la sentenza, se le indagini si fossero dovute estendere alle cause dei fatti, e, cioè, al sistema di governo locale tenutosi dal Generale Baratieri.

(2) Si assicura che, occorrendo dei chiodi, il fattore del podere di Godofelassè non si credette in facoltà di farne acquisto a Massaua senza prima chiederne l'autorizzazione telegrafica al barone Franchetti in Italia. A conti fatti risultò che si era speso nello scambio di telegrammi assai più di quanto sarebbero costati i chiodi.

(3) Gli obblighi generali annessi al *gulti* — salvi quelli speciali imposti a piacimento e variabili — erano i seguenti:

1° Fedeltà al Sovrano;

2° Pagamento del tributo (*ghebri*);

3° Mantenimento delle truppe di passaggio o fissate sul territorio concesso a guardia di esso (*fasàs*);

4° Servizio militare in guerra per tutti i validi alle armi dal momento in cui è dato l'ordine d'adunata (*chitet*) sino al licenziamento;

5° Residenza sul territorio concesso e sua coltivazione.

(4) I *gulti* si possono dividere in tre categorie: *diretti*, *indiretti* e *personali*:

Diretti quelli che hanno la facoltà di godere direttamente dei frutti della terra lavorata dagli stessi possessori. Sono i più vasti e generalmente assegnati ad intere stirpi che vi dimorano e vi si propagano, e sono perciò denominati *gulti nai seb* (*gulti* della gente) seguìto dal nome patronimico della stirpe. Si possono considerare come i veri e proprii *gulti*.

Indiretti quelli che danno il diritto di prelevare da un determinato territorio un canone annuo o prestazioni di diversa natura. Questi generalmente sono i *gulti*, dei quali sono investiti i conventi ed i funzionari risiedenti alla corte del sovrano.

Personali infine i *gulti* concessi a favoriti od individui benevisi, che hanno termine irrevocabilmente con la morte del beneficato o del benefattore.

I *gulti personali* poi si suddividono in *amétz* ed *esciùr*. Nel primo il titolare del *gulti* ha diritto di far coltivare il terreno assegnatogli dagli abitanti coi loro attrezzi e bestiame senza dare alcun compenso. Nel secondo ha il diritto di percepire la decima parte di tutti i raccolti e di tutte le produzioni agricole, compresovi il bestiame, ecc., del territorio datogli in *gulti*.

Vi sono infine i *gulti uistè* formati da un ristretto terreno racchiuso in un *gulti* più vasto.

La proprietà territoriale su cui si esercitavano i diritti dei *gulti* e degli *addi* chiamavasi *medri* e prendeva generalmente tre forme:

Medri dasà è il terreno di proprietà bensì collettiva dell'*addi* che però non vi ha alcun diritto preciso ed esclusivo. Chiunque, per quanto estraneo all'*addi* può coltivarne quella porzione, che i suoi mezzi gli permettono, a condizione tuttavia di concorrere in parte proporzionale al pagamento del

tributo, di cui è gravato l'*addi*. Gli abitanti di questo non hanno che un diritto di prelazione.

Medri scefà o *scenà* è pure di proprietà collettiva dell'*addi*; ma viene diviso per l'usufrutto, durante un periodo di alcuni anni, in parti proporzionali secondo l'entità delle famiglie tra gli abitanti del Comune, i quali possono cedere la porzione loro assegnata per il tempo ad essi spettante con patto del pagamento per quota — parte del tributo.

Medri resti è essa eziandio terra collettiva dell'*addi*, la quale fu per comune consenso dei comunisti divisa in modo permanente fra essi tutti, per l'usufrutto, in modo che ne può ciascuno disporre quasi come di assoluta proprietà, salvi sempre i diritti sovrani. Vi è però la limitazione che tali terre non possono mai, per qualunque titolo, passare in mano di estranei all'*addi*, dovendo sempre rimanere ferma la collettività del terreno.

Vi erano inoltre i *medri-casci* o *medri-fellassié*, specie di benefizii ecclesiastici, ed i *medri-negus* equivalenti ai terreni demaniali in Italia.

Quest'ordinamento della proprietà fondiaria è comune a tutta l'Etiopia predominando ora l'uno ora l'altro genere di *medri* secondo le diverse vicende storiche di ogni regione o gli usi degli abitanti. Ma ovunque rimane il carattere fondamentale che la terra è comune sotto la proprietà permanente dello Stato.

Sulla proprietà fondiaria nel Seraè scrisse una molto commendevole monografia nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1893 il capitano Ruffilo Perini, ufficiale studiosissimo della colonia Eritrea, ove rimase parecchi anni.

Tale lavoro conferma che il Seraè prima di essere rovinato dalle successive scorrerie e razzie dei ras Teodoro, Negussié, Uoldenchiel, ed Alula possedeva 284 paesi floridi e prosperi, abitati in media ognuno da oltre trenta famiglie, che, calcolate a sette persone per ciascuna, darebbero una popolazione di circa 60,000 abitanti pressochè tutta dedita all'agricoltura, e per questa vivente agiatamente.

Qualcuna delle proposte, fatte dal capitano Perini nella sua monografia per l'ordinamento della proprietà fondiaria nel Seraè, può essere discutibile; ma ciò nulla toglie alla solidità ed accuratezza del suo scritto, non facili a rinvenirsi nelle pubblicazioni sull'Eritrea.

(5) Diverse disposizioni universalmente stabilite in Etiopia sono rivolte a questo intento.

I *scium-gulti* ed i *scium-addi* non possono avere che una parte eguale agli altri comunisti, e questa nel rispettivo *addi*. Non è loro permesso di averne in nessun altro *addi* dipendente da essi per ragione di carica.

La terra di un *addi*, la cui popolazione si estingua non si devolve al *gulti nai seb*, ma ritorna allo Stato che può, o lasciarla al *gulti*, od assegnarla ad altra gente bisognosa.

Non si poteva ereditare terra *medri-resti* fuori del proprio paese senza espressa autorizzazione del Negus.

(6) Quando Bahta Agos, decisosi alla rivolta contro noi, sparse fra le

popolazioni un proclama per eccitarle a sollevarsi, fra gli argomenti accampati in nostro odio addusse appunto quello che volevamo proibire l'uso della terra agli abissini, e non fu disprezzabile l'effetto che ne ottenne.

(7) L'art. 48 del R. Decreto 22 maggio 1894, che provvede all'ordinamento giudiziario nell'Eritrea, suona così:

« Non spetta *ai privati il diritto* di chiamare dinnanzi *alle autorità giu-*
« *diziarie* il Governo o la pubblica amministrazione. I rapporti giuridici di
« *qualsiasi natura che siano sorti o possano sorgere* fra il Governo o l'am-
« ministrazione pubblica ed i privati, compresi quelli derivanti da contratto,
« *da giudizi in corso o da giudicati*, non danno luogo che a reclami in sede
« amministrativa, presentati in prima istanza al *Governatore della colonia*,
« ed in seconda ed ultima *al Ministro degli affari esteri*, che decide udito il
« Consiglio di Stato.

« Contro la decisione del Ministro è ammesso soltanto il *ricorso al Re*».

Dicesi — e pare vero — che persona, non affatto digiuna di discipline giuridiche, abbia avuto occasione fortuita d'interpellare un Segretario generale del Ministero per gli affari esteri sul come fosse stata possibile l'approvazione con decreto Regio d'una disposizione legislativa così stravagante ed enorme. Ne avrebbe avuto in risposta che anche al Ministero quell'articolo del regolamento era riuscito ostico e che ne aveva fatto osservazione al Governatore, il quale avrebbe dichiarato che, se la disposizione da lui proposta non fosse stata approvata, egli avrebbe chiesto il suo rimpatrio.

Sintomo più caratteristico per apprezzare il sistema di governo coloniale, che intendeva applicare il Generale Baratieri, non si può desiderare; come è degna di nota la straordinaria arrendevolezza verso lui del Governo centrale, che ben diverso erasi dimostrato con altri Comandanti superiori.

Forse così eccezionale arrendevolezza era da attribuirsi a che il Generale Baratieri, aiutato dalla fortuna e sorretto dalla apparente prospera riuscita del metodo adottato, aveva ottenuto di persuadere il Governo di Roma essere egli l'unico uomo capace di fare con piccoli mezzi grandi cose. Difficilmente il Ministero avrebbe trovato a sostituirlo; poichè le persone al corrente dei fatti, che giudicavano ponderatamente la situazione, si sarebbero rifiutate ad assumere una responsabilità, che egli affrontava con cuore assai troppo leggero.

(8) « Il Procuratore del Re adempie alle funzioni spettanti in Italia al
« Pubblico Ministero.

« *Esercita pure le funzioni di giudice istruttore*, e può *delegare un asses-*
« *sore* per determinati atti *d'istruttoria in materia penale*, ed il commis-
« sario d'Assab o chi ne fa le veci, per atti d'istruttoria da compiersi in
« Assab e territorio ».

(Art. 11. Decreto che provvede al riordinamento giudiziario nell'Eritrea 22 maggio 1894).

La facoltà accordata con questa disposizione al Procuratore del Re di delegare a persone ignare dei più elementari rudimenti di legge funzioni tanto

delicate ed interessanti per la libertà e l'onore dei cittadini, come sono quelle affidate per l'istruttoria dei processi ai giudici istruttori, è semplicemente una mostruosità, un imperdonabile abuso di potere.

(9) « È inoltre istituito presso il Tribunale civile e penale di Massaua un ufficio di Pubblico Ministero, retto da un Procuratore del Re ».

« Il Governatore può *autorizzare l'avvocato fiscale militare*, od il sostituto « quale supplente, ad *esercitare le funzioni* di Procuratore del Re *quando il* « *titolare ne sia impedito* ».

(Art. 10 del citato regolamento).

Non vi fu mai titolare della Procura del Re e per sostenere la legalità della sostituzione fattane con l'avvocato fiscale militare si giunse sino al punto di affermare che non vi può essere maggiore impedimento che quello di non esistere. Sofisma incomprensibile: un titolare non può essere impedito quando non esiste.

(10) Da un processo penale svoltosi a Massaua in questo stesso 1897 risultò che un funzionario in posizione assai elevata aveva fatto dono ad un suo servo indigeno di una bellissima rivoltella, la quale poi servì a compiere un omicidio, senza che il servo fosse punto munito dell'autorizzazione di avere armi, che per gl'indigeni doveva essere firmata dal governatore stesso.

(11) Il servizio sanitario civile della Colonia era stato, sino dall'occupazione di Massaua, affidato ai medici militari, i quali lo esercitarono con abnegazione, amorevolezza e disinteresse, e con uno zelo, degni del massimo encomio, ed è doveroso di citare in modo speciale il maggiore Panara ed il capitano Ciampini, i quali lasciarono imperituro ricordo di loro nella gratitudine dei coloni. Per qualche tempo anche i borghesi ammalati vennero ricoverati all'ospedale militare.

Più tardi, quando si provvide alla sorveglianza della prostituzione, si costruì una baracca a Taulud destinata a sifilicomio, e se ne eresse un'altra a Ras Modur adibita ad ospedale, nell' interno per gli europei, nella veranda circostante per gli indigeni. A dire il vero, tale vicinanza non era la cosa più conveniente; ma la scarsità dei mezzi finanziari che si impiegavano nei servizi civili, avendo quelli militari la preferenza, non permetteva di far meglio. Ed allora vennero destinati alla direzione di quei luoghi di cura e degli annessivi ambulatori due medici borghesi, i quali nel 1888 furono nuovamente sostituiti da militari, fra cui si distinse in modo assai commendevole il capitano medico Maccagno specialmente nelle epidemie di vaiuolo e di colèra, che infierirono nella Colonia, la prima nel 1888-89, la seconda nel 1890 e qualche poco nell'anno successivo.

Nel 1891 alcuni egregi coloni italiani presero l'iniziativa per la costruzione di un ospedale in muratura destinato ad uso degli europei. La loro generosa e filantropica idea trovò favorevole accoglienza e concorso per parte anche delle altre colonie, e con sottoscrizioni di privati e con feste di beneficenza si riuscì a radunare una somma non indifferente. Il Governo locale diede

pure nobilmente il suo appoggio morale e finanziario, e finalmente si potè negli ultimi tempi dell'amministrazione del Generale Gandolfi inaugurare il nuovo ospedale in muratura intitolato ad « Umberto I ». È collocato in una delle migliori ubicazioni di Massaua, ha apparenza gradevole, è ben aerato, convenientemente disposto, e dotato dell'occorrente per quanto lo concedono i mezzi finanziari, sempre troppo parcamente distribuiti quando si tratta di servizi civili.

Dopo la battaglia d'Agordat nel dicembre 1893 i coloni vollero offrire un ricordo di gratitudine e d'ammirazione al vincitore Generale Arimondi, e per opera d'un Comitato promotore si fece una pubblica sottoscrizione, che produsse una discreta somma. Ma il Generale Arimondi per una modestia, forse anche eccessiva, non volle accettare il ricordo, ed allora, per secondare il desiderio da lui manifestato, si destinarono i denari raccolti all'Ospedale « Umberto I » per l'impianto d'una sala idroterapica, nella quale una lapide ricorda il fatto glorioso per le nostre armi, i meriti del condottiero e le origini della sala di cura.

L'ospedale, diventato ormai esiguo per i sempre crescenti bisogni della popolazione, è amministrato da una Commissione composta di tre coloni italiani nominati dal Governatore e presieduta dal capo dell'ufficio per gli affari civili. La direzione dell'ospedale è sino dal 1892 affidata al dottore cav. Ansermino, medico condotto di Massaua, il quale, colla sua opera abile, indefessa e disinteressata, seppe attirarsi la simpatia, la stima e l'affetto di tutti.

Nel rimanente della Colonia il servizio sanitario è tuttora fatto dai medici militari nei luoghi ove vi sono presidii di truppe.

L'ospedale di Massaua per gli indigeni fu abolito per motivi d'economia, e non fu provvida disposizione. Sino dal 1889 il Comando superiore aveva cercato di ottenere il concorso dei notabili indigeni ricchi per fondare apposito ospedale, ed il tentativo si annunziava favorevolmente. Se si fosse curato tale progetto, sarebbe stato possibile di eseguire opera altamente umanitaria e civile, ed utilissima per attirarci la benevolenza degl'indigeni.

CAPO X.

Parvenzomania politica.

Nell'ultimo capitolo precedente si è cercato di fissare sinteticamente l'indole del sistema amministrativo preferito dal Generale Baratieri ed il suo modo d'esplicazione. Mettendo a confronto i principii generali, che l'esperienza storica delle altre colonie ha già indicati, con quelli da lui applicati nell'Eritrea, non si potrà fare a meno di dedurne che erano in perfetta contraddizione. A prova basterà enunciare, pretermettendo i dettagli, che i primi designano come fattori indispensabili d'incremento coloniale il rispetto d'ogni libertà sino a che non eccede in imminente pericolo per l'ordine e per la pubblica sicurezza; la protezione e l'aiuto d'ogni ragionevole iniziativa individuale; l'impulso all'agricoltura, al commercio, ai traffici liberandoli da qualsiasi pastoia o molestia non assolutamente necessaria per la sanzione dei doveri di ciascuno verso i diritti di tutti, per la tutela della buona fede e dell'onestà commerciale; l'applicazione scrupolosa d'una giustizia pronta, equa e perfettamente imparziale.

Bastano i pochi fatti precedentemente indicati a dimostrazione che si seguirono principii del tutto opposti, sottoponendo alla illimitata volontà ed all'assoluto arbitrio del Governatore ogni cosa, ben anche minima; tutto coordinando al solo intento di fare apparire maestoso l'uomo e gigantesca l'opera sua.

Rimane ora a studiare quale sia stata l'influenza di tale sistema nella politica.

×

Sudan. — Già abbiamo esposto come l'operazione guerresca eseguita verso la metà del giugno 1890 dal colonnello Cortese, allora maggiore e dal capitano Fara contro i Mahdisti fosse riuscita bril-

lantemente, e come la sconfitta a questi toccata avesse servito di memorabile lezione. Il ricordo di essa e la costruzione del forte d'Agordat avevano molto giovato a smorzare le loro velleità aggressive, ed in pari tempo ispirato coraggio e fiducia alle popolazioni sudanesi avverse al Mahdismo, che si erano a noi più strettamente collegate. Fu così assai facilitata la formazione di bande sudanesi, comandate da capi indigeni e dirette da nostri ufficiali residenti sul luogo, che furono poscia di potente aiuto tanto per fornire informazioni quanto per intraprese guerresche (1).

Devesi notare ad elogio del Generale Baratieri l'avere egli ben compreso e seguìto, mentre era al comando della zona di Cheren, l'indirizzo già prima dato dal Generale Baldissera per l'ordinamento delle tribù sudanesi, di essersi dedicato con perseveranza ed oculatezza ad attuarlo, e di avere posta cura intelligente alla costituzione delle bande ed a tenerle pronte e disciplinate.

Mercè i fatti ora indicati e le disposizioni adottate erasi ristabilita quasi completamente la sicurezza nel territorio verso Cassala e cominciavano a nascere di bel nuovo relazioni commerciali abbastanza importanti fra quelle regioni e Massaua per la via di Cheren, relazioni che si annunziavano foriere di sempre maggiore sviluppo.

Lo stesso emiro mahdista Musseid Gardum, governatore di Cassala, anzichè impedire il commercio, proteggeva più o meno apertamente le carovane, che, formatesi nei dintorni di Cassala, volgevano verso il nostro territorio, ed anzi aveva aperte trattative, a quanto dicevasi, per venire ad accordi affine di assicurare questi traffici.

Non si vuole già dire con ciò che i sentimenti del Khalifa Abdullahi e di tutti i suoi emiri si fossero radicalmente mutati verso gli Italiani. S'imponeva però anche in parte ad essi la situazione in cui era venuto il Mahdismo, situazione che già prima abbiamo adombrata. La miseria di tutti, eccettuati pochi privilegiati; la quasi impossibilità della tratta degli schiavi, fonte in altri tempi di ricchezza; l'inanità ormai riconosciuta degli sforzi per impadronirsi di Suachim o Massaua affine di avere uno sbocco

sul mare per il commercio; la chiusura di quasi tutte le vie di comunicazione; la guerra continua che durava da quasi dieci anni e che aveva soppresso ogni movimento carovaniero, erano origine di condizioni pressochè insopportabili, le quali facevano accogliere, con tolleranza almeno, se non con compiacenza, la possibilità di rapporti commerciali con noi, che non ci eravamo mai dimostrati apertamente aggressivi contro i Mahdisti, e verso cui non esisteva l'odio implacabile nutrito per gli Inglesi a cagione della guerra per la liberazione di Gordon Pascià.

L'emiro di Cassala, o più intelligente, o meno fanatico dei suoi compagni, o perchè sapeva trarre vistosi benefizii personali dalla sua protezione al commercio risorgente, seguiva con ardire la corrente, che sempre più andava ingrossando.

Accadevano bensì ancora delle razzìe ai confini; ma in proporzioni molto modeste e quali si possono dire inevitabili fra popolazioni di siffatta natura, che le ritengono mezzi quasi leciti per sovvenire ai proprii bisogni. Una di tali scorrerie diede occasione il 16 giugno 1892 al combattimento di Serobeiti (località a mezza via tra Agordat e Cassala), nel quale il capitano Hidalgo, ora maggiore, alla testa di 120 *ascari* (soldati delle truppe indigene) e di 200 combattenti delle bande sudanesi, dando mirabile prova di grande slancio e coraggio, sconfisse e mise in piena rotta, infliggendogli gravi perdite, un corpo di 900 Mahdisti, dei quali circa 100 cavalieri. Tale fatto d'armi tuttavia non aveva avuto altra conseguenza fuorchè di accrescere il nostro prestigio senza punto alterare le nuove relazioni commerciali che andavano creandosi; poichè una razzìa respinta è considerata in quelle regioni come un avvenimento naturale, come un incidente ordinario, che non costituisce punto lo stato di guerra.

È rincrescevole che l'Italia non abbia saputo avvantaggiarsi meglio di queste favorevoli condizioni di cose e non abbia indirizzato i suoi sforzi ad assicurarsi sempre più la sua via di penetrazione verso le ricche provincie del Sudan, anzichè invischiarsi nelle questioni con l'Abissinia. Forse in non lungo tempo il porto di Massaua sarebbe diventato l'emporio di un commercio ricco e fruttifero. Avevamo senza dubbio compromesso sino ad un certo

punto l'avvenire con l'obbligo di restituire, se da noi fosse stata occupata, Cassala all'Inghilterra quando ce l'avesse richiesta; ma era cosa di là da venire ed intanto tutto il commercio, che si sarebbe fatto, volgeva a nostro benefizio. D'altronde le correnti commerciali non si disviano in quei paesi a batter d'occhio, e non tanto facilmente si sarebbero interrotte relazioni da lungo tempo stabilite.

Ma la nostra cecità a scernere le vie migliori, o la mala ventura, se vuolsi, ci sospinse invece per un sentiero aspro e pieno di triboli!

Dopo quasi tre anni d'uno stato di cose abbastanza soddisfacente coi Mahdisti tutto d'un tratto l'orizzonte si abbuiò, e sullo scorcio dell'anno 1893 giunsero a Massaua notizie allarmanti su concentramenti sospetti di truppe per parte dei Dervisc, seguaci del Mahdi. Non era la prima volta che correvano simili voci senza essere poi seguìte da alcun fatto. Fu probabilmente il ricordo del nessun fondamento di altre simili dicerie prima sparsesi, o difetto di previdenza, o troppo facile credenza ad affermazioni ingannatrici sulle intenzioni pacifiche dei nostri avversari, che indussero l'ufficiale nostro residente politico presso le tribù sudanesi a credere e ad insistere nell'informare sino all'ultimo che non era in alcun modo minacciosa per noi l'adunata importante di armati che negli ultimi mesi del 1893 faceva l'emiro Ahmed Alì, nipote del Khalifa, nel Ghedaref, e che con sè conduceva a Cassala. Sembra che l'ufficio politico-militare di Massaua non avesse informazioni nè più sicure nè più precise di quelle del suo residente, e che ne dividesse le opinioni; perchè si potè appena giungere in tempo, facendo sforzi di celerità, ad opporsi, col prendere posizione ad Agordat, alla irruzione Mahdista.

Il Colonnello Arimondi (in quel tempo Governatore interinale durante un viaggio in Italia del Generale Baratieri) non era nè avventuroso nè arrischioso, ed egli, scrupolosissimo nell'adempimento dei suoi doveri, comprendeva benissimo la grave responsabilità che su lui pesava per la difesa della colonia. Se pertanto non prese prima tutte le disposizioni per opporre la massima quantità di forze disponibili alla minacciata incursione, per modo

che il capitano Persico con una compagnia d'indigeni e la banda dell'Okulè-Kuzai non potè giungere ad Agordat che a battaglia finita, devesi unicamente attribuire a che l'ufficio politico-militare non lo forniva in tempo d'informazioni abbastanza sicure.

Il Colonnello Arimondi tuttavia, presentendo forse che il pericolo era più imminente e grave di quanto lasciavano credere le notizie avute, erasi recato a Cheren, ed aveva fatto rinforzare il presidio di Agordat con una compagnia indigena, ed inviato il Colonnello Cortese, allora comandante la zona di Cheren, in ricognizione nella valle del Barca. Informato finalmente l'11 dicembre che l'emiro Ahmed Alì, riuniti circa 12,000 combattenti a Cassala, aveva prese le mosse verso Cheren, decise tosto di opporsi a tale invasione concentrando tutte le sue forze disponibili ad Agordat, ove nel giorno della battaglia ebbe ai suoi comandi due battaglioni, due squadroni di cavalleria, due batterie da montagna, e la banda irregolare del Barca, tutte truppe indigene. In totale ammontavano a 42 ufficiali e 33 soldati e sott'ufficiali italiani, 2106 indigeni, 213 cavalli di cavalleria ed 8 cannoni. Così meno di 2500 combattenti erano pronti ad affrontare circa 12,000 Mahdisti ben armati, disciplinati, animati dal fanatismo, noncuranti della morte come tutti i mussulmani, e fiduciosi nel numero e nella vittoria, ben ricordando ancora quelle, che avevano negli anni precedenti riportate sugli Egiziani e sugli Inglesi.

Si seppe poi in modo certo che il piano di campagna dell'emiro Ahmed-Alì era di impadronirsi per sorpresa del forte d'Agordat, che credeva sempre presidiato da una sola compagnia, e procedere poscia direttamente e senza ritardi su Cheren. Tentare ivi un altro colpo di mano per occupare il forte, e, non riuscendo, bloccarlo, per poter scendere col grosso della sua truppa a Massaua, che intendeva di prendere.

Non sarebbe probabilmente riuscito in quest'ultimo intento; ma non vi è dubbio che, qualora non avesse toccato la rotta di Agordat, tutto il paese sarebbe andato a fuoco ed a sangue, tutto sarebbe stato predato, e la gente, se non uccisa, tratta in ischiavitù.

Trovatosi l'emiro Ahmed-Alì di fronte al concentramento di truppe effettuato dal Colonnello Arimondi, mutò il suo piano stra-

tegico e nel mattino del 21 dicembre 1893 invece di marciare sul forte d'Agordat lo contornò passando sulla riva dritta del Barca senza lasciarsi arrestare dai colpi dei nostri cannoni, che pur facevano sanguinose breccie nelle colonne Mahdiste. Le quali ripassarono poscia nuovamente il fiume volgendo a sud ed occuparono i villaggi di Sabderat ed Algheden, interponendosi così tra il nostro corpo di difesa e la sua base d'operazione, Cheren. Per questo motivo la mossa dell'emiro era perfettamente ideata, oltrechè, qualora avessero deciso d'attaccarci, si sarebbe trovato di fronte a posizioni assai meno forti di quelle della parte opposta verso Cassala.

Il Colonnello Arimondi, non potendo, nè volendo rimanere in siffatta situazione pericolosa, ed osservato che i nemici anzichè prendere l'offensiva si disponevano a fortificarsi nei villaggi occupati, decise di impegnare egli l'azione. Aveva così disposte le sue forze: nel forte d'Agordat una compagnia ed una batteria, alla destra sovra un'altura al sud del forte il battaglione comandato dal capitano Galliano con una batteria, all'estrema sinistra presso i pozzi vicini al Barca una compagnia, in riserva due compagnie, i due squadroni di cavalleria e la banda d'irregolari.

Verso mezzogiorno il capitano Galliano ricevette ordine di marciare al nemico in modo da aggirarne l'ala sinistra per ricacciarla verso il Barca. Per eseguire tale movimento occorreva traversare il torrente Dumtai affluente di sinistra del Barca, che fu oltrepassato senza difficoltà, e poscia l'Inchierai, altro torrente, che ha foce nel Dumtai. Mentre il battaglione Galliano si trovava sul terreno alquanto elevato che separa questi due corsi d'acqua, il nemico, avvedutosi delle nostre mosse, prendeva la contro offensiva e quasi improvvisamente sbucava a meno di ottocento metri di distanza, ed il combattimento s'impegnava con estrema violenza, marciando i Mahdisti risoluti e compatti contro la nostra ala destra specialmente sulla batteria e le compagnie di sostegno. I nostri opposero accanita resistenza ed i cannoni spararono a mitraglia sino all'ultimo momento; ma la massa nemica era schiacciante per numero, e le truppe italiane, dopo essersi riordinate tre volte sotto il fuoco nemico, furono costrette a ripiegare abbandonando,

malgrado un'eroica difesa, i cannoni della batteria di montagna per esserne stati uccisi i muli dalle palle nemiche.

Dovette perciò la nostra ala destra ripiegare dietro il Dumtai seguìta dal centro, che erasi visto costretto a secondare il movimento, benchè l'attacco da esso sostenuto fosse stato meno violento. I nostri soldati mantennero la nuova posizione difensiva presa con una fermezza eroica malgrado i ripetuti ed arditi sforzi del nemico per sloggiarli.

A questo punto il Colonnello Arimondi ingaggiò le sue riserve inviando una compagnia ed i due squadroni appiedati, non permettendo il terreno l'impiego utile dei cavalli, in rinforzo dell'ala destra.

Al secondo tentativo si riuscì ad oltrepassare di bel nuovo il Dumtai, a ricuperare i cannoni perduti, ed, incalzando vivamente l'ala sinistra del nemico con un movimento aggirante, a minacciare i villaggi da lui occupati a difesa ed a rinchiuderlo fra le nostre linee d'attacco ed il Barca. Intanto l'ala sinistra italiana, seguendo il corso di questo fiume, aveva con vigorosa offensiva fatta ripiegare l'ala destra dei Mahdisti, pei quali la disfatta diventava generale ed irrreparabile.

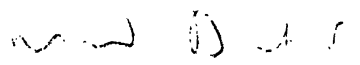
Si posero perciò in piena ritirata molto celere sì, ma eseguita con una compattezza relativamente abbastanza solida da avere poco da soffrire dall'inseguimento, di cui era stato incaricato il Colonnello Cortese, il quale d'altronde non poteva disporre che di poche truppe stanche dal violento combattimento. Se fosse stato possibile al capitano Persico di giungere in tempo sul campo di battaglia cogli armati ai suoi ordini, il suo intervento sarebbe riuscito efficacissimo e forse avrebbe avuto modo di tagliare completamente la ritirata ai Mahdisti.

Si disse, e da taluni anche con intenzioni poco benevoli e generose per il Colonnello Arimondi, che il nemico si era demoralizzato per la morte dell'emiro Ahmed Alì e di alcuni capi che lo attorniavano, morti causate dallo scoppio di un nostro shrapnel. È possibile che tale fatto abbia prodotto qualche impressione sul nemico; ma è questo uno di quegli avvenimenti fortunosi e fortunati, che accaddero e succederanno in tutte le battaglie e che per nulla possono sminuire la gloria dei vincitori.

Certo è che la vittoria di Agordat è dovuta al coraggio, alla disciplinata compagine ed alla fermezza delle nostre truppe indigene; al sangue freddo ed all'eroico ardire degli ufficiali italiani che le comandavano; alla previdenza, all'energia ed al giusto colpo d'occhio del Colonnello Arimondi, secondato, a quanto si assicura, mirabilmente in questa occasione durante lo svolgersi della battaglia dal capitano Salsa, stato poi promosso, per merito di guerra allora riconosciutogli dal Colonnello Arimondi, al gradò di maggiore, come questi per lo stesso motivo fu elevato al grado di Maggiore Generale (2).

Nella battaglia di Agordat le nostre perdite furono di tre ufficiali morti e due feriti, e di circa 230 soldati, pressochè tutti indigeni, tra morti e feriti. I Mahdisti per contro lasciarono sul terreno più di 1000 morti, ivi compresi l'emiro Ahmed Alì e parecchi altri capi in sott'ordine, 72 bandiere, una mitragliatrice ed oltre a 700 fucili nonchè moltissime lancie e sciabole. Ma il risultato più favorevole fu di avere salvata la colonia da un imminente e gravissimo pericolo; di avere dato un lustro ed un prestigio immenso alle nostre armi; di avere consacrato il perfetto affiatamento tra i soldati detti ascari ed i loro ufficiali, che sonò tutti italiani, confermando la loro reciproca fiducia e quella nella vittoria. Dacchè in numero tanto inferiore avevano completamente sconfitti quei dervisci, che erano riusciti a cacciare le truppe Egiziane dal Sudan ed a sfondare i quadrati degli Inglesi durante la campagna per la liberazione di Khartum.

Ben si compresero queste cose nella colonia, per modo che quando il Colonnello Arimondi ritornò a Massaua coi trofei della vittoria ebbe un'accoglienza — cui assisteva pure S. A. R. il Duca degli Abruzzi allora imbarcato sopra una R. Nave stazionaria in porto — tanto sinceramente ed universalmente entusiastica da rimanere indelebile nel cuore di quanti vi presero parte.

Non è certamente facile indicare quali abbiano potuto essere i moventi, che incitarono i Mahdisti ad un'improvvisa irruzione tanto importante sul nostro territorio dopo un periodo di quasi tre anni di relazioni pressochè pacifiche. In gente fanatica e semibarbara è difficile discernere al giusto le origini dei fatti, che

possono essere tanto la convenienza, quanto sentimenti personali dell'animo dei dirigenti, quanto un impulso subitaneo quasi istintivo delle masse.

Si decise il Khalifa alla sua azione di guerra in un momento di fanatismo, o di timore che il consolidamento delle relazioni commerciali cogli Italiani potessero scuotere il sistema di isolamento da lui adottato, come già si disse? Cercò egli nella guerra un derivativo al malcontento che sapeva serpeggiante fra i suoi satelliti, oppure volle rinfrancare il suo prestigio e la sua autorità con fatti d'armi, che sperava gloriosi? Fu un tentativo di esecuzione dell'antico progetto mahdista, di appropriarsi un porto sul Mare Rosso, come si potrebbe credere se si dovesse prestar fede alle affermazioni dei prigionieri fatti ad Agordat, ovvero non fece che secondare le istanze di alcuni emiri, bramosi di gloria e di bottino, e forse invidiosi delle ricchezze che stava accumulando col suo sistema pacifico l'emiro di Cassala Musseid Gardum?

Forse furono spinta all'invasione mahdista più d'una di queste considerazioni; ma sembra non sia da escludersi neppur questa che il Khalifa, sempre tenutosi bene informato di quanto avveniva al Cairo, avesse avuto sentore del progetto, che allora stava maturando, di riconquista del Sudan per parte degli Anglo-Egiziani, e che sia stato mosso dal desiderio di schiacciare intanto gli Italiani per allontanarli dai suoi confini, ove erano per i Mahdisti un temibile e continuo pericolo.

Si può quindi ritenere che, non tanto per odio contro noi, quanto per contraccolpo delle temute e previste mosse degli Inglesi, siasi il Khalifa deciso a romperci guerra.

Il Generale Baratieri, ritornato nella Colonia pochi giorni dopo la vittoria di Agordat, rivolse bensì, durante il ricevimento fatto al Colonnello Arimondi, parole di congratulazione e di elogio ai vincitori ed al loro capitano; ma parvero stinte, fredde ed impacciate al punto che in molti produssero l'impressione di non manifestare un sentimento profondo e sincero di contentezza per gli allori conquistati dal comandante le truppe. Si comprende che a qualunque militare avrebbe dovuto spiacere di non aver partecipato, e specialmente partecipato col comando, ad un fatto

d'armi glorioso: dato poi il carattere del Generale Baratieri tale cosa doveva riuscire ancora più sensibile e penosa.

Fu ed è rimasta convinzione generale che da quel momento sia germogliato nell'animo del Governatore il fermo proposito di far nascere l'opportunità di una battaglia per intrecciarsi egli pure una corona trionfale, e che sia balenata al suo pensiero l'occupazione di Cassala per naturale concatenazione d'idee, l'ultima vittoria essendo stata riportata sui Mahdisti.

Non è dato sapere se Baratieri avesse perfetta conoscenza ed intima persuasione della utilità che realmente avrebbe recato alla colonia il consolidamento della nostra influenza nel Sudan orientale, e se avesse seriamente in animo di rivolgere la sua politica a tale intento. Non v'ha dubbio che durante i due anni del suo comando alla zona di Cheren aveva avuto tempo ed agio per bene esaminare il quesito, il che lascierebbe supporre che ne fosse chiara la soluzione nella sua mente; ma d'altra parte le imprese arrischiose, alle quali poscia si abbandonò verso l'Abissinia, e la noncuranza con cui trattò la politica sudanese, dopo occupata Cassala, lascierebbero pensare in senso opposto.

Devesi però ammettere che, anche all'infuori di ciò, militavano buone ragioni per un colpo di mano su Cassala, per modo che, se poteva dubitarsi, dal punto di vista soggettivo di chi lo meditava, che il progetto fosse puro di ogni considerazione d'interesse ossia amor proprio personale e che esistesse l'intenzione di trarne il miglior partito possibile, non vi era però dubbio che l'intrapresa avrebbe apportato dei benefizii considerevoli alla colonia.

La recente invasione mahdista lasciava vivo il timore che potesse rinnovarsi quasi periodicamente con grave nostro danno e pericolo, specialmente tenuto conto della poco assicurata tranquillità verso i confini abissini, per modo da trovarsi improvvisamente con due nemici non disprezzabili sulle braccia. Cassala era importantissima base di operazione dei Dervisc contro noi, quale sicura piazza d'armi per l'adunata dei combattenti, e quale centro e deposito per i viveri e per i munizionamenti.

Privati di essa i Mahdisti non potevano più trovare valido punto di sostegno che a Khartum, luogo lontano da noi parecchi

giorni di marcia attraverso un territorio quasi deserto e deficiente dell'acqua necessaria per importanti masse di uomini e di bestie da soma; epperciò riguardo a noi poco temibile.

La vittoria di Agordat aveva abbattuta altrettanto la baldanza nemica quanto ispirata fiducia nelle nostre truppe. Cassala dopo la metà di giugno si trova nella impossibilità di ricevere soccorsi da parte dei Mahdisti, le pioggie periodiche rendendo difficilissimo e quasi impossibile il guado del Gasc — secondo tratto del Mareb — sulla cui riva dritta si trova la città, e dell'Atbara limite all'est del Ghedaref, per modo che Cassala rimane, per così dire, isolata dal rimanente del dominio mahdista.

Il Generale Baratieri fece valere queste ragioni presso il Ministero corroborandole con la comunicazione delle notizie di alcune razzìe — in realtà di non grande importanza — fatte dai Dervisc e di voci poco rassicuranti che già correvano sulle intenzioni dei Ras Tigrini. Vi aggiunse la considerazione del pericolo che avrebbe presentata una incursione dei Mahdisti alla fine del 1894 o nel gennaio successivo — tempo abitualmente da essi prescelto per le loro operazioni di guerra contro noi —, se questa fosse stata in coincidenza con una levata d'armi in Abissinia possibile nella stessa stagione dell'anno.

È probabile che il Governatore abbia eziandio ricordato a Roma che con l'occupazione di Cassala ci rendevamo padroni assoluti delle strade che dal Sudan orientale conducono al Mar Rosso; che quella località era il mercato naturale ed obbligatorio, per le stesse condizioni topografiche, di tutto il commercio di ricche regioni; che la città, costrutta sovra un'alta collina circondata da tre parti da scoscendimenti precipitosi, si presentava a guisa di fortezza naturale facile a difendersi se munita di cannoni e ben vettovagliata; che la riconquista del Sudan per parte degli Inglesi non era ancora tanto prossima da non potere noi intanto trarre vantaggi dal nostro soggiorno, non fosse che temporaneo, in quel luogo; che, se anche poi avessimo dovuto, in esecuzione dell'improvvida convenzione 15 aprile 1891 stipulata dal Ministro Rudinì, riconsegnare Cassala agli Anglo-Egiziani, questi ci avrebbero rimborsate le spese dell'occupazione; che, ad ogni modo, avremmo sempre reso

un non lieve servizio all'Inghilterra, con la quale abbiamo interesse di conservare amichevoli relazioni.

Devesi credere che tali considerazioni, molto giuste ed assennate, o siano state sottoposte dal Generale Baratieri all'attenzione del Governo di Roma, o le abbia fatte il Ministero — cosa poco credibile — in seguito a maturo esame della questione, abbiano esercitato efficace influenza per provocare una determinazione energica, dacchè pochi giorni dopo l'esecuzione del colpo di mano su Cassala perveniva ordine al Governatore di occuparla e tenerla definitivamente.

Il 9 luglio 1893 il Governatore telegrafava al Ministero che, data la situazione quale aveva in precedenza descritta, era sua intenzione di iniziare nel giorno 14 successivo la progettata operazione su Cassala. Il Ministro degli esteri, a nome di tutto il Consiglio, gli accordava piena facoltà di agire.

Il servizio d'informazioni era stato in questa circostanza perfettamente eseguito dal tenente dei bersaglieri Gaetano Giardino, uno dei migliori e più intelligenti ufficiali stati in colonia, che era allora residente nella regione del Barca. Il Governatore era quindi edotto che Cassala trovavasi soltanto munita di ben limitato presidio, il quale viveva nella piena fiducia di assoluta sicurezza. Il tenente Giardino inoltre, che aveva studiato minutamente tutto il terreno, potè fornire indicazioni precise e preziose per la scelta della strada da seguirsi, che, se non era la più diretta, presentava tuttavia le massime facilitazioni possibili per il rifornimento dell'acqua. Con un'attività ed una perspicacia ammirevole seppe, valendosi con grande abilità delle bande irregolari poste alla sua dipendenza, tenere occulta la marcia della nostra colonna, che rimase ignorata dal nemico sino al suo giungere alla mèta.

Il corpo di spedizione trovavasi tutto riunito in pieno assetto ad Agordat pronto a muoversi al primo cenno. Componevasi di dieci compagnie indigene, di una sezione di artiglieria da montagna, dello squadrone di cavalleria di Cheren e della banda irregolare del Barca. In tutto 2510 *ascari*, 41 soldati italiani, comandati da 56 ufficiali, con 146 cavalli, 248 muli e 183 cammelli.

Il 13 luglio la colonna, comandata dal Generale Baratieri con in sott'ordine il Generale Arimondi, partiva da Agordat e, dopo quattro giorni di tappe forzate marciando sempre le truppe inquadrate (il che da non pochi fu giudicata inutile fatica per i soldati causata da eccessiva precauzione) con al centro il Governatore, giunse alla sera del 16 nella gola di Sabderat. Quivi, lasciate le salmerie, con una marcia notturna di sei ore, la colonna giunse all'albeggiare del giorno 17 di fronte al campo mahdista situato a nord-nord-ovest di Cassala vicinissimo alla città.

La sorpresa era riuscita pienamente e sarebbe stata ancora più completa se un drappello di cavalleria Dervisc, a caso in moto per tentare forse qualche razzìa, non avesse dato l'allarme mentre giungeva la nostra avanguardia. La quale, composta della banda irregolare, e del battaglione Hidalgo rinforzato poi da parte di quello comandato dal capitano Folchi, aprì tosto il fuoco contro il campo nemico. La loro cavalleria, che, ingrossatasi, cercava di molestare i fianchi della nostra colonna, non potè arrestarla, e diede soltanto occasione ad una carica del nostro squadrone — da non pochi stata giudicata superflua —, nella quale perirono parecchi soldati ed il capitano Carchidio, ufficiale molto stimato ed amato.

I Mahdisti sorpresi e sgominati non poterono opporre alcuna difesa ordinata ed efficace. Alcuni gruppi isolati combatterono per qualche tempo e vennero annientati; molti cercarono di fuggire oltre il Gasc ed in massima parte perirono nelle sue acque gonfie dalle pioggie; moltissimi si dovettero arrendere a discrezione. Non riuscirono a scampare fuorchè quelli, i quali sino dal principio del combattimento avevano rivolta la loro fuga in direzione dell'Atbara, il che fu argomento a critiche, che non sembrano totalmente infondate, al Governatore per non avere saputo meglio accerchiare Cassala al momento dell'attacco. Fu bensì mandato il maggiore Turitto col suo battaglione verso El-Fascer per tagliare la ritirata ai nemici fuggenti; ma essi già troppo si erano dilungati e troppo erano pratici del terreno, ignoto ai nostri, per potere il maggiore Turitto riuscire in un inseguimento efficace.

Le nostre perdite alla presa di Cassala non furono che di

26 morti e 40 feriti, in maggior parte soldati di cavalleria indigena; per contro molti dervisc rimasero sul terreno, molti furono fatti prigionieri, e si presero 600 fucili, 700 lancie, 2 cannoni da montagna, 52 bandiere, molte munizioni e grande quantità di approvvigionamenti.

La spedizione contro Cassala non doveva nel primitivo concetto essere altro fuorchè un colpo di mano per annientare la base di operazione dei Mahdisti contro i nostri possedimenti; epperciò le prime opere furono di distruzione. Fra le altre cose si lasciò che le popolazioni a noi amiche asportassero quanta *dura* e farina potevano caricare sui loro cammelli, ed altra non poca venne distrutta. Ma poco dopo un ordine telegrafico del Ministero ingiungeva al Governatore di occupare definitivamente Cassala; ed allora si dovette provvedere frettolosamente a rifornirla, con non poche fatiche e con gravissime spese di trasporto, dovendovisi far giungere le derrate da Cheren o da Massaua.

Per tal modo si verificavano di bel nuovo le abituali dannose conseguenze della indecisione del nostro Governo e della mancanza di un programma premeditato e preciso, che permettesse di provvedere in tempo.

Il Governatore diede allora le disposizioni per stabilire il presidio di Cassala, il cui comando fu affidato al maggiore Turitto; ordinò la costruzione di un forte nel luogo ove trovavasi l'antico sgranatoio del cotone, detto di Munzinger, che non era forse quello più adatto, per cui altre opere di fortificazione si dovettero poi elevare più tardi; fece unire con linea telegrafica Cassala ad Agordat e prese le opportune misure per il rifornimento regolare della piazza per mezzo di periodiche carovane debitamente scortate. Così poche settimane dopo la nostra occupazione la nuova conquista trovavasi posta in grado di resistere da sè sola, se bene vettovagliata, ad una ripresa di ostilità dei Mahdisti.

Costoro, per contro, avevano stabilito un posto ad El-Fascer sull'Atbara, che poteva darci qualche molestia, sia per l'agevolezza che presentava ad essere ampiamente vettovagliato, sia per la facilità che offriva ad un passaggio del nemico.

Il maggiore Turitto decise di togliersi tale spina e verso la

metà di novembre del 1894 con una piccola colonna di 350 fucili ed una sezione di artiglieria tentò una sorpresa. A Meluia disperse facilmente un distaccamento di cavalleria Mahdista; ma, saputo che il nemico aveva radunato ad El-Fascer forze superiori, interruppe l'operazione. Ciò fece correre fra le truppe in Africa voci di troppa prudenza, originate forse anche soltanto dal rincrescimento nei componenti la colonna di non avere potuto compiere un'intrapresa, che speravasi gloriosa; poichè se il maggiore Turitto era un militare prudente non faceva però al certo in lui deficienza il coraggio. Può essere che sopraffatto dalla responsabilità nulla abbia voluto lasciare al caso; ma non si deve neanche dimenticare che un rovescio, d'altronde non impossibile, avrebbe avuto gravissime conseguenze, che sarebbero state a lui imputate.

Non si sarebbe neppure accennato a tali dicerie se non avessero avuto, a quanto si assicura, una influenza disastrosa su avvenimenti successivi.

Pare che fossero venute a conoscenza del maggiore Turitto le voci che erano sommessamente corse sul suo conto, e che egli, pur giudicandole, non a torto, ingiuste, ne fosse non poco preoccupato ed addolorato, come era cosa naturale. Dicesi che il Generale Albertone, poco prima di mettere in marcia la sua brigata di truppe indigene per andare ad occupare le posizioni donde doveva iniziare la battaglia del 1° marzo 1896, abbia tenuto un gran rapporto agli ufficiali per indicare la linea di condotta da seguirsi nel prossimo combattimento, aggiungendo che non avrebbe tollerato la minima indecisione nell'attaccare il nemico. Si suppose da molti che il maggiore Turitto, sempre angustiato dalle voci corse sul suo conto, vi abbia ravvisato un'allusione nelle parole pronunziate dal suo Generale, e che perciò, spinto dal sentimento di far brillare il proprio valore per cancellare le accuse che lo molestavano, siasi spinto con troppo ardimento approfittando dell'opportunità di avere il comando dell'estrema avanguardia, in mezzo agli Abissini giungendo sino al loro accampamento. Da ciò ne sarebbe conseguito che il Generale Albertone, visto in pericolo il battaglione Turitto, abbia impegnata successivamente, per sostenerlo, tutta la brigata, che, isolata in posizioni

sfavorevoli, troppo inferiore in numero al nemico, venne da questo schiacciata e costretta a precipitosa ritirata, che fu una delle cagioni non ultime del disastro di Abba Garima.

Non può accertarsi che tutto ciò sia perfettamente esatto, benchè da molti sia stato ripetuto; ma, se lo fosse, sarebbe una maggior prova che bene spesso dalle piccole cause nascono i grandi effetti.

Un anno dopo il non riuscito colpo di mano del maggiore Turitto su El-Fascer, un distaccamento italiano partiva da Cassala — dicembre 1895 —, riusciva a sorprendere quella località, a distruggerne le case, ed a rientrarsene senza perdite.

Portatici con l'occupazione di Cassala in pieno territorio mahdista, ed assicuratocene il possesso contro i tentativi di ripresa dei nemici, che tentarono di circondarla, ma non mai osarono attaccarla, si sarebbe dovuto provvedere a trarre il miglior partito possibile da una posizione tanto importante. Non si deve celare che il territorio attorno a Cassala non era ancora totalmente pacificato e che i Dervisc continuavano a darci molestie — non però di grande importanza — sino nelle vicinanze della città; ma meglio ancora della difesa colle armi da noi opposta avrebbe giovato a conquistare piena sicurezza una bene intesa azione politica ed organizzatrice. Si dovevano impiegare i massimi e perseveranti sforzi per attirare gradatamente a noi le tribù vicine, applicando, secondo l'opportunità, ora l'accondiscendenza, ora il rigore; si dovevano usare tutti i mezzi possibili, sia morali che finanziarii, per provocare la defezione dei Mahdisti, influendo specialmente sui gregarii e sugli emiri di secondo ordine più malcontenti e più necessitosi; si dovevano accordare le più estese facilitazioni agli scambi commerciali e rendere sicuro il transito delle carovane; si doveva largamente proteggere l'agricoltura e la pastorizia, cercando di fissare le popolazioni al suolo, concedendo temporaneamente terreni, intervenendo per risolvere secondo giustizia le questioni per l'uso della terra, facili a sorgere fra tribù ancora dedite a vita nomade, e giovandosi di questo mezzo efficacissimo per far riconoscere la nostra autorità.

Non era certamente il lavoro di un giorno; ma venne neppure

iniziato. Vuoi, perchè il Governatore, od abbastanza soddisfatto da quanto aveva ottenuto con la sua intrapresa guerresca, o per essere assorbito dalle gravi complicazioni sorte poi in Abissinia, non diede l'indirizzo conveniente, o non ne curò l'attuazione; vuoi, perchè i comandanti di Cassala ed i residenti politici in quelle regioni non furono forse, per il genere dei loro studii o per attitudine, adatti all'opera; il fatto è che dal giorno della nostra occupazione di Cassala in poi nessun progresso, si può dire, venne compiuto nella sola via che poteva rendere fruttifera la nostra azione nel Sudan.

In tal modo poterono farsi udire i mormorii causati dalle privazioni, inevitabili specialmente in Africa, di una vita non certo comoda come quella che si può avere in Italia; le lamentazioni per le febbri originate da negletto regime delle acque, cui è possibile porre riparo con opportune opere d'arte; le recriminazioni per le difficoltà e l'elevato prezzo dei trasporti in un territorio ove uomini tecnici, dopo accurati studii, constatarono che la costruzione di una ferrovia sarebbe assai più agevole e meno costosa di quanto si creda.

Tutte queste querimonie, impossibili ad evitarsi nei primordii di ogni colonizzazione, e cui non bisogna dare che il peso dovuto, ebbero facile ascolto e diedero argomento o pretesto a dichiarare inconsulta l'occupazione di Cassala e di nessun valore il Sudan orientale, che tuttavia ora gli Anglo-Egiziani stanno per riacquistare affrontando battaglie, gravi disagi, ingentissime spese e complicazioni internazionali. Quando gli Inglesi ne saranno padroni si vedrà quali frutti sapranno trarne!

Intorbidato il giudizio da tali inconvenienti d'importanza secondaria, si allontanava il ricordo che, secondo i dati statistici più recentemente vagliati, il commercio del Sudan ascendeva annualmentente, prima della rivolta mahdista, ad un valore superiore di assai ai 150 milioni di lire italiane; che buona parte di esso si faceva a Cassala; che per i traffici sudanesi le vie preferibili sono quelle che fanno capo al Mare Rosso; che fra queste la più breve per il tempo necessario a percorrerla, la più comoda, la meglio fornita di acqua per le carovane era la strada da Cassala a Mas-

saua; che le provincie di Taka, Ghedaref e Galabat producevano con straordinaria abbondanza *dura*, tabacco, cotone, gomma, sesamo, ecc., ecc.; che Tomat, Doka, Suk-abu-Sin, Cassala erano emporii importantissimi e mercati molto frequentati per tutte le suindicate produzioni e per l'avorio, l'oro, lo zibetto e le penne di struzzo (3).

Queste dimenticanze fanno sì che ora si giudica un benefizio il dover restituire Cassala agli Inglesi e si dimostra ansiosa e puerile impazienza di cedere un territorio, col quale avremmo potuto, dando tempo al tempo e facendo una prudente politica ed una saggia amministrazione, rendere fruttifera e rimuneratrice la Colonia Eritrea.

×

Abissinia. — Allorchè il Generale Baratieri assunse il governatorato la nostra posizione di fronte all'Abissinia era quale l'avea creata il convegno del Mareb tra il Generale Gandolfi e ras Mangascià. Giurata dai capi Tigrini la pace e l'amicizia con l'Italia; stabilito definitivamente per confine la linea Mareb-Belesa-Muna; cedute al nostro assoluto dominio le provincie del Seraè e del Okulè-Kuzai, quella amministrata dal comandante di presidio di Adi-Ugri, questa governata da Bahtą Agos (4) con a fianco, quale residente politico, un ufficiale italiano stabilito a Saganeiti.

Ci trovavamo pertanto nella migliore situazione che avessimo sino allora avuta verso l'Abissinia, e tutti i nostri sforzi dovevano tendere soltanto a conservarla ed a renderla sempre più solida.

Con Menelik le nostre relazioni erano interrotte dopo che il conte Antonelli aveva abbandonata, come fu indicato, la corte dello Scioa con forme abbastanza brusche e dispettose. A lui si erano sostituiti agenti francesi e russi, che insidiosamente soffiavano nel fuoco, e l'ingegnere Ilg tanto nel suo interesse quanto per astio personale contro il conte Antonelli, il quale lo aveva trattato in modo assai sprezzante ed offensivo, si giovava a nostro danno dell'influenza acquistata su Menelick, cui rendeva eminenti servizii trovandogli appoggi in Europa. Fu questa un'altra conseguenza degli errori del nostro inviato, il quale, ferito nel suo amor

proprio vedendo atterrato l'ascendente di cui godeva prima presso il Negus, non seppe fare buon viso a cattivo giuoco e comprendere la necessità di impiegare tutti gli sforzi per attirarsi chi poteva validamente giovarci anzichè inasprirne l'animo con ostilità inefficaci.

« Perchè gli uomini si devono o vezzeggiare o spegnere » dice il buon Machiavelli, e che fosse possibile vezzeggiare l'ingegnere Ilg — mentre non era il caso di spegnerlo — fu dimostrato dalle relazioni che più tardi nel 1896 riuscì ad annodare con lui il Ministero Italiano.

Il nostro « fido alleato » visto che ci aveva spremuto tutto quanto potevamo dare mentre altri gli offrivano nuovi vantaggi, sicuro di sè per le forze che noi stessi ci eravamo dati gran cura di accrescergli e dell'appoggio che era ormai sicuro di avere presso altre Potenze, ci trattava con molta disinvoltura e ci dimostrava a chiare note i suoi sentimenti punto amichevoli. Così l'11 maggio 1893 denunziava formalmente al Governo di Roma il trattato di Uccialli.

Era per parte sua una dichiarazione molto esplicita ed un sintomo di intenzioni di tale gravità da dovere essere preso molto seriamente in considerazione. Ma il Gabinetto Giolitti, o perchè assorbito dagli scandali bancarii e conseguenti pettegolezzi parlamentari, o perchè colle smanie anticoloniali del suo capo poco gli premeva che tutto andasse a rotoli nell'Eritrea, non se ne diede per inteso e lasciò che in Africa gli eventi si svolgessero a loro piacimento, o, per meglio dire, a piacimento dei nostri nemici.

Soltanto circa un anno dopo il Ministero Crispi inviò allo Scioa il colonnello Piano per tentare di riannodare relazioni amichevoli. Dicesi che fosse incaricato di offrire a Menelik la cessione per parte nostra di territori sull'alto Nilo verso il confluente del Bahr el-Gazal, sui quali avevamo acquistato il protettorato colle già citate convenzioni stipulate il 24 marzo e 15 aprile 1891 con l'Inghilterra. Ma sia per essere le nostre proposte giunte tardive, forse, cioè, dopo che il Negus Neghest già aveva presa una definitiva risoluzione a nostro riguardo; sia per essergli sospette le

nostre offerte che lo spingevano a sicure ostilità contro i Mahdisti mentre egli agogna al possesso di un porto sul Mare Rosso; sia per essersi il colonnello Piano trovato in un ambiente a noi troppo ostile, il fatto è che questi, ricevuta alla corte del Negus un'accoglienza più che fredda e constatati inutili i suoi sforzi, dopo pochi giorni prendeva la via del ritorno conducendo seco il dottore Traversi, il quale, già ritornato qualche tempo prima ad Addis-Abeba, non aveva saputo o potuto migliorare le nostre relazioni col despota Scioano.

Le intenzioni del Negus Menelik si erano fatte abbastanza palesi per rendere sempre più evidente l'utilità, diventata ormai un bisogno, di controbilanciare la sua potenza con tutti i mezzi possibili, e principali fra questi a noi si offrivano quelli di attirarci l'amicizia di ras Adal, o Taclè Haimanot, capo del Goggiam, e di rinforzare ras Mangascià e valercene arditamente.

In quanto al Goggiam mai nessun Governo dell'Eritrea volle occuparsi di attivare relazioni con quella regione, e fu un errore. Taclè Haimanot è un principe prudente e di mente svegliata, non ostile agli europei; il Goggiam è dotato di un territorio fertile con abitanti dediti all'agricoltura ed al commercio, ed in pari tempo coraggiosi soldati; il suo immediato contatto con le provincie sudanesi rendeva per noi ancora più interessante l'iniziare buoni rapporti con esso, sempre, dal punto di vista di attirare verso Massaua le merci esportate dal Sudan attraverso il suo territorio, specialmente poi dopo la nostra occupazione di Cassala per tentare di giovarcene possibilmente a danno dei Mahdisti.

In quanto a Mangascià non vi poteva essere dubbio che erasi deciso nel convegno del Mareb a soddisfare tutti i nostri desiderii unicamente per acquistare il nostro appoggio a stabilirsi solidamente nel Tigrè ed il nostro aiuto nella sua rivalità contro Menelik per possedere il supremo impero sull'Etiopia. Per certo non conveniva a noi che egli realizzasse questa sua ultima aspirazione, non potendo essere nostro interesse di crearci per vicino un secondo Negus Neghest Giovanni; ma ci giovava che egli non ne dimettesse ogni speranza, e che rimanesse sempre ostile al capo

dello Scioa con qualche probabilità di controbilanciarlo, al che avrebbe servito assai il suo consolidamento nel Tigrè.

Occorreva senza dubbio giusta misura nella nostra azione in suo favore per non correre il rischio di vedersi fare minacciosa la sua potenza anche per noi, ed il nostro aiuto doveva conservarsi il più possibile indiretto sino a che Menelik non fosse passato a tali atti ostili contro Mangascià da renderci persuasi che colpendo questo egli mirava a noi. Anche in tale eventualità però era sempre in nostro vantaggio avere con noi il ras del Tigrè anzichè lasciarlo andare ad ingrossare coi suoi seguaci le file nemiche, eziandio perchè egli avrebbe ricevuto per il primo l'urto degli Scioani, i quali per tal modo sarebbero stati costretti ad operare in paese ostile per tradizione, come fu già accennato, e per obbedienza inoltre al proprio Capo. Intanto noi appoggiati ad una ben disposta rete di fortilizii sul confine Mareb-Belesa-Muna, ormai riconosciuto il migliore desiderabile, potevamo attendere a sicura difesa lasciando che contro essa si rompesse la prima foga Scioana, se giungeva sino a noi, e che la deficienza di viveri, od una rotta toccata in posizioni da noi prescelte ove il nemico avrebbe dovuto attaccarci, lo costringesse a smettere dall'impresa fornendoci l'occasione di lasciargli durante la sua ritirata ricordi indelebili della potenza delle nostri armi.

Dovevasi però sempre tenere presente che se ras Mangascià si fosse veduto da noi abbandonato e ridotto all'impotenza ben anche di un tentativo di resistenza a Menelik, sia per necessità, sia per dispetto contro noi, si sarebbe gettato in braccio del Negus Scioano.

Sarebbe una esagerazione l'affermare che l'attuazione di una politica di giusto equilibrio con ras Mangascià fosse una cosa perfettamente facile; ma non doveva essere superiore alle forze del Generale Baratieri, stato prescelto, per un Ministero poi sfumato, a segretario di Stato per gli affari esteri dall'on. Zanardelli, il quale, per antica amicizia e per esperienza acquistata nella sua lunga carriera politica, doveva essere bene in grado di apprezzare le qualità diplomatiche del suo amico.

Invece gli avvenimenti si svolsero affatto in modo diverso da

quello che la logica ed un ragionato esame delle circostanze segnavano con molta evidenza. Forse il pregiudizievole sistema seguito in quella occasione non devesi esclusivamente attribuire al Governatore, essendo anzi probabile che egli abbia dovuto subire il contraccolpo della situazione in cui da lungo tempo si dibattono i Ministeri italiani.

Da molti anni essi non trovano più base solida nè nel Paese nè nel Parlamento, essendo il primo sfiduciato per la pochezza degli uomini, il secondo sminuzzato in chiesuole devote ad un uomo non ad una opinione. Sono perciò costretti i Ministeri a barcamenarsi con ripieghi frammezzo a mille ambizioncelle, soddisfacendo or l'uno or l'altro ed evitando di urtare questi e quegli, per tenere raggranellata comunque una maggioranza che lo sostenga al potere. Ogni arma è buona per i capi parlamentari nell'intento di abbattersi a vicenda ed eccellente quella della questione coloniale, che fornisce il pretesto a far vibrare le corde dei sacrifizii di sangue e di danaro, di pericoli imprevedibili, di dispersione delle forze nazionali, di ostacoli a conseguire benefizi immediati; corde, che, se abilmente pizzicate con la non perfetta buona fede in uso nelle lotte parlamentari, aspramente stridono agli orecchi delle masse ignare delle storie delle colonie.

Non fa quindi meraviglia che Ministeri, già sempre indecisi per poco studio e nessun amore delle cose d'Africa, ingarbugliati in una siffatta posizione parlamentare, non sappiano mai appigliarsi ad un partito risoluto, nè abbiano il coraggio di adottare misure energiche al momento opportuno. Si lasciano trascinare dagli eventi, non sanno mai precederli.

Naturale cosa pertanto che anche un governatore dell'Eritrea non sia mai posto in grado di eseguire in tempo coi mezzi occorrenti ciò che la situazione impone.

Comunque sia, il fatto certo è che non sapemmo regolarci con ras Mangascià come le nostre convenienze indicavano, e che ce lo lasciammo sfuggire di mano nel momento in cui maggiormente occorreva di prendere le nostre precauzioni contro Menelik. Poichè non soltanto eravamo in diritto di sospettare del costui animo ostile dalle manifestazioni palesi, cui abbiamo accennato, ma

dovevamo invece essere sicuri di averlo fra non molto nostro aperto nemico dai preparativi tutt'altro che pacifici, cui egli si dedicava indefessamente.

Non si ignorava infatti il passaggio per Obok e per Gibuti di grandi quantità di armi e di munizioni da guerra dirette allo Scioa; si sapeva che il contrabbando di tali merci erasi fatto più che mai attivo sulla stessa costa dancala a noi sottomessa; gli ufficiali imbarcati sulle R. Navi stazionarie a Massaua, che nelle loro troppo rare crociere si inoltravano nel golfo di Tagiura, vi vedevano europei addestrare abissini al maneggio del cannone; notizie di preparativi di guerra giungevano dallo Harrar ed erano confermate da voci che correvano in tutta l'Abissinia.

Non risulta che il dottore Traversi, il quale già trovavasi allo Scioa, nè che il colonello Piano andatovi poi, come già si disse, in missione, abbiano date informazioni in proposito, e, se così fu, devesi supporre che Menelik abbia saputo impedire loro di vedere, o che essi intesi unicamente a trattare di pace non abbiano prestato attenzione alle cose di guerra. Ma si assicura invece che l'ingegnere Capucci non fosse avaro di informazioni frequenti e precise.

Certo è che il Generale Baratieri non era completamente allo scuro del temporale che si andava addensando; poichè, per non parlare di altre informazioni senza dubbio comunicate al Ministero, sino dal principio del giugno 1894 accennava, indicando i motivi in favore di un pronto colpo di mano su Cassala, alla possibilità nel dicembre successivo di una levata in armi dell'Abissinia.

Sembra strano che tutti questi annunzi, cominciati sin dal 1892, di un pericolo grave, se non imminente, al certo non lontano, abbiano fatta così poca impressione sul Governatore e sul Ministero da non spingerli a prendere le precauzioni indicate dalla più elementare prudenza e previdenza. Per poter pensare al meglio devesi credere che giudicassero, contrariamente al vero, esagerate le informazioni; o si illudessero con strana leggerezza di potere ancora ritornare in pace collo Scioa; oppure che il Governatore preferisse rimettersi al caso ed alla fortuna anzichè confessare al Ministero che la Colonia non giaceva su un letto di rose in opposizione a quanto aveva sempre desiderato di far credere, oppure

ancora che il Governo di Roma non volesse dire al Parlamento che occorrevano mezzi e disposizioni per far fronte a minacciose eventualità, potendo tali dichiarazioni cagionare la caduta dal potere. Comunque è giuocoforza ritenere che tutti chiudevano gli occhi sperando che il pericolo non visto si dileguasse da sè stesso; poichè altrimenti non più ad imprevidenza e ad imprudenza si dovrebbe attribuire, ma ad alto tradimento verso la nazione l'avere lasciata scoppiare una grossa guerra senza nulla avere fatto di efficace in tempo per scongiurarla o per sostenerla validamente.

Non si vorrà al certo pretendere di sostenere che erasi corso al riparo con le trattative iniziate per far defezionare Maconnen, o coi tentativi di lanciare i Danakil contro Menelik.

Lo sperare di indurre Maconnen ad unirsi a noi contro il suo sovrano era un'illusione tanto puerile che non si comprende come abbia potuto passare per la mente di persone, le quali pur dovevano conoscere e l'uomo e la situazione. L'avere perso tempo e denaro nel tentare l'esecuzione di un tale progetto sarebbe soltanto una prova che prevedevasi la guerra con Menelik, e, non volendo o potendo farvi fronte con mezzi adeguati, si acciuffava qualunque ripiego per darsi la speranza di evitarla. Maconnen è intelligente, astuto, simulatore; nel suo viaggio in Italia e nelle sue frequenti relazioni con gli europei ha molto osservato ed appreso; parente di Menelik il quale non ha eredi legittimi al trono, ed a capo di una ricca e vasta provincia, che gli fornisce denari ed armati, egli è uno degli aspiranti più probabili alla successione del Negus Neghest. Basterebbero soltanto questi motivi — ammessa anche per dubbia la sua fedeltà verso Menelik, il che è lungi dall'essere provato — per comprendere che non si sarebbe deciso ad un tradimento se non a colpo certo; quando, cioè, avesse saputo l'Italia così disposta e preparata alla guerra da esserne indubbia la vittoria e sicuro per lui il conseguimento, senza pericolo, del potere supremo, fattogli balenare in compenso del suo concorso.

Invece egli era ben persuaso del contrario. La nostra insistenza stessa nei tentativi, per quanto inefficaci, di ritornare in

amicizia con Menelik era sufficiente a dimostrargli la nostra esitazione e riluttanza ad affrontarlo in guerra. Naturale perciò il sospetto e il timore in Maconnen di potere essere ingannato e sacrificato da parte nostra per ottenere la pace col Negus. Perfettamente informato di ogni cosa, esso non ignorava punto come nessun preparativo di qualche importanza per la nostra difesa venisse eseguito nell'Eritrea, e, conoscendo all'opposto la serietà e mole delle disposizioni cui stava attendendo Menelik per attaccarci, bene gli riusciva chiaro il partito al quale gli conveniva appigliarsi.

Udì pertanto le nostre proposte, seppe rispondere abilmente senza compromettersi ed in pari tempo senza scoraggiarci eccitandoci così a sempre meglio scoprirci, ma in realtà si valse unicamente di quanto faceva cantare ai nostri intermediarii per sempre meglio tenere informato il suo sovrano. Se la parte attiva e vigorosa presa da Maconnen alla guerra contro noi non fosse già prova evidente degli intimi suoi intendimenti, sarebbe stato sufficiente a farli conoscere il fatto che all'Harrar si parlava apertamente delle trattative di defezionamento, che correvano persino sulla bocca di operai italiani, che colà lavoravano. Da una parte ciò dimostra che i nostri emissari non davano forse prova di grande riservatezza in affari tanto delicati, ma dall'altra emerge con quali intenzioni Maconnen avesse accolte le nostre proposte e come poco temesse che la natura delle sue relazioni fosse nota a Menelik, che egli teneva al corrente di tutto, poichè altrimenti avrebbe ben saputo conservare la cosa segretissima.

Nè si venga a dire che i nostri tentativi pur giovarono a qualcosa per avere Maconnen durante la guerra dato qualche segno di volersi fare intermediario di pace e per essersi dimostrato meno accanito e crudele di altri capi abissini. I motivi della sua condotta furono ben altri. Intelligente, comprendeva che coi soccorsi di truppe che fossero giunte affrettatamente in Eritrea, e il cui arrivo era a lui ben noto, non diventava impossibile che la guerra tirasse più in lungo e riuscisse meno felice per lo Scioa di quanto lo fu, non osando certamente sperare e prevedere per parte nostra l'inconcepibile follia di Abba-Garima;

epperciò nell'interesse stesso del suo paese bramava forse di troncare le ostilità. Astuto, cercò di lasciare non troppo cattivo ricordo di sè ritenendo che i nostri possedimenti africani ci forniscono pur sempre una certa influenza in Abissinia non totalmente disprezzabile, e che potrebbe forse essere da lui utilizzata quando si aprisse la successione al trono di Menelik.

Non è qui il caso di indagare se e quanto possa esservi di vero nelle voci corse insistentemente che dalle trattative allora fatte con Maconnen ne traessero almeno vantaggi alcuni privati; devesi invece constatare che a nulla di utile approdarono per il bene pubblico, e si può forse anche dire che riuscirono nocevoli. Infatti Menelik, informatone, maggiormente si pose in guardia contro noi, s'inasprì per il tentativo fatto di sottrargli uno dei principali capi, ed affrettò forse la sua entrata in campagna. Non è poi impossibile che qualche leggero dubbio sulla fedeltà di Maconnen sia nato nella mente del costui Sovrano, e che perciò questi abbia poi dato minore ascolto, come pare sia avvenuto, ai consigli di moderazione fattigli sentire dal suo dipendente.

Non si può celare che in tutto questo incidente gli Italiani, volendo fare gli scaltri, rimasero ingannati. Eppure neanche all'ultimo momento il Governatore si potè persuadere di ciò e della gravità della situazione. Sul punto di lasciare Massaua per recarsi sull'altipiano a prendere la direzione della guerra contro Menelik egli diceva ancora che si andava alla guerra per fare la pace, e due giorni dopo accadeva il disastro di Amba Alagi! (5).

In quanto al tentativo, fatto dal Baratieri, di far muovere il sultano di Aussa ed i Danakil contro lo Scioa non si può dire che fosse un errore e che l'idea sia stata biasimevole e non convenientemente eseguita. Ma era cosa di ben poca efficacia in proporzione dell'uragano che stava per scatenarsi, e non si sarebbe dovuto dare ad un dettaglio importanza tanto superiore alla realtà da meritargli la qualifica di gonfiatura.

I Danakil formano una popolazione assai limitata sparsa su vasto territorio; poco sono disciplinati anche coi loro capi; pronti ed abili alle rapine ed agli agguati rifuggono dai combattimenti pericolosi. Potevano quindi giovare per molestare con qualche

razzia il nemico, non certamente per qualsiasi intrapresa di guerra per quanto poco importante e che potesse servire di diversione efficace contro lo Scioa. Il parlare di ventimila Danakil pronti a combattere per noi; il magnificare il famoso Sceik Tala come se da solo avesse dovuto far tremare lo Scioa mentre non riuscì poi che a racimolare circa trecento combattenti, e che, posto alla battaglia di Amba Alagi sulla nostra destra a difesa del colle di Togorà Muggià, si squagliò alla svelta coi suoi prodi lasciando scoperto il nostro fianco, potevano essere bravate utili per buttare polvere negli occhi in Italia, ove su cose di Africa si è al buio, ma perfettamente vane persino a creare una preoccupazione a Menelik, il quale ben conosce i suoi polli.

Il capitano Persico inviato ad influire sui Danakil era senza dubbio uomo adatto alla missione. Intelligente, ardito, coraggioso, conoscitore dei luoghi e degli usi per lunga dimora in Africa, amantissimo della colonia, egli nulla trascurò nell'adempimento del suo incarico ed ottenne tutto il possibile. Non poteva però mutare la natura delle cose e degli uomini, nè far diventare valida ed importante arma di difesa per gli Italiani ciò che aveva per sua essenza minimo valore e non doveva essere tenuto che in conto di aiuto affatto secondario.

Da tutto il lavorìo fatto nel paese dancalo e tanto gonfiato ne ritraemmo soltanto: lo sperpero di non pochi talleri; lo sperpero di molti fucili e di molte munizioni da guerra, che rivedremo mai più; l'avere attirato sul Sultano di Aussa una incursione di un capo Scioano con uccisione di molti Danakil e perdita delle ingenti derrate poste in serbo, il che assai indispose quelle popolazioni contro gli Italiani; l'azione dello Sceik Tala, che colla sua fuga concorse al disastro di Amba Alagi; una maggiore e nefasta illusione sui proprii mezzi di difesa nel Governo della Colonia; una parvenza di più da far brillare agli occhi degli Italiani.

Le armi adunque di cui volevamo munirci contro lo Scioa, erano, come vedesi, o già spezzate nelle nostre mani prima di potercene valere, o di efficacia imponderabile, ed intanto non ci curavamo di raccogliere ed affilare quelle realmente giovevoli.

Già fu accennato come in una guerra contro Menelik la nostra difesa doveva essere sul confine Mareb-Belesa-Muna; poichè si poteva neppure pensare a fare teatro dei combattimenti il territorio scioano. Tutto è possibile con mezzi adeguati; ma le condizioni politiche e finanziarie dell'Italia non permettevano nè permetteranno per lungo tempo una tale guerra offensiva, che impone sacrifizii immensi di uomini e di denari. Occorrerebbe per essa un esercito tanto potente; necessiterebbero spese così ingenti in special modo per le occorrenti munizioni e per il suo vettovagliamento in un paese montagnoso privo di strade; una preparazione tanto lunga e costosa, da non permettere di accingersi a cuor leggero ad una intrapresa di tale natura. Sarebbe resa meno difficile se fosse lecito attaccare lo Scioa anche dalla parte dello Harrar, ove per buon tratto sono meno aspre le vie; ma ce lo inibiscono le relazioni internazionali.

Nel febbraio del 1888 l'Inghilterra era addivenuta ad una convenzione con la Francia per delimitare i confini del paese su cui questa aveva preso dominio con l'occupazione di Obok, ed i limiti erano stati fissati da una linea, la quale partendo da Laadu sul Mare Rosso all'estremità del golfo di Tagiura si dirige per Aba-Asuen e Bio-Caboba sino a Gildessa. In quanto all'Harrar le due Potenze s'impegnavano con l'articolo 4° di detta convenzione a non cercare di annetterselo nè di porlo sotto il proprio protettorato. Nello stesso articolo poi Inghilterra e Francia dichiaravano di non rinunziare alla facoltà di opporsi ai tentativi delle altre Potenze per acquistare diritti di occupazione o di protettorato. È bensì vero che con altra convenzione del 5 maggio 1894, stipulata tra il presidente del Gabinetto S. E. Crispi e l'ambasciatore della Gran Bretagna presso il Quirinale, l'Inghilterra si disinteressava dello Harrar lasciandoci colà pienamente le mani libere; ma nella stessa situazione non ci troviamo colla Francia, certamente non disposta ad esserci benevola, e da ciò si vede quale difficoltà non lieve si opponga ad una nostra azione contro lo Scioa per la via dello Harrar. Ed infatti l'Inghilterra ci rifiutò lo sbarco delle nostre truppe a Zeila ed il passaggio attraverso l'annessovi territorio per evitare complicazioni con il governo

francese, il quale avrebbe senza dubbio ritenuto tale concessione quale una violazione dei patti stabiliti nel febbraio 1888.

In quanto al volere penetrare nello Scioa attaverso l'Aussa l'operazione presenta, per una massa alquanto considerevole di truppa, difficoltà tali, specialmente senza una lunga e costosa preparazione, da parere incredibile a quanti conoscono quelle località, che il nostro Governo abbia avuto per un solo momento il progetto, come invece ebbe realmente, d'intraprendere una spedizione da quella parte. Fu buona ventura che abbia avuto resipiscenza in tempo; chè altrimenti sarebbevi stato da annoverare un disastro di più.

È poi discutibile almeno se una guerra offensiva e di occupazione contro l'impero etiopico produrrebbe vantaggi proporzionati ai sacrifizii da incontrare; e sarebbe, qualora si avesse il progetto grandioso d'impadronirsi di quelle regioni, il caso di esaminare bene attentamente se assai più non converrebbe procedere grado a grado cogliendo le opportunità, che non possono mancare di presentarsi, fortemente consolidandosi ad ogni passo nei territori successivamente conquistati.

Dovendo adunque, per le incontrastabili ragioni ora esposte, limitarci ad una guerra difensiva, la più elementare prudenza voleva che si munisse fortemente la linea Mareb-Belesa-Muna con poderose fortificazioni in luoghi adatti per sostenere l'urto nemico e per essere di valido sostegno all'esercito combattente. Ed infatti il Generale Baldissera nel 1896-97 diede mano, con la sua consueta energia ed il suo giusto colpo d'occhio, alla costruzione dei fortilizii occorrenti.

Invece i due soli forti, per così chiamarli, che noi avevamo — quelli di Adi-Ugri nel Seraè e di Halai nell'Okulè-Kuzai — si potevano qualificare per forti politici, come ebbe a riconoscere poi troppo tardi lo stesso Generale Baratieri, non essendo che segnacoli di nostro dominio, anzichè opere di valevole difesa. Non eretti nei luoghi migliori; muniti soltanto di muri a secco; forniti insufficientemente di artiglierie, potevano bastare per opporsi ad un colpo di mano o ad incursioni di qualche banda, ma non già servire di base di operazione per una guerra di qualche importanza.

Nè si provvide, disgraziatamente, a così capitale difetto, benchè non mancassero nè il tempo, dal principio del 1892 alla fine del 1895, nè gli indizii della necessità di ripararvi forniti dalla condotta di Menelik a nostro riguardo. Fu inscienza o trascuratezza, od erroneo apprezzamento della situazione causato da illusioni ottimistiche e da morbosa eccessiva fiducia nella propria buona fortuna che tanto aveva favorito il Generale Baratieri? Oppure fu conseguenza del funesto sistema di volere dimostrare che con pochi mezzi si sapeva provvedere a tutto e di spendere nelle cose di apparíscenza restando poi sprovvisti di fondi per quelle di sostanziale utilità?

Relativamente poi a ras Mangascià, al quale dovevamo, per i motivi replicatamente esposti, rivolgere la massima attenzione, ci eravamo limitati a dirgli ogni tanto qualche buona parola, ed a stabilire presso di lui in Adua un nostro residente politico. Disposizione quest'ultima certamente provvida, vuoi per esercitare una qualche influenza, vuoi per essere informati degli avvenimenti e delle intenzioni del Ras, ma disgraziatamente approdò a ben poco. Nè facevano certamente difetto alla persona destinata a tale uffizio l'astuzia e la malizia necessarie; ma erasi prefisso il progetto irrealizzabile di conciliare francamente ras Alula cogli Italiani, come ebbe poi a confessare lo stesso residente, e ciò troppo lo distoglieva da altre cure di maggiore importanza. Approdò a nulla col capo Abissino, dal quale ricevette l'ingrata sorpresa di essere fatto prigione e costretto ad una precipitosa escursione alpina notturna punto bramata e molto poco confaciente alle sue voluminose forme fisiche. L'influenza su Mangascià fu più che limitata, e le informazioni inviate al Governo locale furono di non grande importanza a cagione dell'arte finissima degli Abissini nel simulare e dissimulare, che pose negli imbarazzi anche il tenente Mulazzani, nostro residente ad Addi Qualà, mandato per qualche tempo a coaudiuvare il collega di Adua, per quanto egli fosse intelligentissimo, attivo, esperto e conoscitore degli usi abissini e delle malizie dei capi etiopici.

È bensì vero che a ben poco poteva giovare l'opera di un residente ridotto soltanto a valersi di esortazioni, di consigli e

di vaghe promesse. Per tenere legato al carro della nostra fortuna ras Mangascià più non erano sufficienti le buone parole; sarebbero occorsi fatti, dacchè Menelik gli imponeva in modo perentorio di recarsi da lui per rinunziare alle sue pretese di diventare Negus Neghest, e per fargli atto di assoluta sottomissione, minacciandolo di muovergli guerra se disobbediva. Posto fra il Negus dello Scioa, le cui intimazioni non si potevano ritenere vane, e l'Italia, la quale non andava oltre ai suggerimenti di essere ad essa fedele, era facile immaginare quale sarebbe stata la strada per cui Mangascià si sarebbe avviato.

Invero il Governo coloniale non aveva in alcun modo impiegata la sua autorità ed influenza per spingere all'obbedienza i capi minori che ci temevano e così consolidare il potere nel Tigrè a colui che avrebbe dovuto essere il nostro naturale alleato contro lo Scioa. A costui si era sempre respinta, con pretesti più o meno velati e plausibili, ogni sua richiesta per essere sovvenuto di denari e di armi. Invece d'interporre i nostri buoni e validi uffizii per indurre l'Agamè (6) a sottomettersi a Mangascià, od a diventargli almeno sicuro alleato, ci eravamo dimostrati affatto indifferenti per la ostilità che quella regione lasciava scorgere contro il capo del Tigrè, se pur anche, come ne correva voce, non l'aizzavamo contro questo. Insomma nulla fu fatto di quanto ras Mangascià era quasi in diritto di sperare dopo il convegno al Mareb, e che forse anche gli era stato promesso.

Una tale linea di condotta sarebbe stata prudente e consona ai nostri interessi, come quella atta a non accrescere le forze ad un nostro vicino, qualora Menelik se ne fosse stato tranquillo nello Scioa senza dimostrare in modo tanto indubbio ed energico la sua ferma volontà di avere a completa disposizione il Tigrè. Ma con le minacce dello Scioa, le quali, rivolte a Mangascià miravano in sostanza a noi, la nostra condotta verso questi diventava imprudente e pericolosa. Non si può dire ingiustificato, data la poca fiducia meritata dai capi abissini, il timore che ras Mangascià si valesse poi in favore di Menelik e a nostro danno della forza e delle armi ottenute per nostro mezzo. Stava perciò in noi di prendere le maggiori cautele occorrenti per scongiurare tale

pericolo, vincolandolo nel miglior modo e spingendolo a compromettersi irrevocabilmente col Sovrano dello Scioa, cosa possibile se fatta in tempo. Poichè non bisogna dimenticare il massimo interesse di Mangascià a non sottomettersi a Menelik, sia per conservarsi in una certa indipendenza, sia per non compromettere i suoi disegni a diventare Negus Neghest, disegni cui sinceramente non rinunzierà giammai.

Abbiamo d'altronde col nostro sistema impedito al ras del Tigrè di unirsi all'esercito Scioano e di formarne anzi l'avanguardia? Ed in quanto ai fucili ed alle munizioni da guerra, che avrebbero forse potuto passare con lui nel campo nemico, era inutile temenza, perchè Menelik ne era fornito in tanta quantità da rendere insignificante il concorso di quelli che avesse potuto avere in più da Mangascià. Sarebbe sempre stato meglio correre l'eventualità nella speranza che potessero essere adoperati a nostra difesa, anzichè sparpagliarli inutilmente fra i Danakil, di dove poi in buona parte caddero in mano degli stessi Scioani. Non erasi d'altronde infine deciso il Generale Baratieri a fornire di armi Mangascià troppo tardivamente e quando già tutto imponeva la credenza che il farlo sarebbe stato un aiuto ad un nostro nemico, mentre la stessa cosa eseguita a tempo opportuno poteva forse impedire di avere costui a nostro nemico? (7).

La nostra politica verso ras Mangascià così poco conforme agli interessi italiani fu essa cagionata da insipienza, o da erroneo apprezzamento della situazione generale, ovvero da deficienza ed inesattezza d'informazioni o da imprudente leggerezza nel non prestare fede a quelle ricevute? Ne fu causa la noncuranza ed indecisione del Ministero sempre timoroso delle rampogne parlamentari, oppure l'avventatezza del Governo coloniale riluttante a lasciar trasparire i punti neri minacciosi? Ebbe origine da un imprudente progetto di espansione coloniale, ovvero da ambiziose mire di lasciare nascere conflitti per trarne glorie ed onorificenze?

Ras Mangascià, da noi abbandonato e pressato per contro minacciosamente da Menelik, si decise al passo che aveva tanto esitato a compiere, e sul principio del giugno 1894 presentavasi in Addis-Abeba al Negus dello Scioa per fargli la sua illimitata

sottomissione. E questo fatto di non lieve importanza deve avere non poco contribuito, dando al nostro nemico sempre maggiore fiducia nella propria potenza, alla freddezza delle accoglienze fatte, come già si accennò, al nostro inviato, il colonnello Piano, giunto ad Addis-Abeba pochi giorni dopo ras Mangascià.

Dal giorno in cui questi era partito per recarsi presso Menelik nessun dubbio avrebbe più dovuto rimanere nella mente del Generale Baratieri che gli Italiani avevano un aiuto di meno ed un nemico di più; epperciò diventava di sempre maggiore urgenza il provvedere in tempo alla difesa fortificando convenientemente e con celerità la frontiera della colonia, facendo tenere pronti i necessari rinforzi in Italia e tutto quanto poteva occorrere per la pronta entrata in campagna di un corpo di aiuto.

È bensì vero che l'occupazione di Cassala, avvenuta appunto in quelle circostanze (luglio 1894), aveva avuta un'eco benefica per noi in Abissinia producendo un effetto d'intimidazione per l'ardita e venturosa operazione di guerra compiuta, e forse a ciò devesi il ritardo nello scoppio delle ostilità per parte di ras Mangascià. Il quale tentava invece di far credere al Governatore di essere sempre nostro amico e che il suo viaggio ad Addis-Abeba aveva avuto il solo scopo di tranquillizzare Menelik con parole ingannatrici, e si sperticava in manifestazioni di gioia ed in congratulazioni per la vittoria di Cassala. Simulava col tenente Mulazzani, recatosi nuovamente in Adua, di accogliere con entusiasmo la proposta fattagli di concorrere ad un'azione comune contro i Mahdisti ed offriva anzi di recarsi coi suoi soldati, seguendo il Tecazzè, verso Tomat per assalire di fianco i Dervisci che dal Ghedaref muovessero verso Cassala. Sollecitava infine un convegno personale col Generale Baratieri per prendere gli accordi definitivi progettati contro i Mahdisti.

Il Governatore credè prudente di non accettare il convegno sembrandogli, a ragione, offerto in condizioni molto sospette, tanto più che ras Mangascià ammassava ai nostri confini le truppe che raccoglieva per marciare, a suo dire, contro i Dervisc, e se ne rimase a Cheren in attesa degli eventi, i quali non tardarono a manifestarsi improvvisamente e con gravità imprevista.

Verso la metà del dicembre del 1894 Bahta-Agos si metteva in piena rivolta contro noi tentando la sollevazione dell'Okulè-Kuzai con un proclama altrettanto abile quanto violento, ponendo in cattività il tenente Sanguinetti (8), nostro residente politico a Saganeiti, e facendo interrompere la linea telegrafica tra questo luogo ed Asmara. La ribellione del capo dell'Okulè-Kuzai fu tanto impreveduta che i primi sospetti si ebbero soltanto quando, interrotta la linea telegrafica, si venne in pari tempo a scoprire che erano all'improvviso nascostamente fuggiti da Asmara un sotto capo ed alcuni soldati di Bahta-Agos venutivi pochi giorni prima, e la piena certezza si acquistò unicamente allorchè una pattuglia di nostri ascari inviata verso Saganeiti per assumere notizie incontrò un soldato telegrafista italiano riuscito a fuggire dalle unghie di Bahta-Agos.

Fa d'uopo convenire che il Generale Baratieri faceva troppo a fidanza con costui e lo aveva lasciato farsi potente di soverchio. Già erano stati mutati due residenti politici perchè non gli andavano a garbo disapprovando le sue prepotenze e vendette personali. Bahta-Agos era stato incaricato di razziare gli Assaortini — predoni e turbolenti sì ma non da punirsi in tale materia — e ne aveva ricavate non poche ricchezze fatte sue, ivi comprese merci di negozianti Massauini inviate a Toconda, ad istigazione del Governatore, per animare quel mercato.

Non era stata biasimevole disposizione quella di mettere Bahta-Agos a capo dell'Oculè-Kuzai sul principio della nostra occupazione di quella regione; ma nessun motivo perdurava per lasciarvelo poi in seguito dacchè ritenevamo quella provincia nostra proprietà, e prudenza e norma di buona amministrazione suggerivano di trattarla col regime comune e di non lasciarla in balìa di un capo Abissino, che non meritava maggior fiducia degli altri suoi colleghi.

Non pochi opinavano che ciò fosse un'imprudenza e pare anzi che tale opinione sia stata manifestata al Generale Baratieri (9). Vi sono persino ragioni per supporre che Bahta-Agos avesse in corso trattative — di cui era stato avvertito il Governatorato — con ras Mangascià per rivolgersi contro noi parecchi mesi prima

della sua levata effettiva in armi (10), in seguito ad eccitamenti pervenutigli dal ras del Tigrè, il quale, vistosi da noi negletto e presentendo che sotto le pressure di Menelik avrebbe probabilmente dovuto dichiararsi nostro nemico, cercava di procurarsi abilmente aiuti anche nel nostro campo.

Sembra pure che parecchi giorni prima del pronunziamento di Bahta-Agos pervenissero al Governatorato notizie abbastanza attendibili sulle costui intenzioni, e che anzichè essere prese nella dovuta considerazione, sia stato redarguito chi le aveva comunicate (11).

Difficilmente si può spiegare come il Generale Baratieri abbia lasciato aggravarsi tanto il male senza prendere alcuna precauzione, quando si consideri che egli sino dall'autunno del 1893 aveva saputo, con molta prudenza accompagnata da pari abilità, sciogliere le bande del Hamazen, che presentavano qualche pericolo senza più offrire alcuna utilità.

Malgrado tutti i sintomi, ora indicati, abbastanza allarmanti il capo dell'Okulè-Kuzai potè mandare ad effetto la sua preparata rivolta senza che venisse presa alcuna precauzione per impedirla e senza che neppure al Governatorato la si credesse possibile. Bisogna tuttavia soggiungere che, se nulla si fece per prevenire, il Generale Baratieri fu però pronto e risoluto nel reprimere. Avuta a Cheren nel pomeriggio del 15 dicembre 1894 la notizia del fatto ordinò tosto telegraficamente al maggiore Toselli ad Asmara di portarsi con tutte le forze disponibili a Saganeiti per soffocare la ribellione, raccomandandogli tuttavia di dare al movimento l'apparenza di una esercitazione militare per il caso in cui gli avvenimenti non fossero della gravità apparente, tanto gli pareva ancora impossibile di essere tradito da Bahta-Agos. Nel mattino del 16 partiva il maggiore Toselli da Asmara con tre compagnie indigene, e giunto a Maharaba presso Saganeiti apriva trattative col ribelle per la liberazione del tenente Sanguinetti. Queste trattative durarono due giorni anche perchè il maggiore Toselli non le spingeva con troppa alacrità affine di ricevere i rinforzi che attendeva. Giunti questi ed avendo così potuto portare il contingente delle sue truppe a 1500 uomini ed una

batteria da montagna, si decise nelle prime ore del giorno 18 ad attaccare il nemico. Il quale invece, prima che avessero termine le trattative in corso, aveva sgombrata la posizione portandosi frettolosamente su Halai nella speranza di sorprendere quel forte presidiato dalla sola compagnia indigena del capitano Castellazzi.

Il maggiore Toselli, giunto verso il mezzogiorno a Saganeiti e saputo della ritirata nemica, senza arrestarsi un istante, ne intraprese l'inseguimento colla massima celerità marciando per strade ove spesso i soldati dovevano sfilare uno ad uno. Fu buona ventura l'imprudenza di Bahta-Agos di non avere lasciata alcuna forza a difendere la ritirata; poichè altrimenti, data la natura del terreno, si avrebbero avuti combattimenti pericolosi da sostenere e difficilmente si sarebbe giunti in tempo per salvare il forte di Halai. Il quale sino dal mattino del 18 era stato assalito da forze almeno cinque volte superiori a quelle del presidio, e che il capitano Castellazzi potè soltanto conservare ora combattendo strenuamente, ora tirando in lungo le trattative per la resa intimatagli da Bahta-Agos.

Finalmente verso le ore cinque del pomeriggio soppraggiungeva l'avanguardia della colonna Toselli, la quale, attaccando alle spalle il nemico con viva fucilata, lo costringeva alla fuga senza poterlo vigorosamente inseguire a cagione di folta nebbia alzatasi e poscia del calare della notte. Rimasero sul terreno molti ribelli e fra essi Bahta-Agos stesso ucciso da un colpo di fucile; gli altri riuscirono a fuggire per i dirupi giovandosi dell'oscurità. Singal, fratello di Bahta-Agos, potè poscia riunirne circa cinquecento, coi quali riparò nell'Entisciò per congiungersi con ras Mangascià.

Il maggiore Toselli ritornò tosto a Saganeiti e diede mano con la massima energia a disarmare e pacificare l'Oculè-Kuzai riuscendo in breve nel suo còmpito, per cui ne ebbe ben meritati elogi.

Anche in questa circostanza la fortuna aveva dimostrato viso amico al Generale Baratieri. Infatti non si può dubitare che la rivolta di Bahta-Agos non sia avvenuta in seguito ai costui accordi con Mangascià, e scoppiò soltanto prima dell'azione del

Ras tigrino o per malinteso fra essi, o per avere Bahta-Agos anticipato il suo movimento sia per impazienza, sia per il timore che gli Italiani, sospettando le sue prave intenzioni, lo prevenissero con vigorosa repressione. Certo è che, se la ribellione dell'Okulè-Kuzai fosse avvenuta contemporaneamente all'entrata in campagna di Mangascià, ci saremmo trovati in una posizione assai critica dovendo far fronte a due nemici combattenti l'uno dall'est e l'altro dal sud.

E malgrado non siavi stata questa contemporaneità di lotte, lo stato di cose che si ebbe sarebbe stato grave imbarazzo per noi se una palla intelligente — partita, a quanto pare dal fucile di un buluc-basci della compagnia del capitano Folchi, che trovavasi all'estrema avanguardia della colonna Toselli — non avesse colpito a morte Bahta-Agos. Poichè costui, ardito e conoscitore a fondo della regione ove esercitava non poca autorità, cacciandosi pei monti dell'Okulè-Kuzai ci avrebbe costretti ad una guerra di partigiani e di banditi, lunga, difficile, costosa di sangue, mentre ras Mangascià avrebbe avuto campo di attaccarci a sua volta in condizioni favorevoli. Si può dire che un malinteso ed una palla furono questa volta gli strumenti della fortuna.

Pare che avessero coaudiuvato ad eccitare Bahta-Agos alla ribellione anche i suggerimenti dei missionari Lazzaristi francesi, i quali esercitavano realmente su lui non poca influenza specialmente per mezzo del prete Coulbeaux dimorante a Saganeiti. Non furono mai pubblicati, salvo errore, i documenti che si diceva fossero stati rinvenuti a Saganeiti e gli altri che si trovarono nella tenda di ras Mangascià a Senafè e che avrebbero dimostrata la parte avuta dai missionari nello spingere alle ostilità contro noi e Bahta-Agos ed il capo tigrino. È però probabile che tali prove esistano, vuoi perchè il Ministero approvò lo sfratto dei missionari francesi, misura abbastanza grave se non si fosse potuta, all'occorrenza, giustificare; vuoi perchè era pubblicamente notorio come essi ci fossero sempre stati grandemente ostili pur tentando di celare astutamente le loro intenzioni sotto forme cortesi e diplomaticamente corrette (12).

La pronta repressione della rivolta di Bahta-Agos sconcertò ras

Màngascià, il quale tentò ancora di ingannarci prodigando al tenente Mulazzani le felicitazioni per la sconfitta data al ribelle, le più formali proteste di amicizia, e ricordando il giuramento di fedeltà da lui fatto al Mareb, cui assicurava di non venire mai meno. Tutte queste belle cose egli scriveva pure al Generale Baratieri e persino a Sua Maestà il Re d'Italia.

Ma i fatti erano troppo in opposizione con queste amichevoli dichiarazioni, che più non potevano illudere il Governatore, il quale gli rispose invitandolo a licenziare le truppe da lui riunite nell'Entisciò, a consegnarci i ribelli rifuggiatisi nel suo campo, ed a marciare, come aveva promesso, sopra Tomat per prendere parte all'azione comune contro i Mahdisti. A questo *ultimatum* ras Mangascià non rispose; il tenente Mulazzani ancora in Adua e che vedevasi in procinto di essere posto in catene, si ritirò sollecitamente senza troppo curarsi di prendere formale congedo, ad Addi-Qualà; il Generale Baratieri prese i provvedimenti per concentrare le nostre forze ad Addi-Ugri nel Seraè.

A questo punto termina la fase della nostra opera politica verso l'Abissinia cui succedono soltanto più fatti di guerra sino all'aprile del 1896; la sciabola prendeva il posto della diplomazia.

Fatti d'arme. — Prima d'intraprendere l'esposizione sintetica delle operazioni di guerra succedute non sarà forse fuori di proposito un breve cenno delle forze, di cui si poteva disporre nella colonia al principio del 1894; quando, cioè, con decreto del 18 febbraio di quell'anno fu definitivamente costituito l'esercito coloniale. Esso componevasi di truppe italiane, miste ed indigene. Le italiane erano: un battaglione di cacciatori d'Africa di 615 uomini, una sezione di operai di artiglieria, un'altra d'infermieri, ed una delle sussistenze; in tutto 876 uomini. Le miste: una compagnia di cannonieri, una del genio, una del treno, ed infine una di carabinieri reali: in complesso 404 italiani e 408 indigeni. Le truppe indigene erano formate da quattro battaglioni di fanteria, da uno squadrone di cavalleria con 4 ufficiali e 10 sott'ufficiali

e soldati italiani, e 145 soldati indigeni, da una batteria da montagna su 6 pezzi con 4 ufficiali e 11 sott'ufficiali e soldati italiani e 163 soldati indigeni. La forza complessiva ammontava a 171 ufficiali e 1391 soldati italiani, 4421 ascari indigeni. Più tardi l'effettivo delle compagnie fu aumentato ed i battaglioni vennero portati ad otto; ma la difficoltà di reclutamento ed il breve tempo che si potè dedicare alla loro istruzione non permisero di raggiungere in tutti questi nuovi battaglioni la resistenza e la compattezza dei più antichi.

Gli *ascari* equipaggiati leggermente secondo l'uso indigeno — benchè taluno sognasse di foggiarli a guisa di granatieri di Pomerania — sono vestiti con un paio di calzoni corti di tela bianca, con una camicia della stessa stoffa serrata alla cintura da una fascia di lana a diverso colore secondo ogni battaglione con un *fez* per copricapo. Portano a tracolla una mantellina come quella dei nostri bersaglieri, un sacco a pane, ed alla cintura la cartucciera, per modo che, liberi da ogni ingombro, possono raggiungere una speditezza ed una velocità realmente straordinarie.

Vi erano inoltre le bande del Sudan di circa 400 uomini, ed alcune lasciate in Abissinia, che ammontavano approssimativamente ad 800 combattenti.

Merita poi speciale menzione l'istituzione della *milizia mobile indigena* stabilita col già citato decreto del 18 febbraio 1894, e posta in atto col settembre successivo. Essa è formata d'indigeni che prestarono servizio militare, ed è ripartita in otto compagnie: tre per la zona di Cheren-Agordat, tre per quelle di Asmara, due per il *Samhar*. Questa milizia mobile tutte le volte che fu richiamata sotto le armi accorse sempre volonterosa fornendo da 1700 a 2000 combattenti, che prestarono un servizio molto soddisfacente.

Questa istituzione assai commendevole — dovuta probabilmente ad iniziativa personale del Generale Baratieri, il quale non perdette mai alcuna occasione di elogiare in modo particolare la milizia mobile — aveva non soltanto il vantaggio di aumentare in tempo di guerra con buoni soldati l'effettivo delle truppe senza

alcuna spesa in tempo di pace, ma eziandio quello di conservare un legame con gli indigeni che già avevano prestato il servizio militare, e di farne degli agenti di assimilazione presso le popolazioni.

Il Generale Arimondi dedicò continue ed amorevoli cure al perfezionamento delle truppe indigene valendosi di quanto era già stato fatto prima e migliorandolo secondo gli insegnamenti dell'esperienza. Coadiuvato con zelo dagli abili e volonterosi ufficiali, i quali da lungo tempo comandavano quelle truppe, riuscì a farne quel corpo omogeneo, allenato, disciplinato, pieno d'ardire e di amor proprio, che diede così splendide prove di sè da attirarsi l'approvazione anche di stranieri generalmente poco benevoli per le cose italiane (13).

L'ordinamento militare ora tratteggiato è quello stato fissato quale base del bilancio unico, di cui fu già parlato, che doveva servire di limite alle spese coloniali. Ma, mentre l'ordinamento subì poche varianti d'ordine interno, per così dire, nella formazione delle unità tattiche, non trascorse invece un anno che fu radicalmente aumentato nella forza complessiva. Invero sul principio del 1895 vennero date le disposizioni per la formazione di un quinto, poi di un sesto, e più tardi di un settimo ed infine di un ottavo battaglione indigeno, dei quali fu già fatto cenno, ed in seguito si ordinò la formazione di una seconda batteria indigena da montagna. Inoltre nel gennaio dello stesso anno erano stati spediti dall'Italia tre altri battaglioni di fanteria in rinforzo delle truppe coloniali. Nell'Eritrea pertanto sul principio del 1895 erano disponibili poco meno di 14,000 soldati: ossia, 1500 circa di truppe italiane che già erano in Africa, 1800 dei tre battaglioni di rinforzo, 6200 delle truppe indigene, 2000 delle bande indigene compresevi le nuove formatesi dopo la disfatta di Mangascià, e 2000 della milizia mobile.

Si comprende facilmente come un aumento nelle forze militari della colonia assai superiore del doppio al contingente preventivato, unito alle ingenti e impreviste spese, cui si dovette far fronte per domare la rivolta di Bahta-Agos e difendere la colonia dall'aggressione di Mangascià, abbia portato un colpo mortale al

tanto decantato bilancio unico proprio pochi mesi dopo il lungo e travaglioso suo parto.

Non si fa cenno che a semplice titolo di cronaca di una specie di milizia cittadina costituita degli europei dimoranti nella colonia; poichè essa non servì che di occasione ad emanare, secondo il consueto, regolamenti e disposizioni autoritarie, ad inviare in Italia telegrammi illusorii, ed a fare riviste non prive di note assai comiche. Nelle colonie ognuno sa che quando è necessario tutti prendono le armi a difesa comune. Il voler sottoporre a norme preventive e precise ciò che deve essere soltanto l'effetto di buona volontà è la creazione di una parvenza invalidando la sostanza. Lo slancio individuale per una coraggiosa difesa toglie il ridicolo aspetto dell'improvvisato guerriero e lo fa magari apparire un valoroso Achille, ma quando si vuole giuocare ai soldatini il ridicolo uccide.

Ritorniamo ora alla esposizione sommaria degli avvenimenti.

Subito dopo il combattimento di Halai contro Bahta-Agos il Generale Baratieri aveva date le disposizioni per il concentramento in Adi-Ugri di tutte le forze disponibili, ed esso era stato completamente eseguito nella sera del 26 dicembre 1894. Al mattino del 27 il Governatore si metteva in rapida marcia col corpo di spedizione, seguendo la via già percorsa dal Generale Orero, alla volta di Adua, ove fece un ingresso trionfale dichiarando alle popolazioni di non giungere quale conquistatore, ma bensì quale protettore di esse per assicurarne la tranquillità e punire i ribelli. Fece intanto prendere posizione alle sue truppe sul colle di Fremona, che domina Adua e presenta valida posizione difensiva.

Dopo quattro giorni di fermata in Adua, forse nella speranza che ras Mangascià venisse ad attaccarlo, il Generale Baratieri, riconosciuta l'imprudenza di fermarsi con forze troppo limitate in una posizione tanto esposta, riprese la via di Adi-Ugri, ove giunse il 3 gennaio 1895.

Non si può guari spiegare tale ardita spedizione su Adua, seguita da così sollecita ritirata, se non col supporre che il Generale Baratieri avesse intendimento e speranza di intimidire ras Mangascià e d'impedire la sua riunione colle forze di ras Agos.

Ma la speranza fu delusa; perchè la pronta ritirata delle forze italiane dal punto occupato lasciò piena libertà di movimenti al ras del Tigré e distrusse l'effetto morale, che si era forse ottenuto con la marcia in avanti. L'occupazione momentanea di Adua non bastava per imporne al nemico, sul quale avrebbe avuto efficacia soltanto una buona lezione data colle armi, se intenzione del Governatore era di ricondurlo a noi con la forza; invece lo sfregio fattogli di entrare nella capitale del Tigrè non poteva avere per effetto che di sempre più inasprirlo e rendere più tese le nostre relazioni, cosa punto giovevole qualora il Generale Baratieri conservasse ancora qualche credenza di poter risolvere pacificamente la situazione.

Questa seconda spedizione su Adua riuscì pertanto inutile, se non nociva, ed origine unicamente di spese, di sciupìo delle bestie da soma, e di gravi fatiche alla truppa.

Ritornato ad Adi-Ugri il Governatore aveva inviato il maggiore Hidalgo con cinque compagnie indigene ad Addis-Adi sulla sinistra del Mareb, ed, informato poi che ras Mangascià era entrato nell'Okulè-Kuzai, si portò egli stesso col rimanente delle forze a Scenafenà, quasi di fronte ad Addis-Adi, sulla destra del Mareb. Là decise di marciare su Coatit, punto dominante le strade che dall'Okulè-Kuzai conducono ad Asmara e nella parte orientale della colonia, e, traversando perciò il Mareb, si congiunse in Addis-Adi col distaccamento Hidalgo. Il piccolo esercito del Generale Baratieri comprendeva così: dodici compagnie indigene, quattro di milizia mobile, una batteria da montagna, un plotone di cavalleria e le bande del Seraè e dell'Okulè-Kuzai. Complessivamente si arrivava a mala pena a 4000 uomini, destinati ad opporsi ad una massa nemica circa quattro volte superiore in numero.

Al mattino del 12 gennaio la colonna si pose in marcia, preceduta dall'avanguardia formata da sei compagnie con la banda irregolare dell'Okulè-Kuzai, il tutto sotto gli ordini del maggiore Toselli, e, malgrado la lunghezza e le enormi difficoltà del cammino, occupò la stessa sera Coatit e le alture dominanti, donde si potevano vedere i fuochi dei vicini accampamenti nemici. Il Governatore decise di attaccare all'indomani sperando di cogliere di

sorpresa gli Abissini. Infatti all'albeggiare del 13 la prima linea di battaglia, composta della batteria e di due battaglioni, marciò direttamente sul nemico, avendo alla sua sinistra le bande del Seraè e dell'Okulè-Kuzai ed in seconda linea un battaglione; una compagnia era rimasta a Coatit a difesa di quella posizione.

Alle 6 del mattino i nostri cannoni aprivano il fuoco alla distanza di circa due chilometri dal nemico e l'azione s'impegnava vivacissima su tutta la fronte di battaglia. Gli ostacoli naturali del terreno, la fucileria nutritissima degli Abissini ed i loro furiosi contr'attacchi costringevano a procedere lentamente ed a conquistare il terreno palmo a palmo.

Tuttavia verso le 10 gli sforzi fatti stavano per ottenere l'intento ed uno slancio ancora bastava per sloggiare il nemico dalle sue posizioni; ma non fu possibile compierlo. Da due ore prima ras Mangascià aveva iniziato un movimento aggirante per Addi Auei assai al di là della nostra estrema sinistra ed occupate le alture al nord di Coatit. Non bastando le bande per opporvisi furono rinforzate con tre compagnie del battaglione Galliano; ma aumentando sempre in numero il nemico, il quale, invece di limitarsi ad una semplice diversione sulla nostra sinistra, ne aveva fatta l'operazione principale, divenne indispensabile mutare la fronte di battaglia volgendola al nord. Venne perciò dato ordine alle truppe, che trovavansi sulla destra di ripiegarsi trattenendo il nemico e di prendere posizione sulla nuova linea di battaglia. Fu durante l'esecuzione di questo movimento molto delicato e pericoloso, compiuto con mirabile vigorìa ed intelligenza dai comandanti le compagnie indigene incaricati di eseguirlo, che il Generale Baratieri si trovò esposto, mentre si recava sulla nuova linea di combattimento, al fuoco nemico ed ebbe ucciso al suo seguito il tenente di complemento Castellani da lui molto prediletto (14).

Verso mezzogiorno tutte le nostre forze erano concentrate attorno a Coatit in buone posizioni, sulle quali potevano attendere senza timore l'attacco degli Abissini, i quali però, ritenuto impossibile di farlo con speranza di buon risultamento, più non impegnarono alcuna azione veramente importante limitandosi soltanto a molestare i nostri posti avanzati.

Per tutto il rimanente del giorno 13 e durante la notte successiva le nostre truppe dovettero stare in continua vedetta, e prepararsi all'attacco, che si supponeva avrebbe fatto all'indomani ras Mangascià, il quale invece non si mosse dalle sue posizioni, sia perchè impressionato dalle gravi perdite sofferte il giorno innanzi, sia per deficienza di munizioni. E fu buon per noi; perchè il numero dei nemici era ancora stragrande e le nostre truppe stanche ed eziandio scarseggianti di cartucce, non essendo giunto che nel pomeriggio del 14 l'atteso convoglio, che doveva portarle. Per questi motivi ed anche per quello che le posizioni occupate erano favorevoli alla difesa il Generale Baratieri rinunziò ad ogni idea di riprendere l'offensiva, e così la giornata del 14 gennaio trascorse in sole scaramuccie di fucileria.

Nella sera alcuni preti abissini si recarono dal Governatore apportatori, a nome di ras Mangascià, di proposte di pace, che furono respinte rifiutando di trattare finchè il nemico non si fosse ritirato oltre il Belesa; e molto giustamente, perchè l'intromissione dei preti era soltanto un artifizio per coprire la ritirata, che già il ras del Tigrè aveva in mente di eseguire, e che incominciò infatti durante la notte.

Appena spuntata l'alba del giorno 15 il Generale Baratieri si pose in moto per inseguire ras Mangascià avviatosi per Toconda verso Senafè, lasciando per la via evidenti e numerose traccie della demoralizzazione in cui era caduto il suo esercito. Mangascià non si fermò a Toconda ove avrebbe potuto opporre validissima resistenza; non provvide neppure a difendere la gola di Cascassè, che corre per un chilometro fra due pareti di roccie, nella quale un manipolo di uomini bastava a trattenere forze anche superiori alle nostre; non pensò che ad interporre alla più svelta del terreno e di molto fra sè e gli Italiani.

L'inseguimento per parte nostra fu compiuto colla massima celerità per consiglio, a quanto dicevasi, del Generale Arimondi contrariamente ai suggerimenti del maggiore Salsa, e la nostra colonna poco prima del cadere del sole, dopo avere marciato tutto il giorno per strade quasi impraticabili, giungeva in vista dell'accampamento di ras Mangascià, piantato poco al di là di

Senafè. L'avanguardia si impadronì tosto delle alture dominanti la strada, e la batteria dalla distanza di 2500 metri aprì subito il fuoco contro l'accampamento nemico, il quale preso dal panico si diede a fuga così precipitosa che ras Mangascià abbandonò persino nella sua tenda un sacco contenente la sua corrispondenza, fra cui si disse poi esservi delle lettere comprovanti la sua intesa con Menelik e Bahta-Agos, nonchè la parte presa nella costui rivolta dai missionari Lazzaristi. L'innalzarsi di folta nebbia ed il cadere della notte impedirono l'inseguimento del nemico che si disperse da ogni parte abbandonando anche ras Mangascià, il quale con pochi fidati riparò nel Tembien. Il costui esercito era svanito dopo aver avuto più di 1500 uomini morti e circa 3000 feriti. Per parte nostra avevamo avuti nei combattimenti del 13 e 14 gennaio tre ufficiali e 120 uomini di truppa morti, due ufficiali e 190 ascari feriti.

Le popolazioni fecero prontamente atto di sottomissione; il degiac Agos Tafari, incaricato del governo dell'Agamè, occupò Adigrat disperdendo i rimasugli delle forze tigrine in quella regione; il maggiore Galliano rimase con due compagnie a Senafè, ed il Generale Baratieri, ritornato il 25 gennaio 1895 ad Asmara, congedava la milizia mobile, dislocava le truppe, e con decreto del giorno successivo sfrattava i missionari Lazzaristi dalla colonia.

Non v' ha dubbio che le brillanti operazioni militari contro Bahta-Agos e Mangascià avvenute nel volgere di un mese erano state condotte ed eseguite con mirabile prontezza ed energia, e che il Generale Baratieri, mercè la sua decisione ed il suo ardire, aveva salvata la colonia da un gravissimo pericolo. Ne ebbe in compenso decorazioni, la promozione per merito di guerra a Tenente Generale, il trionfo a Massaua, che sarebbe riuscito assai più impressionante se fosse stato meno teatrale e meno ufficialmente preparato, e gli esagerati festeggiamenti fattigli pochi mesi dopo in Italia.

Rimane tuttavia assai discutibile per lo meno se i pericoli corsi dalla colonia non si sarebbero potuti evitare senza ricorrere alle armi mediante maggiore prudenza, previdenza e sorveglianza per quanto riguarda Bahta-Agos, e con politica più attenta e più

conforme ai nostri interessi verso ras Mangascià, come fu prima d'ora accennato.

È ormai accertato e posto fuori di contestazione che ras Mangascià erasi avventurato a prendere l'offensiva contro gli Italiani in seguito agli accordi convenuti con Menelik ed alle costui promesse di aiutarlo a tempo opportuno, e riesce perciò difficile lo spiegarsi come il Negus dello Scioa non siasi egli pure messo allora in campagna cogliendo per attaccarci l'opportunità in cui Mangascià era alla testa d'un esercito non disprezzabile, mentre la colonia italiana non era difesa che da forze minime.

Invece Menelik appunto nel dicembre del 1894 eseguiva personalmente con tutto il suo esercito la ben nota gigantesca razzìa nel Uallamo al sud ovest dello Scioa. Questo disgraziato paese, abitato da Galla cattolici, pacifici ed inoffensivi agricoltori, che avevano neppure dato un pretesto di lagnanza agli Scioani, fu posto a fuoco ed a sangue, gli abitanti non condotti in schiavitù vennero trucidati senza neppure risparmiare le donne ed i bambini, resa deserta la regione, tutto predato ed asportato, per modo che la sola parte di bottino spettante al Negus ammontò a *diciotto mila* capi di bestiame. Ecco un esempio della civiltà, della generosità, della mitezza d'animo del Negus Neghest Menelik, qualità tanto vantate dai filoscioani!

Può essere che costui abbia preferito compiere tale vandalica ruberia anzichè sostenere ras Mangascià, o perchè spintovi dalla sua insaziabile rapacità, od anche per aumentare, con perfetta economia, gli approvvigionamenti, che stava ammassando in previsione della guerra contro l'Eritrea. Ma non è improbabile che anche altre considerazioni lo abbiano indotto a mancare alle sue promesse, dalle quali non si ritiene mai vincolato, verso il suo già concorrente al supremo potere.

Infatti, qualora ras Mangascià con l'aiuto di forze inviategli dallo Scioa — poichè Menelik non era ancora abbastanza preparato a muoversi con tutto l'esercito — fosse rimasto vincitore degli Italiani, la gloria rimaneva pressochè tutta del ras del Tigrè e ridondava ad esclusivo vantaggio di un competitore, il quale poteva ringalluzzirsene e diventare nuovamente un imbarazzo.

Una sconfitta invece di ras Mangascià per nulla indeboliva la potenza di Menelik, per niente guastava i piani predisposti, e gettava il ras del Tigrè in sua piena balìa. Nel caso poi in cui questi avesse sconfitto gli Italiani con le sole sue forze, non vi sarebbe riuscito senza sue gravi perdite, e il tutto si sarebbe rivolto a benefizio di Menelik. Abbattuto il prestigio italiano, stancato dai combattimenti il Tigrè, sempre più emergeva lo Scioa. Menelik era riuscito così a fare di Mangascià il suo cuscino destinato a ricevere il nostro primo urto, mentre invece questa parte, che eravi modo, con qualche abilità, di affibiargli, il Mangascià l'avrebbe potuta rappresentare in nostro favore.

Nullameno ras Mangascià nel febbraio e marzo 1895 aveva di bel nuovo tentato d'intavolare trattative cogli Italiani scrivendo al Generale Baratieri e perfino a S. M. il Re Umberto I due lettere, nelle quali dichiarava di desiderare la pace, ed attribuiva all'opera del diavolo quanto era accaduto. Nella lettera anzi diretta alla Maestà del Re chiedeva l'invio di un uomo giusto per decidere se i torti erano dalla parte sua, o da quella del Governatore.

Non si poteva certamente prestare guari fede a Mangascià, della cui sincerità facevano dubitare la sua condotta precedente ed il fatto che, nello stesso momento in cui lanciava le sue dichiarazioni amichevoli, si occupava attivamente a ricostituire il suo esercito, a sostenere contro degiac Agos i proprii partigiani nell'Agamè, e ad accogliere con molto favore i profughi dell'Okulè-Kuzai, che avevano preso parte alla rivolta di Bahta-Agos.

Tuttavia pare ancora dubbioso se non vi sarebbe stata convenienza di lasciare impegnare maggiormente ras Mangascià in trattative; sia perchè, irritato in quella circostanza contro Menelik che lo aveva lanciato nell'intrapresa contro gli Italiani promettendogli aiuti e poi lo aveva lasciato in asso, non era forse del tutto impossibile attrarlo ancora sotto la nostra influenza; sia perchè probabilmente dallo svolgersi delle trattative si sarebbe potuto penetrare qualcosa sulle sue vere intenzioni ed in special modo sui progetti dello Scioa. D'altronde non poteva essere dannosa la perdita del tempo impiegato in tentativi di accordo con

ras Mangascià; poichè questi non trovavasi in condizioni di potere facilmente ed in breve tempo riacquistare tanta forza da diventare nuovamente pericoloso.

Il Generale Baratieri però credette miglior consiglio dichiarare al ras del Tigrè che come base preliminare *sine qua non* di qualsiasi trattativa egli poneva l'obbligo dell'immediato licenziamento del di lui esercito. Questo equivaleva ad intimargli la resa a discrezione, e, per conseguenza, diventava impossibile qualunque esperimento di accordo. Ed era naturale la preferenza data ad una tale linea di condotta per parte di un Generale recentemente vittorioso, che per la natura stessa della sua carriera doveva agognare ad imprese belligere; di un Governatore, il quale con l'espansione territoriale della colonia prevedeva l'accrescimento della propria importanza e del suo potere. Non è da escludersi che potesse influire pure sulle sue decisioni qualche accordo col Ministero, od almeno con parte del Gabinetto, di cui si avrebbe un sintomo nel telegramma di felicitazioni speditogli dal Governo di Roma dopo la vittoria di Coàtit, nel quale si dichiarava che se avessimo lasciato il Tigrè al fedifrago Mangascià sarebbe stato unicamente per effetto di nostra bontà.

Disparsa ogni possibilità di pacifico accomodamento il Generale Baratieri al principio del marzo 1895 lanciò una colonna volante al comando del colonnello Pianavia verso Senafè, per disperdere alcune bande di ribelli e tenere in soggezione il paese. In pari tempo delegava i suoi pieni poteri civili e militari per la zona di Cheren-Cassala al Generale Arimondi sotto l'apparenza di affidare a lui la tutela della colonia contro i Mahdisti. Ma questi fu ben poco soddisfatto e lusingato, e non a torto, di siffatta missione, che allontanava lui, comandante le truppe, dal teatro d'operazioni militari che stava per imprendere il Governatore, relegandolo in località ove non era punto necessaria la sua presenza non essendovi nè sintomi di minaccie dai Dervisc, nè probabilità di costoro incursioni in quella stagione dell'anno.

Giunti a Massaua nel febbraio 1895 i tre battaglioni di rinforzo mandati dall'Italia, come già si disse, il Generale Baratieri credette opportuno d'intraprendere una nuova spedizione. Essendosi

ras Mangascià avanzato a due giornate da Adigrat, ove con la sua presenza dava eccitamento ai torbidi non ben sedati nell'Agamè, il Governatore gl'inviò l'ordine di disarmare ed appoggiò l'intimazione con una rapida marcia, priva di combattimenti ma assai faticosa, su Adigrat, ove entrò trionfalmente il 25 marzo, ricevendo i giuramenti di fedeltà — così frequenti e tanto poco osservati — dei capi della regione. Da quel luogo lanciò la colonna comandata dal colonnello Pianavia verso il sud per disperdere il più lontano possibile i seguaci di Mangascià, i quali non opposero alcuna resistenza, abbandonarono Macallè, capitale dell'Enderta, e si sbandarono lasciando il loro Capo con soli pochi fedeli.

Stabilito in Adigrat il maggiore Toselli col quarto battaglione indigeno, una compagnia di cacciatori d'Africa ed una sezione d'artiglieria, il Generale Baratieri si recò ad Adua, ove fece altro ingresso trionfale il 1° aprile, e quindi ad Axum, la città santa etiopica, nella quale s'incoronano i Negus Neghest. Quivi fu incontrato ed accolto solennemente dal clero abissino con a capo l'Etcechiè Teofilos — opportunista per eccellenza — che in tal modo consacrò e legittimò agli occhi delle popolazioni l'occupazione italiana di quei luoghi.

Questa volta la conquista della capitale del Tigrè non aveva più il carattere di precarietà manifestato nelle precedenti del Generale Orero e dello stesso Baratieri; erasi invece presentata sotto l'aspetto di stabilità, che fu ancora più confermato dall'ordine dato dal Governatore di fortificare Fremona, altura a breve distanza verso nord-ovest da Adua (15).

In pari tempo il Generale Baratieri disponeva per la costruzione di un forte permanente ad Adigrat, posizione senza dubbio di non poco momento come punto strategico e quale capitale dell'Agamè, regione fertile e salubre.

Basta un semplice esame della carta geografica per essere convinti dell'importanza di Adua e di Adigrat quali posizioni di validissima difesa per l'Eritrea. Poste pressochè sullo stesso parallelo, benchè alla distanza fra esse di circa 70 chilometri — la marcia di un giorno per truppe indigene — formano i nodi obbligatori di tutte le vie, che dal sud danno adito verso la colonia. Ma avevamo

noi convenienza di trasportare tanto verso il mezzogiorno la nostra linea di difesa, ed eravamo preparati a sufficienza per sostenerla contro le forze di Menelik?

Dopo che nel marzo 1895 il Generale Baratieri aveva sbaragliate completamente le forze tigrine non era possibile la scelta che fra due vie.

L'una era quella di accontentarsi delle vittorie riportate e del conseguente prestigio acquistato, e di ritirarsi dietro il confine Mareb-Belesa-Muna, consolidarvisi a dovere, sorvegliare attentamente gli eventi per essere pronti in ogni caso, e dedicarsi a migliorare economicamente la colonia. Non è assolutamente impossibile che Mangascià, convinto che, malgrado la datagli meritata lezione non lo privavamo dei suoi territori, si decidesse a lasciarci in pace ed a riavvicinarsi agli Italiani, e ciò avrebbe probabilmente influito anche sulle future determinazioni di Menelik. Se anche questa favorevole eventualità non si fosse verificata, la nostra difesa rimaneva pur sempre più concentrata in buone posizioni, facile e possibile con mezzi relativamente meno dispendiosi.

L'altra via era quella di decidersi risolutamente per l'espansione; compierla rapidamente; occupare i punti riconosciuti strategicamente necessari; fortificarli e presidiarli con opere, artiglierie e forze bastevoli; tenere pronto un esercito, fornito in tempo di ogni cosa adatta per una guerra in Abissinia; attendere la venuta del nemico per infliggergli una decisiva ed irreparabile sconfitta, che ci permettesse di godere molti anni di pace dedicati a formare poi una colonia fruttifera.

Il primo progetto era più prudente, meglio conforme alle condizioni della madre-patria, produttivo di risultamenti più pronti sebbene meno importanti; il secondo era più grandioso, radicale, lusinghiero per l'esecutore, ma dispendioso assai; avventuroso, e poco consono colle idee coloniali prevalenti in Italia (16). Ambidue però erano progetti risoluti, pratici e coi quali rimaneva ben chiaro e definito l'intento cui si tendeva, ben precisati i mezzi occorrenti a conseguirlo.

Se si pone mente alle fortificazioni erette in Adua ed Adigrat

ed in Macallè più tardi, si deve credere che il Generale Baratieri avesse adottato il secondo dei due progetti suindicati; ma non bastavano le poche ricognizioni fatte senza quasi incontrare il nemico, nè le assai limitate e quasi provvisorie opere di difesa erette e lasciate senza, o con insufficienti artiglierie, per poter dire che il progetto era seriamente attuato ed assicurata la difesa della colonia.

Dove erano i forti costrutti a regola d'arte per sostenere le nostre truppe? Ove l'esercito che avrebbe dovuto concorrere alla difesa appoggiandosi ai forti? Quali erano i munizionamenti e gli approvvigionamenti preparati? Quali i mezzi di trasporto preordinati affine di poter regolarmente operare sovra un territorio tanto vasto, frastagliato da monti, con strade difficili, e con una base di rifornimento lontana? Come si sarebbero avuti i denari indispensabili per far fronte a tante spese?

Queste domande si presentavano tanto naturali e preoccupanti alla mente di quanti consideravano freddamente la nuova situazione creata dalla politica del Generale Baratieri, che, quando verso la metà del 1895 partì per l'Italia, divenne generale l'opinione che vi andasse per ottenere dal Ministero, sul quale sapevasi esercitare egli non poca influenza, tutto quanto occorreva, e che allora mancava quasi completamente, per esegnire piani che si ritenevano fossero netti e precisi nella mente del Governatore.

Si ritenne poi per fermo che dovesse riuscire nell' intento allorchè si seppe che i Ministri andavano ad accoglierlo alle stazioni ferroviarie; che la Camera dei deputati si alzava in piedi e lo acclamava al suo entrare nell'aula ed il Presidente lo abbracciava solennemente, rendendogli così i rappresentanti della Nazione gli stessi onori che una volta erano stati fatti per Giuseppe Garibaldi; che i trionfi succedevano alle acclamazioni, le luminarie ai festini.

Alle menti meno facili ad entusiasmarsi pareva che tutto ciò peccasse assai troppo di esagerazione, la quale d'altronde mettevasi a carico dell'andazzo preso ormai dall'Italia che quanto più vi è diminuita la grandezza dell'operare, tanto maggiormente la

si orpella con frasi altisonanti e con dimostrazioni chiassose. Il che però aggiungeva sempre maggiore credenza nella possibilità per il Generale Baratieri di ottenere dal Governo l'occorrente per l'esecuzione dei suoi piani nella colonia. Credenza fattasi ancora più ferma dalle notizie dei giornali ufficiosi dei frequenti convegni fra il Governatore ed i Ministri, della perfetta comunanza d'idee esistente e del completo accordo stabilitosi fra essi, ed eziandio dal fatto della partenza subitanea del Generale Baratieri dall'Italia per l'Eritrea prima del tempo prefisso, e quando appunto egli lasciava l'Italia pochi giorni dopo esservi giunta la notizia dello sfratto dallo Harrar dato da Maconnen, per ordine del Negus Scioano, agli italiani colà dimoranti, compresovi il nostro residente politico signor Felter.

Questa coincidenza del ritorno in colonia del Governatore con il reciso atto di ostilità fatto da Menelik dava motivo di supporre fondatamente che il Generale Baratieri si accingesse a mettere in opera i necessarii ed urgenti mezzi di difesa, che egli doveva avere ottenuto dal Governo non solo nell'interesse della sicurezza coloniale, ma anche per scarico della gravissima responsabilità, che si era assunta colla esecuzione della sua politica.

Sembra invece che il Ministero fosse lungi dall'essere concorde, una parte di esso insistendo per far concedere al Governatore i mezzi occorrenti per completare e mantenere la conquista fatta, l'altra opponendosi ad incorrere in gravi ed impreviste spese al certo per nulla favorevoli all'assettamento del bilancio nazionale, al cui equilibrio lavorava da parecchio tempo con indefessa cura e grande competenza ed intelligenza il Ministro Sonnino. Se il Generale Baratieri si fosse fatto un concetto ben preciso ed esatto della situazione in cui aveva posta la colonia, ed, avendolo, si fosse deciso ad esporlo chiaramente al Governo del Re, è da credersi che questo, persuaso della gravità dei pericoli dai quali eravamo minacciati, avrebbe finito per mettersi d'accordo, od appigliandosi al partito di restringere la nostra difesa agli antichi possedimenti dietro la linea Mareb-Belesa-Muna più sicura, più facile e meno costosa; oppure concedendo senza ritardo tutti i mezzi necessarii per operare utilmente sul territorio più

avanzato ove avevamo trasportata la nostra azione. Ma è invece da supporre, quantunque allo stato delle cose nulla si possa affermare di sicuro, che tale esposizione genuina delle condizioni coloniali non sia stata fatta dal Generale Baratieri; vuoi per ripugnanza a confessare che la sua politica era stata avventurosa, rischiosa e non a sufficienza oculata; vuoi per le illusioni rosee che egli ancora si faceva sugli imminenti pericoli, come lascierebbero credere fatti successivi; vuoi per la fiducia nella buona ventura, che lo aveva sempre sostenuto e che egli sperava avrebbe continuato ad assisterlo; vuoi per ritegno a segnalare punti neri sopra un orizzonte, che a lui appariva così puro e roseo per il suo avvenire dopo le eccessivamente entusiastiche accoglienze ricevute in Italia, che dovevano avere grandemente impressionato un carattere come il suo.

Poichè, se il Ministero fosse stato esattamente edotto delle reali condizioni dell'Eritrea e non avesse presa una decisione radicale in un senso qualunque fornendo i mezzi occorrenti per eseguirla, non si potrebbe fare a meno di dedurne che era inetto al governo ed animato da ben poco amore di patria.

Qualora si considerasse soltanto l'enorme sciupìo di denaro, cui si fu costretti dopo il disastro di Amba Alagi, specialmente per l'urgenza dei provvedimenti occorrenti, si dovrebbe ritenere che sarebbe sempre stata migliore anche la decisione del Governo di affrontare il nemico nel Tigrè; perchè almeno, presa sollecitamente, offriva qualche probabilità di migliore riuscita con spese eguali, se non inferiori, a quelle poi incontrate. È bensì vero che, ad ogni modo, sarebbe stata troppo tardiva non essendo possibile fare acconciamente in tre o quattro mesi i preparativi necessarii per una grossa guerra come quella sostenuta; pur tuttavia qualcosa si sarebbe riuscito a compiere e forse ci saremmo trovati in condizioni assai meno infelici per far fronte alla invasione dell'esercito scioano.

Comunque sia, è certo che nessuna disposizione fu presa dal Ministero, per modo che prima del disastro di Amba Alagi non si videro giungere in colonia nè truppe di rinforzo, nè rifornimenti importanti di munizioni e di vettovaglie, nè si provvide ad

assicurare i mezzi di trasporto, nè a munire convenientemente di artiglierie i fortilizii, tanto che Adua continuò a rimanerne sempre sprovvista. Si sarebbe potuto credere che la pace più profonda era assicurata alla colonia e che Menelik si muoveva verso noi con tutto il suo esercito unicamente per venire a fare omaggio di fedeltà agli Italiani.

È impossibile poi che le consuete indecisioni ed esitanze ministeriali — in questa circostanza più che mai deplorevoli e dannose — non si ripercuotessero sull'animo del Generale Baratieri, il quale non seppe, o non potè per mancanza dei mezzi necessarii, appigliarsi ad un partito risoluto, e lasciò che gli eventi si svolgessero sperando forse rimedio dal tempo. Sarebbe probabilmente stato buon per lui che avesse posto il Ministero nell'alternativa, o di fornirgli tosto quanto era occorrente, o di esonerarlo dalla sua carica; poichè in tale modo almeno si sarebbe provvisto di un appiglio per diminuire la propria responsabilità. Ma da una parte a lui forse poco garbava di svelare che la situazione creata era tale da costringerlo a portarsi a siffatti estremi; e dall'altra non sarebbe stato rimedio efficace, perchè mentre il Governo del Re non sapeva, per divergenze d'opinione nel suo seno e per convenienze parlamentari, decidersi ai sacrifizii occorrenti, non avrebbe d'altronde, secondo ogni probabilità, accettate le sue dimissioni; sia per lasciare dipanare l'intricata matassa da chi l'aveva arruffata e che godeva la fiducia ministeriale; sià perchè assai difficilmente gli avrebbe potuto trovare un successore adatto, che volesse assumersi la liquidazione di una eredità non poco oberata.

Il Generale Baratieri trovavasi pertanto in una posizione assai delicata e difficile, aggravata ancora dalle ultime notizie sempre più allarmanti. Gli italiani tutti erano stati espulsi il 20 settembre 1895, come già si disse, dallo Harrar, e Ras Maconnen se ne era partito con 30,000 uomini per raggiungere l'esercito del Negus dello Scioa, il che non poteva lasciare dubbio sulla pronta marcia di questi verso il nord. Questa notizia era ancora stata preceduta dalla informazione che Menelik aveva assicurati i capi Tigrini di aiutarli a prendere la loro rivincita ed a riconquistare il territorio

del quale li avevamo spodestati. E questa volta i fatti dimostravano che non si trattava di vane promesse; poichè in alcuni scontri avvenuti tra le nostre truppe e quelle di ras Mangascià si potè constatare che fra queste si trovavano distaccamenti di Scioani e di Galla certamente inviati da Menelik.

Sembra che questi fatti abbiano destata l'attenzione del Generale Baratieri; poichè il 1° ottobre 1895 chiamò sotto le armi la milizia mobile e si decise a fare una spedizione contro Mangascià nella speranza di annientarlo prima che ricevesse importanti rinforzi Scioani, e forse anche di intimorire il nemico Scioano con tale ardita operazione offensiva. Fece pertanto marciare in direzione sud le truppe che già si trovavano ad Adigrat sotto il comando del generale Arimondi; ed egli le seguì con quattro battaglioni indigeni, quello dei Cacciatori d'Africa ed artiglieria. Il maggiore Toselli col suo battaglione, formato in colonna volante, doveva tentare di tagliare la ritirata di ras Mangascià.

Oltrepassato Macallè, il corpo di spedizione marciò su Antalo, e, supponendosi che ivi il ras del Tigrè avrebbe opposta resistenza, il maggiore Toselli fece a marcie forzate un grande giro per prenderlo alle spalle; ma Mangascià erasi già ritirato lasciando soltanto a Debra-Ailà, qualche poco a sud-ovest di Antalo, una retroguardia, che fu abbastanza facilmente sloggiata infliggendole perdite relativamente notevoli. Si trovò così di fronte alle forze nemiche che avevano occupata una posizione con difese naturali assai difficili a superarsi; per modo che il maggiore Toselli prevedendo un serio combattimento per l'indomani, ne fece avvertito il Governatore, il quale accorse con la massima prestezza. Invece ras Mangascià, perseverando nel suo sistema di temporeggiamento, abbandonò il luogo lasciandovi soltanto, per sostenere la sua ritirata, circa 1500 uomini, che non poterono opporre resistenza efficace alle nostre forze preponderanti, nelle cui mani lasciarono 200 prigionieri, buon numero di fucili e circa mille capi di bestiame.

Le informazioni concordando nell'affermare che il nemico continuava velocemente la sua ritirata verso il sud, il Generale Baratieri credette inutile di inseguirlo oltre e si limitò ad

incaricare il Generale Arimondi di sbarazzare il terreno dalle piccole bande Tigrine lasciatevi da ras Mangascià. Durante questa operazione il Comandante le truppe con una marcia ardita si recò ad Amba Alagi ove, giunto il 13 ottobre 1895, liberò ras Sebaht, antico capo dell'Agamè, che vi era tenuto prigione dal ras del Tigrè.

Ritornato il Governatore a Macallè, vi ricevette il giuramento dei notabili e dei preti del luogo, i quali poco tempo prima lo avevano fatto pure a Mangascià recatovisi per celebrare la sua Pasqua, ed ordinò la costruzione di un forte, designandone la ubicazione contrariamente, a quanto dicevasi, all'avviso del Generale Arimondi e del maggiore Toselli, i quali avrebbero giudicato il sito troppo dominato da un'altura vicina e troppo lontano dall'acqua. Inconvenienti che invero risultarono gravissimi allorchè il forte venne assediato dagli Scioani.

Il Generale Baratieri se ne andò poi a Massaua e pare che egli ritenesse di avere con la spedizione militare eseguita, reso assolutamente impotente il Tigrè e scongiurato ogni pericolo per la colonia (17).

Il Generale Arimondi rimase nel Tigrè per assicurarne la tranquillità tenendo a freno i partigiani di ras Mangascià, i quali formatisi in piccole bande davano molestie con continui predonaggi. Eseguì con energia senza mai eccedere nella repressione questo suo poco gradito e faticoso mandato, e cercò, per quanto gli fu concesso, di tenersi a contatto col nemico per conoscerne le mosse. Inviò così dapprima una colonna volante verso il sud, che giovò assai per imporre la tranquillità nella regione percorsa, ed aveva disposto ogni cosa per fare eseguire un'altra piccola spedizione allo stesso intento. Una colonna formata di parte del battaglione Galliano con una sezione di artiglieria doveva partire da Macallè e spingersi direttamente verso il sud avvicinandosi, per quanto la prudenza lo permetteva, ai confini meridionali del Tigrè, ed in pari tempo altre forze partite da Adua dovevano secondare il movimento del maggiore Galliano marciando sulla costui destra per pacificare il territorio da percorrere ed assumere informazioni sul conto dell'esercito di ras Mangascià, di cui

non si avevano più notizie precise. Ma il Governatore, informato della mossa già disposta, ordinò direttamente al comandante di Adua di non muoversi, ed, in conseguenza, il Generale Arimondi dovette rinunziare al suo progetto.

Il fatto è che; vuoi a cagione degli incagli posti all'opera del Comandante le truppe; vuoi per le stesse condizioni locali e la troppo vasta estensione di territorio da sorvegliare con forze impari per numero alla bisogna; vuoi per abilità di ras Mangascià, che sapeva impedire l'arrivo fino a noi di esatte informazioni, ci trovavamo pressochè all'oscuro dei movimenti del nemico, e che fra esso e gli Italiani s'interponeva una zona, per dire così, neutra, che aveva interrotto ogni contatto fra di loro. Con questa differenza però a vantaggio degli Abissini, che essi, favoriti dalle popolazioni, potevano raccogliere nozioni sulle nostre mosse che a noi non era dato di avere sul loro conto, e che il piano di guerra di Menelik era molto semplice e poco bisognoso di informazioni, consistendo nello spazzarci via ovunque c'incontrasse con la enorme fiumana di armati che traeva dietro sè. Quando invece il Governatore della colonia si cullava nella credenza di avere assicurata la tranquillità dei confini con la sua ultima spedizione nel Tigrè, e, se anche non si fosse pasciuto di questa illusione, avrebbe avuto necessità di essere appuntino informato per potere con piena scienza dei movimenti nemici utilizzare le proprie truppe tanto inferiori in numero e così sparpagliate a grandi distanze.

Si può dire che a questo punto la fortuna abbandonò il Generale Baratieri, cui era stata tanto prodiga dei suoi favori, e che di un solo colpo si palesarono le conseguenze della politica inetta da anni, delle continue indecisioni, delle leggerezze del Governo di Roma, delle illusioni, degli errori, della parvenzomania del Governatore. La catastrofe, destinata a causare l'estrema rovina della colonia, a perturbare profondamente l'Italia, a far palesi debolezze, ignavie ed insipienze, batteva minacciosa e terribile alle porte dopo essersi preannunziata da tempo con segni palesi ed evidenti, e nulla si era preparato, nulla si faceva per scongiurarla!

Si volle rendere l'Eritrea responsabile dei danni e dei dolori sofferti dalla madrepatria per essa. Non sarebbe più equa giustizia imputarli agli errori degli uomini?

NOTE

(1) Emerse fra queste bande quella agli ordini di Alì Nurein, il quale sino dall'epoca della nostra occupazione di Cheren ci aveva offerti i suoi servizi. Coraggiosissimo, crivellato di ferite ricevute in combattimenti coi Mahdisti, era grandemente rispettato e temuto fra quelle popolazioni. Fu sempre a noi fedele e devoto dandocene costanti ed utilissime prove. Venne ucciso or sono pochi mesi in una scaramuccia contro i Mahdisti, nella quale soccombette mentre aiutava a salvarsi un nostro ufficiale ferito, che era con lui. I dervisc gli mozzarono il capo portandolo in trionfo come di vittoria importantissima ottenuta ed il corpo ricevette dalla sua tribù gli onori funebri massimi che sanno compiere quelle popolazioni, fra le quali rimarrà leggendaria la memoria del fortissimo ed ardito guerriero.

(2) Il capitano francese C. de la Jonquière nella sua opera: *Les Italiens en Érytrée*, già citata, nella quale descrive molto chiaramente le fasi della battaglia di Agordat, a pagina 172 scrive:

« Le succès d'Agordat faisait grand honneur aux colonel Arimondi et lui « valut la promotion au grade de général (2 février). *On doit rendre justice « à la décision* avec laquelle le chef italien prit l'offensive contre les Der- « viches, *à l'énergie et à la clairvoyance* dont il fit preuve dans la conduite « du combat. Il sut très-bien utiliser les propriétés du terrain, exécutant son « attaque au moyen de petites colonnes ou de lignes échelonnées dont les feux « protégeaient alternativement leur mouvement en avant. Les Derviches, « habitués jusqu'à ce jour à combattre les carrés traditionnels des anglo- « égyptiens, furent déroutés par cette tactique nouvelle; leur élan impétueux, « désordonné, resta impuissant contre des formations souples, susceptibles « mieux que toutes les autres de profiter des avantages du terrain et du feu ».

Relativamente all'ordine di combattimento elogiato dal capitano C. de la Jonquière il Generale francese Luzeux in un suo recente opuscolo edito a Parigi sotto il titolo: *Études critiques sur la guerre entre l'Italie et l'Abyssinie*, pubblica a pag. 33:

« Le règlement de manœuvres est le règlement italien, extrèmement sim- « plifié et quelque peu modifié pour répondre à la tactique des Abyssins. Nous « avons dit que les Italiens maintenaient l'ordre à rangs serrés, mais en le « réduisant, dans bien de cas, à un seul rang. La troupe, marchant coude « à coude, s'avance par bonds successifs, mais toujours pour reprendre immé- « diatement l'ordre serré. Cet ordre est de nature à exposer les Italiens à « de grandes pertes par le feu des Abyssins, généralement bien ajusté.

« Le Général Arimondi, qui trouva la mort à Adoua, avait imaginé un « correctif aux inconvénients de cet ordre de combat: c'était l'emploi opportun « des réserves échellonnées en arrière ».

« La tactique d'Arimondi était bonne; mais beaucoup trop d'officiers ita- « liens, subitement transportés des champs d'exercice d'Italie, où ils prati- « quaient tout autre chose, sur les plateaux de l'Abyssinie, n'ont pas appliquée « cette tactique avec l'opportunité indispensable. Dès lors l'élan des Abyssins « a pu et dû l'emporter ».

Non è ora nè il tempo nè il luogo d'impegnare una discussione sulla maggiore o minore esattezza del generale francese nella esposizione dei nostri ordini di combattimento, sulla loro reale efficacia, e sul modo adatto, o meno, con cui furono applicati sul campo di battaglia di Abba Garima. Le cagioni della dolorosa catastrofe furono tante e d'indole ben più generale per poter trarre da essa validi argomenti in prò o contro i nostri ordini di combattimento.

Abbiamo però voluto citare il giudizio del Generale Luzeux, perchè torna ad onore del vincitore di Agordat, la cui opera grandemente utile per la colonia, rimasta in parte nella penombra per la modestia ed abnegazione del Generale Arimondi rifuggente da tutto quanto sapeva di parvenza, non è mai troppo ricordata e commendata.

(3) Vedi: Rapporti dello Stato maggiore inglese. Wylde, *In The Soudan*. Opere del Munzinger. Sir S. Baker, *Die Nilzuflüsse in Abyssinien*. Relazione del colonnello Stewart. Relazione della R. Commissione d'inchiesta sull'Eritrea in data 12 novembre 1891.

(4) Bahta-Agos, capo abissino di famiglia originaria dell'Okulé-Kuzai, erasi, per inimicizie contro il Negus Neghest Giovanni e ras Alula, rifugiato nel nostro territorio quasi contemporaneamente a Barambaras Cafel, di cui già si è parlato. Di pronto intelletto, di grande coraggio, di notevole forza fisica, astuto, conservava molta influenza nella regione ove era nato, quantunque vi avesse pure non pochi nemici per alcuni atti sanguinarii commessi (fra cui l'uccisione di un suo fratello) e per essersi convertito al cattolicismo — indottovi dai missionari francesi — abbandonando la religione cofta generale nell'Okulè-Kuzai e nell'Etiopia. Essendosi sempre dimostrato a noi fedele ed anche in considerazione della sua inimicizia con ras Alula, che si credeva irreconciliabile, fu messo a capo dell'Okulè-Kuzai.

(5) Il Generale Baratieri non faceva punto mistero di questa sua inesplicabile illusione, che aveva manifestata ai suoi più fidati. Un ufficiale superiore antico suo amico e compagno d'armi, venuto in Africa per poche settimane, stava per ripartire per l'Italia nel mattino stesso del giorno in cui il Generale Baratieri muoveva per recarsi ad Addi-Caiè. Incontrato un suo conoscente a Massaua, questi nel fare gli auguri di buon viaggio espresse la sua supposizione che gli spiacesse di partire mentre erano imminenti gravi fatti di guerra. Al che l'ufficiale superiore rispose che aveva realmente provato

quel sentimento, ma che invece partiva più soddisfatto perchè appunto in quel mattino stesso Baratieri lo aveva assicurato che *andava alla guerra per fare la pace.*

(6) L'Agamè è vasta ed abbastanza fertile provincia al Sud dell'Okulè-Kuzai interessante per l' Eritrea trovandosi a contatto con la regione dancala occupata dagli italiani, che fa capo a Meder, donde parte una delle vie più brevi per giungere in Abissinia. L'Agamè ha poi speciale importanza per lo sfruttamento che esercita sulla « pianura del sale » vastissima salina naturale giacente nel territorio dancalo presso i confini Abissini. Da tale salina viene esportata la massima parte del sale che perviene nelle più lontane provincie dell'Etiopia, dove sotto forma di *gabile* serve anche per gli scambi e di moneta spicciola, aumentando di valore man mano che si allontana dal luogo d'origine. Munzinger — forse il più esatto ed il più competente degli esploratori di quelle regioni — calcolava che il valore del sale esportato in Etiopia dalla suddetta pianura superasse annualmente gli otto milioni di lire italiane.

Tale salina è inclusa nel nostro territorio coloniale e ci appartiene di diritto. La sua importanza economica fu più d'una volta segnalata al Regio Governo dai Comandanti superiori della colonia; ma sempre inutilmente. Il Generale Orero, dopo attento studio, aveva disposto nella prima metà del 1890 per la esplorazione della salina a farsi da persone competenti. Il Ministero però, a cagione di astii personali contro qualcuno degli esploratori, interruppe l'intrapresa. Nel 1892 alcuni privati avevano fatte proposte al Generale Gandolfi per riprendere l'esplorazione, e, questa compiuta, assumere probabilmente l'esercizio della salina lasciando partecipe negli utili il Governo; ma il progetto non fu accolto per timore d'inimicarsi l'Agamè. Le tribù dancale, sul cui territorio trovasi la pianura del sale, erano state sino dal 1888 attratte nella nostra orbita facendo ad esse riconoscere l'autorità italiana; dal 1892 in poi vennero neglette e malcontentate.

La *nostra* salina continua sempre ad essere sfruttata ad esclusivo benefizio dell'Etiopia, ed in tale maniera si è provvisto a promuovere l'incremento economico della colonia!

Si comprende la possibilità di aspirazioni ad impadronirci, per i motivi suindicati, dell'Agamè; ma, se mai, era foglia di carciofo da mangiare a tempo opportuno e non mai da tentare la nostra golosità quando eravamo in pericolo di avere sulle braccia tutta l'Abissinia.

(7) Alla vigilia della rivolta di Bahta-Agos il comando del presidio di Adi-Ugri, per ordine del Governatore, aveva consegnata buona quantità d'armi e di munizioni ad alcuni sotto-capi di Mangascià, i quali già l'avevano caricata sui muletti per andarsene. Per buona ventura un fortissimo temporale ne impedì la partenza trattenendo ad Adi-Ugri gli Abissini per tutta la notte, per modo che all'indomani, saputasi la notizia della defezione di Bahta-Agos, si fu ancora in tempo a ricuperare armi e munizioni.

(8) Sarebbe ingiustizia ed ingratitudine non tributare i meritati elogi al tenente Sanguinetti Giovanni che fu uno degli ufficiali del Regio Esercito — e ne ebbe in ciò non pochi a compagni — i quali si resero grandemente benemeriti della colonia e meritano d'essere citati ad esempio.

Da lungo tempo in Africa, dopo avere appartenuto alle truppe indigene ebbe il comando delle bande dell'Hamazen, nelle quali funzioni diede prova di abilità, giusto tatto e grande attività. Destinato a residente in Saganeiti compiè la sua missione con molto zelo e perfetto buon volere. Mancano dati certi per sapere se abbia avvertito in tempo il Governo locale della progettata defezione di Bahta-Agos; ma qualora fosse in fallo su questo punto non si potrebbe fargliene grande carico tenuto conto della difficilissima posizione in cui si trovava, della perfetta dissimulazione abissina, e dei pochi mezzi fornitigli per avere informazioni.

Al momento in cui Bahta-Agos lo fece incatenare conservò tutta la sua presenza di spirito e la sua energia dicendogli col massimo disprezzo: « ora hai la forza, ma ciò non toglie che tu sia un vile ed un traditore ». Sopportò la prigionia, che poteva essere prodromo di ancora ben più gravi sevizie, con la più ammirevole dignità.

Ferito alla battaglia di Coatit da due palle, una al ventre e l'altra che gli sfracellò il pugno destro, seguitò a combattere finchè le forze lo sostennero, e ricoverato poscia sotto la tenda destinata ad ambulanza, ove poche ore dopo moriva, sopportò gli spasimi cagionati dalle ferite con uno stoicismo spartano. Sua cura fu unicamente d'informarsi sull'esito della battaglia, e, saputo della vittoria, esclamò con l'accento di viva gioia: « allora tutto va bene ». Trovavasi nell'ambulanza vicino a lui un altro ufficiale mortalmente ferito, cui i dolori strappavano qualche lamento, ed il Sanguinetti continuamente lo esortava a soffocarli per evitare che negli indigeni vicini alla tenda potesse anche soltanto nascere un dubbio sulla forza d'animo dei nostri ufficiali.

Eppure le ferite dell'infelice e compianto Sanguinetti erano ben più gravi e dolorose di quella che nel recente duello il Conte di Torino inflisse al principe Enrico d'Orléans, ferita che guarì in otto giorni e della quale il Principe e i suoi menarono tanto scalpore!

(9) Si può dare per sicuro che in una conversazione avvenuta in Asmara nel luglio 1893 tra il Generale Baratieri e persona da lungo tempo dimorante nella colonia ove aveva avuta occasione d'acquistare una certa esperienza, essendo caduto il discorso su Bahta-Agos, la suddetta persona enunciàsse qualche timore condiviso da molti altri per la eccessiva potenza di costui. Al che il Governatore avrebbe eccepito che il capo dell'Okulè-Kuzai erasi sempre dimostrato fedele a noi con cui aveva interesse e vantaggio di essere amico; che era invece nemico acerrimo dei ras Mangascià ed Alula; che la stessa diversità di religione fra lui ed i suoi amministrati creava una remora ad acquistare pericolosa influenza; che d'altronde non era cosa facile toglierlo dal posto che occupava.

Si permetteva l'interlocutore del Generale Baratieri di osservare essere imprudente fare a fidanza con la fedeltà etiopica mutabile secondo i variabili interessi; le amicizie ed inimicizie dei capi abissini modificarsi per la naturale incostanza del loro carattere e gl'innati istinti di rapacità; gl'intrighi, la forza, la brama di predonaggio, livellare i sentimenti religiosi; abbattuto il tronco diventare impossibile la vegetazione dei rami, specialmente in Abissinia ove i gregari si sentono soltanto legati dall' uomo non dall'istituzione sociale.

Scriveva Macchiavelli: « quando si lascino crescere i mali in modo che ognuno li conosce, non vi è più rimedio ».

(10) Si assicurava che nel settembre del 1893 fosse stata portata la voce in Adi-Ugri da una carovana di abissini giunti dal sud che in Hausen si trovassero presso ras Mangascià degli inviati di Bahta-Agos per trattare della amicizia fra i due capi. Si affermava anche essere stata tale notizia comunicata al Governatore, e gli avvenimenti poi dimostrarono il suo vero fondamento, e il non essersi presa dal governo locale veruna disposizione fu prova del non avervi dato sufficiente peso.

È possibile che il nostro residente in Saganeiti non l'abbia allora ritenuta attendibile, ponendo senza dubbio Bahta-Agos la massima cura a non lasciar trapelare sino a lui i proprii intrighi. Dicesi però che più tardi il tenente Sanguinetti siasi rammaricato del suo giudizio dato con troppa fretta, avendo avuto occasione di persuadersi poi che il capo dell'Okulè-Kuzai fino da quel tempo era realmente in trattative con Mangascià.

Ma il Governatorato doveva avere acquistata abbastanza esperienza per sapere che nella colonia simili voci hanno generalmente qualche base di verità, per quanto sovente possano ampliarsi passando di bocca in bocca. Esso, cui spettava il dovere di sorvegliare Bahta-Agos e che possedeva i mezzi di controllare le informazioni, non doveva sorvolare con tanta noncuranza sopra una notizia così importante.

(11) Si dava per certo che parecchi giorni prima della rivolta di Bahta-Agos il comandante d'una stazione di carabinieri vicina a Saganeiti comunicasse notizie telegrafiche d'insistenti voci di prossima defezione del capo dell'Okulè-Kuzai, e di qualche costui atto valido a confermare i sospetti. Dicevasi eziandio che quel comandante ricevesse in risposta l'ordine d'impiegare il suo tempo negli altri suoi rami di servizio senza perderlo a trasmettere simili informazioni.

Gli avvenimenti ben dimostrarono che non erano inesatte!

(12) L'ordine monastico Lazzarista, reclutato fra persone intelligenti e colte, è prettamente francese e tanto acconciamente disciplinato e saturo di sentimenti francesi da inzupparne anche gli italiani che ne fanno parte. È noto d'altronde che mentre i missionari francesi conservano sempre all'estero l'amore della loro nazionalità, quegli italiani invece diventano null'altro fuorchè vaticanisti. I migliori agenti politici della Francia nelle intraprese coloniali sono i suoi missionari; lo stesso non può dirsi dei nostri.

I Lazzaristi si dimostrarono nell'Eritrea intelligenti, istruiti, insinuanti, tolleranti e transigenti sulle forme e sui dogmi di religione pur d' attirarsi le simpatie degli Abissini; ma sempre celatamente ostili agli Italiani. Sino da quando avvenne il disastro di Dogali la condotta del missionario Coulbeaux aveva dato luogo a sospetti ed a gravi dubbii. Quando prese la direzione della missione Lazzarista nella colonia Monsignor Crouzet il Governatorato ebbe un avversario molto temibile. Di aspetto bello e nobile, elegante nel vestire, di modi piacevoli e cortesi, d'intelletto pronto e risoluto, di coltura varia e vasta, rotto agli intrighi politici per la sua lunga dimora in posizione eminente a Beyrut di Siria ove i Lazzaristi sono gli agenti segreti della Francia, questo prelato che avrebbe potuto convenientemente indossare tanto la corazza del Templare quanto l'elegante costume del più astuto Nunzio pontificio, era bene in grado di stare con vantaggio di fronte ai governatori dell'Eritrea. Con tali doti e con siffatto carattere è certamente da credersi che egli non sia rimasto inoperoso, e che la sua azione, per quanto latente, abbia avuta non poca efficacia a nostro danno.

Manco a dirsi che sotto nessun aspetto sono da mettersi a confronto con Monsignor Crouzet ed i suoi Lazzaristi Padre Michele da Carbonara, i suoi Francescani e le sue monache di Sant'Anna del buon soccorso, nè questi saranno mai in condizione di operare in nostro pro', seppure il volessero, neanche una minima parte di quanto contro noi seppero fare i primi.

D'altronde è a ritenersi per certo che l'opera delle missioni nell'Eritrea sarà sempre infruttifera. Conversioni di mussulmani al cattolicismo sono neppure da sperarsi; di abissini, pochissime e più apparenti che reali; educazione delle ragazze affidate alle monache, di nessuna utilità pratica, limitandosi pressochè ai continui canti dei salmi in chiesa, e l'esperienza avendo dimostrato che quando escono dall'educandato non è certo per imitare l'esempio di Santa Orsola e del suo esercito di undicimila vergini.

Poco meglio ottengono i missionari protestanti svedesi, che si trovano in colonia, benchè il loro sistema di educazione per i giovanetti e le giovanette sia più razionale indirizzandoli ad apprendere qualche mestiere.

(13) Il capitano C. de la Jonquière scrive nella sua opera già citata: « *Les Italiens en Érytrée* » a pag. 185: « Elle (l'Italie) a organisé, en peu d'année, « une armée coloniale dans laquelle les ressources indigènes étaient fort bien « utilisées, et dont la valeur, mise en relief par les combats d'Agordat et de « Kassala, apparaîtra encore dans la suite de cette étude ».

« Les incidents ultérieurs de la guerre pourront bien démontrer l'insuf« fisance numérique de cette organisation en présence des armées considérables « qui assaillirent la colonie; ils nous fourniront l'occasion de signaler des « erreurs de diverse nature; aucun d'eux ne permettra de mettre en cause « le principe même d'après lequel avaient été constituées les troupes de « l'Érytrée. *Il est équitable de faire cette constatation; il n'est pas sans « intérêt de la méditer* ».

(14) Sembra che in tale momento le sorti della battaglia volgessero poco propizie per gli Italiani. Testimoni attendibili narrarono avere il Generale Arimondi detto ad un ufficiale: « l'affare si fa serio, stiamo attenti ». Riferirono inoltre che il Generale Baratieri pareva grandemente preoccupato e che il modo con cui si era esposto sopra un'altura al fuoco nemico lasciava supporre che, temente una disfatta, cercasse la morte, che invece incontrarono l'uno dopo l'altro due ascari di cavalleria, i quali portarono successivamente innanzi a lui la bandiera del comando. Si diede per certo che la sua attitudine fece talmente quella impressione, non essendo di alcuna utilità la sua presenza in tale luogo, che il maggiore Salsa, il quale, a quanto si assicura, conservò sempre la sua abituale calma, lo pregò di allontanarsi da quel sito non conveniente per il comandante in capo.

(15) A Fremona si vedono tuttora i ruderi di costruzioni elevatevi dai Portoghesi verso il 1542. Giovanni III di Portogallo, aderendo alle istanze di un'ambasciata di David III imperatore di Etiopia inviata per chiedergli il suo soccorso contro il mussulmano Mohamed Gragne, sultano di Zeila, che aveva ormai devastata ed occupata quasi tutta l'Abissinia, incaricava Stefano di Gama, pronipote del grande Vasco, che doveva recarsi quale vicerè nelle Indie, di dare aiuto a David III. Stefano di Gama approdò a Massaua ove sbarcò suo fratello Cristoforo con 450 portoghesi, i quali, superato con grande valore enormi difficoltà, pervennero nel Tigrè ove aiutarono Claudio, successo a suo padre Davide III, a combattere vittoriosamente Mohamed Gragne. I Portoghesi elevarono non poche costruzioni importanti in Etiopia di cui si rinvengono ancora le ruine, fra le quali quelle del palazzo degli imperatori a Gondar e le anzidette di Fremona.

(16) Si disse che il Generale Arimondi avesse manifestato un terzo progetto; quello, cioè, di fare un deserto di vasta zona al di là del confine Mareb-Belesa-Muna, abbattendo case e piante e distruggendo i raccolti, tanto per togliere le forze al ras del Tigrè, quanto per creare un gravissimo ostacolo al nemico che volesse attaccarci dal mezzogiorno. Non sappiamo se il progetto sarebbe stato eseguibile, nè se sarebbe stato abbastanza efficace contro l'esercito di Menelik; ma ne facciamo cenno, perchè, se tale fu veramente l'idea del Generale Arimondi, dimostra come egli fosse assai più preoccupato del Governatore per i gravi pericoli dai quali vedeva minacciata la colonia. Non poteva nascere un siffatto progetto in una mente equilibrata ed aliena da ogni eccesso, come quella del Generale Arimondi, se non avesse presentita la necessità di eccezionali e radicali misure a tutela dell'Eritrea.

Tale progetto non era certamente molto filantropico; ma se si rammentano le evirazioni e le altre barbarie commesse dagli Abissini ad Abba-Garima; il macello di molti soldati ed ufficiali italiani fatto a sangue freddo in Adua il giorno successivo alla battaglia quasi in olocausto per la morte d'un capo Scioano caduto combattendo; il taglio della mano e del piede eseguito su parecchie centinaia di ascari; i feriti cui fu schiacciato in marcia il capo

fra due sassi perchè incapaci di camminare; le percosse, le sevizie, i patimenti inflitti ai nostri prigionieri, si vedrà il progetto del Generale Arimondi di colore molto meno oscuro.

(17) Si assicurava che il Generale Baratieri in una conversazione avuta sul principio del novembre 1895 con persona allora giunta a Massaua dall'Italia avesse domandato quali notizie portasse dalla madre-patria, e gli fosse stato risposto che colà si attendevano grandi avvenimenti in seguito alle affermazioni dei giornali ufficiosi sugli accordi definitivi da lui presi col Ministero ed alla sua anticipata partenza dall'Italia, e che vi era stato dello stupore vedendo che sino allora tutto erasi limitato alla spedizione di Debra Ailà. Pare che a questi detti il Governatore sia scattato esclamando: « accordi niente « affatto. Credono forse che io vada a conquistare lo Scioa con quattro gatti? « Quello che farò è di tenere quanto ho preso. Ho occupato Cassala, Adua, « Adigrat, Macallè, e le terrò ».

Dicevasi che l'interlocutore del Generale Baratieri gli avesse risposto che non credeva fosse precisamente nella intenzione della grande maggioranza degli italiani la conquista dello Scioa, ma che, in seguito alle notizie ufficiose corse, si credeva generalmente ad un piano importante stabilito col Ministero, rimasto segreto e da eseguirsi a tempo opportuno con mezzi adatti. Che, del resto, sarebbe già stata una bella cosa se si potesse realmente compiere quanto egli diceva.

Questa conversazione, che sembra molto attendibile, si presterebbe a non poche considerazioni su quanto lascia supporre fosse stato convenuto a Roma, sul concetto della situazione fattosi dal Governatore, sui suoi intendimenti. Le farà da sè stesso, se lo crederà, il lettore.

CAPO XI.

Catastrofe.

La calma e la tranquillità apparenti ed insidiose, che sembravano stabilite nel Tigrè dopo la spedizione armata fattavi dal Generale Baratieri nella prima metà dell'ottobre 1895, durarono per tutto il novembre successivo, senza che si potessero raccogliere notizie esatte sui movimenti nemici, correndo soltanto voce, talora anche contraddetta, che Menelik col suo esercito si trovasse a Borumieda, e che la sua avanguardia marciasse verso il Nord (1).

Nell'intento di mettere in chiaro il vero stato delle cose il maggiore Toselli partì da Macallè il 25 novembre con una colonna di circa 2000 uomini, composta del 4° battaglione indigeni, due sezioni di artiglieria da montagna e le bande di ras Sebaht e dello Sceik Tala, e giunse nel giorno seguente ad Amba Alagi, donde spinse una ricognizione sino oltre Belegò in direzione del lago Ascianghi. Quivi potè accertarsi che attorno a questo lago trovavasi precisamente concentrata l'avanguardia dell'esercito Scioano, forte di circa 25,000 armati, comandati dai ras Mangascià, Alula, Oliè e Micael, i quali erano seguiti a breve distanza da altre numerose truppe.

Non mancò il maggiore Toselli d'informare in proposito con urgenti e minuti rapporti il Generale Arimondi, il quale a sua volta li trasmise telegraficamente a Massaua al Governatore, che, a quanto pare, vi avrebbe prestata soltanto mediocre fede, se fosse vero quanto affermavasi insistentemente allora che egli, al ricevere le informazioni dicesse: quel bravo ragazzo — alludendo a Toselli — non si diverte che a dare notizie allarmanti. Confermerebbe la poca sua credenza ai ragguagli giuntigli il non avere data alcuna sollecita disposizione importante pel concentramento di truppe da opporre all'invasione nemica, ed il non

essersi mosso egli stesso da Massaua che il 3 dicembre per recarsi sull'altipiano.

È da supporsi che, o l'ufficio politico-militare avesse per proprio conto informazioni erronee ed ingannatrici opposte a quelle del maggiore Toselli e che si prestasse maggior fede a quanto si credeva di sapere a Massaua che alle nozioni raccolte sul luogo da un nostro distinto ed esperto ufficiale; oppure che il Generale Baratieri facesse ancora pieno assegnamento sui buoni uffizii di ras Maconnen e sull'intimidamento, che egli credeva di avere impresso con le sue operazioni nel Tigrè, per riuscire a risolvere la crisi senza combattimenti.

Quando nella colonia si conobbero poi i fatti parve tanto inesplicabile la condotta del Governatore e del suo ufficio politico-militare che si giunse sino a voler spiegare l'imprevidenza e la noncuranza dimostrate con motivi d'indole affatto personale. Ma non fa punto d'uopo di fare indelicate ricerche di cagioni simili, inventate probabilmente da pettegola malignità o dal rabbioso dolore per i sanguinosi disastri avvenuti, quando è sufficiente a chiarire la cosa il rammentarsi le rosee illusioni in cui viveva il Generale Baratieri, il quale alla vigilia del combattimento di Amba Alagi dimostrava ancora la sua profonda convinzione di andare alla guerra per fare la pace.

Intanto il maggiore Toselli prendeva posizione ad Amba Alagi, luogo assai forte per natura e che copre la via dal lago Ascianghi ad Antalo, in attesa d'istruzioni, senza le quali non avrebbe certamente abbandonata una località grandemente utilizzabile tanto nell'ipotesi in cui il Governatore volesse spingersi innanzi per tentare lo sbarramento al procedere del nemico, quanto per guadagnare tempo affine di concentrare la difesa a Macallè, punto che dicevasi designato a tale effetto. Non tralasciava però d'inviare continue informazioni, che diventavano ognora più allarmanti, per modo che suggeriva, senza però chiedere aiuti, che qualche rinforzo si fosse avvicinato ad Amba Alagi.

Queste espressioni alquanto indeterminate fecero nascere in non pochi l'opinione che il maggiore Toselli, pur vedendo ed indicando la gravità della situazione e bramando di essere sostenuto

in caso di estremo bisogno, sperasse, nella eventualità di un combattimento, di poter fare vittoriosamente fronte al nemico colle sole sue forze, acquistandosi così onore e gloria. Non è impossibile che un tale nobile sentimento allignasse nell'animo di un ufficiale coraggioso, ardito e fiducioso nel proprio sapere e sangue freddo, qual'era il Toselli, il quale faceva inoltre grande assegnamento sullo sperimentato valore delle truppe regolari ai suoi ordini; ma non è eziandio da escludersi che egli, esposta la vera situazione ai suoi superiori, non insistesse di soverchio nel chiedere rinforzi, rimettendosi alle loro decisioni da coordinarsi al piano generale di difesa della colonia a lui ignoto.

Si dà per certo che ancora prima del 5 dicembre il Generale Arimondi desse istruzioni al maggiore Toselli di fermarsi ad Amba Alagi o di *ritirarsi anche più indietro se lo credeva necessario;* ma sembra che queste ultime parole non siano state, per dimenticanza di un ufficiale morto poi ad Abba Garima, trascritte sull'ordine mandato a Toselli. Il quale nel giorno 5 dicembre vedeva apparire sulle alture di fronte ad Amba Alagi l'avanguardia dell'esercito Scioano pronta al combattimento. Informatone tosto il Comandante le truppe, che già erasi da Adigrat recato a Macallè, questi ne dava avviso al Governatore notificandogli che si sarebbe portato con tutte le forze disponibili in soccorso del maggiore Toselli ed intanto inviava nuovamente ordine a questo di ritirarsi su Macallè; ordine che, a quanto pare, non giunse, o troppo tardivamente arrivò, a destinazione. Riceveva in risposta dal Generale Baratieri la proibizione di muoversi. Ma nel pomeriggio del giorno successivo, facendosi sempre più incalzanti ed allarmanti le notizie, il Generale Arimondi, nel trasmetterle al Governatore, gli partecipava semplicemente che si metteva in marcia, e verso sera quando stava per porre piede in staffa riceveva un telegramma del Generale Baratieri, che autorizzava la mossa, ormai tardiva.

A questo proposito alcuni opinano che, se anche il Generale Arimondi fosse partito in tempo, non avrebbe potuto, stante l'esiguità delle sue forze (1500 fucili), salvare i difensori di Amba Alagi, e non si sarebbe avuta che un'ecatombe maggiore. Altri,

calcolando il tempo che il Comandante le truppe (Generale Arimondi) se fosse partito nel mattino del 6 dicembre come intendeva fare, avrebbe dovuto impiegare per giungere nei pressi di Amba Alagi, sono d'avviso che sarebbe arrivato poco dopo iniziato il combattimento, e che, prendendo alle spalle improvvisamente il nemico con truppe fresche, avrebbe ottenuto di mutare le sorti della battaglia. Gli avvenimenti soli avrebbero potuto stabilire quale di queste due opinioni era la più fondata; ma non si deve dire impossibile che un ardito inaspettato attacco della colonna Arimondi non dovesse fare profonda impressione sul nemico, il quale poteva esserne indotto nel timore che gli assalitori fossero l'avanguardia di maggiori forze prossime a sopraggiungere, e che da ciò non ne potesse conseguire la possibilità di mutare almeno in ordinata ritirata per tutti quanto fu invece un totale disastro per le truppe del maggiore Toselli.

Il giorno 6 era intanto per questi trascorso a prendere le sue disposizioni di difesa, ponendo al centro in batteria i quattro cannoni, sostenuti da una compagnia, sui pendii dell'Amba per battere la strada proveniente dal lago Ascianghi, e sulla sinistra della stessa strada un'altra compagnia; innanzi a questo fronte una terza compagnia con un manipolo d'irregolari allo scopo di ritardare la marcia nemica; alla destra sul monte Togorà lo Sceik Tala con la sua banda; alla sinistra ras Sebaht sul colle Falagà; in riserva due compagnie.

Poco dopo le ore 6 antimeridiane del giorno 7 dicembre ras Oliè prese le offese con la sua colonna di circa 7000 uomini attaccando e costringendo a ripiegare ras Sebaht, che lasciava così scoperto il fianco sinistro della posizione. Quasi in pari tempo 15000 Scioani agli ordini di ras Maconnen assalivano di fronte il nostro centro, mentre i Tigrini con forze pressochè eguali, capitanati dai ras Mangascià ed Alula, muovevano contro il fianco destro, ove lo Sceik Tala, dopo leggera resistenza, cercava salvezza colla fuga. A prova dell'eroico coraggio, col quale si difesero le nostre truppe, basti notare che essendo esse meno di duemila combattenti sostennero continuamente per sette ore gli accaniti e furiosi attacchi di circa 37000 nemici, cui inflissero perdite enormi.

Tentò Toselli, quando vide impossibile ogni ulteriore resistenza, una ritirata nella direzione di Togorà per salvare i rimasugli della sua colonna, ed a tale intento spostò verso quella parte una sezione di artiglieria per sostenere il contr'attacco destinato a favorire il progettato movimento. Ma gli infelici difensori di Amba Alagi, costretti a manovrare sopra un terreno sconvolto da scoscesi burroni e da profondi precipizii, con i ripidi e strettissimi sentieri barricati da cadaveri, con le artiglierie prive dei muli stati uccisi, annientati dalla fitta fucileria abissina, frantumati dalla enorme massa nemica sempre più incalzante, vennero schiacciati senza possibilità di salvezza. Una sezione di artiglieria sparò le sue ultime cartuccie a mitraglia a cinquanta passi dal nemico; l'altra, consumate tutte le munizioni, fu lanciata dai nostri stessi artiglieri in un profondissimo precipizio piuttosto che lasciarla cadere in preda del nemico.

Toselli con energia indomabile, prontezza di mente e calma ammirevoli diede sempre gli ordini più precisi ed adatti per far fronte alla disperata situazione, e, quando si persuase che ogni resistenza era ormai impossibile, prescrisse a quanto fu detto, al tenente Bodrero, suo aiutante maggiore, di mettersi alla testa di quanti potevano ancora scampare e di cercare salvezza verso Macallè, donde egli giustamente presumeva dovesse giungere in soccorso il Generale Arimondi. Il maggiore Toselli poi, impavido e sereno, attese l'inevitabile morte, che privò l'esercito di uno dei suoi migliori ufficiali, la colonia di uno dei funzionari che l'abbiano meglio conosciuta e più amata.

Intanto il Generale Arimondi dopo una faticosa marcia notturna giungeva prima del mezzogiorno del 7 ad Aderà, distante circa 12 chilometri da Amba Alagi, ove incontrava uno dei tre messi mandati il giorno 5 al maggiore Toselli per portargli l'ordine di ritirarsi; messo, cui non era stato possibile traversare le linee nemiche per eseguire il suo incarico, come pare sia avvenuto anche agli altri due. Il Comandante le truppe, dovendo percorrere, per procedere nel cammino, un pianoro, dispose le sue truppe in modo da prevenire ogni sorpresa per parte del nemico, che sapevasi vicino. Era appena cominciata la marcia in avanti che videsi

spuntare in lontananza una colonna, la quale camminava ancora abbastanza compatta difendendosi da stormi di aggressori a piedi ed a cavallo. Erano i superstiti della strage di Amba Alagi — circa 300 ascari e tre ufficiali italiani —, i quali tentavano la loro ritirata difendendosi dagli Abissini, che li inseguivano senza tregua.

Il Generale Arimondi si portò tosto in loro aiuto, ed informato del disastro toccato alla colonna Toselli, sostò sul luogo per raccogliere quanti più poteva dei superstiti, sostenendovi perciò un combattimento in cui ebbe ucciso il cavallo. Ma avvicinandosi la notte ed i nemici facendosi ognora più minacciosi e numerosi fu costretto a riprendere la via di Macallè, combattendo sempre durante il cammino. Gli Scioani non cessarono tutta la notte dal molestare la retroguardia ed i fianchi della colonna, e dimostrò speciale accanimento ed ardire un gruppo di cavalleria fornito di alcune lampade a reverbero; l'avanguardia dovette sovente spazzare la via da gruppi di contadini dei luoghi, che armatisi tentavano di impedire la marcia. Arimondi mantenne però sempre in ordine la sua colonna e giunse nel mattino del giorno 8 a Macallè. Fermatosi poche ore per concedere qualche riposo alle sue truppe stanche da due giorni e due notti di non interrotte marcie forzate e di frequenti combattimenti, si avviò nella direzione di Adigrat mettendo poi il suo accampamento il giorno 10 dicembre al colle di Adagamus, sito verso sud-sud-est a circa tre ore di marcia da quel forte.

Prima di partire però ebbe cura di affidare la difesa di Macallè al maggiore Galliano, il cui imperterrito coraggio e cieca devozione nel compiere il proprio dovere aveva saputo apprezzare per lunga e costante amicizia. Rimanevano con Galliano 20 ufficiali, 16 sotto-ufficiali, 150 soldati italiani e 1000 ascari per difendere un forte di costruzione non perfetta contro molte migliaia di nemici, bene armati, inebbriati dalla vittoria di Amba Alagi, che fra pochi giorni lo avrebbero attorniato e battuto come rupe in mezzo a mare furioso.

Non mancarono quelli cui piacque fare colpa al Generale Arimondi di avere presidiato il forte di Macallè invece di distruggerlo e di ritirarsi più indietro con tutte le forze. Era certamente doloroso

esporre i difensori ai pericoli ed ai disagi di un assedio nelle condizioni sfavorevoli in cui era prevedibile si sarebbe svolto; ma la guerra ha le sue necessità inevitabili e la storia insegna come sempre siasi dovuto sacrificare qualche reparto di truppa per il bene generale. Non devesi dimenticare che il forte di Macallè era a cavaliere delle strade per le quali avrebbe dovuto passare il nemico per recarsi tanto ad Adigrat, quanto ad Asmara; che se era ancora imperfetto in qualche parte e difettoso per ubicazione in quanto che era dominato da un'altura e difficile il rifornimento dell'acqua, non mancava però di una certa solidità ed era fornito sufficientemente di viveri; che infine il concentramento delle nostre truppe a difesa era stato tanto indugiato da rendere indispensabile qualunque sforzo e tentativo per ritardare l'avanzarsi del nemico.

Infatti è noto che il primitivo piano difensivo del Generale Baratieri era di riunire le forze italiane presso Macallè appoggiandosi a quel forte; ma, avendo l'imprevista e risoluta invasione Scioana reso ineseguibile il progetto, dovevasi necessariamente adottare una linea di difesa più indietro ed occorreva anche, per munire questa, un certo tempo che poteva essere fornito dalla resistenza di Macallè.

Il Governatore era al certo esso pure di tale avviso, ed eccedeva anche in quel senso, poichè mai richiamò il presidio di Adigrat, quantunque non gli mancasse il tempo essendo trascorso quasi un mese dal giorno in cui fu lasciato il maggiore Galliano di presidio a Macallè (8 dicembre 1895) e quello in cui cominciò veramente l'assedio (7 gennaio 1896) (2). Che del resto quella posizione abbia realmente servito a ritardare la marcia nemica lo dimostra il fatto che trattenne attorno a sè tutto l'esercito Scioano sino al 21 gennaio, giorno in cui venne ceduto il forte di Amba Jesus (Macallè), e così per quasi un mese e mezzo dopo il disastro di Amba Alagi.

Il Generale Baratieri si decise a portare la sua difesa ad Adigrat, ove giunse il 9 dicembre 1895, mentre il giorno successivo prendeva posizione ad Adagamus, come già si disse, il Generale Arimondi di ritorno dalla spedizione di soccorso invano tentata

in favore del maggiore Toselli. Il Governatore si occupò allora di raccogliere quante maggiori forze potè ad Adigrat e riuscì a riunirvi in pochi giorni circa diecimila uomini. Fece la chiamata del *chitet* — cosa mai prima stata fatta —, ossia l'appello al servizio militare, di tutti gli indigeni atti alle armi, sotto pena pei trasgressori di carcere e di multe; provvedimento, che diede risultamenti assai poco lusinghieri, come erano da aspettarsi da gente raccolta quasi per forza ed improvvisata a soldati. Ordinò inoltre lo sgombro di Adua, che abbandonavamo per la terza volta, ed ove, in questa circostanza, precipitando oltre il bisogno la partenza, si distrussero gli approvvigionamenti e le munizioni di riserva, per mancanza dei mezzi di trasporto.

Al qual proposito si presentano alla mente tosto le seguenti riflessioni. Se Adua formava con Adigrat uno dei capi estremi di linea di difesa, perchè abbandonarla, specialmente dopo che, impedito il concentramento a Macallè, non si poteva più difendere efficacemente il nodo delle strade obbligate, che conducono alla colonia, e che per conseguenza restava scoperta la via d'invasione per Adua? Se non avevamo forze sufficienti per sostenere tutta la linea Adua-Adigrat, perchè concentrarci in questo ultimo luogo, ove restava minacciata la nostra destra con evidente pericolo di rimanere tagliati fuori dalla base di operazione? Se si era prescelto Adigrat per assalire di fianco il nemico qualora avesse proceduto verso Adua, perchè non si eseguì tale operazione quando si era in forze per compierla e Menelik ne aveva offerto il destro durante la sua marcia su Hausen?

Infatti non pochi trovarono sino d'allora molto *in aria* la posizione di Adigrat e persone competenti in scienza ed arte militare avevano indicato quale linea di difesa da preferirsi, nella situazione in cui eravamo, quella di Adi-Ugrì e di Halai, ossia di limitare la nostra azione dietro il confine Mareb-Belesa-Muna, che era sempre stato riconosciuto da tutti per il migliore. Invero la distanza tra Adi-Ugri ed Halai (circa 60 chilometri) permetteva agevole concentramento e spiegamento di forze su terreno non eccessivamente aspro pur avendo buone posizioni difensive; i due fortilizi ai punti estremi offrivano tutela per le ali e posti di sicuro

deposito per le munizioni, specialmente se migliorati, usufruendo con prontezza del tempo concesso dal nemico; la maggiore vicinanza alla base di rifornimento, Massaua, eliminava la più gran parte delle difficoltà per rivettovagliare le truppe, difficoltà che si incontrarono poi effettivamente; pronta poteva essere una ripresa offensiva, sicura, occorrendo, la ritirata; colle truppe di cui si disponeva al 15 gennaio 1896 era possibile prospera difesa da un attacco di fronte, facile da Halai la sorveglianza e la custodia delle vie penetranti dal sud verso la parte orientale della colonia, efficace da Adi-Ugri la stessa opera per le strade dirette ad Asmara; possibile ad ogni eventualità mutamenti nel piano di operazione secondo le mosse nemiche. La permanenza in Adigrat poteva, con tutti gli inconvenienti annessi, avere una sola ragione di essere: quella, cioè, di trovarsi in quel luogo più vicini a sostenere Macallè ed a tentarne la liberazione. Ma neppure questa poteva essere accampata validamente; dacchè il Governatore non si sentì mai in grado di fare qualsiasi sforzo in aiuto del maggiore Galliano anche dopo avere ricevuti i rinforzi chiesti in Italia. Prova indiscutibile che, o non vi era mai stata vera intenzione di fare mosse per salvare Macallè, o mancava affatto un chiaro concetto della situazione.

Il Generale Baratieri ostinato a non volere abbandonare un territorio — il Tigrè — imprudentemente occupato, che d'altra parte non erasi mai posto in condizione di potere difendere validamente, finì per cacciarsi su monti ove era quasi impossibile il vettovagliamento delle sue truppe, pericolosa l'offesa, difficilissima la ritirata.

In Italia la catastrofe di Amba Alagi aveva causato, oltre ad un vivissimo sentimento di rimpianto per le vittime e di ammirazione per il valore delle nostre truppe, una impressione di profondo stupore, tanto l'avvenimento era giunto imprevisto ed imprevedibile dopo le notizie ufficiali ed ufficiose di pochi mesi prima, che annunziavano fermamente assicurata la tranquillità della colonia. Tuttavia in quel momento si palesò ancora unanime uno slancio di patriottismo, che, soffocati i rancori e le acrimonie di partito, indicò per solo intento quello di tutto posporre alla

tutela della dignità e del prestigio nazionale. E si può ben dire che da quel giorno il Governo del Re largheggiò nel fornire la colonia di quanto poteva occorrere senza esitazione e senza risparmio. Mentre il Generale Baratieri, invitato dal Ministero ad indicare quanti rinforzi voleva che nulla gli sarebbe negato, si limitava a telegrafare che l'arrivo di qualche battaglione sarebbe stato bene accetto, il Governo centrale dal 16 al 31 dicembre 1895 inviava a Massaua 14 battaglioni di 600 uomini caduno, 5 batterie da montagna, armi, cavalli, muli, salmerie, munizioni, vettovaglie in quantità abbondante.

Se sono degne di encomio l'iniziativa, l'energia e la prontezza di esecuzione spiegate dal Ministero in questa circostanza, non sono parimenti elogiabili la solennità e l'insistenza con le quali volle direttamente, e facendo pure intervenire la parola della Maestà del Re, proclamare, dopo la sconfitta di Amba Alagi, la sua piena fiducia nel Generale Baratieri. Se era ciò l'espressione di un vero sentimento, fa d'uopo riconoscerne l'origine in una strana illusione; poichè il Ministero doveva sapere che il disastro di Amba Alagi sarebbe stato evitabile se si fosse adoperata comune prudenza, e, se non lo sapeva, avrebbe dovuto saperlo. Se le dichiarazioni fatte così pomposamente avevano per iscopo d'ispirare alle truppe fiducia nel proprio comandante e tenerne per tale modo alto il morale, il Ministero non poteva ignorare che siffatto sentimento nasce soltanto dai fatti e non per diploma delle autorità superiori. Vi sarebbe quasi motivo di credere che il movente dei telegrammi ministeriali e Regii fosse proprio quello di tener alto lo spirito dei soldati, rammentando che tutti i bollettini di guerra del Generale Baratieri, per quanto bene spesso muti di notizie importanti, terminavano sempre col ritornello: « morale delle truppe altissimo ».

Mentre i rinforzi si stavano allestendo in Italia e partivano successivamente per l'Eritrea, il forte di Macallè, ridotto alle sole sue forze, doveva prepararsi a sostenere tutto l'urto nemico. Sino dal mattino del 9 dicembre un corpo abbastanza numeroso di cavalleria erasi presentato in vista del forte verso oriente; ma, ricevuto a colpi di fucile, si tenne a distanza e poi scomparve.

Nel giorno seguente ras Maconnen, cui era stato dato dal Negus l'incarico dell'assedio di Macallè, era giunto a Scelicot a 15 chilometri circa verso sud, e da quel luogo inviò preti apportatori di proposte di pace, che diedero occasione a trattative durate parecchi giorni tra il Governatore e ras Maconnen senza giungere ad alcun risultamento fuorchè quello di fornire al tenente Partini aiutante maggiore del battaglione Galliano, il pretesto di recarsi più volte nel campo nemico ove potè calcolare approssimativamente trovarsi circa 25000 soldati armati di buoni fucili.

Fu forse alludendo a queste trattative che il Generale Baratieri in una intervista avuta nell'estate 1897 con un redattore della « Tribuna », disse che, se il signor Felter non fosse stato trattenuto in quel tempo a Zeila dal dottore Nerazzini, sarebbesi probabilmente riuscito ad avere la pace. Ne avvenne da tale affermazione di Baratieri una polemica giornalistica, nella quale il Ministero ed il suo uomo di fiducia contestavano l'esattezza del ritardo frapposto alla partenza del Felter da Zeila, e questi all'opposto la confermava. La cosa, come avviene quasi sempre in simili dibattiti, non fu posta in chiaro; ma non è impossibile che la verità venga più tardi a galla. Tuttavia per ora non è facile comprendere come l'assenza del signor Felter abbia potuto essere la sola causa del non avere le trattative di pace approdato; poichè, se le condizioni erano convenienti ed accettabili per ambe le parti, la persona dell'intermediario non poteva che essere indifferente. Se poi la conclusione della pace dipendeva da qualche accordo personale con Maconnen, poco si comprende come meglio potessero riuscire allora, quando questi si trovava sotto la diretta ed immediata sorveglianza del Negus Neghest in mezzo al costui esercito, che non prima allorchè era assai più indipendente nel suo governatorato dello Harrar, ove, come già fu detto, i progetti del signor Felter relativamente a Maconnen erano completamente falliti. Vi sarebbe perciò quasi da temere che neppure oggigiorno il Generale Baratieri sia guarito dalle infauste illusioni fattesi sull'appoggio che sperava di trovare in ras Maconnen.

Durante la tregua di fatto stabilitasi mentre svolgevansi le trattative di pace il maggiore Galliano aveva impiegato con

grande [illegible] quel tempo per prepararsi alla difesa migliorando le costruzioni ed [illegible] delle mura, fornendosi di vettovaglie, e [illegible] per l'esecuzione del suo glorioso mandato, per modo che assai aveva consolidato il forte. E ne era più che tempo; poichè sino dalla fine di dicembre distaccamenti abissini avevano successivamente occupate le alture circondanti Macallè e dal 1° gennaio 1896 in poi l'accerchiamento era andato sempre più serrandosi e per conseguenza divenuti più frequenti ed importanti i combattimenti degli avamposti.

Il 7 gennaio, giorno in cui giunse Menelik a Scelicot, gli assedianti attaccarono prima la gran guardia italiana del villaggio di Enda Jesus al sud del forte e furono respinti; poscia il blokhaus a nord-est costrutto a difesa dell'acqua, che trovavasi da quella parte, ed ivi i difensori, dopo strenua difesa, posti dalle forze superiori nemiche nell'impossibilità di mantenervisi, furono costretti a ritirarsi nel forte facendo saltare, per mezzo di mine già preparate, il blokhaus ove rimasero sepolti non pochi nemici. I costoro attacchi continuarono tutto quel giorno; ripresero al mattino seguente appoggiati da cannoni a tiro rapido e nel giorno 8 riuscirono così ad impadronirsi anche dell'acqua verso sud, per modo che gli assediati furono ridotti a quella conservata nei serbatoi del forte; perfino durante la notte vi furono tentativi di sorpresa.

I giorni 9 e 10 trascorsero egualmente in combattimenti; nei quali gli abissini diedero prova di grande ardire avvicinandosi sempre più alle mura, ed i difensori del forte respingendoli con massima energia e strenuo valore anche facendo delle sortite e dei contro attacchi. Infine Menelik si decise ad un assalto generale, e durante la notte dal 10 all'11 gennaio fece avanzare chetamente le sue truppe a gruppi separati sino ai piedi del forte col progetto di sorprenderlo; ma i suoi movimenti erano stati avvertiti dal maggiore Galliano, che non lasciò dar segno agli assediati di essersene avveduti, ed al mattino, quando già gli Abissini avevano appoggiate le scale alle mura, vennero accolti da un fuoco così fitto e micidiale che furono completamente respinti e posti in fuga. Tuttavia agli assalitori succedevano gli assalitori forniti sempre dal grande numero dei nemici, ed il combattimento durò

senza posa con furioso accanimento da ambe le parti per circa sette ore. Finalmente Menelik si persuase che non avrebbe potuto prendere il forte di viva forza e fece ritirare le sue truppe lasciando seminato il terreno di moltissimi morti. Non fu nullameno possibile agli assediati di fare una sortita d'inseguimento per non esporsi ad essere circondati in rasa campagna dalla enorme massa nemica e neppure di riconquistare i posti dell'acqua.

Da quel giorno gli Abissini si limitarono ad attacchi parziali più a scopo di recare molestia che nella speranza d'impadronirsi del forte, e sempre furono vittoriosamente respinti. Ma ben più grave pericolo correva il presidio e più dolorose sofferenze doveva sopportare a cagione della mancanza di acqua. Dall'8 al 13 gennaio la razione fu scrupolosamente ridotta per tutti, compresi gli ufficiali, a tre quarti di litro al giorno, e poscia diminuita a mezzo litro, ed alla deficienza nella quantità si aggiunse quella della qualità essendosi l'acqua putrefatta nei serbatoi.

Il maggiore Galliano aveva calcolato che, usando la massima parsimonia ed esaurendo sino all'ultima goccia tutti i liquidi esistenti nel forte, gli sarebbe stato possibile durarla sino al 20 o 21 gennaio ed erasi deciso di far saltare a quella data il forte e tentare con una sortita disperata di passare sul corpo dei nemici per raggiungere Adigrat. Sarebbe stato, secondo ogni probabilità, il totale eccidio del presidio, che però gli Abissini avrebbero pagato con ben care perdite.

Intanto era giunto ad Adigrat presso il Governatore il signor Felter, persona di sua fiducia ed, a suo avviso, la più adatta per intendersi con ras Maconnen, al quale lo inviò per trattare della resa del forte di Macallè. Accordatisi in proposito, il Generale Baratieri mandò il 19 gennaio l'ordine al maggiore Galliano di abbandonare il forte incaricandolo di trattare direttamente con ras Maconnen circa le modalità della consegna del fortilizio e della libera uscita del presidio. In meno di due giorni tutte le questioni di dettaglio furono risolte e fra esse quella del noleggio di 700 muli fatto da Maconnen al maggiore Galliano per asportare quanto trovavasi nel forte, che questi aveva dichiarato di non abbandonare a qualunque costo. Nel pomeriggio del 21 gennaio

il presidio uscirà da quelle mura tanto strenuamente difese e recavasi nel campo di Maconnen, che lo riceveva con dimostrazioni di simpatia dichiarandolo di volerlo far scortare lungo la via poco sicura per essere tutto il paese in armi. Sarebbe stata eccessiva benevolenza del capo abissino, se non avesse mascherato un tranello!

Le condizioni della resa rimasero sempre ignote, non avendole finora il Ministero portate a pubblica conoscenza: epperciò diedero argomento a molte supposizioni, fra cui quelle che si fosse convenuto e pagato un prezzo di riscatto per parte degli Italiani e preso l'impegno di non più lasciare combattere il battaglione Galliano contro l'esercito scioano. Nel silenzio ufficiale e col segreto conservato sulle trattative state fatte direttamente dal Generale Baratieri per mezzo del signor Felter è impossibile per ora pronunziarsi su questo argomento: ma sembra da escludersi qualunque vincolo alla libertà d'azione del battaglione Galliano, poichè, se ciò fosse stato convenuto, il Generale Baratieri non gli avrebbe permesso di prendere parte alle operazioni militari successive, mancando alla fatta promessa ed esponendo il battaglione stesso a giuste rappresaglie del nemico.

Basta d'altronde a spiegare l'accondiscendenza di Menelik, a mezzo di Maconnen, senza fantasticare su ipotetici motivi, il suo stesso interesse. Egli era convinto di non potere prendere il forte di viva forza: durante l'assedio aveva subite gravissime ed impressionanti perdite: gli urgeva di proseguire nella sua marcia e bramava perciò di togliersi la spina di Macallè, da cui era trattenuto: ben comprendeva che il maggiore Galliano nella sua sortita finale per tentare di ritirarsi gli avrebbe ancora ucciso due o tremila soldati prima di venire schiacciato dalla massa abissina. Tutte queste erano ragioni più che sufficienti per decidere Menelik ad accogliere le proposte di resa fattegli dal Governatore, se pur fino d'allora non premeditava già eziandio di giovarsi del battaglione Galliano per tutelare la sua marcia di fianco su Hausen, il che avrebbe potuto spingerlo ancora maggiormente ad accettare un accordo.

Quello che invece riesce inesplicabile sono le manifestazioni

di gioia e le luminarie fatte in Italia al giungere della notizia che Macallè era stata sgombrata. Ritenere quasi per una vittoria la capitolazione di un nostro forte! Entusiasmarsi per la caduta in mano di un nemico semi barbaro di un baluardo su cui sventolava la bandiera italiana! Era ciò l'effetto delle svisate notizie e delle illusioni, al cui regime da tanto tempo erano posti gli italiani? O siamo forse diventati tanto imbelli da avere perduto ben anche il sentimento di ciò che sia realmente una vittoria? È ammessibile che la soddisfazione di sapere salvo un nostro presidio, del quale si temeva la perdita, potesse alquanto lenire la mortificazione di avere dovuto capitolare; ma trascorrere da questa compiacenza ad entusiasmi di gioia non può essere che la conseguenza di un ramollimento di fibra o di morboso nevrotismo.

Mentre si succedevano gli avvenimenti ora narrati il Generale Baratieri destinava a Massaua il Comandante le truppe (Generale Arimondi) per provvedere agli sbarchi dei rinforzi in arrivo dall'Italia, al loro avviamento sull'altipiano, a tutto l'occorrente per le retrovie. Era tale almeno il pretesto accampato per allontanarlo una seconda volta — la prima fu quando venne inviato a Cheren nel marzo 1895 — dal teatro delle operazioni di guerra. Tale mandato che poteva benissimo essere affidato ad un ufficiale meno elevato in grado, ferì profondamente il Generale Arimondi, tanto più che in quel momento non mancava di includere una certa apparenza di biasimo e di punizione in seguito al disastro di Amba Alagi, pel quale, se biasimo e punizione avessero dovuto infliggersi, ad altri generali e non al Generale Arimondi spettavano. Era cosa naturale che sotto tale impressione questi, già poco soddisfatto e tranquillo delle disposizioni che andava prendendo il Governatore per la difesa, sentisse ben poca simpatia e fiducia nel suo superiore, e talora gli sfuggisse, con persone da lui ritenute di sua fiducia, qualche espressione alquanto arrischiata, che, imprudentemente ripetuta da chi l'aveva udita, gli fu poi messa a carico assai più grave di quanto avrebbe voluto equa giustizia.

Verso la metà del gennaio 1896 tutti i rinforzi inviati dall'Italia nella seconda quindicina del dicembre precedente erano

maggiore Galliano ebbe più a soffrire moralmente per queste subdole prepotenze etiopiche che, quando tormentato dalla sete, sfidava le palle nemiche sui muri di Enda-Jesus.

Il 30 gennaio infine dopo tanto penare il battaglione Galliano giungeva al campo di Adagamus scortato sino agli avamposti italiani da un *fitaurari* di Maconnen. E con il maggiore Galliano giungeva la più sicura conferma di quanto già era noto, che, cioè, parallelamente al nostro battaglione era passato di fianco a circa cinquanta chilometri dal nostro campo di Adagamus, tutto l'esercito di Menelik impiantatosi poi ad Hausen donde poteva a suo piacimento marciare nella direzione a lui più gradita.

La posizione presa da Menelik era infatti d'importanza capitale lasciando in piena sua facoltà di scegliere il terreno che meglio gli conveniva, o rioccupando Adua donde per il Seraè poteva minacciare Asmara, o procedendo per Entisciò sull'Oculè-Kuzai, ponendosi così alle nostre spalle e tagliandoci completamente fuori dalla nostra base d'operazione e di rifornimento, o marciando su Adigrat se voleva attaccarci di fronte, che era per lui il partito meno conveniente.

Molti militari erano d'avviso sino d'allora, e molti lo sono tuttora che il Generale Baratieri si trovava in forze sufficienti ed a distanza abbastanza prossima dal nemico per poterlo attaccare, con le volute probabilità di vittoria, nella sua marcia di fianco e specialmente al passaggio del Gheva, affluente di destra del Tecazzè.

E non comprendendo perciò il motivo per cui rimase inoperoso ad Adagamus, perdendo una così favorevole occasione di arrestare il nemico invasore, lo attribuiscono al timore di dover sacrificare il battaglione Galliano, di cui gli abissini si facevano scudo. Si dovrebbe però credere che invece così non fosse, se si badasse soltanto a che dal 25 al 30 gennaio il Generale Baratieri dichiarava al Ministero di non avere forze sufficienti per attaccare il nemico, e che, ad ogni modo, la presenza del battaglione Galliano in mezzo all'esercito di Menelik non impediva nè avrebbe impedito le operazioni militari del Governatore. E ciò era vero se queste, in mente sua, si dovevano limitare a stare coll'arme al braccio

sulle alture di Adagamus. Che per altro la presenza fra gli abissini del battaglione Galliano abbia avuto qualche influenza sulle decisioni del Governatore a molti sembrò emergere dal fatto che il Comando in capo delle nostre truppe, assorbito totalmente dalla preoccupazione per quel battaglione, non seppe avvedersi del contemporaneo movimento dell'esercito Scioano, che fu conosciuto dal Generale Baratieri più tardi di quanto sarebbe avvenuto in altre circostanze. Inoltre pressochè tutti sono convinti che Menelik, sapendoci ad Adagamus in forze considerevoli, non avrebbe intrapresa la sua marcia di fianco assai pericolosa, se non si fosse trovato al sicuro dietro lo scudo protettore del battaglione Galliano.

Ad ogni modo è chiaro che la condotta del Governatore fu illogica ed inconseguente. Si era trasportato da Adigrat ad Adagamus unicamente per mettersi in posizione, all'evenienza, di piombare sul fianco nemico, e quando costui glie lo presenta rimane immobile! Se non si giudicava in forze per agire, perchè mettersi in una posizione tanto avanzata ed esposta, come era facile comprendere e come lo provarono gli avvenimenti, ove non poteva salvare il Tigrè e comprometteva la difesa del rimanente della colonia? Perchè non scegliere una linea di operazione più sicura e validamente difensiva quando da Adigrat e da Adagamus non si sentiva in grado di fare alcun movimento offensivo? Nè si può dire che vi fosse impossibilità di operare a cagione dell'avere a disposizione minori truppe del bisogno da lui previsto, perchè dall'Italia glie ne furono mandate più di quante ne chiedesse.

Era, in diversa forma ed in circostanze speciali l'applicazione del consueto sistema prevalente da quattro anni. Per darci l'apparenza di forti ci esponevamo assai più del bisogno; nella sostanza poi, occorrendo valersi della forza, non si sapevano utilizzare neppure i mezzi che si avevano a disposizione (4).

Dopo compiuto dall'esercito scioano l'abile movimento su Hausen la posizione di Adagamus non soltanto era diventata inutile, ma presentavasi anzi pericolosa, essendo le nostre comunicazioni con l'interno della colonia pressochè intieramente in balia del nemico, il quale con una rapida marcia poteva tagliarcele. Il Generale

Baratieri perciò fu costretto a spostarsi il 1° febbraio su Alequà, ad ovest di Adigrat, e poi su Mai-Gabetà per sbarrare la via verso l'Okulè-Kuzai. Se da quella parte si era acquistata una certa sicurezza, lasciavasi però interamente scoperta Adua, ove infatti si recò Menelik prendendo posizione alquanto a nord-est per fare fronte all'esercito italiano e conservarsi in facoltà, tanto di operare sulle alture che da quel luogo conducono verso Adigrat, quanto di proseguire, volendo, nel suo movimento aggirante a sinistra verso Asmara.

Mentre i due eserciti si trovavano in quelle rispettive posizioni, Menelik restituendo gli ufficiali italiani tenuti in ostaggio quando erano giunti ad Hausen col battaglione Galliano, fece nuovamente aprire trattative di pace col Governatore, il quale incaricò il maggiore Salsa di discuterne le condizioni. Questi, avendo avuto occasione in tal modo di recarsi al campo nemico, potè valutarne la forza, che calcolò approssimativamente ad oltre centomila soldati armati di fucili, con un certo numero di cannoni, e tutto l'esercito collocato in eccellenti posizioni difensive. Egli potè farsi un concetto esatto della situazione paragonando le rispettive forze degli eserciti, e fu probabilmente allora che si persuase dovere gli Italiani trovare salvezza nell'abilità dei movimenti e non nell'alea di una fazione campale, per modo che, a quanto si assicura, si dimostrò recisamente di parere contrario ad impegnare la battaglia del 1° marzo. E di ciò merita lode assai più che non la meriti per altri suoi suggerimenti al Generale Baratieri, se è vero, come si affermava, che ad essi siano dovuti molti dei progetti e gran parte delle disposizioni di questo durante il suo governatorato.

Le trattative di pace anche questa volta si protrassero abbastanza in lungo senza poter giungere ad alcun accordo, volendo gli Italiani conservare i territori occupati e la validità del trattato di Uccialli, pretendendo Menelik l'abbandono per parte nostra delle regioni annesse dopo il 1° ottobre 1889 e la revisione delle principali condizioni del trattato di Uccialli.

Nel frattempo, come già si disse, erano giunti altri rinforzi dall'Italia, ossia, nove battaglioni, due batterie da montagna, due

con portatori — non considerando che tutti gli uomini menomamente validi erano soldati in uno o nell'altro dei due campi —; si costituì un'intendenza numerosa con tutte le regole dell'arte logistica; nell'urgenza dei bisogni e nella confusione inevitabile in siffatte circostanze si fecero raddoppiare le tappe a bestie sfinite, camminare sui monti i cammelli, nella sabbia i muli, trasportare farine quando occorreva polvere; si commisero in una parola tutti gli errori che diventano inevitabili allorchè si devono compiere in tutta fretta ed in brevissimo tempo atti che richiedono per loro natura lunga preparazione e mezzi adeguati. Ogni sforzo per accelerare in cotali condizioni ciò che non si è convenientemente predisposto, non contribuisce che ad accrescere la confusione nei trasporti ed a produrre il deterioramento quando non pure la morte delle bestie da soma, come infatti avvenne nel 1896. Si dovrebbe in siffatte operazioni logistiche avere sempre presente il giustissimo motto latino: *festina lente;* ma come si può far presto con calma quando da una parte i soldati combattenti sono minacciati dalla fame ed esposti continuamente ad un combattimento e dall'altra mancano i mezzi per trasportare sino ad essi i viveri e le munizioni? *Festina lente* vuol dire, come ognuno sa: predisponi le cose tue con previdenza e spicciati con ordine; ma noi nulla avevamo preparato pei trasporti e nulla, per conseguenza, si poteva sbrigare a tempo debito malgrado immensi sforzi e desolante sperpero di denaro.

Il Generale Lamberti non risparmiò al certo nè cure, nè fatiche per portare tutti i rimedii possibili ad inconvenienti tanto gravi, e con una attività quasi febbrile impiegò il massimo buon volere a compiere un'opera così ingrata e poco soddisfacente, nel caso speciale, per i motivi anzidetti, e, sempre, per un militare, costretto ad un lavoro improbo destinato all'oscurità, mentre i suoi compagni sono applicati ad operazioni di guerra emozionanti e gloriose. Venne egregiamente coadiuvato dal suo capo di Stato Maggiore, il conte Guglielmo Pecori-Giraldi, allora maggiore ed ora tenente colonnello di Stato Maggiore, e da parecchi altri ufficiali (6), i quali dimostrarono un sentimento del proprio dovere ed una abnegazione, degni dei più sinceri encomii. Non vuolsi già con

questa nota speciale escludere che tali qualità non esistessero pure in altri, poichè sarebbe ingiustizia; ma devesi tuttavia, ad onore del vero, riconoscere che non tutti gli ufficiali mandati in Africa corrisposero egualmente all'aspettativa; sia perchè talora adibiti a servizii non confacienti alla loro indole; sia perchè in circostanze anormali occorrono speciali attitudini, che non si possono pretendere da tutti; sia perchè quando il capo duole, tutte le membra dolgono. Non si può fare a meno di notare che il Ministero, con un criterio incomprensibile, destinò in Africa, a coprirvi in quel periodo di tempo cariche delicate ed importantissime, ufficiali di Stato Maggiore, che non avevano prima posto piede nell'Eritrea, che perciò non conoscevano per pratica e forse non potevano conoscere per studi, perchè probabilmente non si era mai offerta loro l'occasione di occuparsi della colonia, mentre tratteneva in Italia senza alcuna ragione altri ufficiali distinti, che conoscevano per lunga dimora fattavi, quelle regioni, i loro usi, i locali costumi ed il clima. Si potrebbe fare il nome di più di uno; ma basterà citare il Cav. Ferrari, ora Colonnello di Commissariato a Torino, il quale già erasi trovato nella colonia per ben due volte in momenti assai difficili, dandovi prova di grande abilità ed energia nella direzione dei servizi amministrativi.

Per quanti sforzi facessero il Generale Lamberti e gli ufficiali alla sua dipendenza non potevano certamente creare i muletti, che più non esistevano nella colonia, accorciare il tempo necessario per l'arrivo delle bestie da soma e delle merci comprate all'estero, improvvisare i basti mancanti, abbreviare e rendere meno ripide le strade da Massaua all'altipiano.

Non essendosi provvisto in tempo per un regolare ed abbondante servizio di trasporti, le truppe sull'altipiano non erano fornite a sufficienza del necessario, e questa mancanza cagionava malcontenti, recriminazioni, disordini, indebolimento nella vigorìa fisica e morale. Oltrechè la difficoltà dei trasporti costringeva anche le truppe combattenti ad eccessive ed impreviste fatiche per l'aiuto e la scorta da darsi alle carovane; fatiche diventate più gravi e più pericolose dopochè si fecero meno sicure le retrovie in seguito alle diserzioni di alcuni capi abissini.

Il disastro di Amba Alagi e la resa di Macallè già ci avevano fatto decadere nella considerazione dei capi abissini, cui soltanto impongono la forza e la prospera fortuna. Le esitazioni poi del Comando in capo e la sua conseguente inoperosità, poste a confronto con l'arditezza e precisione nelle operazioni di Menelik, non giovavano certamente a risollevare il prestigio delle nostre armi, maggiormente ancora depresso dall'esiguità numerica dei nostri combattenti a paragone dell'esercito Scioano. Oltrechè non si potevano tenere celate le gravi difficoltà che gli italiani incontravano nel rifornimento dei viveri e delle munizioni e nel sorvegliare le retrovie. Epperciò la fede sempre poco sicura dei capi abissini che erano rimasti con noi, diventava ognora più vacillante man mano che appariva più potente il Negus Neghest, il quale forse anche sapeva usufruire, di questo stato di cose per indurli alla defezione con lusinghe e promesse.

Il giorno 8 febbraio il Generale Baratieri aveva trasportato il campo ad Entisciò, ed il giorno 13 era ancora proceduto qualche chilometro oltre nella direzione di Adua venendo a contatto col nemico, che al mattino di tal giorno pareva disposto a prendere l'offensiva, mentre invece più tardi si ritirò maggiormente verso Adua. Può essere che tale mutamento di progetto del Negus sia stato causato dalla notizia della diserzione dal nostro campo eseguita nella notte dal 12 al 13 febbraio da ras Sebaht e degiac Agos Tafari.

Il Negus suppose probabilmente che quella fellonia avrebbe accresciuto abbastanza gli imbarazzi agli Italiani da essere più conveniente per lui il temporeggiare che iniziare un combattimento. Infatti il tradimento dei due capi abissini non era per noi cosa di poco momento; poichè per esso rimaneva scoperto il fianco sinistro del nostro esercito ed interrotte le nostre comunicazioni con Adigrat, essendo appunto alle bande di Sebaht e di Agos affidata la custodia tra il passo di Seetà e le alture al sud est di Entisciò. Inoltre tale defezione, oltre l'inconveniente ora indicato e quello di accrescere le forze nemiche, era pure pericoloso in special modo potendo spingere grandemente alla rivolta le provincie dell'Okulè-Kuzai e dell'Agamè, ove già si manifestavano

turbolenze, per l'influenza esercitata in quei luoghi da ras Sebaht e da Agos Tafari (7).

Il 14 ed il 15 febbraio distaccamenti inviati da Adigrat al passo di Seetà ebbero scaramuccie contro i ribelli colla peggio ed alcune perdite per gli Italiani. Il 17 lo stesso avvenne al colle di Alequà ove le bande di ras Sebaht si erano collocate distruggendo la linea telegrafica ed interrompendo le comunicazioni fra Adigrat ed Entisciò. Il Comando in capo, il quale non aveva saputo prendere in tempo le disposizioni necessarie ed era stato colle sue esitazioni, mezze misure ed ordini inopportuni, causa degli insuccessi di Seetà e di Alequà — di cui poi tentò ingiustamente riversare la colpa sopra un ufficiale superiore innocente —, fu costretto a modificare la sua linea di comunicazione dirigendola da Entisciò per Debra-Damo su Mai Merat, ove il 18 febbraio si stabilì a protezione di tale linea il colonnello Stevani con quattro battaglioni e due sezioni di artiglieria da montagna. I ribelli vennero bensì sconfitti a Seetà e ad Alequà, ove lasciarono una cinquantina di morti, e poscia il 26 febbraio presso Mai Merat, nel qual combattimento ras Sebaht ebbe perdite abbastanza considerevoli; ma, non annientati nè dispersi, contornarono Adigrat verso l'est rivolgendosi per Senafè all'Okulè-Kuzai in aiuto dei rivoltosi di quella provincia, e continuarono a molestare le nostre retrovie.

Era impossibile che il Generale Baratieri non vedesse in quale posizione difficile e pericolosa egli si fosse cacciato. Di fronte aveva un nemico molto superiore in numero, bene armato, inorgoglito dalle vittorie di Amba Alagi e di Macallè, che occupava eccellenti posizioni difensive e che trovavasi in grado di prendere senza svantaggio l'offensiva, se gli fosse convenuto. A nulla sarebbero serviti pel Generale Baratieri nuovi rinforzi giunti dall'Italia, avendo egli riconosciuto sino dal 21 febbraio che « il corpo di operazione aveva raggiunto l'estremo limite di sua mobilitazione a cagione della difficoltà delle comunicazioni e della natura del terreno, e che egli non avrebbe potuto utilizzare altre truppe inviategli dall'Italia se non ad aumentare i presidii interni ». Alle spalle aveva un paese pressochè in rivolta, o, per lo meno, infestato

da ribelli numerosi ed audaci, epperciò le sue retrovie erano malsicure e cagionavano grandi preoccupazioni. I mezzi di trasporto anzichè migliorare andavano diminuendo a cagione della mortalità e deterioramento delle bestie da soma, che non si riusciva a sostituire in tempo con altre valide, per modo che negli ultimi giorni di febbraio venivano a mancare i viveri per difetto di trasporti, sicchè eransi dovute ridurre di assai le razioni e queste poi si distribuivano con poca regolarità. Il morale delle truppe era scosso dalla stessa immobilità cui erano costrette, dalle privazioni, dalle fatiche senza risultamenti, dalle defezioni dei capi indigeni, e da quella specie di intuizione quasi istintiva del non favorevole procedere degli eventi, che nasce nelle masse per mille sintomi indeterminati più sentiti che osservati. Il nemico minacciava di marciare sul centro della colonia in direzione di Asmara investendo il forte di Adi-Ugri, che avrebbe esso pure dovuto lasciarsi abbandonato alle proprie forze (8). Il maggiore Folchi, che ne era il comandante, si sarebbe al certo difeso arditamente sino agli estremi; ma la mossa degli Abissini sarebbe pur sempre stata pericolosissima per il nostro esercito.

Il Generale Baratieri si trovava insomma nella più penosa delle situazioni; imprudente e pericoloso attaccare il nemico, difficile rimanere sul sito per difetto di approvvigionamenti, demoralizzante e non agevole la ritirata, liberi i movimenti dei nemici tanto in difesa che in offesa, inceppati e forzati i nostri. Addiveniva ormai evidente la nostra inferiorità agli Abissini nella strategia, come eravamo stati da meno nella politica e nella diplomazia, e ci mettevamo all'opera per provare che ci erano superiori anche in tattica. A tanto ci trassero i nostri soli errori, non le condizioni più o meno favorevoli della colonia Eritrea!

Un tale deplorevole stato di cose doveva necessariamente esercitare una funesta impressione sulla mente del Generale Baratieri, cui la coscienza rimordeva al certo di esserne il principale autore per insipienza od imprevidenza, e pare, a quanto si affermava, che la sua fibra abbia poi anche malamente resistito in quelle circostanze alle gravi scosse morali e fisiche ricevute. Altre cause ancora possono avere contribuito a perturbare il suo

animo. I telegrammi del Ministero lasciavano chiaramente traspirire che esso più non godeva quella fiducia, che gli era stata confermata, senza alcun bisogno e con eccessiva pompa, poco più di due mesi prima. Gli mancavano esatte informazioni sul campo nemico, che talora sembrava volesse marciare su Adi-Ugri, tal'altra pareva fosse per ritirarsi a cagione delle epidemie, delle epizoozie, della mancanza di acqua e di viveri. Sentiva egli stesso di non possedere quella supremazia morale indispensabile ad un Comandante in capo sui suoi dipendenti.

L'alterazione psicologica del Governatore, il sentimento di sfiducia in sè stesso e quello di non godere la fede degli altri si manifestarono in varii modi talora poco commendevoli ed anche pericolosi per lui.

Si possono citare ad esempio i seguenti:

Su alcuni giornali erano apparse notizie che accennavano alle difficoltà logistiche che s'incontravano. Ciò fu sufficiente per qualificare i giornali, che giungevano in colonia, in due categorie, gli amici ed i nemici, e per proibire a Massaua il proseguimento all'altipiano dei giornali nemici, quelli, cioè, che non scrivevano precisamente secondo i desideri del Governatore. Ed era una misura inutile ed ingiusta. Inutile, perchè gli inconvenienti, che per sventura accadevano, erano così palesi a tutti in colonia e specialmente al corpo di spedizione da togliere qualunque merito di novità alle notizie portate dai giornali, e da non evitare influenze nocive sul morale delle truppe. Ingiusta; perchè si levavano di corso giornali che scrivevano il vero innocuo per dare spaccio a quelli che davano soltanto alimento ad illusioni nocive.

Temendo poi che dalla colonia andassero in Italia lettere descriventi il vero stato delle cose, il Generale Baratieri stabilì a Massaua niente meno che il *gabinetto nero* d'infame ricordo. Tutte le lettere dovevano passare per le mani di una Commissione composta delle persone, che piaceva al Governatore di designare, e questa poteva aprirle, leggerle ed intercettarle, e la sorveglianza della Commissione doveva specialmente esercitarsi sulle lettere *sospette*. Come si stabiliva a *priori* questo sospetto? Si scoprivano forse le lettere sospette fiutandole come i maiali ritrovano i tartufi?

Tale disposizione era così odiosa, bestiale ed inetta che sollevò l'indignazione ed il disprezzo universale. Con un semplice ordine — come se si trattasse di cosa naturalissima — il Governatore metteva in mano di chi meglio gli garbava, e che poteva essere non pienamente indifferente alla cosa, i sentimenti più intimi, i segreti più gelosi, gli affetti più cari di ognuno, senza poi potere ottenere il suo intento. Perchè chi ha vivo interesse di inviare notizie trova sempre modo di spedire ad intervalli delle lettere senza il tramite dell'uffizio postale, ed in tal caso i commenti alle disposizioni vessatorie non sono certamente benevoli. Si commise persino la stranezza di far nota in Colonia l'inqualificabile disposizione, e di proibire in pari tempo la trasmissione telegrafica della notizia fatta da coloni alle loro famiglie in Italia affinchè esse comprendessero il motivo per cui le lettere partenti da Massaua non avrebbero più trattato che delle condizioni di salute e dei gradi di temperatura per evitare di mettere gli affari di famiglia in balìa di ignoti. La paura che nella madre patria si conoscesse la verità trascinava a misure così deplorevoli; la vergogna dell'atto brutale consigliava di tenerlo celato!

Il Generale Baratieri era da parecchie settimane visibilmente esitante tra il desiderio ed il bisogno di agire, ed il timore di male operare e di compromettersi. Vi sarebbero motivi per credere che egli si fosse appigliato al partito di retrocedere su Adi-Caiè, poichè il 23 febbraio aveva emanato disposizioni in proposito indicando per prima tappa Debra Damo. È bensì vero che nella stessa sera aveva dato contr'ordine e fatto eseguire una ricognizione verso Adua. Tuttavia nel mattino del 28 erano stati dati nuovamente ordini per la ritirata, contromandati poi alla sera. Però nelle sue informazioni al Ministero negli ultimi giorni di febbraio — almeno in quelle finora conosciute — non vi è traccia neppure di allusione al progetto di dare battaglia, e si dovrebbe supporre ben diversa la sua intenzione, dacchè il 27 febbraio avvertiva il Governo di Roma che poteva prevedersi essere prossimo il momento in cui le esigenze logistiche avrebbero dovuto avere il predominio su quelle strategiche. Dalla qual frase dovevasi ragionevolmente dedurre che suo progetto fosse quello di ritirarsi.

Invece all'improvviso nel giorno 29 febbraio si decise a dare battaglia all'indomani. Che mai lo mosse a tale estremo partito? Soltanto chi prese tale decisione potrebbe dirlo, poichè per virtù di ragionamento non si può giungere a trovare le cagioni di un tanto proposito. Tutto al più si possono fare congetture.

Non si può dubitare che nella difficilissima posizione in cui si era posto il Governatore, il miglior partito sarebbe stato quello di mantenersi sulla difensiva nelle posizioni occupate. Il terreno prescelto dal Generale Baratieri non era al certo il migliore strategicamente parlando; ma tatticamente era abbastanza conveniente in special modo dal punto di vista di una battaglia difensiva.

Il 29 febbraio l'esercito italiano occupava buone posizioni all'altezza del colle Tzala sulla via da Adua ad Entisciò con gli avamposti verso Gandabta. La brigata Dabormida accampava sulla destra a cavaliere del colle di Tzala con circa 5000 uomini e 18 cannoni; al centro sulle alture di Addi Dichì, trovavasi il Generale Arimondi con 4200 uomini circa e 12 cannoni,; dietro a lui, in riserva, la brigata Ellena composta di 5500 soldati e di 12 cannoni; a sinistra sul monte Saurià la brigata indigena Albertone con circa 5300 uomini e 16 cannoni.

Una tale forza non spregevole collocata in buone posizioni naturali aveva convenienza di attendere l'urto nemico, in particolare modo poi per il motivo che erano attesi dall'Italia altri 15000 soldati circa e 36 pezzi di artiglieria, il cui arrivo era preannunziato per i primi giorni di marzo. Con un così importante rinforzo diventava possibile un'azione più energica contro Menelik; sia di difesa, in caso si effettuassero le minaccie contro Adi-Ugri ed Asmara; sia di offesa in una operazione concertata col corpo agli ordini del Baratieri, o qualora il Negus Scioano iniziasse la sua ritirata costrettovi dalla deficienza di viveri, che si diceva diventasse impellente nel suo campo.

Epperciò dacchè il commissariato militare e l'intendenza non avevano potuto provvedere alle truppe, e così il Comando in capo si trovava ridotto a non poter permanere nella situazione presa, miglior consiglio sembrava pur sempre quello di ritirarsi su qualche

altra buona posizione di attesa per ivi ricominciare, se mai una nuova campagna con migliori criterii e con forze sufficienti.

Non si può d'altra parte neppure dire in modo assoluto che l'attaccare battaglia dovesse condurre inevitabilmente alla disfatta. Persone competenti ed imparziali ritengono che la posizione scelta tra le alture di Rabbi-Arieni e di Chidane-Meret era buona, e sostenibile con le nostre forze anche contro le nemiche molto superiori in numero, e che i fatti stessi hanno provata la possibilità di occuparla prima di incontrare il nemico. Non era perciò da escludersi del tutto la possibilità di una vittoria (benchè fosse sempre per i motivi già detti da sconsigliarsi la battaglia), se non si fossero portate al combattimento truppe mal nutrite e dopo una marcia notturna altrettanto faticosa quanto inutile; se la brigata Albertone, errando cammino, non avesse intercettata la via alle altre brigate causando loro una interruzione del necessario rispettivo collegamento, che si accrebbe ancora allorchè la stessa brigata Albertone, sbagliata, a quanto pare, la mèta prescrittale per prendere posizione, si spinse avanti in modo da rendere impossibile il sostenerla in tempo; se al momento dell'azione il Comando in capo avesse saputo esattamente dove si trovavano le sue truppe, si fosse tenuto in relazione con esse ed avesse avuto l'abilità di rimediare con mosse pronte e geniali agli inconvenienti che erano avvenuti.

Siccome alcuni di questi fatti, ed altri che si ebbero da deplorare, non erano prevedibili, nè il Generale Baratieri aveva certamente intenzione di cadere negli errori di esecuzione, che poi ha realmente commessi; così è sino ad un certo punto spiegabile come, se il dare battaglia non poteva dirsi la migliore e la più prudente delle decisioni, non era però neppure cosa da doversi escludere in modo assoluto, e come il Governatore potesse anche appigliarsi a tale partito quando si trovò posto nell'alternativa o di combattere, o di ritirarsi, cosa questa sempre poco piacevole per un militare,

Tuttavia non pochi asseriscono che Baratieri s'indusse alla battaglia in seguito ad insistenze ministeriali. Sul quale argomento è bene premettere tosto che non potrebbero mai formare attenuanti

per un generale le pressioni del Ministero della madre patria che intendessero spingerlo in colonia ad un'azione di guerra, della cui opportunità può egli solo essere giudice competente e responsabile. D'altronde dai documenti sinora noti non emerge che da Roma sia stato telegrafato in modo da costringere il Governatore a fare quanto non avesse voluto. Non si dimostrava soddisfazione pel suo operato; si constatava la mancanza di un piano prestabilito; si deploravano combattimenti, nei quali per trovarci sempre in numero troppo esiguo, incontravamo insuccessi e perdite, ed in tutto ciò il Ministero non aveva torto. Ma, se forse i telegrammi del Ministero rispecchiavano troppo le ansie in cui esso viveva per la propria esistenza, essendo la sua sorte dipendente dall'esito della campagna contro Menelik, non imponevano però alcuna battaglia. Il che d'altra parte sarebbe stato in disaccordo con la disposizione presa dal Governo del Re il giorno 22 febbraio d'inviare nella colonia Eritrea il Generale Baldissera; poichè, se credeva di dovere sostituire Baratieri non giudicandolo più atto all'uopo, tanto meno lo avrebbe spinto in tali circostanze a dare una battaglia, che tutto poteva compromettere — come infatti avvenne — al momento appunto in cui stava per assumere il potere il nuovo comandante in capo, nel quale si era posta dal Governo la sua intiera fiducia.

Il Generale Baratieri durante il processo che dovette subire contestò recisamente di essere stato informato che il suo successore fosse in viaggio per la colonia, e che, per conseguenza ciò avesse potuto influire sulla decisione presa il 29 febbraio. Quando un Generale italiano, una persona stata rivestita di cariche eminenti come ebbe il Baratieri, afferma una cosa, conviene andare molto a rilento prima di dubitarne. Tuttavia possono tuttora persistere dei dubbi su questo punto a cagione di alcune considerazioni, che non mancano di una certa gravità.

Da parecchi giorni prima della fine di febbraio i giornali italiani avevano accennato a conferenze del Generale Baldissera col Ministero ed alla sua prossima partenza per l'Eritrea; nella colonia la voce del suo imminente arrivo facevasi ogni giorno più insistente;

nel campo di Entisciò se ne parlava continuamente come di cosa sicura. È egli molto credibile che il solo Baratieri fosse completamente ignaro di quanto era sulla bocca di tutti.

La nomina del Generale Baldissera a successore del Baratieri datando dal 22 febbraio, le trattative per potere addivenire ad essa dovevano essere state iniziate qualche giorno prima. Il segreto in tali faccende si conserva difficilmente in modo tanto assoluto che qualcosa, non fosse che sotto forma di sospetto, non ne trasparisca, ed è ciò così vero che anche in questa circostanza i giornali tosto ne parlarono. È egli inammessibile che il Generale Baratieri il quale ha molti amici devoti anche a Roma, abbia potuto ricevere, con forme più o meno palesi, qualche avviso di cosa che tanto poteva interessarlo, e di cui la notizia correva anche pei giornali?

Fu poi saputo che nell'ultima settimana di febbraio erano giunti dall'Italia all'ufficio telegrafico di Massaua dei telegrammi all'indirizzo del Generale Baldissera, il che dimostrava credersi nella madre-patria questi di già arrivato in colonia, e tali telegrammi erano stati consegnati tosto agli uffizii del governatorato. È forse impossibile che qualche devoto seguace di Baratieri lo avvertisse di urgenza del fatto? Sembra che tale impossibilità non esistesse; poichè allora ottenne gran credito una voce corsa — nè si potè sapere quanto fosse fondata — che realmente un siffatto avviso dell'arrivo dei suindicati telegrammi fosse stato inviato al Generale Baratieri.

Si comprende poi facilmente che la notizia della destinazione in Africa del Generale Baldissera dovesse produrre sul governatore allora in carica una non lieve impressione, e pare che al Ministero, ove il Baratieri doveva essere perfettamente conosciuto, si ritenesse che tale impressione potesse essere tanto forte da indurlo a commettere qualche atto inconsiderato, dacchè il Governo pose tanta cura, per quanto forse inutilmente, ad impedire che il Governatore venisse a conoscenza della presa disposizione. Da ciò si può anche dedurre il nessun sospetto per parte del Ministero che il Generale Baratieri avesse qualche intenzione di arrischiare una battaglia, se non trascinatovi da qualche sgradita notizia: perchè altrimenti, anzichè tenere segreta la partenza del

Generale Baldissera, l'avrebbe preannunziata imponendo di nulla precipitare. E forse sarebbe stato assai meglio; ma il Governo del Re non credette ciò necessario, perchè nessuna intenzione avendo dimostrato Baratieri di battagliare, si poteva ragionevolmente supporre che il suo successore sarebbe giunto in tempo senza che fosse necessario di dare un allarme non scevro di pericoli.

Il Consiglio di guerra poi tenuto dal Generale Baratieri il 29 febbraio diede luogo a non poche polemiche e parve giovargli sino ad un certo punto di scusa attenuante, benchè la responsabilità cada sempre tutta sul comandante in capo qualunque sia l'avviso, che possono avere espresso i generali in sott'ordine. Ma sembra che in questi ultimi tempi i termini della questione si siano alquanto spostati.

Infatti il Generale Albertone ha esplicitamente dichiarato per mezzo di un suo amico che il quesito stato proposto nel Consiglio di guerra era: *Se l'esercito italiano dovesse ritirarsi dalle posizioni in cui si trovava.* Aggiunse anzi lo stesso Generale che i convocati manifestarono il loro parere in base alle informazioni sulla situazione, fornite dal Generale Baratieri stesso. Sinora tali affermazioni non furono punto dimostrate erronee, nè formalmente smentite; epperciò devono essere tenute in considerazione emanando da un Generale dell'esercito, che fu uno dei componenti quel Consiglio di guerra.

Orbene, se così stanno le cose, non vi può essere dubbio che corre grande differenza tra l'esprimere l'avviso di marciare in avanti per impegnare una battaglia, e quello di non retrocedere da buone posizioni difensive, la cui conservazione sarebbe stata, come fu già dimostrato, il miglior partito, se si fosse potuto provvedere al vettovagliamento delle truppe. Ammessa adunque per esatta la versione Albertone, si comprende benissimo l'unanimità — se realmente vi fu — del Consiglio di guerra nel suggerire di non ritirarsi, sia per mantenere posizioni convenienti ed utilizzabili più tardi, sia per evitare una mossa retrograda che ha sempre un effetto deprimente sul morale delle truppe.

Qualunque poi possa essere stato il quesito proposto dal Comando in capo al Consiglio di guerra, sarebbe sempre prematuro

e poco fondato qualsiasi apprezzamento sul parere emesso sino a tanto che non saranno state fatte palesi le informazioni comunicate dal Generale Baratieri. È evidente che su queste, le quali avrebbero dovuto formare lo specchio preciso della situazione, basarono i Generali convocati il loro avviso, e, se le informazioni si fossero presentate abbastanza favorevoli, era cosa affatto naturale che dei militari non soltanto opinassero di non retrocedere, ma anzi opinassero di avanzare, la speranza di una battaglia essendo sempre — e guai se non lo fosse — visione attraente per un soldato. Qualora si consideri pertanto che, a quanto si può ragionevolmente supporre, il Generale Baratieri aveva già determinato di dare la battaglia prima di convocare il Consiglio di guerra, al cui parere chiedeva più un conforto che un indirizzo, si può perfettamente comprendere, dal punto di vista psicologico, come egli, in piena buona fede e per incosciente auto-suggestione, abbia potuto, senza alterarne la sostanza, presentare le informazioni sotto l'aspetto in cui egli stesso le apprezzava, e così sotto quello di propugnare la convenienza di un attacco alle posizioni nemiche.

Infatti appena terminato il Consiglio di guerra vennero dal Comando in capo diramati gli ordini di marcia in avanti, marcia i cui punti principali erano i seguenti. La partenza dalle posizioni di Saurià ove si trovava il corpo di spedizione, doveva incominciare alle ore 21 del 29 febbraio, eccettuata la riserva (brigata Ellena), alla cui testa sarebbe marciato il quartiere generale, che doveva iniziare il suo movimento soltanto un'ora dopo la partenza della coda della colonna del centro, percorrendo lo stesso cammino. Questa colonna, formata dalla brigata Arimondi, doveva procedere per Addi-Dicchi, Ganadafta e Rabbi-Arienni; alla sua destra marciava la brigata Dabormida per le alture Ezala, Guldam e Rabbi-Arienni, ed alla sinistra la brigata Albertone per Addi-Sceras e colle Chidanè-Meret.

Il primo obbiettivo era di occupare la posizione formata dai colli Chidanè-Meret e Rabbi-Arienni tra i monti Semaiatà ed Esciasciò con ordine che, se le brigate Albertone e Dabormida bastassero per l'occupazione prescritta, quella Arimondi rimanesse indietro a sostegno.

Andava annesso all'indicato ordine uno schizzo molto primitivo del terreno sul quale si doveva operare, disegnato in fretta su indicazioni a memoria, fornite d'urgenza da ufficiali, che avevano assai prima percorsi quei luoghi. La nostra ultima occupazione di Adua datava da relativamente abbastanza lungo tempo, e la dimora del nostro corpo di spedizione ad Entisciò e Saurià erasi prolungata a sufficienza per potere avere agio e mezzi sufficienti da formare una carta di quei terreni più precisa ed utile dello schizzo dato ai comandanti di colonna, tanto imperfetto che perdura tuttora il dubbio se certi errori commessi si debbano attribuire a sbagliata esecuzione degli ordini od alle imperfezioni della carta.

Occorre poi fin d'ora avvertire che nelle disposizioni per la battaglia date dal Comando in capo il 29 febbraio si cerca invano persino un cenno di una linea direttiva di ritirata, precauzione prudente e comune in simili casi. Dicevasi che ad un appunto poi fatto in proposito sia stato risposto che non si era scesi a quel dettaglio per evitare l'impressione deprimente che poteva fare sulle truppe l'idea della possibilità di una ritirata. Ma è egli mai possibile che il Comando avesse così poca fiducia nelle truppe ai suoi ordini da temere la demoralizzazione per una precauzione abituale, che doveva d'altronde essere nota soltanto a pochi ufficiali? E se così fosse stato, come poteva commettere l'imprudenza di iniziare una battaglia con siffatte truppe? Il fatto è che, in mancanza di ogni disposizione preventiva per una eventuale ritirata, quando le nostre truppe furono costrette a retrocedere si trovarono prive di ogni direzione generale, e marciarono a casaccio senza alcuna indicazione di collegamento. Non fu questa una delle ultime cagioni delle perdite gravissime in morti, feriti e prigionieri subite durante l'ultima fase della battaglia.

Questa imprevidenza nel dare istruzioni pel caso di una ritirata fu pure causa della perdita di quasi tutte le salmerie. Infatti queste erano state lasciate nella sera del 29 febbraio verso Entisciò non avendo ciascun battaglione che due muletti di seguito per il trasporto dei feriti ed otto per quello delle cartucce. Quantunque il maggiore Angelotti, comandante la colonna delle salmerie, fosse informato abbastanza in tempo il 1° marzo della perdita della

battaglia, pur tuttavia, ignorando quale linea di ritirata avrebbero seguìto le truppe, non si mosse sino a notte inoltrata, indirizzandosi allora verso Mai-Maret ove sperava di trovare, a scorta, il reggimento del colonnello di Boccard incaricato appunto della sorveglianza della linea di comunicazione Entisciò-Addi-Caiè. Ma il maggiore Angelotti, giunto verso le ore 15 del 2 marzo a Mai-Maret, seppe che il colonnello di Boccard, informato della perdita della battaglia e temendo di vedersi tagliata la ritirata, sempre privo di qualunque informazione od istruzione dal Comando in capo, aveva giudicatò prudente, benchè si trovasse in buona posizione difensiva, di ritirarsi su Addi-Caiè due ore prima dell'arrivo a Mai-Maret della colonna Angelotti. La quale fu costretta per tale motivo a continuare essa pure la sua marcia verso Addi-Caiè; ma, stanca, priva di scorta, aggredita ad ogni passo da numerose bande di ribelli, venne quasi intieramente distrutta e predata.

Le quattro brigate, di cui componevasi l'esercito italiano, formavano una forza complessiva di circa ventimila uomini; ma tenendo conto dei riparti impiegati in diversi servizii, degli ammalati, ecc. ecc. si può calcolare che al 1° marzo non si potevano mettere in linea più di 14,500 fucili e 58 cannoni. Le nostre truppe si trovavano il giorno precedente la battaglia nelle posizioni indicate prima d'ora, mentre quelle nemiche, che ammontavano ad oltre 80,000 fucili e parecchi cannoni a tiro rapido, si erano in parte collocate presso Adua (il corpo principale comandato da Menelik) dietro i monti di Abba-Garima, ed in parte più a nord nella conca di Mariam Sciavitù (gli eserciti dei ras Maconnen e Mangascià).

Le colonne italiane iniziarono il loro movimento all'ora prescritta (21 del 29 febbraio) e la marcia procedette regolarmente, ad eccezione di un errore, come già si disse, commesso dalla brigata Albertone, la quale, oltrepassato Addi-Sceras, deviò verso Nord in direzione di Rabbi-Arienni ingolfandosi in un passaggio stretto e difficile, per cui doveva transitare pure la brigata Arimondi, che fu costretta a fare sosta per un'ora e mezza affine di lasciare sfilare la colonna indigena, e causando così di rimbalzo un ritardo alla brigata di riserva.

Da ciò conseguì una differenza assai notevole nel tempo in cui le diverse colonne occuparono le posizioni assegnate. Quella indigena, mercè la celerità della sua marcia ed essendo passata la prima, giunse sull'altura di Chidanè-Meret alle 3 $^{1}/_{2}$ del mattino; la brigata Dabormida arrivò a Rabbi-Arienni alle 5 $^{1}/_{4}$, ed il Generale Arimondi non poteva, a cagione del suaccennato ritardo nella marcia, prendere che alle 6 posizione ad un chilometro e mezzo più indietro della brigata Dabormida, avendo alle sue spalle la riserva comandata dal Generale Ellena e con questo il Generale Baratieri. Nessun nemico era in vista, ed il movimento si poteva, per conseguenza, ritenere per riuscito pienamente, essendosi raggiunto l'obbiettivo prefisso, ed occupate solide posizioni su cui concentrarsi per proseguire le operazioni secondo le circostanze. Sembra ormai assodato — salvo quanto nuove rivelazioni potessero rettificare — che a questo punto il Generale Albertone abbia commesso un secondo errore, ritenendo che l'obbiettivo designatogli anzichè il colle Chidanè-Meret, ove già era giunto, fosse un altro colle che si battezzerebbe Enda-Chidanè-Meret, che si sarebbe trovato, a quanto affermavano le guide, sette chilometri oltre verso Adua.

Non è facile comprendere come abbia potuto accadere un tale fallo, che ebbe conseguenze tanto fatali, e neppure ora, a quanto sappiamo, sembra chiarito se esistano realmente due alture, l'una chiamata Chidanè-Meret e l'altra Enda-Chidanè-Meret, o se vi fosse un errore nello schizzo unito all'ordine di marcia. Comunque sia, pare che questo ordine stabilisse abbastanza precisamente il punto che doveva occupare la brigata indigena in correlazione cogli obbiettivi assegnati alle altre colonne, per impedire al Generale Albertone, provetto uffiziale di Stato Maggiore, di portarsi sette chilometri più innanzi, scompaginando il fronte della linea di battaglia e mettendosi in condizione di non potere più essere sostenuto dalle altre colonne. Bisogna anche supporre che il Generale Albertone non siasi curato, contrariamente alle istruzioni contenute nell'ordine di marcia, di tenere informato il Comandante in capo dei suoi movimenti, nè di tenersi in relazione con la colonna del centro, perchè altrimenti non avrebbe potuto procedere

tanto oltre, ed anche soltanto la marcia della brigata Arimondi gli avrebbe fatto comprendere in quale posizione doveva tenersi. Questo almeno è quanto fino ad ora sembra risultare sulla battaglia di Abba Garima, salve quelle varianti che potessero venire stabilite da nuove investigazioni.

Avendo la brigata Albertone continuato la marcia, la sua avanguardia (1° battaglione comandato dal maggiore Turitto) trovavasi oltre il colle di Enda-Chidanè-Meret alle 5 $^1/_2$ del mattino, alla stessa ora in cui prendevano posizione presso l'altura di Rabbi-Arienni — ad otto chilometri circa più indietro — le brigate Dabormida ed Arimondi, secondo le istruzioni avute.

Il nostro 1° battaglione indigeno appena in vista del nemico si slanciò all'attacco e fu accolto da fiera fucileria, cui resistette con grande slancio; ma sopraggiungendo sempre nuovi nemici, cominciò a ritirarsi lentamente in buon ordine per dare tempo allo spiegamento del grosso della brigata, ed occupò il monte Abba Garima, ove si sostenne strenuamente sino alle 8 $^1/_2$ quando tutta la brigata aveva preso posizione sovra alture parallele alla linea Scelloda-Abba Garima in faccia al punto che al tempo del processo Baratieri si disse Enda-Chidanè-Meret. Tentò allora la nostra avanguardia di ritirarsi da Abba-Garima; ma i suoi ufficiali erano caduti quasi tutti morti, il numero dei nemici immenso, il combattimento sostenuto spossante, per modo che i resti del 1° battaglione, frantumati dagli Scioani, poterono neppure raccogliersi ove li attendeva la loro brigata e ripararono, sempre incalzati dai nemici, verso Monte Raio.

Intanto la brigata Albertone sosteneva l'urto nemico e quattro volte ne respingeva gli assalti senza rimanere intaccata, ma spuntò allora sulla sinistra il Negus del Goggiam (Taclè-Haimanot) coi suoi 15,000 soldati, sulla destra altre masse nemiche schiaccianti costringevano ad abbandonare la posizione di Addi-Veccì, e verso le 9 $^1/_2$ sempre maggiori colonne Scioane rinnovavano l'attacco di fronte. La brigata oppose ancora una mirabile difesa respingendo parecchie volte il nemico con contro-assalti alla baionetta; ma la lotta era troppo immane e sproporzionata, e si può dire che verso le 11 era nemmeno più possibile la ritirata.

L'artiglieria dopo avere sparato tutti i suoi colpi, perduti tutti gli ufficiali, pressochè tutti i soldati, uccisi i muli, cadde in mano del nemico. Alcuni riparti di truppa cercarono, quando ogni resistenza era diventata impossibile, di riparare verso le alture di Saurià.

Verso mezzogiorno la brigata indigena non esisteva più. Il Generale Albertone era stato fatto prigioniero, ucciso il suo capo di Stato Maggiore capitano Basso (9), morti quasi tutti i vecchi ufficiali di Africa educatori di quei soldati indigeni, che avevano sempre condotto brillantemente ai combattimenti; esistevano soltanto più pochi manipoli disgregati che cercavano scampo dalle crudeltà abissine.

Mentre tutto ciò succedeva, il Generale Dabormida, che era giunto alle 5 $^1/_4$ a Rabbi-Arienni, non trovava alla sua sinistra la brigata indigena come avrebbe dovuto esservi, ed il crepitare di fitta fucileria verso Adua gli faceva comprendere che il Generale Albertone aveva proceduto troppo oltre. Di ciò avvertì il Comando in capo che accortosi allora dell'errore stato commesso, inviò dapprima la brigata Dabormida ad occupare alcune alture più innanzi, ad un chilometro circa da Rabbi-Arienni facendo munire questo colle dal Generale Arimondi, e poscia, quando l'aumentare dello strepito dei cannoni e della fucileria fece comprendere che diventava sempre più grave il combattimento della brigata Albertone, ordinò verso le 8 $^1/_2$ alla brigata Arimondi di andare a prendere posizione innanzi al Monte Raio, ed a quella di Dabormida di marciare dritto innanzi a sè per la valle di Mariam Sciavitù affine di proteggere la dritta della brigata indigena.

La posizione presso Amba Raio, ove era stato inviato il Generale Arimondi, si compone di mediocri alture che stanno a cavaliere delle vie per Chidanè-Meret e Rabbi-Arienni, ed il suo fronte era coperto dalla gola di Mai Avolla frastagliata da burroni con fitte boscaglie. Era così assai limitato il campo di tiro delle artiglierie italiane, e favorevole il terreno al nemico dati i suoi modi ed i suoi usi di combattere.

La colonna Arimondi era appunto giunta a destinazione senza avere ancora potuto fare il necessario spiegamento quando, verso le 9 vide giungere sulla sua sinistra i rimasugli del battaglione indigeno

inseguito talmente da vicino dagli Scioani che non potevasi sparare coi cannoni su questi senza colpire pure i nostri ascari. Ebbero così forti e numerosi manipoli nemici modo di prendere posizione, al coperto in quei terreni a grandi screpolature, abbastanza in vicinanza da poter molestare grandemente con la fucileria i nostri soldati. Poco dopo sopraggiungeva una colonna Scioana forte di oltre trentamila uomini, della quale parte attaccava direttamente le posizioni del Generale Arimondi riuscendo a stabilirsi sui pendii verso sud di Amba Raio, e l'altra procedeva risoluta su Rabbi Arienni, punto principale a tutela della nostra ritirata. Nel compiere questo movimento occupava un'altura sulla destra di Arimondi da cui prendeva in infilata il suo fronte di battaglia; altura che non aveva potuto assicurarsi il nostro Generale, sia per non allungare di soverchio la sua linea di combattimento, assottigliandola troppo, sia perchè scopo del suo movimento essendo di recarsi in aiuto della brigata Albertone, era stato costretto ad ammassare le truppe sulla sinistra.

Affine di tentare un riparo a queste pericolose mosse nemiche, il Comando in capo inviava un battaglione ed una batteria a tiro rapido in sostegno a sinistra su Amba Raio ed un reggimento bersaglieri sulla destra. Prescriveva inoltre al Generale Ellena di portarsi avanti in aiuto della brigata Arimondi; ma egli, vedendo pericolosamente minacciato il colle Rabbi Arienni, vi lasciò a difesa un reggimento e soltanto verso le 10 $^1/_2$ potè l'altro reggimento giungere in aiuto del Generale Arimondi.

In questo frattempo le orde nemiche si accrescevano sempre in numero e per conseguenza in audacia; gli attacchi di fronte si succedevano sempre più incalzanti; sulla destra gli Abissini minacciavano di tagliare la ritirata; sulla sinistra si pronunziava con pericolo ognora crescente il movimento aggirante che erano riusciti ad intraprendere; difficile era diventato il servizio dei cannoni per avere la fucileria nemica uccisa buona parte degli ufficiali e degli artiglieri; le nostre truppe erano stanche per deficienza di vitto e per la lunga marcia notturna, e scosse dalla sventura toccata alla brigata Albertone e dal modo di combattere degli Abissini contro i quali la maggior parte dei nostri soldati

si trovava di fronte per la prima volta; difficilmente si riusciva ancora a sostenere l'urto nemico, che cresceva di continuo in accanimento.

Il Generale Baratieri credette tutto perduto ed alle 11 $^{1}/_{2}$ — almeno tale è finora la versione più attendibile — fece suonare la ritirata, per la quale però, come già si disse, non aveva data alcuna direttiva, e cui neppure in quel momento provvedeva in qualsiasi modo. Tuttavia durante la ritirata parecchi battaglioni sostennero la difesa con molta energia e fermo coraggio, e le truppe poste a Rabbi Arienni avendo conservata sino all'ultimo la posizione, si potè mantenere ancora una certa compattezza nel lasciare il campo di battaglia, che però il Generale Arimondi non volle abbandonare, incontrandovi gloriosa morte (10). Ma dopo poco tempo l'azione dissolvente della disfatta si fece sentire e le truppe, prive in buona parte dei loro ufficiali, morenti di fame e di sete dopo quindici ore di continue marcie e di accaniti combattimenti; inseguite ed avvolte da stormi di Abissini e dalla cavalleria Galla, che uccidevano senza pietà, torturavano i feriti, eviravano i viventi ed i cadaveri, ruppero pressochè tutte ogni ordine e cercarono sollecito scampo come meglio poterono indirizzandosi piccola parte ad Adigrat, maggiore verso Adi-Ugri, la massima in direzione di Addi Caiè, distante dal luogo del combattimento assai più di cento chilometri per vie scoscese ed assai difficili anche per chi fosse fornito di buonissima cavalcatura. Quelli scampati all'inseguimento dell'esercito scioano, ebbero poi a lottare contro le bande ribelli, che si dimostrarono altrettanto crudeli e barbare quanto l'esercito scioano.

Alla volta di Addi-Caiè erasi pure diretto frettolosamente il Generale Baratieri, accompagnato dal Generale Ellena e da qualche altro ufficiale, e vi giunse il mattino del 3 marzo, senza avere più data alcuna disposizione a salvezza dell'esercito posto ai suoi ordini per avere scelto un cammino durante il quale era impossibilitato ad esercitare qualsiasi comando. Ad Addi-Caiè era però stato preceduto dal tenente Bodrero, già aiutante maggiore del battaglione Toselli quando avvenne la battaglia di Amba-Alagi, e poi addetto al Comando in capo, e dal capitano Caviglia di

Stato Maggiore, i quali vi avevano arrecata la notizia del disastro di Abba Garima manifestando la loro credenza che tutti i Generali vi avessero trovata la morte.

Mentre le brigate Arimondi ed Ellena, ed il Comando in capo così lasciavano il campo di battaglia, la colonna Dabormida impegnava e sosteneva fiero combattimento sino verso le 18. Avviatasi, come si disse, per la valle Mariam Sciavitù, larga circa ottocento metri e lunga oltre tre chilometri, per portare soccorso alla brigata Albertone, camminò pressochè un'ora senza incontrare alcun nemico e senza conoscere parimente la sorte del combattimento impegnato dalla colonna indigena, che doveva sostenere. Alle 9 $^{1}/_{2}$ circa la sua avanguardia s'incontrò in considerevoli forze nemiche che la assalirono vigorosamente forzandola a difendere il terreno passo a passo, nel che riuscì felicemente sino verso il mezzogiorno, ottenendo anzi di far retrocedere in qualche punto gli scioani. A quell'ora, già essendo in piena dissoluzione le altre tre brigate ed il Comando in capo, non fu più possibile al Generale Dabormida, che non aveva potuto udire i segnali di ritirata, nè aveva ricevuto alcun ordine in proposito, di mettersi in relazione con chicchessia e si trovò abbandonato nel vallone di Mariam Schiavitù. In quel suo stato d'isolamento iniziò veementi attacchi contro il nemico e riuscì a ricacciarlo verso le 15 $^{1}/_{2}$ sino oltre lo sbocco della valle ove era cominciato il combattimento al mattino. Taluni opinano che scopo di tale movimento offensivo fosse di aprirsi una via in direzione di Adua; ma tale avviso sembra assai discutibile, perchè il Generale Dabormida ben sapeva che verso Adua trovavansi le maggiori forze nemiche, e che la salvezza non poteva essere da quella parte. Pare invece più probabile che egli mirasse a respingere arditamente le masse nemiche per impressionarle ed acquistare così tempo a compiere la sua ritirata. Alla quale dovette finalmente decidersi ingrossandosi sempre il nemico di fronte, ed apparendo già sintomi di pericolo che esso riuscisse a chiudere la valle dalla parte in cui era entrata la colonna, ed alla cui custodia erano rimasti soltanto due battaglioni. La brigata si ripiegò in buon ordine sostenendosi con coraggiosi contro attacchi, alla testa di uno dei quali, essendosi posto

il Generale Dabormida stesso, che si trovava vivamente incalzato, rimase ucciso dalle palle nemiche mentre animava i suoi soldati al grido di « Viva l'Italia, Viva il Re ».

Si può dire che la battaglia di Abba Garima si fraziona in realtà in tre combattimenti (Albertone ad Abba Garima; Arimondi ad Amba Raio; Dabormida nel vallone di Mariam Sciavitù) separati e distinti senza alcun collegamento fra loro, il che non forma certamente una nota di merito per il Comando in capo.

Verso le 18 la brigata Dabormida riusciva quasi a disimpegnarsi ed a prendere la via del monte Tzala lungo le alture di Esciasciò; ma quivi s'incontrò con gli Scioani e la cavalleria Galla tuttora inseguente le altre brigate, e poscia colle bande ribelli, che portarono il disordine, cui contribuì ad accrescere la notte sopraggiunta. Anche i superstiti di questa brigata, stata già grandemente decimata prima da quasi dieci ore di combattimento continuo, in parte cercarono scampo verso Addi Caiè ed in parte volgendo alla volta di Adi-Ugri.

Dei fuggenti trovarono meno difficile salvamento quelli che, riunitisi in gruppi, conservarono una certa compattezza sotto la direzione di qualche ufficiale e così il maggiore Salsa, per citarne uno, riuscì a portare al sicuro parecchie centinaia di fuggenti che aveva potuto raccogliere attorno a sè mentre si ritirava. Gli sbandati, quelli che, annichiliti dal panico, si abbandonarono alla sorte senza provvedere in alcun modo alla propria difesa, ebbero ancora più triste fine degli altri, non trovando nel vincitore pietà di sorta.

È inutile velare la verità. L'esercito del Generale Baratieri era annientato. Dei cinque generali, se ne contavano due morti sul campo di battaglia, uno fatto prigioniero, due salvatisi. Degli ufficiali moltissimi morti, molti feriti, non pochi prigionieri. Battaglioni distrutti quasi per intiero, altri ridotti a minime proporzioni. L'artiglieria caduta in mano del nemico assieme a molte armi, alle salmerie, ad enormi quantità di munizioni e di viveri. È difficile fare un computo esatto delle perdite avute in quella terribile giornata; ma pare si possano calcolare approssimativamente a 5000 i soldati italiani ed indigeni caduti sul campo, a 3000

quelli o periti poi durante la ritirata o uccisi dopo fatti prigionieri o morti in seguito a ferite e mutilazioni, a 2500 i prigionieri, dei quali oltre 1000 morti durante la prigionia.

Devesi però aggiungere ad onore delle nostre truppe che esse pure inflissero gravi perdite ai nemici, i quali, a quanto si potè apprendere, ebbero circa 7000 morti e 10000 feriti.

L'infausta giornata del 1° marzo 1896 ha fornito e fornirà ancora agli studiosi di cose tattiche e logistiche vasto campo a critiche ed a considerazioni scientifiche, che forse varranno a perfezionare i metodi per uccidere con buone regole d'arte la maggiore quantità possibile di gente, se non a constatare che nei nostri tempi già si commisero gli stessi errori che commetteranno forse nuovamente i futuri generali. Ben si potrà discutere sulla marcia notturna che pare fosse per niente necessaria; sulla negligenza di non conoscere bene il terreno sul quale si andava a dare battaglia; sulla mancanza di notizie presso il Comando in capo circa la marcia delle proprie colonne; sulla conseguente omissione di fermare o richiamare la brigata indigena; sull'avere ingolfato la colonna Dabormida in un vallone per combattervi slegata, senza poter portare alcun aiuto nè riceverne alcuno, con pericolo di essere presa come un topo in trappola; sull'avere abbandonato imprudentemente le posizioni prescelte per ivi raccogliere, se possibile, la brigata Albertone richiamata in tempo o ritirantesi, od almeno sostenere con opportuni e solidi spiegamenti di forze l'urto nemico, tenendovi riunite, compatte, fiancheggiantesi le tre brigate Arimondi, Dabormida ed Ellena: sul non avere in alcun modo predisposta una ritirata; su mille altri quesiti od errori.

Ma lo svolgimento di simili considerazioni esce dal quadro prefisso a questo lavoro, come sarebbe superfluo il fare più che un accenno dell'inesplicabile apatia dimostrata dal Generale Baratieri durante i due intieri giorni impiegati a correre verso Addi Caiè, delle stravaganti frasi usate nel suo telegramma del 3 marzo diretto al Ministero per annunziargli la disfatta, e di molti altri dettagli, che potrebbero forse avere un interesse di cronaca o portare qualche elemento per far valere il maggiore o minor

valore di qualcuno, la più o meno grande responsabilità d'altri; ma non servirebbero per modificare sostanzialmente le grandi linee tratteggiate, che emergono da sole col semplice esame dei fatti.

Dallo studio dei quali fatti si può necessariamente rilevare che, considerata la questione dal punto di vista militare, la battaglia di Abba Garima non fu che una conseguenza fatale degli errori commessi dal Comando in capo dal 1° dicembre 1895 in poi, se non anche da prima, per i quali errori il Generale Baratieri erasi posto in tale situazione da non poterne più uscire con onore, e la gravità del disastro un effetto della imprevidenza, della deficienza negli ordini, della mancanza di disposizioni prima, durante e dopo l'imprudente fatto d'armi. Di tutto ciò fornisce ampia prova, se non bastassero i fatti stessi a dimostrarlo, la motivazione della sentenza 5 giugno 1896 del Tribunale straordinario di guerra riunito in Asmara per giudicare il Generale Baratieri. La quale sentenza, all'appoggio dei motivi svolti, esclude ogni responsabilità speciale del già Comandante in capo per la battaglia di Abba Garima, ma non può astenersi dal *deplorare che in circostanze tanto difficili la condotta degli avvenimenti sia stata affidata ad un Generale dimostratosi tanto inferiore alle esigenze della situazione.*

Se poi la questione si esamina sotto un aspetto più vasto e più complesso, si è costretti a riconoscere che la dolorosissima catastrofe fu l'effetto logico del sistema di governo amministrativo, politico e militare adottato dal Generale Baratieri; sistema tanto più deplorevole date le condizioni create dalla cattiva politica stata in precedenza applicata dal Ministero nell'Eritrea, e della quale fu largo accenno in queste pagine. Il che significa che, Menelik fatto da noi strapotente; negletti i freni utilizzabili in nostro favore per ridurlo meno pericoloso; lanciatici in espansioni di territorio minacciose, senza i mezzi di sostenerle; esitanti quando era tempo di provvedere, affannati e disordinati nei preparativi di difesa quando già era troppo tardi, tutto si è predisposto per giungere alla catastrofe, che poi si è deplorata, imprecata, e gettata a carico della colonia, a guisa di bambini che

battono lo spigolo dell'armadio contro il quale si sono urtati per sbadataggine.

I danni, i dolori privati e pubblici cagionati dalla battaglia di Abba Garima furono immensi, innumerevoli; la perturbazione apportata da quel giorno fatale all'Italia ed alla colonia fu profondissima e non è facile a dissiparsi.

Non ci rimane ora più che ad esaminare quali ne furono le conseguenze ed a quale punto si trova ora la colonia.

NOTE

(1) Non si può annoverare fra le notizie quella meteorica del fulmine paralizzante la lingua di Menelik. Non si è mai saputo quale sia il *canard,* che ha fecondato siffatto uovo, quantunque un giornale di Roma — generalmente bene informato delle cose di Africa — abbia accennato a che vi fosse immischiato, senza dire però in qual modo, il dottore Nerazzini. Comunque sia, non v'ha dubbio che si può collocare tale notizia fra gli scherzi di cattivo genere, o ritenerla un tentativo molto puerile per far credere all'Italia che Menelik non era personalmente in stato di muoverci guerra.

(2) Secondo il giudizio di persone competenti vi sarebbe da ritenere che il Generale Baratieri abbia ecceduto in questo senso non giovandosi opportunamente della sosta di circa un mese fatta dall'esercito Scioano dopo Amba Alagi prima di investire Macallè.

Essi dicono che, avendo verso la metà del dicembre 1895 concentrate le sue forze ad Adigrat, ove erano pure per giungere i rinforzi già inviati dall'Italia, più non vi era alcun motivo di tenere Macallè, dal momento che, malgrado ciò, il Governatore non si sentiva in condizione di avanzare contro il nemico. Che se poi non si voleva abbandonare Macallè, senza farvi una estrema difesa, per fierezza militare, bastava lasciarvi tre o quattrocento uomini, sufficienti a difendere il forte di dimensioni assai ristrette, che sarebbero stati meno esposti alla penuria di acqua, ed, in caso di rovescio, rappresentavano minore sacrifizio di uomini. I critici militari soggiungono ancora che, qualora fosse stata intenzione del Generale Baratieri di tenere Macallè per riprendere l'offensiva più tardi, conveniva meglio in tal caso di formarvi — dacchè i nemici ne lasciavano il tempo — una specie di campo trincerato provvisorio presidiato da 2500 uomini, col quale sarebbe stato più facile lo assicurarsi il rifornimento dell'acqua — la cui deficienza fu poi l'unica causa

della resa del forte — e conservare alla difesa un carattere di mobilità, pegno di buona riuscita, ma stato interdetto fin dal principio al maggiore Galliano.

Di tale opinione si dichiara il capitano C. de la Jonquière nella già citata opera *Les Italiens en Erythrée,* ove a pag. 266 manifesta il seguente giudizio:

« Le répit accordé aux Italiens après Amba Alagi rendait l'une ou l'autre « de ces solutions également réalisables; il ne fut qu'incomplètement mis à « profit. Le Général Baratieri encourt, semble-t-il, une grave responsabilité « pour avoir laissé fuir ces heures de grâce; il n'a su ni apprécier en temps « voulu la situation, ni prévoir l'emploi logique de ses forces. Il n'a même « pas l'excuse d'avoir été surpris par des événements inattendus. On lui a « expédié d'Italie les renforts que lui-même avait demandés; ces troupes sont « arrivées sans encombre, sans retard, aux dates qu'il avait pu calculer « d'avance, puisque les départs lui étaient notifiés aussitôt par télégramme. « Il avait reçu, depuis fort longtemps, sur les forces de Ménélik, des rensei- « gnements très-rapprochès de la vérité.

« Il n'a pas su, à l'aide de ces éléments, arrêter un plan d'opérations « précis et raisonné. Il s'est laissé aller au cours des événements et a été « bientôt débordé. C'est, de sa part, le défaut de prévoyance que nous avons « signalé au moment de l'éphémère occupation d'Adua et du combat de Coatit; « mais alors en présence de circonstances moins difficiles, il avait été sauvé « par son énergie, par la hardiesse de ses opérations tactiques. Aujourd'hui, « les fautes commises avaient porté, jusqu'au bout, leur fruit amer; leurs « conséquences devaient se répercuter, plus ou moins directement, sur toute « la campagne ».

(3) Non essendosi mai potuto comprendere il motivo per cui non sia stato dato il comando delle truppe indigene al Generale Arimondi, si volle ciò attribuire ad un sentimento di invidia, che si pretendeva esistesse nell'animo del Generale Baratieri sino dal giorno della vittoria di Agordat. È senza dubbio da escludersi una tale spiegazione essendo impossibile l'esistenza di un sentimento meno che nobile fra compagni d'arme; ma non è meno vero che tale disposizione apparve molto strana. Invero Arimondi conosceva a perfezione l'ordinamento delle truppe indigene al quale aveva in buona parte contribuito; gli era stato possibile di giudicare alla prova gli ufficiali; da lui erano stati più di una volta condotti quei soldati al combattimento ed anche alla vittoria; egli aveva fiducia in quelle truppe ed esse in lui, che apprezzavano da lungo tempo. A ciò si aggiunga la sua conoscenza dei luoghi per avere percorsa la colonia in lungo ed in largo, e non soltanto studiatala su carte più o meno esatte, il suo carattere equilibrato, energico senza scatti, sempre calmo, e poi farà d'uopo convenire che riesce difficile trovare il motivo per cui non ebbe il comando della brigata indigena. Non era un *superuomo,* nè si atteggiava a tale; ma è tuttora opinione di molti che, se ad Abba Garima si fosse trovato al posto che gli sarebbe spettato, forse le sorti della battaglia avrebbero potuto volgere altrimenti.

(4) Sono note le critiche vivissime fatte in Italia da persone competenti in questioni militari sull'inazione del Generale Baratieri ad Adagamus durante la marcia di Menelik da Macallè ad Hausen, ed è perciò inutile riassumerle. Crediamo più opportuno citare due scrittori francesi di cose militari.

Il Generale Luzeux scrive:

« La ligne Adoua-Adigrat sera désormais signalée comme de la dernière « importance, tant pour l'Italie afin de couvrir l'Érythrée que pour l'Abyssinie « pour la défendre contre l'invasion du cœur du pays. Mais pour se porter « de Makallé à Adoua il fallait opérer une marche de flanc presque sous les « yeux de l'ennemi tout concentré à Adigrat. Or avec une armée telle que « celle de Ménélik, où les non combattants et les impédiments abondent, « *c'était une opération des plus scabreuses.*

« Ménélik voulut profiter de la reddition de Makallè pour couvrir son « mouvement difficile..... ». (*Éudes critiques sur la guerre entre l'Italie et l'Abyssinie,* pag. 52).

Il capitano de la Jonquière così si esprime nell'opera già citata a pag. 270:

« Il convient, en tout cas, de signaler la singulière inconséquence du Gé- « néral Baratieri, qui avait choisi la position d'Adagamus en vue de tomber, « le cas échéant, sur le flanc de l'ennemi, et qui resta immobile quand celui-ci « exécuta précisément la manœuvre ainsi prévue. N'est-ce point le renou- « vellement de l'erreur déjà commise au moment où il s'agissait d'aller au « secours de Makallé? C'est la même *alternative d'imprévoyance et d'indécision* « qui domine et explique tous les événements du 1er décembre 1895 au 1er mars « 1896: la succession des faits est la *conséquence logique du caractère du « Général Baratieri* et de son état momentané d'esprit ».

(5) L'inconveniente d'incompleto affiatamento, se non nelle proporzioni verificatesi nel 1896, in modo però sempre notevole, non si potrà mai evitare sino a che le truppe italiane saranno fornite alla colonia secondo il metodo attuale. Il soldato non può essere mandato in Africa che dopo un certo tirocinio militare fatto in Italia, e d'altra parte la ferma ordinaria non raggiunge quasi mai i tre anni; quindi breve permanenza in colonia spesso resa ancora più breve da motivi accidentali, come malattie od altro. Gli ufficiali parimenti sono soggetti a frequenti mutamenti di destinazione, ad incarichi speciali, fruiscono di lunghe licenze e sovente rimpatriano. Si può ben dire che quando inferiori e superiori cominciano a conoscersi a vicenda, essi vengono sostituiti con nuovi elementi e così tutto il lavoro di affiatamento è da ricominciare.

Crediamo che per evitare questo inconveniente gravissimo sempre, e specialmente in truppe coloniali, si dovrebbe dotare l'Eritrea di un corpo reclutato per arruolamenti volontarii, accuratamente scelto, con giusti compensi morali e materiali, con lunga ferma rinnovabile in determinate condizioni, ed affidamento di ottenere terreni da coltivare finito lodevolmente il servizio militare in colonia.

Sembra che con tale sistema si dovrebbero acquistare buone truppe e si preparerebbe un fruttifero vivaio di ottimi coloni.

(6) Il conte Guglielmo Pecori-Giraldi andò la prima volta nell'Eritrea, quale capitano di Stato Maggiore, nel 1887 per la campagna di Saati e si attirò le simpatie di tutti per l'intelligenza ed i modi signorili. Ritornatovi nel 1896, quale capo di Stato Maggiore del Generale Lamberti, vi spiegò doti intellettuali e morali così notevoli, accompagnate da tanta finezza di condotta e giusta energia, da meritarsi i più spassionati encomii. Quantunque il Generale Saletta desiderasse di richiamarlo presso di sè al comando del corpo di Stato Maggiore, il Generale Baldissera lo trattenne in Africa per porlo al comando della importantissima zona Hamazen-Seraè, ove compiè perfettamente il suo mandato. È forse uno degli uffiziali, che meglio conóscano l'Eritrea.

Sarebbe ingiustizia non fare cenno in modo speciale del tenente-colonnello medico dottore Mosci, il quale era già stato prima in colonia lasciandovi carissimo ricordo di sè, e, ritornatovi in occasione della guerra contro lo Scioa quale direttore dei servizii sanitarii, vi dimostrò qualità tali da attirarsi la stima e la simpatia di tutti. Fu degnamente coadiuvato da parecchi suoi dipendenti e fra essi dal maggiore medico Ferrero-Gola, che, presa la direzione dell'importantissimo Ospedale militare di Asmara, ebbe campo di porvi in evidenza la sua laboriosità e la sua scienza.

Il maggiore dei bersaglieri Giordana, ora in posizione ausiliaria, incaricato della direzione degli sbarchi di tutte le truppe di rinforzo e dei moltissimi materiali giunti a Massaua dal principio del gennaio alla metà del marzo 1896, vi impiegò una oculatezza, un'attività così infaticabile ed una sorveglianza tanto continua che gli potrebbero dare buon diritto a menare vanto di avere non soltanto raggiunta la massima regolarità possibile nel servizio affidatogli, ma di essere eziandio riuscito a fare economizzare al governo parecchie centinaia di migliaia di franchi.

Di altri ufficiali specialmente benemeriti si potrebbero citare i nomi, che si tralasciano, costretti dall'indole dell'opera ad esser brevi.

(7) Nel campo di Entisciò correva, quando avvennero le defezioni di Sebaht e di Agos Tafari, insistente voce che il Comando in capo avesse da qualche tempo fondati motivi di dubitare della loro fedeltà; ma che non avesse presa alcuna disposizione per evitare che si potessero credere possibili le diserzioni e nella tema che ciò influisse sul morale dell'esercito. Sembra strano che si lasciasse compiere un tradimento per timore che, impedendolo, venisse a nascere il sospetto che si poteva essere traditi! Ma, se si ricorda quanto avvenne per Bahta Agos, si troverà troppa somiglianza nella condotta del Generale Baratieri, in ambidue i casi per non dovere ammettere sempre il predominio dell'imprevidenza e la voluttà del parere (parvenzomania) anteposta alla giusta realtà delle cose.

(8) Gli Abissini erano decisamente entrati nella valle di Gundet, ed accennavano di procedere risoluti su Adi-Ugri, il cui comandante, in seguito alle

notizie avute, aveva già creduto opportuno di ritirare i distaccamenti sparsi, compreso quello di Addi-Qualà. Si attendeva l'investimento del forte nell'ultima settimana di febbraio, quando invece si seppe che il nemico non procedeva oltre ed anzi ritiravasi verso le sue primitive posizioni. Chi attribuì tale cambiamento di progetto al non avere l'avanguardia abissina trovata lungo la via acqua sufficiente per una grande massa di uomini e di bestie; chi a riluttanza di Menelik a frazionare le sue truppe in un momento in cui presentiva l'avvicinarsi di una crisi.

Il forte di Adi-Ugri sarebbe stato al certo strenuamente difeso ad oltranza. Ne era comandante il maggiore Folchi, molto intelligente e coraggioso, severo in servizio, arditamente prudente, esperto e provato soldato. Venuto in Africa nel 1887 quale capitano aiutante maggiore di un reggimento di fanteria durante la campagna di Saati, vi era poi rimasto, passando sul finire del 1891 al comando di una compagnia indigena. Nel 1893 di presidio ad Adi-Ugri, e per conseguenza comandante della sottozona del Seraè, studiò con grande acume e laboriosità quella regione e contribuì talmente ad ordinarla che il tenente-colonnello Pecori-Giraldi, comandante nel 1896-97 la zona Hamazen-Seraè, fece richiesta di avere con sè il maggiore Folchi. Già prima decorato in patria con la medaglia di bronzo al valore militare, ebbe poi in colonia medaglie di argento e la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia per il coraggio e l'abilità nel comando dimostrata ad Halai, a Cassala ed a Coatit. Promosso maggiore a scelta nella seconda metà del 1895, si trovava sul principio del 1896 al comando del presidio di Adi-Ugri, ove avrebbe senza dubbio tenuto sino all'ultimo, senza potere impedire però che la mossa di Menelik minacciasse da una parte Asmara e dall'altra la ritirata del nostro esercito.

(9) Il capitano di Stato Maggiore Basso Maurizio era stato capo del Gabinetto del Generale Baratieri prima di assumere l'ufficio di capo di Stato Maggiore del Generale Albertone, trovavasi perfettamente al corrente di ogni cosa. Intelligentissimo, colto, risoluto e franco nel parlare, non concordava col sistema generale vigente in colonia, e, talora interpellato, aveva espressa chiaramente la sua opinione, il che non gli aveva fatto amico chi amava molto di essere sempre approvato e quelli che lo attorniavano. Da lungo tempo prevedeva che si andava incontro ad una catastrofe, e basta quella parte del suo diario stata pubblicata sul giornale *Il resto del carlino* per dimostrare quanto egli giustamente scorgesse la situazione. Mentre ad Abba-Garima tentava ancora di raccogliere truppe sino all'ultimo momento per opporre difesa, cadde mortalmente ferito da due palle al ventre, non deplorando la morte, perchè era un gagliardo, ma deplorando con espressione quasi Cambroniana il modo con cui, erasi svolto il combattimento.

(10) Il Generale Arimondi trovavasi a piedi presso ad una batteria ove fu ferito ad una gamba ed, a quanto dicevasi, anche ad un braccio. Gli ultimi che lo viddero, secondo le notizie finora raccolte, furono ufficiali in ritirata,

i quali lo scorsero seduto calmo, come di consueto, presso la batteria. Affermasi che, eccitato da essi a ritirarsi essendo imminente l'arrivo degli Abissini, siasi recisamente rifiutato dichiarando che non si sarebbe mosso.

Fu volontario sacrifizio causato da disgusto per la vita in seguito alle recenti immeritate ferite al suo amor proprio, per le quali aveva acerbamente sofferto il suo animo molto delicato? O fu causato dal dolore per una sconfitta tanto sanguinosa e grave per le armi italiane? O volle egli morendo dare nobilmente e stoicamente l'esempio che non si deve mai fuggire innanzi al nemico quando si è Generali?

CAPO XII.

Postea.

La disfatta di Abba Garima produsse in Italia un'impressione profondissima di dolore e di stupore. Di dolore per il sentimento della sconfitta toccata alle armi italiane e per la perdita di tanti nostri soldati; di stupore, perchè, pur sapendosi in prossimità i due eserciti nemici, non si credeva probabile una battaglia così improvvisa, specialmente non lasciandola in alcun modo presumere le notizie inviate dal Governatore e dovendosi anzi supporre l'opposto per l'invio che era stato fatto appunto nella seconda metà del febbraio 1896 di rinforzi, il cui arrivo si sarebbe almeno dovuto attendere prima di venire ad un'azione campale.

L'emozione in Italia fu ancora maggiormente eccitata dalle frasi punto misurate del telegramma, col quale il Generale Baratieri annunziava il funesto avvenimento; frasi tanto esagerate e così poco convenienti, in particolar modo per il comandante in capo e per un uomo politico, da essere evidente prova che il Generale Baratieri, neanche quarantotto ore dopo l'infausta giornata, aveva riacquistato l'equilibrio della sua mente.

L'esplosione del sentimento di dolore trasmodò, come di consueto, in eccessi, e non vi fu accusa che, ancora prima di conoscere esatti dettagli dell'avvenimento, non sia stata lanciata contro l'uomo, cui pochi mesi prima si facevano esagerati trionfi trattandolo quasi al pari di Scipione l'africano. Scoppiarono allora dimostrazioni di piazza deplorevoli: si tolsero in una città d'Italia rotaie alle ferrovie per impedire ai soldati di recarsi in aiuto dei loro compagni, che trovavansi in pericolo nella colonia; si prese pretesto dal luttuoso fatto, che stendeva un velo di duolo sulla patria, per foggiare un'arma che nelle mani di un partito fosse atta a colpirne un altro; da un disastro incidentale, causato

dalla insipienza ed imprevidenza ostinata di pochi, si trasse argomento per giudicare la questione coloniale, suscettibile, per sua natura e per i suoi avvenimenti impressionanti, di dare appiglio alle passioni popolari da usufruirsi dagli elementi turbolenti.

La catastrofe di Abba Garima, anzichè richiamare gli Italiani ai forti propositi, ai maturi consigli, alle coraggiose iniziative che si manifestarono sempre nei popoli virili di fronte alla sventura ed ai pericoli, non fece altro che fornire pretesto a recriminazioni, a disordini, a manifestazioni di fiacchezza, a dar modo di far cadere il Ministero che governava l'Italia nel giorno della sconfitta in Africa. Nè quest'ultimo avvenimento valse ad attribuire senno e vigorìa ai nuovi uomini preposti al Governo, chè le dichiarazioni sotto frasi reboanti, velavano a mala pena la vacuità dei progetti e l'assenza di ogni intendimento vigoroso ed efficace.

Crispi era stato troppo africanista; Rudinì, suo avversario, succedutogli al potere, si credeva in obbligo di distruggere persino la Colonia, senza pensare che le decisioni *ab irato* sono sempre deplorevoli e funeste, e che la vera energia e la virtù del comando stanno, quando si deve porre riparo a grandi disgrazie, nel sapersi determinare al meglio senza cedere ai primi impulsi, non lasciandosi influenzare nè dai rumori di piazza, nè dalla seduzione di tutto abbandonare pur di togliersi una molestia. Invece sembra che attualmente la logica politica degli uomini di governo è questa: l'un partito fare all'opposto di quanto fece o farebbe l'altro; all'Italia provvederanno i posteri!

In un'Augusta Persona rifulse ancora l'animo dei Grandi che, impavidi ai soffi delle sventure segnate dalla storia coi dolenti nomi di Novara, Custoza, Lizza, seppero con indomabile energia ed incrollabile perseveranza mantenere brillante all'Italia il serto della dignità e della gloria. Ma più non erano i Cavour, i Garibaldi, i Sella e quella pleiade di anime generose e forti che posero la patria tanto in alto nel loro cuore da renderla intangibile alle aride ed egoistiche lotte di partito; le tradizioni del dovere e del sacrifizio a qualunque costo per l'onore del paese sono morte; gli italiani del 1848-49, del 1859-60 sono scesi nella tomba o stanno

per scendervi. Può forse ancora trovarsi oggidì una mente educata a quella scuola, i cooperatori per secondarla?

Il Ministero Crispi, atterrato dalla indignazione scoppiata pel disastro di Abba Garima, era caduto e trovava così una giusta punizione della sua inconsulta politica filoscioana di prima, seguìta poi da non maturi disegni di espansioni scompagnati da adeguati mezzi per mantenerle, da indecisioni, da imprevidenza, da inesatto giudizio sull'uomo che posto al governo della Colonia chiudeva la sua carriera con la giornata del 1° marzo, e dall'abbandono a lui di ogni cosa senza controllo e senza freno. Dell'errore si accorse, è ben vero il gabinetto Crispi ed infatti mandava, ma riuscì troppo tardi, il Baldissera per assumere il Governatorato e dopo il disastro lo invitava ad iniziare trattative con Menelik per ottenere la pace alle condizioni che il Governatore credesse le migliori per la Colonia e per la dignità dell'Italia.

Il Ministero Rudinì allora sorto, nella seduta del 17 marzo 1896 della Camera dei deputati, confermava la continuazione delle trattative col Negus e faceva con sufficiente energia dichiarazione di volere una pace soddisfacente per gli interessi della Colonia e per la dignità ed il prestigio nazionale, avvertendo intanto che si sarebbe continuato nella guerra sino a tanto che non si avesse potuto ottenere la pace alle condizioni volute. È bensì vero che le espressioni « interesse, dignità, prestigio » possono dar luogo a molteplici interpretazioni, e che il loro significato bene spesso riflette più i sentimenti foggiati secondo l'animo di chi le pronunzia che un'idea concreta e definita. Tuttavia le dichiarazioni del gabinetto Rudinì, fatte in quel momento solenne, potevano soltanto essere l'espressione più atta e più nobile della convenienza e dell'onore nazionale, nè si poteva supporre che contenessero restrizioni mentali. Mescolate però con frasi opportune e dignitose se ne trovavano altre dissonanti ed esprimenti idee che più tardi i fatti dimostrarono non essere state nell'animo dell'oratore, ma soltanto sulla bocca sua.

Invero, erano affidate le trattative di pace al Generale Baldissera e non era opera di poca mole, nè da doversi in qualsiasi modo inceppare o pregiudicare; ed allora perchè dichiarare con

tanta solennità che qualunque situazione politica e militare fosse per risultare dalla guerra non si voleva tenere il Tigrè, che si sarebbe respinto come un dono funesto qualora anche il Negus avesse voluto concederlo? Che così si pensasse è cosa facile a comprendersi; ma che si pronunziassero tali frasi in pubblica assemblea nazionale mentre pendevano trattative col nemico è cosa inesplicabile a meno di riconoscere nel Ministero una completa deficienza di tatto diplomatico e del sentimento dell'opportunità. Non è d'altronde questo il solo caso in cui siasi commesso un simile fallo. Basta rammentare la discussione che con inesplicabile imprudenza il gabinetto Rudinì lasciò sollevare e compiersi alla Camera dei deputati nella primavera del 1897, facendo in essa delle dichiarazioni compromettenti, e tanto più gravi essendo quello il momento in cui un nostro inviato ad Addis-Abeba aveva in corso trattative importanti col Negus.

Le parole del Governo contraddicevano ai suoi fatti. Invero il Presidente del Consiglio, il quale molto giustamente affermava che in Africa, anzichè stipulare trattati anche vantaggiosi in apparenza, val meglio stabilire con fatti uno stato di cose veramente conforme ai nostri interessi, agiva poi in modo affatto opposto alle sue affermazioni. Perchè, se era vero e giusto ciò che si diceva dall'on. Di Rudinì, perchè far viaggiare continuamente i Nerazzini, i Cicco di Cola ed altri da Roma ad Addis-Abeba e viceversa per trattare e stipulare convenzioni per alcune delle quali è poi impossibile concedere la ratifica? Qual è lo stato di cose veramente conforme ai nostri interessi creato dal gabinetto Rudinì? Forse la forzatamente voluta cessione di Cassala agli Inglesi, od il suo abbandono se questi non la vogliono, rinunziando a trarre qualunque vantaggio che può esserci dato da una posizione tanto faticosamente conquistata, o togliendoci la possibilità di ricavare quei benefizi almeno morali che si potevano pretendere dall'avere custodita Cassala per l'Inghilterra? Forse il tentato ritiro di nascosto dal Seraè e dall'Okulè-Kuzai, che sollevò tanti inconvenienti da essere costretti a sospendere ogni disposizione già presa dopo avere predisposte quelle provincie al disordine ed all'anarchia? Forse l'incertezza, il discredito, l'arenamento di

tutti i traffici, di cui soffre ora la Colonia? Forse il malcontento generale per l'indecisione governativa che ora vuole un governatore civile con forme tali da indispettire l'elemento militare, e poscia, dopo avere ottenuto questo deplorevole risultamento, invia probabilmente un militare ad amministrare la Colonia? Forse l'abbandono di ogni direzione, l'assenza di ogni programma che non suoni distruzione, l'annichilimento di ogni iniziativa?

Per quanto la seduta del 22 maggio 1897, in cui la Camera dei deputati approvò l'ordine del giorno Rubini e Gallo, abbia giustamente ricevuta la qualifica di *journèe des dupes*, avendo regnato despoti in quel giorno la confusione, i malintesi, gli equivoci, le reticenze, gli arcani intendimenti, pur tuttavia non è ammissibile che l'indefinita e nebulosa redazione di quell'ordine del giorno e che l'approvazione di una politica di concentramento punto delineata possano includere la facoltà nel Governo di non operare quanto è utilmente possibile, di demolire ciò che può rimanere, di eseguire precipitosamente i male definiti progetti del Presidente del Consiglio per impedire che, sfuggendogli il potere di mano, altri possa seguire via diversa di quella su cui chi si giudica infallibile vuole incamminare l'Italia, pur non avendo nè il coraggio nè l'energia di battere risolutamente questa via di esterminio di ogni concetto coloniale.

A che poi lo stesso ministro Rudinì dichiarava nella seduta del 17 marzo alla Camera che, qualora si dovesse venire ad un trattato di pace, non si vorrebbe in alcun modo inscrivervi la condizione del nostro protettorato sull'Etiopia, quando pochi giorni dopo si facevano naufragare le trattative di pace portate a favorevole compimento dal Generale Baldissera unicamente perchè Menelik non volle lasciar risultare nel trattato che non intendeva di mettersi sotto il protettorato di altre potenze?

Il nuovo Ministero faceva anch'esso delle belle chicchiriate, ma razzolava male. Mancavano sempre gli intendimenti precisi e risoluti, le disposizioni ponderate ed eseguite energicamente, il saper volere fermamente il necessario, rinunziando al superfluo. E così si riusciva a paralizzare anche l'opera attivissima ed utile del Generale Baldissera.

Nella Colonia la catastrofe avvenuta aveva prodotta una impressione forse più dolorosa ancora di quella risentita nella madre patria, perchè meglio e più presto se ne conobbero i dettagli e si fu tosto in grado di prevederne le disastrose conseguenze; ma cagionò meno stupore perchè era più esattamente apprezzata la reale situazione delle cose e perchè era presentito un disastro dal modo stesso in cui erano condotte da lungo tempo le faccende militari, politiche ed amministrative della Colonia. Si comprese perciò tutta la gravità della disfatta e la possibilità che la Colonia potesse essere completamente invasa dalle ordenemi che, unica speranza di salvezza essendo ormai riposta nel Generale Baldissera, del quale conoscevansi per esperienza l'abilità e la energia. Egli giungeva infatti a Massaua il 4 marzo 1896 ignaro completamente della disfatta toccataci quattro giorni prima, e meravigliato che avesse avuto luogo una battaglia, non sapeva spiegarsi il motivo che poteva avere spinto il Generale Baratieri ad offrirla. Comprese bentosto tutta la gravità della situazione, che fece nota al Ministero col suo telegramma del 5 marzo, e si preparò a difendere della Colonia tutto quanto gli era concesso in proporzione delle forze che aveva disponibili e secondo le mosse nemiche.

Di truppe rimaste intatte dalla disfatta di Abba Garima, ma abbastanza scosse di morale, stanche e provate dalle malattie, vi erano circa quindicimila uomini ripartiti nel modo seguente;

5 battaglioni ad Adi Caiè;
1 battaglione a Saganeiti;
1 battaglione ad Adi-Ugri;
11 battaglioni e 2 batterie ad Asmara;
2 battaglioni fra Asmara e Massaua;
1 battaglione ed una sezione indigeni a Scenafè;
1 battaglione ed una sezione indigeni a Cassala;
1 battaglione cacciatori ad Adigrat;
le bande del Seraè ad Addi Quala, pochi nuclei di milizia mobile, del *chitet* e di cavalleria sparsi in diversi punti della Colonia.

Se si tiene conto delle truppe che si dovevano lasciare a presidio dei forti, a servizio delle tappe, delle artiglierie, delle

carovane, ecc., si comprende che si residuava a ben poca cosa la forza che poteva avere in mano il Generale Baldissera per tenere la campagna. Di fronte a questo pugno di uomini si trovava sempre tutto l'esercito scioano che aveva subito perdite gravi nella battaglia del 1° marzo, ma acquistava sempre maggiore fiducia in sè stesso per la vittoria ottenuta.

Circa l'esercito condotto da Menelik contro gli Italiani si fecero apprezzamenti che non sono perfettamente esatti e che sembra utile, per incidente, di rettificare.

Si affermò da molti che l'esercito scioano era perfettamente ordinato; che grandi miglioramenti erano stati introdotti nella sua formazione; che ormai poteva porsi a confronto di un esercito europeo, ed alcuni fecero un parallelo, senza alcun fondamento, tra i progressi fatti dall'esercito giapponese e quello scioano. In tutto ciò vi è grandissima esagerazione; poichè, volendo ridurre le cose nei veri limiti, si deve riconoscere che Menelik seppe di lunga mano — sfruttando specialmente l'ingenuità italiana — fornirsi di molte armi e munizioni da guerra; riunire, valendosi con opportunità ed abilmente di propizie circostanze che in parte avevamo noi stessi concorso a creare, tutta l'Abissinia per un momento sotto i suoi comandi; predisporre mezzi di trasporto ed un deposito di vettovagliamento a Borumieda, misura, altrettanto importante quanto nuova per un esercito abissino, da attribuirsi a suggerimenti europei; eseguire un importante movimento strategico (marcia su Hausen) ideandolo con molta perspicacia ed eseguendolo con pari astuzia ed energia, al che probabilmente non furono estranei i consigli di persone non etiopiche.

Tutte queste cose sono però personali di Menelik o dei suoi suggeritori, o dovute a circostanze speciali ed eccezionali. L'esercito era sempre in realtà reclutato, ordinato, provvisto, e diretto come in passato; la differenza consisteva nell'essere il più numeroso ed il meglio armato che sia finora stato raccolto in Etiopia. Sino a tanto che quel paese si troverà nello stato sociale in cui vive da secoli, ed in cui vivrà ancora per molti lustri, i suoi eserciti non potranno guari mutare natura. L'Abissinia è all'incirca nella fase feudale in cui trovavasi l'Europa sul finire del primo

millennio della nostra êra, ed è impossibile che i suoi ordinamenti si mutino di un tratto senza passare per le evoluzioni progressive promosse dalla civiltà.

L'esercito di Menelik fu un'adunata di gente armata, raccolta più o meno volontariamente dai valvassori e postosi gerarchicamente agli ordini dei vassalli della Corona, che seguirono Menelik per proprio interesse, per speranza di predare, per timore del più forte. Gli stormi armati, accompagnati da turbe di donne e di ragazzi, marciavano alla rinfusa; vivevano sul paese, il Negus provvedendo al loro sostentamento soltanto quando nulla si trovava da razziare; combattevano con slancio e coraggio per istinto e quasi per atavismo; manovravano con movimenti avvolgenti per abitudine e come suggeriva senza d'uopo di riflessione l'enormità della massa stessa dei combattenti disponibili. Ma nulla vi era che ricordasse gli eserciti europei; quello di Menelik stava piuttosto tra una invasione vandalica e la marcia di Sassoni durante l'epoca della Eptarchia.

Qualùnque però fosse l'organizzazione di tale esercito, esso era abbastanza numeroso e potentemente armato per preoccupare grandemente il Generale Baldissera, il quale nei primi giorni in cui assunse il governatorato non aveva ai suoi ordini, come già si disse, che circa quindicimila soldati col morale assai depresso in seguito alla sconfitta toccata, e quasi tutti vincolati in servizii di presidii o di scorte, per modo che ben pochi ne rimanevano disponibili per mosse di difesa. Tanto più tale situazione si presentava pericolosa che tutto concorreva a radicare la credenza essere intenzione di Menelik di penetrare nel cuore della Colonia traendo il maggior partito possibile dai vantaggi ottenuti con la vittoria di Abba-Garima.

Infatti il Generale Baldissera aveva saputo che in consiglio tenuto dal Negus Neghest erasi presa la decisione di avanzare sul Seraè e sull'Okulè-Kuzai, e che perciò Lig Agos Abbadanà erasi recato al Mareb per accertarsi dell'acqua e preparare la via verso Gundet, ed Asmoc Singal, il fratello di Bahta-Agos per riconoscere la strada che da Gandalta ed Entisciò conduce per Addis-Addi su Gura.

Intanto sino dal 5 marzo tutto l'esercito del Negus si era avanzato su due colonne verso Entisciò, la principale delle quali, quella comandata dal Negus erasi fermata a Mai Cioò, e l'altra forte di circa 20000 uomini agli ordini di ras Maconnen era giunta il giorno 8 ad Entisciò. In pari tempo, e, cioè, sino dal 6 marzo Degiac Area aveva occupato Dacotacle spingendo delle avanguardie sino al Mareb, e la linea del Belesa era stata occupata da altri capi fra cui Asmac Abarrà ed Agos Tafari, mentre ras Sebaht, giunto a Mai Maret, lanciava delle punte sino a Dongollo e Gullabà, intercettando ogni nostra comunicazione col forte di Adigrat. A queste mosse minacciose di Menelik si aggiungevano sintomi nell'Okulè-Kuzai di ribellione fomentata dai nostri nemici per favorire il procedere innanzi dell'esercito scioano.

Come se tutto ciò non bastasse anche Cassala era minacciata. Sino dal gennaio e febbraio le incursioni per parte dei Mahdisti si facevano più gravi ed insistenti; ad Ozobri ed a Gos Regeb sull'Atbara si era riunito forte stuolo di Dervisc; Osman Digna riuniva armati ad Ad-Aramà; l'Emiro Ahmed Fadil con 5000 fucili e 1000 lancie dal Ghedaref erasi avanzato verso Cassala, e, respinte le nostre avanguardie, stabilitosi a Tucruf vi faceva costrurre vere trincee di approccio. A Cassala eravi di presidio il 2° battaglione indigeni comandato dal maggiore Hidalgo, il quale malgrado l'avanzarsi dei Mahdisti non ebbe mai alcun rinforzo, tutte le nostre truppe essendo impegnate verso il Negus.

Il Generale Baldissera stesso ha dichiarato nella sua relazione 30 giugno 1896 al Ministro della guerra quali siano state, in tale situazione delicata ed irta di difficoltà, le necessità cui era urgente sovratutto di provvedere, e cioè:

1° Liberare il presidio di Adigrat;

2° Riordinare gli avanzi del corpo di operazione che aveva combattuto ad Adua;

3° Coprire la Colonia minacciata nel punto più vitale dall'avanzata del Negus;

4° Iniziare trattative di pace col nemico;

5° Soccorrere Cassala.

Il Generale Baldissera aveva tentato di provvedere senza

indugio alla liberazione di Adigrat con una operazione ardita da compiersi da truppe indigene appoggiate dai cinque battaglioni di fanteria al comando del Colonnello Di Boccard, che trovavansi in Addi-Caiè. Pensò prima di affidare l'incarico al 5° battaglione indigeni, comandato dal Maggiore Ameglio, l'unico che non avesse preso parte alla battaglia di Abba Garima e fosse disponibile a Scenafenà; ma quelle truppe erano troppo stanche per poter essere subito impegnate in un'operazione tanto delicata ed importante. Volle poscia destinarvi il Capitano De Bernardi, che trovavasi al passo di Cascassè tra Addi-Caiè e Senafè con una compagnia di milizia mobile ed irregolari delle bande e del chitet; ma si dovette riconoscere che anche queste truppe erano disadatte per l'operazione progettata. Per modo che il Governatore fu costretto a ritardare l'impresa preparandola e disponendola in altro modo.

Intanto provvedeva al riordinamento dei superstiti dalla battaglia del 1° marzo, che venivano man mano raccogliendosi e furono così ricostituiti quattro battaglioni di fanteria, che formarono il 6° reggimento, ed un battaglione di bersaglieri destinato al 1° reggimento della stessa arma. Questi cinque battaglioni comprendevano complessivamente 3260 uomini. Con gli indigeni si ricostituirono gli stessi battaglioni, eccetto quello di milizia mobile, i cui componenti furono ripartiti fra gli altri battaglioni. I superstiti italiani di artiglieria furono adibiti prima ai forti e poi alle nuove batterie giunte dall'Italia; quelli indigeni concorsero a formare una nuova batteria da montagna su 6 pezzi.

Queste truppe però, fisicamente e moralmente molto perturbate, non erano utilizzabili tanto prontamente e prudenza consigliava di non esporle con troppa sollecitudine in prima linea. Occorreva tuttavia provvedere con tutti i mezzi possibili a difendere la Colonia dal gravissimo pericolo cagionato dal movimento che l'esercito scioano accennava di fare verso Gura, ove il nemico, oltre al potervi trovare viveri ed acqua in abbondanza da permettergli lungo soggiorno anche con forze considerevoli, avrebbe minacciato seriamente la nostra base di operazione Massaua-Asmara, già assai debole per sua natura.

Il Generale Baldissera, non ritenendo le forze di cui poteva disporre a difesa della linea Addi-Caiè, Saganeiti, Addi-Ugri, sufficienti per opporsi alla temuta marcia dell'esercito scioano, si decise a dislocare una parte del corpo di operazione tra Ghinda e Boresa con posti avanzati ai passi del Bizen ed una forte riserva fra Ghinda e Saati a cavaliere della direttrice di marcia Gura Saati affine di coprire direttamente la linea Massaua-Asmara. In pari tempo il Generale Baldissera fece scaglionare le altre forze, che gli rimanevano, fra Gura ed Asmara onde coprire quest'ultima località e minacciare il fianco sinistro del nemico nel caso in cui si fosse realmente spinto verso Nord.

Nella esecuzione di questo cambiamento della linea di difesa si dovette abbandonare Addi-Caiè, luogo troppo esposto se Menelik avesse continuata la marcia già iniziata in avanti, e non si poterono mantenere quali posti avanzati fuorchè Saganeiti ed Addi-Ugri. Più tardi si elevò qualche critica per l'abbandono di Addi-Caiè, ove si dovettero distruggere quantità di vettovaglie per deficienza di mezzi atti ad asportarle, e si volle ritenere ciò superfluo per non essere stata quella località minacciata dal nemico. Non vi ha dubbio che, se il Generale Baldissera avesse posseduta l'arte divinatoria al punto da poter prevedere che Menelik, anzichè avanzare come tutto lasciava con giusti motivi presumere, si sarebbe ritirato, non avrebbe abbandonato Addi-Caiè, che gli rincrebbe di dover lasciare. Ma notizie pienamente attendibili, la situazione stessa politica e militare, i movimenti iniziati dell'esercito scioano, la decisione sino allora arditamente dimostrata dal Negus Neghest di spingere a fondo la guerra contro gli Italiani, lasciavano fondatamente credere e temere che Menelik volesse e sapesse cogliere i frutti della vittoria di Abba Garima e che procedesse risoluto nella sua invasione dell'Eritrea.

Tale era l'opinione di tutti anche giudicando soltanto ad impressione e sulle vaghe notizie che si potevano raccogliere, e tale doveva specialmente essere quella del Generale Baldissera, meglio informato e giudice competente alla perfezione nello apprezzare una situazione strategica. Epperciò egli ritenne il

pericolo in cui ci trovavamo tale da imporre non soltanto l'abbandono di Addi-Caiè, situato in luogo molto avanzato, ma eziandio il rafforzamento delle difese di Asmara e l'armamento dei forti, stati abbandonati di Archico, di Saati e di quello « Vittorio Emanuele » vicino a Massaua, potendo la difesa essere costretta di fronte alla strapotente invasione nemica, di ridursi sino al mare.

Intanto però stavano giungendo in colonia i rinforzi spediti dall'Italia; 11 battaglioni e 2 batterie da montagna imbarcati a Napoli tra il 12 ed il 19 febbraio; 12 battaglioni e 4 batterie da montagna partiti pure da Napoli tra il 26 ed il 29 dello stesso mese. Man mano che arrivavano queste truppe venivano inviate sull'altipiano per consolidare la linea di difesa Ghinda-Baresa collo stabilire i posti avanzati di Nefasit, Mogat e Mamba, ed aumentare la protezione di Asmara con scaglioni posti fra questa località, Marahano e Scichet. Tutte queste truppe furono, appena possibile, ordinate in divisioni sotto il comando in capo del Generale Baldissera in Asmara ed al 4 aprile 1896 così si trovavano ripartite. La 1ª divisione agli ordini del T. G. Del Mayno, con due brigate, comandate dai Maggiori Generali Bisesti e Barbieri, una brigata di artiglieria con tre batterie da montagna, il 5° battaglione indigeno, due compagnie del genio ed una sezione di sanità, trovavasi scaglionata tra Asmara, Marahano e Scichet. La 2ª divisione, comandata dal T. G. Heusch, con due brigate agli ordini dei Maggiori Generali Gazzurelli e Mazza, una brigata di artiglieria di tre batterie, il 1° battaglione indigeno, tre compagnie del genio ed una sezione di sanità, comprendeva le truppe scaglionate tra Saati, Ghinda e Saganeiti.

Vi erano inoltre altre truppe non raccolte in divisioni, e cioè: il corpo indigeno ai comandi del colonnello Stevani; il 2° reggimento bersaglieri agli ordini del colonnello Paganini, la 4ª brigata di fanteria, di cui era a capo il Maggiore Generale Valles; il 6° reggimento di fanteria, comandato dal colonnello Corticelli; la 3ª brigata di artiglieria con tre batterie da montagna; il presidio di Adi-Ugri, formato da un battaglione, comandato dal maggiore Folchi; quello di Adigrat, di circa duemila uomini agli ordini del maggiore Prestinari; ed infine altri presidii e servizi

diversi, che necessitavano l'impiego di circa ottomila soldati e 280 ufficiali.

Le forze delle quali poteva disporre il Generale Baldissera al 7 aprile 1896 ammontavano complessivamente a 41545 uomini di truppa (compresivi 5665 ascari e 1271 indigeni delle bande), 1301 ufficiali, 62 cannoni da montagna, 10248 quadrupedi.

×

Quando però il Governatore era lungi dall'avere tante truppe disponibili; al suo arrivo, vale a dire, in colonia e mentre più minaccioso ed imminente sembrava l'avanzarsi dell' esercito scioano, egli aveva tentato di guadagnare tempo iniziando trattative di pace. Epperciò sino dal 6 marzo aveva inviato al campo del Negus il maggiore Salsa sotto il pretesto di trattare per il seppellimento dei morti ed in realtà per intavolare discorsi di pace dimostrando pericoloso per lo Scioa ingrandire troppo il Tigrè. Informando di ciò il Ministero chiedeva istruzioni, ed il Gabinetto Crispi, con telegramma 8 marzo, lo autorizzava a trattare la pace alle migliori condizioni che avesse creduto prescrivere per la salute della Colonia e il decoro della Nazione.

Le trattative procedettero abbastanza sollecitamente, poichè sino dal 12 marzo il Generale Baldissera era in grado di potere telegrafare a Roma: « Salsa di ritorno ad Adiquala invia i punti « principali sui quali dovrebbero posare trattative di pace. Sono « i seguenti:

« 1° Il confine fra Eritrea ed Etiopia è *segnato dal Mareb-* « *Belesa-Muna.*

« 2° Trattato d'alleanza, amicizia, *esclusa qualunque forma* « *di protettorato,* di durata da stabilirsi e rinnovabile o modi- « ficabile, secondo esperienza avrà dimostrato conveniente.

« 3° Nomina sulle provincie dipendenti da ras Mangascià di « un capo di gradimento dell'Italia.

« 4° Abbandonare al più presto Adigrat e gli altri punti, « che ancora fossero in nostra mano *a sud del Mareb-Belesa.*

« Ritengo impossibile ottenere di più. Chiedo poter trattare « su tale basi.

« Negus chiede risposta con massima sollecitudine ».

Lo stesso giorno il Ministero — ed era già venuto al potere il Gabinetto Rudinì — autorizzava a trattare sulle basi proposte, aggiungendo: « Qualora sia possibile farlo, Governo desidera che « *Ella procuri ottenere dichiarazione che Negus non accetterà « mai protettorato altre Potenze.* Questo desiderio non dovrebbe, « pare, mettere ostacolo al sollecito concludere della pace ». Questo desiderio, apparso allora con forma molto vaga e remissiva, diventò poi condizione voluta e ferma volontà del Ministero, e fu questo il motivo per cui andarono rotte le trattative.

Si presentarono dopo ciò spontanei alla mente due quesiti: il primo è il seguente: perchè non si voleva che il Negus potesse accettare il protettorato di altre potenze, allorchè si riteneva il protettorato cosa tale da dichiarare il 17 marzo alla Camera dei deputati che mai si sarebbe voluto che siffatta condizione venisse inscritta in un eventuale trattato di pace con l'Etiopia?

Si riteneva inutile il protettorato? In tal caso poco ci doveva premere che se lo assumesse un'altra Potenza.

Lo si giudicava pericoloso e dannoso? Ed allora sarebbe stato bonario eccesso di filantropia internazionale giungere sino al punto di volere cautelare altre Potenze dal mettersi in un impiccio. Si gridava che l'uva era troppo acerba per distogliere altre volpi dallo spiccare un salto più efficace e fruttifero? Sarebbe stata una malizia troppo puerile ed ingenua in special modo dopo che erano note a tutti le nostre questioni con Menelik, a cagione del famoso art. 17 del trattato di Uccialli. Da questo punto di vista adunque non riesce possibile lo spiegarsi il motivo della condotta ministeriale.

Il secondo quesito è: quale importanza ammetteva il Governo del Re a fare inserire la clausola di cui si tratta nel trattato di pace?

Il Presidente del Consiglio, nella citata seduta parlamentare del 17 marzo sosteneva, come si disse, la sua giusta convinzione che in Africa sia assai meglio, anzichè stipulare contratti, anche apparentemente vantaggiosi, stabilire con fatti uno stato di cose

conveniente nella sostanza. A che dunque ostinarsi a pretendere una condizione, per noi inutile o superflua, quando colle trattative in corso si otteneva tutto ciò che poteva esserci utile, ossia la cessazione delle ostilità, i confini riconosciuti migliori e sempre agognati, un capo del Tigrè di nostro aggradimento?

Non era forse questo il migliore stato di fatto desiderabile? A che ci avrebbe giovato l'inserzione nel trattato per parte di Menelik della clausola relativa al protettorato quando con la dura esperienza fatta per l'art. 16 del trattato di Uccialli, già ben dovevamo essere edotti che su questo punto principalmente egli era meno che mai disposto a mantenere le sue promesse? Quando il Generale Baldissera stesso metteva sull'avviso il Ministero che per qualunque condizione accettata dal Negus mancavano le garanzie di osservanza? Come ha mai potuto annettere il Gabinetto Rudinì tanta importanza a siffatta condizione, allorchè doveva facilmente comprendere che e col carattere degli Abissini in generale e di Menelik in particolare — carattere di cui se ne erano già avute evidenti prove — e che è refrattario ad accettare qualunque supremazia stabile se non imposta con la forza, e con la potenza acquistata dal Negus dello Scioa, questi non ammetterebbe al certo mai volontariamente ed esplicitamente il protettorato di qualsiasi Potenza, e che se una di queste elevasse tale pretesa sarebbe da quel momento tenuta nemica dagli Scioani?

Anche l'esame adunque della questione, sotto questo aspetto, dimostra il gravissimo errore del Gabinetto Rudinì, il quale, con una pretesa ingiustificata e sconsigliata dal Governatore della Colonia, impedì la riuscita di trattative bene avviate, che, sino dal marzo 1896, avrebbe posto termine con patti convenienti ad una situazione difficile e penosa, origine di gravi danni e di dolorose umiliazioni, e che invece perdura tuttora.

Mentre il Ministero esprimeva l'inconsulto desiderio or ora accennato, meglio si chiarivano gli intendimenti avversari, nel senso indicato da due lettere che portava il maggiore Salsa: una di Menelik con l'affermazione generica di bramare la pace; l'altra di Maconnen, che metteva avanti alcune pretese non indicate nelle trattative. E cioè: gli obblighi per parte degli Italiani di non

costrurre altre fortezze oltre quelle già esistenti; di consegnare i ribelli abissini che si rifugiassero sul territorio dell'Eritrea; di lasciare ai conventi i terreni che loro fossero stati prima dati dal Negus. Questa lettera di ras Maconnen era evidentemente una sua manovra personale di stare sul tirato per tentare, sotto l'apparenza di curare gli interessi del suo sovrano, di porre nella migliore posizione possibile il Tigrè, di cui bramava farsi Ras. Infatti egli aveva accennato al maggiore Salsa la sua contentezza di diventare capo di quella regione, qualora l'Italia avesse rinunziato al territorio posto al sud del confine indicato nel trattato di Uccialli.

A proposito di questa lettera di Maconnen, il maggiore Salsa osservava esplicitamente che: « I punti principali, sui quali dovreb- « bero posare le trattative di pace, lungamente discusse e con- « trastate, sono quelli già trasmessi al Ministero ». (Quelli prima trascritti).

« Queste sono le basi che io rimisi per iscritto a ras Maconnen, « dopo chiusa ogni discussione, *e che qui* (da Menelik) *furono « accettate* ».

Soggiungeva poi lo stesso maggiore Salsa che egli, in conversazioni con Maconnen, aveva, nello intento di rendere più facile l'accettazione per parte del Negus del confine Mareb-Belesa-Muna, lasciato supporre non essere assolutamente da escludersi che in un tempo indeterminato, e così senza impegno, nè limitazione, l'Italia potesse anche restringere maggiormente le sue frontiere,

Tali discorsi creavano in sostanza nessun obbligo per il Governo italiano, e potevano benissimo essere ritenuti per una di quelle astuzie, abbastanza usuali nelle trattative diplomatiche.

Ma il Ministero, invece, informato di tutto ciò, volle impedire persino la possibilità di un equivoco, ed il 13 marzo telegrafava al Governatore di non potere ammettere che *si lasci sperare al Negus la eventuale retrocessione di territori, dovendo il nostro confine essere quello tracciato dalla linea Mareb-Belesa-Muna,* e che perciò disapprovava il linguaggio tenuto dal maggiore Salsa, preferendo continuare le ostilità, al lasciare addentellati a nuova guerra od a recare offesa al sentimento nazionale.

Ben poste così in sodo le condizioni che dovevano servire di

base alle trattative, il Generale Baldissera inviava, per la seconda volta, il maggiore Salsa per concludere veri preliminari di pace presso Menelik, che già trovavasi in ritirata col suo esercito, come vedremo poi, e lo raggiungeva a Farras Maï, ove il 16 marzo il Negus Neghesti rimetteva al nostro inviato un documento ufficiale colla sua firma ed il bollo dell'impero, nel quale documento erano contenute le condizioni definitive proposte da esso Menelik. Il maggiore Salsa ritornava con tale scritto all'Asmara il giorno 19, e tosto il Governatore ne dava comunicazione al Ministero col seguente telegramma:

« Salsa è ritornato ed ha recato, oltre due lettere di accom-« pagnamento di Menelik, *un documento col timbro del Negus,* « *che trascrivo:*

« Il nuovo accomodamento che si fa tra l'Etiopia e l'Italia « è il seguente:

« 1° Il trattato di Uccialli fra l'Italia e l'Etiopia è comple-« tamente abrogato. Il nuovo trattato si farà con queste basi: « il trattato si farà come è costume tra le Potenze d'Europa; gli « articoli del trattato saranno definiti di pieno accordo fra i due « plenipotenziarii nominati da Sua Maestà il Re d'Italia e da Sua « Maestà l'Imperatore di Etiopia.

« 2° *La frontiera fra Etiopia e colonia Eritrea è segnata* « *dal Mareb-Belesa e Muna,* confine fra Agamè e Oculè-Kuzai.

« 3° Appena firmato quest'atto si farà lo sgombro del forte « di Adigrat; dopo i soldati italiani, meno quelli necessarii per « la difesa della Colonia, torneranno iu patria, e quelli dell'Im-« peratore, ad eccezione di quelli del capo che sarà nominato in « Tigrè, torneranno al loro paese.

« 4° I soldati di Sua Maestà l'Imperatore d'Etiopia e quelli di « Sua Maestà il Re d'Italia non possono, sotto alcun pretesto, entrare « nel territorio dell'altro Stato senza autorizzazione del Capo da « cui il territorio dipende. I negozianti hanno libero passaggio.

« Quest'atto deve rimanere segreto nelle mani delle Loro « Maestà l'Imperatore d'Etiopia e il Re d'Italia, e non può essere « comunicato alle altre Potenze finchè non sia terminato il trat-« tato definitivo.

« In quanto conclusione trattato amicizia, alleanza, Menelik « domanda che venga differita sino al suo ritorno Entotto; pare « al riguardo voglia consultarsi con Europei, almeno circa forma. « Pare intenda lasciare capo Tigrè Mangascià, previa riconcilia- « zione con l'Italia. Credo possasi consentire salvando forma.

« *Quanto ai prigionieri, millecinquecento, Negus ammette* « *restituzione,* ma pare intenda *parzialmente* differirla a trattato « conchiuso; questa sarà questione difficile, ma *non impossibile* « *risolvere.*

« Salsa ha promesso trovarsi presso Menelik non dopo 24 cor- « rente. Menelik dichiara essere intanto sufficiente per conclu- « sione pace *un telegramma firmato da Sua Maestà.*

« Salsa ritiene che proposte Menelik siano sincere anche « perchè suo esercito desidera vivamente pace ».

Il Ministero, pur facendo qualche osservazione sulla clausola proposta da Menelik della conservazione del segreto dei preliminari di pace sino a che non fosse conchiuso il trattato definitivo, autorizzava ii Generale Baldissera a stipulare, domandando tuttavia che l'abrogazione del trattato di Uccialli fosse subordinata alla promessa del Negus di non accettare il protettorato di qualsiasi altra potenza. Invano il Governatore fece osservare con il suo telegramma del 21 marzo che *difficilmente Menelik avrebbe ammessa tale condizione,* per modo che, insistendo noi su questo punto, sarebbe *stata probabile la rottura delle trattative,* e che perciò si avrebbe avuta la continuazione delle ostilità e, tosto o tardi, il ritiro dell'esercito scioano, *rimanendo insoluta la situazione.*

Il Ministero persisteva nella sua idea e tentava di persuadere il Generale Baldissera che Menelik accetterebbe la condizione, e suggeriva quindi la formola con cui sottoporgliela, ed infine il 24 marzo dichiarava laconicamente *essere assolutamente necessario che in qualunque modo risulti che il Negus non intende mettersi sotto il protettorato di altre Potenze.*

Il Gabinetto Rudinì lasciava così sfuggire il pezzo di carne per addentarne l'ombra!

Intanto il Generale Baldissera, per non lasciare trascorrere il tempo stato fissato per dare la risposta a Menelik, senza che

almeno il nostro inviato fosse in viaggio, faceva partire il maggiore Salsa, che giungeva il 25 marzo ad Adigrat, donde poi si avviava il 31 dello stesso mese per Ucrò, ove lo attendeva ras Maconnen, ed ove fu raggiunto poi dalle suindicate istruzioni ministeriali, inviategli dal Governatore. Il Negus, benchè fosse in piena ritirata (il 3 aprile era a Macallè), ebbe un abboccamento col maggiore Salsa; ma, conosciute le nuove esigenze del Governo italiano, ruppe, come aveva previsto il Generale Baldissera, le trattative, e volle che gli fosse restituito il documento contenente le sue proposte di pace, rilasciato quando trovavasi a Farras Mai. Per sicurezza di averlo fece trattenere ostaggio il maggiore Salsa, consegnandolo a ras Mangascià, il quale lo restituì, dopo avere ricevuto il documento che il Governatore aveva nessun interesse di trattenere, avendone fatte eseguire e copie precise e diverse esatte traduzioni durante circa un mese che lo ebbe nelle mani.

Sembra che tale documento abbia dato più tardi pretesto ad una mistificazione. Il dottore Nerazzini pretende di avere avuto da Menelik quel documento, e che in esso la concessione del confine del Mareb fosse soltanto provvisoria, e, cioè, sino alla conclusione della pace definitiva. Tale provvisorietà sarebbe stata indicata dalla parola *intanto*, la quale però nessun interprete ha mai saputo trovare nel documento originale, che era rimasto tanto tempo nelle mani del Generale Baldissera. Il Nerazzini afferma che l'atto da lui avuto è quello stato rilasciato da Menelik a Farras Mai; ma la sua affermazione ha ben poco valore, perchè egli non può, naturalmente, addurre alcuna prova fuorchè l'asseverazione più che sospetta di Menelik o di qualche suo ras, nè gli è possibile, avendo mai visto prima il documento avuto dal Generale Baldissera, assicurare di scienza propria l'identità dello scritto, ammesso anche — cosa molto dubbiosa — che il dottore Nerazzini fosse tanto conoscitore della lingua amarica da trovarsi in grado di fare efficacemente un siffatto giudizio di entità qualora pure avesse visto prima il documento originale nelle mani di Baldissera.

Dall'esame dei fatti e dei documenti, dalle precise e convincenti dichiarazioni e considerazioni pubblicate dal maggiore

Salsa (1), dal ricordo di fatti precedenti (2), dal pensiero dell'utilità che qualcuno poteva ritrarne, si può venire alla conclusione che il documento dato da Menelik al Nerazzini fu alterato o redatto appositamente per la circostanza; poichè in quello inviato da Farras Mai al Generale Baldissera era definitiva la linea di confine al Mareb-Belesa-Muna.

Chi fu autore o vittima di siffatta mistificazione? Alcuni la vollero attribuire al Nerazzini stesso, bramoso di evitare che si giudicasse avere egli — solito a vantarsi di ottenere dei *successi personali* mercè la sua arrendevolezza ed i suoi salemelecchi al Negus ed ai Grandi etiopici — conseguito assai meno di quanto molti mesi prima aveva potuto stabilire il Generale Baldissera senza fare pompose e costose missioni, senza rassegnarsi a poco odorosi baciamani, e quando la Colonia si trovava all'indomani di una gravissima disfatta con forze insufficienti ad opporre all'esercito scioano. Altri vollero accusarne persino il Ministero, desioso di impedire in qualche modo che si aggravasse, col paragone del poco ottenuto di poi con quanto si era conseguito prima, l'insuccesso suo e quello del suo prediletto inviato, del quale si era con tanto entusiasmo portata ai sette cieli l'opera, così detta, riparatrice. Ma non è assolutamente credibile che italiani possano scendere a tali gherminelle, e, per pensarla sempre *a bene*, è meglio supporre che tutto sia stato immaginato ed eseguito da Menelik, cui premeva di restringere i nostri confini, e voleva perciò far credere di non avere mai accordati *definitivamente* quelli Mareb-Belesa-Muna. Essendogli già riuscita a dovere una mistificazione non molto dissimile da questa, con il conte Antonelli nel febbraio del 1891, come abbiamo narrato, credette forse di poter ottenere lo stesso risultamento, in un modo quasi identico, con il già seguace ed ammiratore del suo antico amico; ed infatti vi riuscì perfettamente.

Comunque sia rimane intanto assodato che sino dal marzo 1896 si poteva stipulare un trattato di pace con Menelik a condizioni convenienti; che con esso ci veniva riconosciuto il confine Mareb-Belesa-Muna dal Ministero ritenuto allora talmente indispensabile da preferire la continuazione delle ostilità a lasciare anche

soltanto supporre al Negus la possibilità di retrocedergli parte del territorio; che, con tali preliminari di pace, si poteva avere subito la restituzione di parte dei nostri prigionieri, ed il rimanente alla stipulazione del trattato definitivo; che tale pace non fu conclusa per non averla voluta il Gabinetto Rudinì, incaponitosi nella vana ed inutile pretesa che Menelik si obbligasse a non porsi sotto il protettorato di altra Potenza.

Da questa inabile ed insciente condotta del Ministero ne derivò che dopo diciotto mesi non fu ancora stipulato il trattato di pace, debbasi ciò attribuire ad incapacità del negoziatore od alle imprudenti ed inopportune dichiarazioni fatte dal Gabinetto in Parlamento, o per mezzo dei suoi organi ufficiosi, o ad influenza esercitata sul Negus da persone non amiche all'Italia; che la restituzione dei prigionieri si dovette ottenere con mezzi non sempre cavallereschi, sottoponendosi a gravi sacrifizi morali e finanziari; che le condizioni di pace proposte da Menelik nel 1897 sono assai più dure di quelle accordate nell'anno precedente al Generale Baldissera; che, non convenendo al Ministèro di riconoscere essere tutto ciò avvenuto per colpa sua, sostiene la inutilità di conservare il confine Mareb-Belesa-Muna, ed, anzi, la convenienza di abbandonarlo per motivi di economia, mentre ben conosce che l'opposto è la verità. Poichè ne diede prova appunto, come fu dimostrato, nelle trattative del marzo 1896; perchè non può ignorare quanto fu proclamato da tutti i tecnici, che il confine suindicato è, militarmente parlando, il migliore, finanziariamente quello difendibile con minor spesa; perchè deve sapere che un'altra linea di confine costerebbe assai per erigervi le nuove fortificazioni occorrenti, e per le maggiori difficoltà di difesa. Bene spesso per scusarsi di un errore se ne commettono altri, e si sostengono tesi che si ha la coscienza essere infondate!

Che se poi il facile abbandono del confine anzidetto non fosse che un pretesto per mettere ad esecuzione la politica, che il Presidente del Consiglio, marchese Di Rudinì, fa qualificare, dai suoi giornali ufficiosi, per sua personale, di ritirarsi dall'altipiano, sarebbe questo un altro errore. Perchè il Ministero, per quanta poca conoscenza abbia della Colonia, non può ignorare che il

ridursi alla costa sarebbe il peggior partito possibile, come già la R[a] Commissione d'inchiesta ne aveva fatto avvertito il Governo sino dalla fine del 1891 (3), e che meglio sarebbe abbandonare completamente tutta la Colonia; cosa che d'altra parte non si può fare, perchè troppo in opposizione con gli interessi e la dignità della Nazione e con gli impegni internazionali presi.

Mentre cadevano nel nulla, per colpa del Gabinetto Rudinì, le trattative di pace con tanta opportunità abilmente iniziate dal Generale Baldissera, il Negus dello Scioa aveva, verso il 12 marzo, concentrato tutto il suo esercito in Farras Mai e nel giorno 20 iniziava lentamente la sua ritirata verso lo Scioa, lasciando nel Tigrè i ras Mangascià, Alula, Sebaht, Agos Tafari, e tutti i capi tigrini che trovavansi nello Scioa prima della guerra: complessivamente da dieci a dodicimila armati.

Sembra che Menelik siasi deciso a ritirarsi anzitutto per l'influenza esercitata sul suo animo dalle notizie avute dei rinforzi italiani venuti in Colonia e degli altri che si attendevano, e dall'essere nuovamente Governatore il Generale Baldissera, la cui riputazione è bene stabilita in Etiopia. Poscia, a cagione delle informazioni dategli dai capi da lui mandati ad esplorare le acque e le vie, i quali capi gli avrebbero riferito in modo da sconsigliare l'avanzata dell'esercito scioano; e questo sia per essere essi stessi mal disposti alla continuazione della guerra e sapervi punto propenso il grosso dell'esercito, sia per assecondare i voti dei paesi che avrebbero dovuto subire i danni dell'invasione scioana, sia infine per conformarsi ad un intimo desiderio dello stesso Negus Neghest trapelato sino ad essi. È più che probabile, per ultimo, che abbiano influito sulla decisione del Negus le condizioni morali e materiali del suo esercito, il quale, impressionato dalle perdite sofferte nei combattimenti, e molestato dalle malattie e dalla penuria dei viveri fattasi assai penosa da parecchio tempo, dava evidenti e preoccupanti sintomi di stanchezza, di malcontento e di vivissimo desiderio di ritornare ai proprii paesi. Si seppe poi che tali condizioni dell'esercito scioano datavano da abbastanza lungo tempo, per modo che, secondo ogni probabilità, se il Generale Baratieri non avesse intempestivamente data la battaglia del 1° marzo, tenendo

invece fermo nelle prese posizioni, Menelik, dopo pochi giorni, avrebbe dovuto ritirarsi senza combattere.

Il Generale Baldissera non poteva cogliere il destro della marcia in ritirata di Menelik per intraprendere contro lui qualche azione offensiva; poichè, oltre all'esservi in corso convenienti trattative di pace bene avviate, l'esercito italiano nella Colonia non era ancora, verso la metà di marzo quando incominciò la ritirata nemica, riordinato nè ingrossato in modo da poter intraprendere una seria operazione d'inseguimento, e ciò anche perchè erano ancora talmente deficienti i mezzi di trasporto da potere a mala pena fornire i viveri alle truppe ove si trovavano, e giammai da poterglisi apprestare se fossero avanzate. Era perciò eziandio impossibile qualunque tentativo di liberazione dei prigionieri caduti in mano degli Scioani, essendo essi stati inviati verso il sud ancora prima che Menelik iniziasse il suo movimento di ritirata.

Durante lo svolgersi di tutti questi avvenimenti il Generale Baldissera, già tanto preoccupato per la nostra difficile posizione in Abissinia, dovette pure provvedere a grossi pericoli minacciati dai Mahdisti.

Già fu detto come sino dai primi due mesi del 1896 fossero da Cassala stati segnalati movimenti allarmanti per parte dei Dervisc, e come il Governatorato tutto assorbito dalle vicende Etiopiche non avesse potuto rinforzare quella posizione che doveva da sè stessa provvedere ai casi suoi. Il comandante di Cassala non poteva più avere alcun dubbio sulla posizione difficile in cui si trovava, dacchè il vice-governatore Generale Lamberti, telegrafandogli il giorno 5 marzo che la sorte delle armi ci era stata avversa ad Adua, soggiungeva: « Ognuno si proponga « di resistere fino agli estremi contando sulla propria forza ed « energia di volere, non sopra soccorsi, il cui arrivo è sempre « incerto ».

Intanto sino dal 25 febbraio l'emiro Ahmud Fadil con quattro *rub*, ciascuno agli ordini di un emiro, ed una riserva, aveva

occupato Gulusit verso Cassala e stava costruendovi un campo trincerato. L'8 marzo l'emiro Ahmud Fadil mandava un corpo di 600 fanti e 100 cavalieri ad attaccare Sabderat, posizione importantissima per l'acqua abbondante e perchè ad essa fanno capo tutte le strade dirette a Cassala dall'interno della Colonia. I difensori di quel luogo riuscirono dopo vivo combattimento a respingere il nemico che fu costretto a ritirarsi lasciando sul terreno una cinquantina di morti e portando con sè assai più feriti. Presidiavano allora il posto di Sabderat 30 ascari di cavalleria e 70 irregolari delle bande con due soldati telegrafisti del genio, il cui nome deve essere citato a ricordo del coraggio e delle lodevoli disposizioni di difesa prese durante il combattimento. Essi si chiamano Giuseppe Gallesio e Ificrate Figua.

Il Generale Baldissera in quel momento riteneva imprudente e pericoloso tenere Cassala; epperciò il giorno 12 marzo telegrafava al comandante di quel forte: « Stimo necessario abbandono « forte Cassala, V. S. disponga ogni cosa per ritiro presidio a « Cheren e per distruzione di quanto non si può portare. Caro« vana partita ieri da Agordat. Ha 100 cammelli scarichi, tras« porti personale materiale e 400 cammelli per rifornimento « Cassala di viveri in previsione nel caso fosse impossibile met« tere in salvo il presidio a Cheren. Accusi ricevuta quando « abbandonerà forte ». Della sua intenzione di ritirarsi da Cassala ne aveva preavvisato il Ministero con telegramma del 7 marzo avvertendolo che se il presidio non potesse più ritirarsi avrebbe potuto resistere due o tre mesi. Il giorno 13 poi chiedeva per telegrafo al Governo del Re se doveva ritirare il presidio di Cassala od attendere per farlo la piena dei fiumi. Il Ministero aveva intanto ottenuto dal Gabinetto di San Giacomo che le truppe anglo-egiziane facessero verso Dongola una dimostrazione contro i Mahdisti, la quale, se non poteva avere una efficacia molto favorevole per gli Italiani dal punto di vista militare, avrebbe pur sempre giovato a mettere qualche timore nei Dervisc. Ne dava tosto avviso al Generale Baldissera il 14 marzo, rispondendo alla fattagli domanda che lo lasciava libero di mantenere o ritirare il presidio di Cassala secondo il criterio militare,

che doveva prevalere su ogni altra considerazione, avvertendolo però che, se gli sembrasse vicina la conclusione della pace con Menelik, sarebbe stato opportuno conservare quella posizione *anche per riguardo al sentimento nazionale.*

Non si può fare a meno di essere colpiti da questa frase. Al momento in cui era più viva e sensibile in Italia l'impressione del disastro di Abba Garima, manifestatasi persino con dimostrazioni disordinate e deplorevoli, il Ministero riconosceva che il sentimento nazionale era contrario all'abbandono di una parte di territorio coloniale. Pochi mesi dopo, allorchè gli spiriti si erano calmati, e quando, se persistevano negli avversari delle intraprese coloniali le ostilità contro l'Eritrea, non mancavano però di farsi udire numerose voci, specialmente di persone competenti, le quali ne difendevano validamente l'esistenza pur riconoscendo la necessità di meglio amministrarla, il Ministero pretendeva di far credere che il sentimento nazionale imponeva l'abbandono della Colonia. Come spiegare tale evidente contraddizione del Governo ed il suo vogare contro corrente? Sembra ammessibile una sola spiegazione; che, cioè, il Presidente del Gabinetto, vuoi per considerazioni personali, vuoi per necessità dl tattica parlamentare, stia lasciandosi trascinare a decisioni poco ponderate per compiacere qualche gruppo della Camera — benchè questo professi principii opposti ai suoi — per evitarne le ostilità e conservarsene l'appoggio in Parlamento. Il Gabinetto Rudinì, più degli altri mortali, subisce, politicamente parlando, le conseguenze del peccato originale. Nato da un disastro, di costituzione rachitica con membra sproporzionate e squilibrate, forzato a continua cura ricostituente, ingoiando per necessità specifici imposti dai gruppi parlamentari di opposte tendenze che formano la variopinta maggioranza da cui riceve vitalità fittizia, il Ministero opera, quasi incosciente, a sbalzi sotto l'azione talora opposta dei fornitigli medicinali parlamentari, che gli danno un'apparenza di esistenza minandone però continuamente la forza.

Il Generale Baldissera, bene interpretando le intenzioni del Governo, rinunziava ad abbandonare Cassala è tutto disponeva

invece per poter far sgombrare quel luogo dalle bocche inutili e dagli impedimenti per mezzo della carovana già annunziata col suo telegramma del 12 marzo più sopra trascritto, carovana che riusciva ad entrare in Cassala il giorno 16 di quel mese e che il Governatore sperava potesse ripartire tre o quattro giorni dopo. Ed a tale intento aveva predisposto che il comandante di Agordat si spingesse sino ad Adigrat per tutelare la marcia di ritorno della carovana. Ma i Mahdisti nel pomeriggio del 17 occupavano con una prima colonna il monte Mocram e la Cadania, e e con una seconda si avviavano lungo la strada Cassala-Sabderat per minacciare questo punto dalla parte di Matanè. In seguito a queste mosse nemiche il comandante di Agordat credette prudente di interrompere il movimento prescrittogli, e nel giorno 18 una colonna mahdista composta di 1200 fanti e 300 cavalieri andò all'assalto del posto di Sabderat difeso da quattro telegrafisti del genio militare, venti ascari e cento irregolari delle bande. Per ben quattro volte i nemici ritornarono accanitamente all'assalto e furono sempre vittoriosamente respinti dal piccolo presidio che inflisse loro molte perdite, dimostrando un coraggio ed un sangue freddo degni dei maggiori encomii (4).

Intanto però premeva al Generale Baldissera di potere far uscire la carovana da Cassala ed aveva perciò sino dal 19 marzo dato al colonnello Stevani il comando delle truppe dislocate sulla linea Cheren-Cassala, mettendo inoltre ai suoi ordini quattro battaglioni di indigeni ed una sezione di artiglieria con speciale mandato di aiutare la partenza della carovana dal forte. Il giorno 26 il colonnello Stevani avvertiva da El-Adal il comandante di Cassala che fra tre giorni si sarebbe trovato a Sabderat con tre battaglioni ed una sezione di artiglieria e che per conseguenza tenesse pronta la carovana per farla partire di notte al primo avviso. Ma i Mahdisti in quei giorni avevano cominciato ad investire il forte con trincee, delle quali il presidio si accorse nel mattino del 28 constatando che esse esistevano da tutti quattro i lati di Cassala. Il nemico anzi tentava di accostarle sempre più al forte, dal quale le più vicine distavano circa un chilometro e mezzo. Tentavano gli Italiani di impedire tali lavori valendosi

delle artiglierie e facendo delle sortite, ma ottenevano risultati incompleti pur recando qualche danno al nemico.

In seguito ad una marcia notturna, concertata per telegrafo ottico tra il maggiore Hidalgo, comandante in Cassala, ed il colonnello Stevani, questi riusciva ad entrare nel forte con parte delle sue truppe alle tre antimeridiane del 2 aprile.

Volendo egli far partire immediatamente la carovana aveva disposto che concorresse alla protezione di questa il 6° battaglione indigeni, stato lasciato a Sabderat a difesa della linea di ritirata della colonna Stevani, recandosi sino alle falde meridionali del monte Mocram. Alle 5 del mattino del 2 aprile questo battaglione fu vivamente attaccato da oltre cinquemila Mahdisti ed il colonnello Stevani di ciò informato, uscì tosto da Cassala con tutte le sue forze disponibili e prese fra due fuochi il nemico, il quale fu costretto a ritirarsi. Sopraggiuntigli però nuovi rinforzi, l'avversario riprese l'offensiva, ma verso le ore 9 fu messo in piena fuga verso Tucruf, lasciando sul terreno un migliaio di morti, fucili, lancie e bandiere.

Dopo questa vittoria il colonnello Stevani rientrò in Cassala, facendone partire tosto la carovana che potè proseguire su Agordat liberamente. Egli però volle nelle prime ore del 3 aprile eseguire una ricognizione verso Tucruf, che trovasi sul Gasc a tre quarti d'ora di marcia a valle da Cassala. I Mahdisti avevano fatto di questo luogo un campo trincerato di forma circolare, difeso da robusta palizzata intrecciata con rami e rinforzata con la terra scavata da un fosso interno, che serviva di trincea; altre linee interne di trincea per uomini a terra rinforzavano la prima linea di difesa, e nel centro trovavasi un'area circolare cinta da palizzata, ove stava l'emiro Ahmed Fadil. Presidiavano questo campo trincerato 5000 Mahdisti di fanteria armati di fucili, 600 cavalieri e molti combattenti con lancie e sciabole.

Il colonnello Stevani, disponendo di 2500 fucili e di quattro cannoni di montagna, ed inesattamente informato sulle forze nemiche, attaccò arditamente Tucruf impossessandosene in parte, ma non riuscendo, malgrado ripetuti assalti, a sloggiare interamente il nemico. Si ritirò perciò ordinatamente a Cassala

quantunque la cavalleria dervisc, che ritornava da una razzìa sull'Ombul, ne minacciasse la ritirata. Dei nemici rimasero morti in questo combattimento circa ottocento ed ebbero pure numerosi feriti; degli Italiani vi furono circa trecento tra morti e feriti. Al giudizio di molti, la non completa riuscita della operazione su Tucruf, quantunque brillantemente condotta dal colonnello Stevani, e le nostre perdite assai notevoli sarebbero dovute non tanto alle forti difese del campo trincerato ed alla superiorità in numero dei Mahdisti quanto all'avere gli Italiani marciato all'attacco prima di esserselo convenientemente preparato con l'artiglieria sufficiente ad abbattere le palizzate del campo e mettere lo scompiglio fra i nemici.

Era intenzione del colonnello Stevani di ripigliare l'attacco il giorno seguente ritenendosi in forza sufficiente per compiere l'opera intrapresa; ma il Generale Baldissera, tenuto conto della situazione generale, glielo vietò; e fu felice ispirazione, perchè le perdite subìte dai Mahdisti il 2 e 3 marzo li avevano assai impressionati e decisi a ritirarsi senza che occorressero altri combattimenti per parte nostra. Infatti nella sera del 6 abbandonarono Tucruf e marciarono in ritirata senza fermarsi sino al mezzogiorno del 7 lasciando nell'accampamento forti approvvigionamenti di dura, dei muli e dei cammelli, dei *negarit*, e per via molti morti e feriti. Ebbe così termine l'invasione mahdista del 1896, anche durante la quale i nemici non osarono attaccare di viva forza Cassala, tentando soltanto di circondarla e ciò senza speranza di riuscita (5). E che la difesa si presentasse in buone condizioni ne è prova che dal 22 febbraio, quando incominciò l'investimento mahdista, al 2 aprile, nell'interno del forte non si ebbero che 3 morti e 20 feriti, ed in totale 23 morti e 55 feriti, comprendendo i combattimenti di Gulusit, di Sabderat e le varie sortite fatte dal forte.

Il giorno 9 marzo il colonnello Stevani faceva incendiare i campi trincerati costrutti dai Mahdisti a Tucruf ed a Gulusit, e ritiravasi su Agordat lasciando in Cassala un presidio di 1500 uomini, formato di due battaglioni indigeni, ben munizionato e provvisto di viveri. La colonna Stevani poi, forte di 3000 fucili,

rimaneva scaglionata tra Cheren e Cassala. I Mahdisti si erano ritirati nel Ghedaref e tutte le notizie concordavano nel far credere fermamente alla cessazione in allora di ogni ostilità per parte di essi. Il Generale Baldissera assicuratosi di poter tenere Cassala col presidio stabilitovi e persuaso che lo sgombro di quel forte non avrebbe potuto influire sulla nostra situazione militare verso l'Abissinia, aveva rinunziato ad ogni idea di abbandonarlo. Ed il Ministero, in seguito a scambio di idee avvenuto con l'Inghilterra, telegrafava il 10 aprile al Governatore il suo desiderio che per ragioni politiche continuasse l'occupazione di Cassala col solito presidio, ed il 20 dello stesso mese confermava il suo desiderio con un altro telegramma nei seguenti termini: « Procuri « di mantenere occupazione Cassala sino autunno; si vedrà allora « il da farsi. Se però *pericolo grave d'ordine militare* lo impo- « nesse, è sempre lasciata a V. E. facoltà dello sgombro ».

Il Ministero veniva, senza dubbio, a tale decisione in special modo, se non unicamente, per fare cosa grata all'Inghilterra, la quale ben aveva lasciato trasparire quanta importanza annettesse a non lasciar cadere Cassala in mano dei Dervisc. Se non vi fossero già state fino d'allora mille prove di ciò, e fra le altre quella della promessa fatta sino dalla metà di marzo di fare una dimostrazione militare, cui già si accennò, verso Dongola; basterebbero le dichiarazioni fatte il 10 aprile successivo (1896) dall'ambasciatore d'Inghilterra al nostro Ministro degli affari esteri cui aveva detto che nell'evento dello sgombro di Cassala dalla guarnigione italiana, *ciò avrebbe un serio ed immediato effetto col dare incoraggiamento ai dervisci* e renderebbe anche libere le loro forze che *potrebbero essere rivolte ad attaccare le posizioni egiziane* (6). Dal che si scorge di quanta utilità sia stata per gli Inglesi la nostra occupazione di Cassala, della quale noi — e fu colpa nostra — abbiamo saputo trarre così poco profitto.

Ora che il Governo del Re fa inconsultamente tanta pressione sul Governo Anglo-Egiziano per fargli prendere il nostro posto, si vedrà quale compenso morale o materiale saprà trarne per il servizio reso! Sarebbe strano e poco confortante che nulla si

ottenesse e che intanto si fossero fatti tanti sforzi, non tutti sommamente dignitosi, per abbandonare un luogo, che poteva essere di non lieve importanza ed utilità per noi! (7).

×

Il Generale Baldissera, ottenuta colle sue abili ed energiche disposizioni la tranquillità almeno per qualche tempo, nel Sudan a noi sottoposto, potè dedicarsi alla liberazione di Adigrat, che assai gli premeva e che avrebbe tentato appena giunto alla Colonia, se non gli fossero mancati, come già si narrò, i mezzi di esecuzione, sui quali aveva creduto di poter fare assegnamento. Egli ben sapeva che la difesa di Adigrat trovavasi in mani eccellenti essendo il comando di quel forte affidato al maggiore Prestinari, distintissimo ufficiale, le cui esimie doti il Generale Baldissera aveva potuto apprezzare da lungo tempo (8). Il maggiore Prestinari infatti dimostrò la sua abilità e la sua fermezza d'animo in ogni circostanza, e benchè nulla possa essere più eloquente degli avvenimenti cui prese parte a darne prova valgano tuttavia a maggiore dimostrazione i due suoi telegrammi seguenti.

Il 6 marzo, al momento in cui più viva doveva essere l'impressione della disfatta di Abba Garima egli telegrafava al Comando in capo: « Avverto che il forte di Adigrat non sarà abbandonato. Causa principale: trasporto 300 ammalati circa. Se avvisato a tempo, forse prima si poteva abbandonare. Nazione non si preoccupi di noi. Faremo il nostro dovere ». Da questo telegramma emergono ad evidenza due cose: la prima è l'incrollabile decisione del maggiore Prestinari di tenere il forte fino agli estremi: la seconda è la possibilità di abbandonare senza pericoli e senza danni Adigrat, diventato inutile dopo la sconfitta di Abba Garima, se a quel momento il Baratieri ed il suo stato maggiore avessero date le disposizioni suggerite dalla scienza militare e dalla prudenza invece di lasciare per parecchi giorni tutto in abbandono.

Il 15 marzo poi il Generale Baldissera inviava al maggiore Prestinari, pel tramite di Saganeiti un biglietto del seguente tenore:

« Nostre truppe occupano linea Mareb-Gura Saganeiti. Sono inta-
« volate trattative di pace. Sorte presidio Adigrat nostro principale
« pensiero », e ad esso rispondeva il comandante di Adigrat il 20
dello stesso mese: « Ricevuto ora il suo biglietto telegrafato a Saga-
« neiti il 15. Confermasi sempre più principio dissoluzione esercito
« Negus, dissidii tra questi e ras tigrini, e dissidii intimi ed ancora
« occulti fra gli ultimi. Certamente Negus dovrà ritirarsi prima di
« avere avuto ragione di Adigrat. Se trattative pace venissero
« prolungate od interrotte, si sarebbe quasi sicuri di poter perve-
« nire, fra pochi giorni ad avere di fronte i soli ras tigrini, a rial-
« zare sorte Colonia e prestigio esercito. Conceda, signor Generale,
« che — spinto da sentimenti di amor patrio — sottoponga a Lei
« liberamente questi modesti apprezzamenti. Presidio Adigrat,
« purgato dagli elementi malsani è calmo e sereno, e farà certa-
« mente, fino all'ultimo, il proprio dovere ». Questo scritto con-
ferma non soltanto la sua decisione di resistere sino agli estremi,
ma ancora come egli con piena libertà di mente studiasse e retta-
mente giudicasse la situazione — dimostrata poi esatta dagli
avvenimenti — e come, punto allarmato dalla posizione piena di
pericoli in cui si trovava, volgesse con ansia i suoi pensieri alle
sorti della Colonia ed al prestigio dell'esercito.

Non si può certamente affermare che la situazione fosse molto
lieta e confortante allorchè il maggiore Prestinari assunse il
23 marzo 1896 il comando dell'Agamè e del forte di Adigrat. Questo
era bene armato e sufficientemente munizionato, ed il tenente-
colonnello Ferrari, ai cui ordini era prima il presidio, aveva
bensì incominciato lavori pel miglioramento della cinta e per la
costruzione delle batterie, ma poco aveva potuto compiere a ca-
gione della brevità del tempo di sua dimora e per deficienza di
mezzi. Mancavano affatto le difese esterne accessorie, le mine o
fogate, le traverse od i terrapieni di defilamento (indispensabili
per l'ubicazione del forte rispetto alle alture circostanti); pres-
sochè nulla erasi predisposto per assicurare la riserva dell'acqua
ed il suo rifornimento; il forte rimaneva ingombrato di ammalati,
i quali non si potevano che difficilmente ed a sbalzi far partire per
la poca sicurezza delle retrovie infestate dai ribelli di Sebaht e di

Agos Tafari e per la precedenza pretesa dalla intendenza militare ai proprii servizii; il magazzino di equipaggiamento trovavasi quasi intieramente vuoto e quello di vettovagliamento con viveri per circa un mese e con carne *in piedi* per dieci giorni.

La guarnigione era composta di una compagnia presidiaria di oltre mille uomini (tra italiani ed indigeni) con un comandante e tre soli subalterni, composta dei rifiuti di tutti i battaglioni del corpo di spedizione lasciati indietro perchè malati, spedati o pigri; di una compagnia di cannonieri (circa 200) formata di elementi poco dissimili dai precedenti; di una compagnia del genio, una sezione delle sussistenze, un'altra della sanità, una stazione di carabinieri, una infermeria presidiaria con circa trecento degenti su paglia a terra.

Lo avere lasciato un forte importante ed esposto come quello di Adigrat in condizioni così deplorevoli non torna certamente a lode del Comando in capo, nè fà onore alla sua previdenza e scienza.

A tutto ciò devesi ancora aggiungere che la regione era in completa ribellione; i suoi villaggi distrutti; i dintorni del forte ingombrati da un migliaio e più di donne, bambini e servi degli ascari; il morale del presidio assai depresso sia per essere composto in generale di elementi molto scadenti, sia per l'impressione ricevuta dai fatti di Seetà e di Alequà.

Il comandante del forte seppe portare rimedio a tutti questi gravissimi inconvenienti con grande abilità e sollecitudine. Si sbarazzò degli inutili e dei turbolenti; gli altri incorporò nel suo battaglione, portandolo a 6 compagnie e facendo un reparto di cento ascari, per modo che formò un presidio omogeneo di circa duemila combattenti; con severa disciplina e con qualche punizione esemplare ristabilì un'ordine perfetto e la fiducia. Ridusse le razioni per tutti, compresi gli ufficiali, alla metà dell'ordinaria per il pane e la carne, abbondando invece in altri generi, di cui era largamente provvisto; raccolse grande quantità di vettovaglie; fece compiere le opere di difesa necessarie e quelle occorrenti per la conservazione ed il rifornimento dell'acqua; prescrisse norme precise e minute per la sorveglianza e difesa del forte. Adottate tutte queste misure e sempre attento a

raccogliere ampie ed esatte informazioni stette in attesa degli eventi nel fermo stato d'animo già indicato.

Ma, se la vigorosa difesa preparata dal maggiore Prestinari ad Adigrat poteva procurare al Generale Baldissera una tranquillità relativa nel senso di fornirgli tempo per preparare opportunamente i suoi movimenti, non toglieva però la necessità di disporsi a fare procedere innanzi il corpo di operazione. Ed il momento si presentava conveniente.

Calma verso Cassala, l'esercito di Menelik in ritirata, le trattative di pace col Negus pressochè rotte, dissidii latenti fra i ras tigrini, le nostre truppe riordinate, fiduciose e tenute in perfetto allenamento sotto la mano ferrea del Comandante in capo, erano validi coefficienti di prospera riuscita nell'intrapresa.

Le strade dirette dallo Hamasen ad Addi-Caiè, che potevano essere utilizzate al suddetto intento sono due: l'una a Nord lunga circa 110 chilometri, che passa per Decamerè, Saganeiti e Halai; l'altra più meridionale, lunga circa 100 chilometri, per Scichet, Addi Chenà, Gura e Mai Seraù, attraversando le alti valli dei tributarii del Mareb. Queste due strade sono poi collegate fra loro dalle secondarie; Decamerè-Gura, Saganeiti-Gura, Saganeiti-Mai Seraù, Halai-Mai Seraù. Tutte queste vie non sono in massima parte che mulattiere, fattesi col passaggio frequente degli indigeni e non già per apposito lavoro dell'uomo.

Il Generale Baldissera, affine di utilizzarle allo scopo che si era prefisso, le fece riattare dalle truppe stesse ed anche per lunghi tratti ne fece modificare il tracciato, ed inoltre nei luoghi destinati per le tappe fece allargare ed approfondire i pozzi esistenti e scavarne altri. Malgrado tutti questi lavori eseguiti colla massima attività e con perfetto criterio, le strade erano di una portata logistica troppo limitata e le acque non a sufficienza abbondanti per permettere ad un forte corpo di operazione la riunione di un solo punto. Questo corpo era costituito di due divisioni, come già fu indicato; la prima comandata dal Tenente-generale Del-Mayno, la seconda dal Tenente-generale Heusch. Vi furono eziandio aggregati due dei battaglioni indigeni che si trovavano verso Cassala agli ordini del colonnello

Stevani e la batteria indigena. Il 6° e 7° battaglioni bersaglieri ed il 1° di fanteria dovevano pure concorrere alla operazione con un movimento separato di cui si dirà poi.

Tutte queste truppe, procedendo per scaglioni man mano che si riattavano le strade e si preparavano i pozzi, si avanzavano verso l'obbiettivo prefisso, concentrandosi la prima divisione intorno a Mai Serasi e la seconda nei pressi di Addi-Caiè, dislocate secondo le necessità impòste dal rifornimento dell'acqua, ma sempre alla mano ed abbastanza a contatto per essere pronte ad ogni evento. Il 12 aprile tutto il movimento era eseguito ed anche il Comando in capo trasferivasi ad Addi-Caiè, per modo che sino dalla metà di quel mese sarebbe stato possibile iniziare la marcia su Adigrat, se il corpo di operazione non fosse stato costretto a fare sosta per parecchi giorni a cagione di sopravvenute difficoltà nel rifornimento dei viveri.

Il servizio di intendenza che aveva spesso proceduto, per molteplici ragioni, in modo non del tutto soddisfacente, trovavasi di fronte a nuovi e maggiori ostacoli. Le bestie da soma state impiegate sino allora avevano dovuto compiere fatiche tanto eccessive da essere pressochè completamente esaurite, per modo che non soltanto si era stati costretti a ridurne il carico alla metà del normale ed in eguale proporzione la lunghezza delle marcie, ma per di più il loro stato di spossamento dava facile esca alle epizoozie che si erano manifestate, e la morìa degli animali aveva preso proporzioni straordinarie. I cammelli ed i muli commissionati di urgenza erano stati consegnati a Massaua con notevole ritardo sul tempo prefisso disordinando così tutte le previsioni fatte. Fu infine anche cagione di perdita di tempo lo avere dovuto spostare la linea di rifornimento, che prima era da Saati ad Asmara, su quella da Saati a Saganeiti e poscia su l'altra da Archico ad Addi-Caiè. Per queste ragioni il corpo di operazione fu costretto dalla metà alla fine di aprile a vivere si può dire alla giornata ricorrendo a tutti i ripieghi possibili. A dimostrare la difficoltà della situazione basta citare alcune frasi del telegramma che il Generale Baldissera inviava nel giorno 22 aprile all'intendente: « Continua la mancanza di viveri, che

« ci condanna alla più crudele inazione. La nostra posizione mi-
« litare è buona..... ma non possiamo muoverci per difetto di
« pane e di foraggio....... Ancora una volta io La prego e La
« scongiuro di fare ogni sforzo per toglierci da questa tremenda
« situazione. Io ho già per vivere requisito quanto il paese po-
« teva dare..... La salute del corpo di spedizione è oramai nelle
« sue mani ».

Finalmente negli ultimi giorni di aprile avendo potuto il Comando in capo costituire in Addi-Caiè una riserva di viveri per alcune giornate, si decise ad intraprendere il suo movimento su Adigrat.

L'esercito del Negus Menelik, sempre in ritirata, era già di assai inoltrato sul cammino verso lo Scioa; ras Mangascià, grandemente impressionato del movimento in avanti degli Italiani sino ad Addi-Caiè, erasi spostato da Hausen ad Amba Sion ed aveva adunato il *chitet;* ras Alula guardava con un migliaio di fucili da Debra Damo le provenienze dall'Oculè-Kuzai; ras Sebaht e degiac Agos Tafari serravano dappresso Adigrat, occupando il primo forte posizione sull'amba Debra Matzò, ed il secondo le adiacenze di Adigrat guardando tutti gli sbocchi nella conca dell'Agamè. Per sorprendere e sconcertare questi capi, era necessario agire con risoluta rapidità eseguendo in pari tempo dimostrazioni in altre direzioni con quella parte delle truppe, che la limitata portata logistica della linea di operazione Addi-Caiè-Adigrat non avrebbe permesso di usufruire in tale direzione.

Epperciò nel giorno 28 aprile il Comando in capo con la seconda divisione trasferivasi a Senafè, e la prima divisione la sostituiva in Addi-Caiè, donde essa recavasi il 1° maggio a Senafè, mentre la seconda divisione procedeva ad Efesit ed Addi-Ceffà. Questa poi all'alba del 2 maggio mettevasi in marcia, preceduta dalle truppe indigene che già trovavansi agli avamposti, alla volta di Barachit, e la prima divisione, levato il campo alle 7 dello stesso giorno, si ammassava ad Efesit in attesa di ordini che le giunsero poco dopo con prescrizione di portarsi essa pure a Barachit, ove si trovò così riunito tutto il corpo di operazione debitamente fiancheggiato e coperto in tutte le direzioni temibili

da solidi avamposti, tra i quali trovavansi sul fronte due battaglioni indigeni (1° e 5°), che avevano preso posizione sul ciglione di Guna-Guna per proteggere l'avanzata del corpo d'operazione. Questi battaglioni per occupare quel posto importante avevano dovuto sostenere un combattimento con un forte distaccamento di ras Sebath, che avevano arditamente sloggiato infliggendogli perdite sensibili.

Questo ciglione di Guna-Guna è di grande importanza tattica come quello, il quale, dominando per lungo tratto la strada che da Barachit conduce al piano di Gullabà e poscia ad Adigrat, permette con pochi fucili di impedire a forze molto superiori, incolonnate nella stretta valle di Guna-Guna, di salire sul piano di Gullabà. Il Generale Baldissera, per assicurarsi una posizione tanto importante, rinforzò i due battaglioni indigeni che già vi si trovavano con due compagnie del 7° indigeni ed inviò inoltre in riserva di avamposti due battaglioni alpini (il 1° ed il 4°), ponendo tutte queste truppe sotto gli ordini del Maggior-generale Gazzurelli. Il Comandante in capo diede intanto tutte le disposizioni per la marcia da eseguirsi l'indomani, 3 maggio, secondo cui tutto il corpo di operazione, colla seconda divisione in testa, doveva, percorrendo la valle Guna-Guna, raggiungere il pianoro di Gullabà ed ivi ammassarsi, ponendosi la prima divisione a destra e la seconda a sinistra della strada che conduce a Mai Maret, per avanzare poscia secondo gli ordini che sarebbero stati impartiti contro la forte posizione di Dongollo, la quale domina la pianura di Gullabà e che sapevasi occupata da ras Sebaht. Gli avamposti dovevano spingersi tanto oltre da lasciare spazio sufficiente per l'ammassamento delle divisioni, ed il 17° battaglione fanteria doveva rimanere a Barachit per difesa del magazzino viveri ivi stabilito, come altro erasene già impiantato a Senafè protetto da un trinceramento, da due batterie e da un battaglione di fanteria.

Il corpo di operazione, infatti, si pose in marcia alle 4 del giorno 3 maggio ed alle 11 trovavasi ammassato nel luogo indicato sul pianoro di Gullabà. Dopo un'ora venne ripreso il movimento in avanti, marciando in linea di colonne di battaglioni ad

intervalli di spiegamento; la prima divisione a destra sopra una sola linea; la seconda a sinistra su due linee, non permettendo il terreno di procedere sopra una sola. Dietro le linee di fanteria di ciascuna divisione marciavano in battaglia le batterie da montagna. La seconda divisione puntò direttamente verso l'altura di Dongollo per attaccarla di fronte, e la prima eseguì un movimento aggirante verso sinistra per la strada che doveva seguire il corpo di operazione.

Tale imponente spiegamento di forze ebbe per immediato effetto di far sgombrare, quasi senza colpo sparare, tutte quelle località ed anche il Dongollo, che era occupato dalla gente di ras Sebath e di degiac Agos Tafari. Alle ore 16 tutto il corpo di operazione era accampato lungo il Mai Musreb ai piedi del Dongollo con posti avanzati verso il monte Focadà, ed all'indomani doveva giungere presso Adigrat e mettersi in comunicazione con quel forte.

Per il 4 maggio il Generale Baldissera dispose che il maggior Generale Gazzurelli, con il reggimento alpini, due compagnie indigene ed una batteria, occupasse per le 5 le falde meridionali del Dongollo avanzando poi per prendere successive posizioni a tutela del fianco sinistro della colonna principale. Questa, formata della prima divisione e delle truppe rimanenti della seconda, levò gli accampamenti alle 4,30, e girando ad occidente il Dongollo, marciò nella formazione più larga possibile per Mai Merat su Adigrat. Il colonnello Stevani con tre battaglioni indigeni, uno di bersaglieri ed una batteria prese posizione sui fianchi orientali dei monti Dongollo e Focadà per stare in guardia contro le molestie che poteva arrecare ras Sebaht concentratosi a Debra Matzò. Le bande occuparono il ciglione di Mai Merat affine di sorvegliare le provenienze da Debra Damo, ed anzi, essendo stati durante la marcia segnalati grossi nuclei di armati verso questo luogo, il Comandante in capo fece prendere alla brigata Mazza posizione a Mai Merat a difesa della linea di operazione.

Da quest'ultimo punto in poi, non permettendo più la conformazione del terreno la marcia su due colonne nè in larga formazione, il corpo di operazione fu costretto ad incolonnarsi e

così procedere sull'unica via che conduce ad Adigrat. Tuttavia alquanto prima del mezzogiorno del 4 maggio giunse a Cherseber in vista del forte obbiettivo di tutto il movimento, ove si fermarono il Comando in capo e la seconda divisione, mentre la prima procedeva per trovare acqua sufficiente, poco oltre sino a Legat occupando le alture a destra ed a sinistra di quella posizione. Vennero tosto stabilite comunicazioni con il forte di Adigrat, il cui comandante era stato avvertito il 2 maggio, con un biglietto del Generale Baldissera, che il corpo di operazione era partito da Senafè per venire in suo soccorso.

Mentre la colonna principale compieva con la necessaria rapidità il movimento progettato, si eseguiva la dimostrazione, di cui si è già fatto cenno, per sconcertare i Capi nemici e lasciarli in dubbio sulla strada prescelta sull'avanzata del corpo di truppe più importante. Sino dal 15 aprile il Generale Baldissera aveva preavvisato il colonnello Paganini, lasciato appositamente in Asmara, che verso il 25 di quel mese avrebbe dovuto operare da Adi-Ugri una dimostrazione verso Adua con il 6° e 7° battaglione bersaglieri, una batteria e le bande del Seraè per distrarre l'attenzione e possibilmente le forze dei capi tigrini dall'Agamè. Il colonnello Paganini tutto predisponeva per l'esecuzione dell'ordine facendo raccogliere in Adi-Ugri le necessarie riserve di viveri, riattare le strade ed i pozzi verso il Mareb, eseguire ricognizioni dalle bande del Seraè e spargere insistenti e minacciose voci del prossimo movimento che crearono, come si desiderava, notevole allarme in Adua. Il Comandante in capo, con telegramma del 19 aprile avvertiva il colonnello Paganini che si sarebbe dovuta rinviare la dimostrazione ai primi giorni del maggio e con altro telegramma del 27, gli ordinava di recarsi ad Adi-Ugri per iniziare la dimostrazione cui avrebbe dovuto dare maggiore o minore sviluppo secondo la possibilità e la convenienza per raggiungere l'intento prefisso.

In quest'ultimo telegramma anzi il Generale Baldissera indicava che sarebbe stato utile poter spingere qualche reparto sino ad Adua per catturare il maggior numero possibile di notabilità devote ai ras allo scopo di ottenere poscia, mediante scambi, la

liberazione dei nostri prigionieri ed avvertiva che la dimostrazione doveva passare il Mareb il 1° maggio e che, giungendo il Comando in capo ad Adigrat il 3 od il 4 dello stesso mese il colonnello Paganini avrebbe dovuto poi allora ripiegare a nord di quel fiume.

Il 1° maggio, infatti, le bande del Seraè, comandate dal tenente Mulazzani, passarono alle 9,30 il Mareb ed occuparono il fortino di Melunquam, abbandonato al primo apparire delle nostre truppe dagli Abissini che lo presidiavano. L'avanguardia delle bande si spinse sino ai piedi della salita di Daro Taclè, e le bande stesse vennero appoggiate e sostenute dal 6° battaglione bersaglieri, mentre il 7° e due compagnie del presidio di Adi-Ugri, che facevano parte della dimostrazione, si recarono ad accampare a Mai Zerum ad ovest di Adiqualà.

Nel giorno seguente le bande Mulazzani, sempre avendo in riserva il 6° bersaglieri, si avanzarono su Daro Taclè spingendo ricognizioni verso Gasciorschi ed il 7° battaglione con le altre truppe annessevi, si portarono su Gundet e presero posizione al sud di quel luogo sulle alture di Addi Nocò.

Il colonnello Paganini venne informato il 3 maggio che ras Alula era giunto il giorno precedente ad Adua con mille fucili, cui se ne erano aggiunti circa altri 1500 con la chiamata del *chitet* e che aveva avuto l'intenzione di portarsi con tutte le sue forze su Gasciorschi, ma che poscia, saputo che le nostre truppe già erano a Daro Taclè, erasi deciso a concentrarsi sulle forti alture che chiudono al sud la conca di Adua per attendervi gli Italiani.

Credette il colonnello Paganini, in seguito alla constatata presenza di ras Alula in Adua, di avere ottenuto l'intento della dimostrazione e fece ripiegare le forze a nord del Mareb, tenendo le bande Mulazzani al fiume, il rimanente a Guda-Guddi, e restando col comando a Gundet. Non credette il colonnello Paganini di fare la punta suggeritagli dal Generale Baldissera su Adua, perchè non poteva valersi di tutte le sue forze mancando l'acqua per le truppe dal Mareb ad Adua, ed inoltre per avere i notabili parteggianti per i ras del Tigrè abbandonato quel luogo già dal primo inizio del nostro movimento.

In seguito ad ordini del Comando in capo, ricevuti il giorno 5 verso il mezzogiorno a Gundet, il colonnello Paganini continuò a ripiegarsi, ed il giorno 7 giunse ad Adi-Ugri, ove trovò un telegramma del Generale Baldissera, spedito alla sera del giorno 4 da Cherscher e giunto soltanto alle 14 del giorno 7, col quale gli si ordinava di trattenere ras Alula in Adua, minacciando in quella direzione con insistente tenacia ed energia. In conseguenza fece retrocedere il 7° battaglione ad Adiqualà, ritornandovi egli pure, ed inviando il 6° battaglione con le bande a fare dimostrazioni verso Gundet. Si continuò in ricognizioni, per tenere perplesso il nemico, sino al giorno 19 maggio, giorno in cui la colonna venne sciolta recandosi i riparti nelle diverse sedi prescritte dal Comando in capo.

Mercè le mosse delle nostre truppe, prudentemente predisposte con quella massima sollecitudine che era concessa dalla difficoltà del rifornimento dei viveri e dell'acqua, ideate con perfetto criterio della situazione, dirette con la massima esattezza tattica ed assoluta unità di azione, eseguite con energica rapidità, si era pienamente conseguito lo scopo prefisso. Il forte di Adigrat era disimpegnato da ogni molestia nemica e le forze avversarie disgregate e sconnesse; poichè ras Alula trovavasi al sud di Adua con soli duemila fucili; ras Mangascià, incerto sul da farsi, ancora più al sud immobile ad Addi Andai, Sebaht ed Agos Tafari, disuniti e sconcertati sulla sinistra del nostro corpo di operazione. Per contro le nostre truppe compatte ed a sufficienza fornite di viveri occupavano tutti i punti importanti da Dongollo ad Adigrat, dal qual forte si erano già fatti sgombrare sino dal 5 maggio tutti i feriti e gli ammalati inviandoli ad Addi-Caiè.

Il Generale Baldissera fece tosto notare ben chiaramente tale situazione al Ministero domandandogli come dovesse regolarsi, ricevette un telegramma del 6 maggio in cui gli si rispondeva che: se le circostanze avessero obbligato il corpo di operazione ad aprirsi la strada per Adigrat sconfiggendo dapprima le forze riunite del nemico, si sarebbe potuto prendere in esame *la convenienza o meno di conservare Adigrat;* ma che, nelle condizioni di fatto, in cui le forze nemiche restavano intatte, non

eravi dubbio sulla scelta; e quindi preparasse le cose con l'intento di *abbandonare completamente l'Agamè, ripiegando al nord della linea Belesa-Muna.*

Da questo scambio di telegrammi rimangono perfettamente assodati tre punti: il primo, che l'abbandono di Adigrat fu esplicitamente *ordinato* dal Ministero, risolvendosi in tal modo pienamente il dubbio esistente in molti che esso fosse suggerito dal Generale Baldissera; il secondo, che il Ministero non era, in realtà, così intimamente convinto di non aspirare al Tigrè, come aveva imprudentemente, e già lo si fece osservare, dichiarato il Presidente del Consiglio il 17 marzo alla Camera, dacchè riconosceva l'utilità di prendere in esame la convenienza di conservare Adigrat se si fosse avuta l'opportunità di sconfiggere le forze riunite del nemico; il terzo, che era ferma intenzione del Governo di Roma di mantenere la frontiera Mareb-Belesa-Muna (che più tardi volle dimostrare inutile) dal momento che la segnava quale ultimo limite del ripiegamento delle forze italiane. Da tutto ciò devesi per logica conseguenza dedurre che allora — come sempre prima e dopo — il Governo del Re non aveva un piano precisamente delineato ed oscillava ognora ingarbugliandosi tra indecisioni ed oscillazioni.

Al 5 maggio nulla più opponevasi all'abbandono del forte di Adigrat, ed invero già si erano prese le disposizioni opportune a tale scopo; ma per ordine del Comando in capo tutto rimase sospeso, continuandosi soltanto ad esportare i materiali e le munizioni esuberanti. Ciò devesi attribuire a che il Generale Baldissera aveva giudicato opportuno di giovarsi della vantaggiosa posizione acquistata per indurre i capi tigrini a restituire i nostri prigionieri rimasti presso di loro.

Per questo motivo voleva conservare in stato di difesa il forte ed aveva dato ordine al colonnello Paganini di continuare le minaccie contro Adua, come già fu accennato, per mantenere l'impressione del timore sugli avversari.

In pari tempo scriveva a ras Mangascià e faceva intendere agli altri capi che avrebbe ricorso a severe rappresaglie se non avessero consegnato i prigionieri e lasciato in libertà il maggiore

Salsa. Faceva noto alle popolazioni dell'Agamè e del Tigrè questa sua volontà con un bando in data 13 maggio, nel quale diceva: « Ascoltate le mie parole. Sono venuto per prendere i prigio-« nieri e fare la pace. Se Mangascià non mi restituisce i prigio-« nieri sarò costretto a fare la guerra ed a distruggere il paese. « Voglio i prigionieri entro tre giorni; non ottenendoli, continuerò « la guerra e comincierò l'opera di sterminio in tutto l'Agamè ».

Per provare inoltre coi fatti che non si sarebbe limitato a sole minaccie, e per punire ras Sebaht della sua menzogna di non avere prigionieri, ordinò al colonnello Stevani di muovere con tre battaglioni indigeni, uno di bersaglieri ed una batteria contro Debra Matzò ove trovavasi ras Sebaht. Ma questi si ritirò, ed, inseguito vivamente di amba in amba, gli furono uccisi dodici uomini, tolti trecento capi di bestiame, ed incendiati quattro villaggi, dai quali era stato sparato contro i nostri. Due giorni dopo fece eseguire pure dal colonnello Stevani analoga operazione contro il convento di Debra Damo, il cui priore venne a trattative pagando un tributo di orzo, ed inviando messi a Mangascià per indurlo alla consegna dei prigionieri. Intanto fece eziandio eseguire un colpo di mano contro Amba Debra nello Zimenzana, dominante i paesi assaortini, di cui ras Sebaht erasi impossessato a tradimento, mettendovi a presidio suo figlio degiac Desta. Tale operazione fu affidata al tenente Sapelli, comandante le bande dell'Oculè-Kuzai e dello Hamazen, che nella notte dal 16 al 17 maggio riuscì, con arditissimo attacco, ad impossessarsi di viva forza dell'amba, ritenuta inespugnabile, infliggendo al nemico rilevanti perdite.

L'energica condotta del Generale Baldissera produsse l'effetto desiderato, ed Agos Tafari consegnava successivamente i prigionieri rimasti nell'Agamè (2 ufficiali e 19 uomini di truppa), e Mangascià, pur tergiversando da principio, come di consueto, promettendo i prigionieri dopo l'abbandono dell'Agamè per parte degli Italiani, veniva finalmente, dopo lunghe trattative, a più miti consigli, e consegnava tutti i nostri prigionieri rimasti in Tigrè (6 ufficiali, tra cui il colonnello Nava (9), e 90 uomini di truppa). Tale consegna avrebbe dovuto essere fatta nel giorno

17 maggio; ma, all'ultimo momento, sorsero difficoltà per il timore che le nostre posizioni avanzate, dominanti la conca di Adigrat, ispirarono alle poche centinaia di abissini che erano di scorta ai prigionieri.

Per quanto il Generale Baldissera ritenesse possibile evitare tali difficoltà, se chi era incaricato di regolare la cosa (10) avesse agito con maggiore prudenza e tatto, pur tuttavia non credette di insistere su questo punto per non ritardare la liberazione dei prigionieri, e fece ritirare la prima divisione delle truppe italiane di pochi chilometri da Leyat a Cherseber.

Finalmente verso mezzogiorno del 18 maggio furono consegnati i prigionieri, ed il presidio del forte di Adigrat lo abbandonava a Rascia Tuoldù, che ne prendeva possesso a nome di ras Mangascià, il quale lo faceva abbattere nel giorno successivo. Prima di lasciare il forte gli Italiani ne avevano successivamente asportato tutto quanto era possibile ed utile, distruggendo il rimanente.

Quasi giorno per giorno quattro mesi prima il vessillo italiano era stato pure tolto da Macallè, e così, nello spazio di poche settimane, si cedevano due forti al nemico per avere voluto prima prendere troppo e più del bisogno, e per non avere saputo poscia tenere quanto si era preso, od abbandonarlo almeno in tempo.

Liberati il presidio di Adigrat e i prigionieri italiani, che erano rimasti nel Tigrè; non rimaneva al corpo di operazione fuorchè di eseguire l'ordine ministeriale di ripiegarsi dietro il confine Mareb-Belesa-Muna. Vi sarebbe stato motivo di continuare le operazioni di guerra se si fosse vista qualche probabilità di poter raggiungere il nemico e dargli battaglia; ma si sapeva che ras Mangascià aveva ricevuto istruzioni da Menelik di non combattere e di ritirarsi qua e là secondo le circostanze, ed in tali condizioni era inutile ogni tentativo di raggiungerlo specialmente dovendo utilizzare truppe non indigene.

Nel pomeriggio perciò dello stesso giorno 18 maggio cominciarono le mosse di ripiegamento del corpo di operazione eseguito a scaglioni di divisione. Tra l'11 ed il 21 maggio già erano stati inviati in Italia i reggimenti 4° e 5° e due battaglioni del 6° e

successivamente si facevano partire le altre truppe destinate al rimpatrio. Intanto però una colonna composta da due compagnie del genio con relativa scorta, comandata dal tenente-colonnello Arimondi — fratello del compianto Generale — partiva, dopo gli accordi presi dal Generale Baldissera con ras Mangascià, da Barachit per il campo di battaglia di Abba Garima affine di darvi sepoltura ai nostri caduti nell'infausta giornata del 1° marzo, ed era di ritorno, dopo di avere compiuta la pietosa opera, ad Adiquala nel giorno 7 giugno. Rimanevano nella colonia, oltre le truppe indigene ed il battaglione di cacciatori d'Africa, il 19° battaglione di fanteria, il 3° bersaglieri, il 3° alpini, le batterie da montagna 4ª e 6ª e la 4ª compagnia del genio.

Mentre si succedevano nella Colonia gli avvenimenti or ora sommariamente esposti ed il Generale Baldissera vi spiegava la sua azione energica e grandemente efficace, in Italia perdurava grave agitazione per la questione africana e specialmente penosa emozione per la sorte dei prigionieri. Era questo un sentimento naturale e pietoso facile a comprendersi facendo esso vibrare le corde più sensibili degli affetti famigliari e nazionali, ed appunto perchè trattasi di sentimenti riesce difficile pronunziare parole di biasimo anche quando si devono constatare degli eccessi. Ma, se si considera la cosa con mente calma e sotto l'aspetto della convenienza, non si può fare a meno di deplorare l'esagerazione delle manifestazioni avvenute in quel tempo; perchè, mentre non potevano produrre alcun risultamento pratico, servivano unicamente ad accrescere un eccitamento dannoso alle decisioni ponderate e mature, ed a fare conoscere sempre più a Menelik l'importanza annessa dall'Italia alla liberazione dei prigionieri, per modo da confermarlo ognora maggiormente nel proposito di trarre il massimo partito possibile dagli ostaggi, che egli aveva in mano.

Sino dal marzo 1896 erasi formato in Roma un Comitato di signore sotto la presidenza della contessa di Santa Fiora, dama di onore di S. M. la Regina d'Italia, per raccogliere con pubblica

sottoscrizione soccorsi da inviarsi ai nostri prigionieri, e l'incarico di compiere questa patriottica opera di carità era stata affidata al prete polacco Varsowitz-Rey, cui si era aggiunto il Padre Oudin. La missione salpava il 20 maggio sul piroscafo « Vincenzo Florio » da Napoli alla volta di Obok, ed il 17 giugno P. Varsowitz scriveva da Gibuti che il numero dei prigionieri era grandemente diminuito, e che egli sarebbe partito il 1° luglio alla volta dello Scioa. Ma durante la prima tappa veniva colpito da insolazione e moriva nella notte dal 5 al 6 luglio, lasciando la carovana sotto la direzione del P. Oudin, il quale si recò allo Harrar presso ras Maconnen ove giunse il 14 agosto e donde scriveva il 27 dello stesso mese alla contessa di Santa Fiora che era stato accolto benevolmente, ma che ras Maconnen si schermiva dal dare notizie sul conto dei prigionieri. Con altra lettera poi dell'11 settembre sempre dallo Harrar annunziava di aver cominciata la distribuzione dei soccorsi per mezzo di ras Maconnen. Può essere che tutti i soccorsi siano giunti a destinazione; ma per chi conosce il carattere e le abitudini abissine non è forse temeraria la credenza che parte dei soccorsi abbiano sofferto disguidi per via.

Quasi contemporaneamente alla partenza del P. Varsowitz mettevasi in viaggio, per iniziativa del Sommo Pontefice, Monsignor Macario per tentare d'indurre Menelik a liberare i prigionieri. Egli era latore di una lettera del Papa al Negus Neghest, nella quale con nobili parole lo invitava a rendere la libertà agli Italiani. Alla morte del P. Varsowitz parve che la costui carovana dovesse formarne una sola con quella di Monsignor Macario per procedere riunite verso lo Sioa; ma il Papa proibì a questo di mettersi a capo di ambedue le missioni. Epperciò il 6 luglio Monsignor Macario mettevasi in marcia per Addis-Abeba donde il 14 agosto (lo stesso giorno in cui il P. Oudin giungeva soltanto allo Harrar) annunziava il suo arrivo e dava speranze di riuscire nell'intento tenuto conto della gentile accoglienza fattagli da Menelik. Notizie molto attendibili lasciano credere che Monsignor Macario abbia tenuta una condotta molto dignitosa ed abile durante il suo soggiorno alla corte Scioana, che posta a confronto con quella del nostro inviato non si volse punto a favore di questi.

Malgrado però la sua abilità ed i suoi sforzi, e contrariamente alle speranze concepite dapprima, Monsignor Macario approdò a nulla, e se ne dovette partire soltanto con una lettera del Negus Scioano al Sommo Pontefice, nella quale dichiarava « di non potere rinunziare neppure ad una sola delle garanzie di pace che aveva in mano ». Queste parole spiegano i motivi dell'insuccesso della missione pontificia e fanno cadere tutte le supposizioni ed i pretesti che si accamparono per gettarne la colpa su altri.

Infatti si tentò di far credere che Menelik aveva mutato avviso per il sequestro eseguito in quel frattempo da una R. Nave italiana del piroscafo olandese « Doelwyck » apportatore a Gibuti di armi per lo Scioa; ma ciò non poteva essere, perchè la preda bellica era stata fatta mentre durava lo stato di guerra, epperciò Menelik a nessun titolo poteva lagnarsene.

Si volle pure attribuire l'insuccesso di Monsignor Macario ad intrighi dell'ingegnere Ilg presso il Negus dello Scioa; ma questo eziandio senza fondamento. Che questo svizzero eserciti non poca influenza su Menelik è innegabile, che egli non abbia aiutato l'inviato pontificio nella sua opera è possibile, perchè, incaricato esso stesso dal Governo italiano di una missione ufficiosa—probabilmente non infruttifera — relativamente ai prigionieri, più gli premeva di condurla a buon termine personalmente che di aiutare altri a conseguire lo stesso intento. Ma che egli sia stato la causa efficiente per cui Menelik non accordò a Monsig. Macario quanto questi chiedeva a nome del Papa non è credibile; sia perchè l'ingegnere Ilg non aveva tanta possanza da impedire il despota Scioano di fare quanto avesse deciso di compiere; sia perchè era nell'interesse del Negus Neghest di non consegnare i prigionieri che a pace conclusa e non occorreva l'intervento di Ilg per deciderlo ad una negativa, di cui egli conosceva benissimo da per sè stesso tutta la convenienza; sia infine perchè Ilg non può senza dubbio avere avuto dal Ministero Rudinì istruzioni nel senso che si volle far credere. Sono infatti abbastanza noti i sentimenti che il Presidente del Consiglio aveva in favore del Vaticano per poter ammettere una sua azione opposta a quella del Sommo Pontefice per timore che questi potesse acquistare maggior prestigio in Italia ottenendo la liberazione dei prigionieri.

L'ingegnere Ilg era realmente in quel frattempo partito dalla Svizzera per fare ritorno allo Scioa, e pare ormai accertato che egli avesse in quella occasione incarichi ufficiosi del governo italiano per ottenere la restituzione dei prigionieri e predisporre il terreno per le trattative di pace. Il 19 giugno prendeva le mosse da Gibuti e giungeva ad Addis Abeba assai prima di Monsignor Macario.

Finalmente, dopo tutti, partiva pure il dottore Nerazzini quale inviato ufficiale del Governo del Re al Negus dello Scioa, portando seco oltre le sue istruzioni diplomatiche anche molti soccorsi per i prigionieri. Lasciata Napoli il 3 giugno toccò Massaua per conferire col Generale Baldissera e si recò poscia a Zeila ove attese per proseguire il viaggio il beneplacito di Menelik sino al 30 agosto, giorno in cui si pose in cammino per lo Harrar. Giunto colà il 10 settembre vi sostò sino al 19 dello stesso mese e poi s'incamminò per Addis Abeba ove fece il suo ingresso il 6 ottobre.

Intanto era stato inviato a Massaua il Generale Valles destinato ad attendere che i preliminari di pace fossero concertati per poi concluderli e firmarli; poichè pare che Menelik volesse fare le trattative definitive con un *uomo grande*, non sembrandogli forse allora personaggio abbastanza importante il dottore Nerazzini.

La scelta del Generale Valles era senza dubbio assai appropriata; perchè molto intelligente, colto, astuto e conoscitore degli abissini per anteriore dimora fatta in Colonia, era certamente uomo cui si potevano con tranquillità affidare gli interessi della Nazione. Menelik però in seguito si trovò tanto a suo bell'agio nel trattare con Nerazzini che rinunziò spontaneamente all'intervento dell'*uomo grande* e tutto determinò col primo inviato italiano.

Di ciò punto si dolse il Generale Valles, che non era entusiasmato della missione, dalla quale era minacciato, e si assicura che quando potè partirsene da Massaua per ritornare in Italia, dopo che il dottore Nerazzini aveva tutto conchiuso col Negus Neghest, siasi dimostrato assai lieto di non aver dovuto prendere parte in quelle negoziazioni, non potendo ormai più mutare quanto un altro aveva fatto, nè potendogli piacere di apporre la sua firma a patti che non gradiva.

Si disse pure insistentemente che neppure al Generale Baldissera fossero garbate nè le istruzioni state date dal Ministero al messaggero, nè la scelta fatta di questo nella persona del dottore Nerazzini, essendo da lui ben conosciuto e da lungo tempo giudicato; e si disse pure che tutto questo sia anche stata una delle cagioni del suo malcontento, per cui sempre più persistette nella decisione di non rimanere in Colonia.

Il Nerazzini intanto veniva con una celerità, rara nelle trattative con abissini, ad accordi con il Negus Neghest, celerità che si seppe poi essere dovuta all'opera preparatoria dell'ing. Ilg, ed alla piena remissibilità ed accondiscendenza del nostro inviato alle volontà di Menelik, cui concedeva tutto quanto desiderava lasciando in sospeso, ma già compromessi, i punti capitali e più importanti per l'Italia.

Basta comparare le condizioni cui aveva acconsentito il Negus scioano nel marzo precedente trattando col Generale Baldissera con quelle stipulate dal Nerazzini per tosto scorgere quanto queste siano più grandemente vantaggiose per l'avversario. Naturale cosa pertanto che si possa venire facilmente a patti quando uno dei contraenti concede all'altro tutto quanto questo desidera!

Sul finire di ottobre 1896 il Nerazzini stipulava col Negus Neghest una convenzione per la restituzione dei prigionieri, collegata con un'altra contenente i preliminari di pace (11); ma molti credono all'esistenza di qualche patto segreto, od almeno di qualche impegno per parte del nostro inviato, non ancora fatto noto. Il dottore Nerazzini affermava, nella sua ingenua persuasione di essere un grande diplomatico, che le convenzioni stipulate erano un suo *successo personale*, ed il Ministero, con dichiarazioni in Parlamento ed articoli incensatorii sui giornali ufficiosi, lo proclamava, elogiandolo, con esagerazioni teatrali, siccome degno dell'ammirazione e della riconoscenza della Nazione. Si sforzavano poi ambidue di dimostrare, tentando di celare quanto conveniva di tacere ed interpretando con loiolesche restrizioni mentali ciò che poteva dare appiglio a diverso giudizio, che le convenzioni stipulate erano un capolavoro di abilità e di utilità per il Paese.

Fu tanta la smania per riuscire in tale intento che si eccedette ogni misura, e, con atti di deplorevole prepotenza, forzando lo spirito dei regolamenti militari, si punirono cogli arresti in fortezza ufficiali, per avere narrato dettagli veri sulla condotta del dottore Nerazzini nella sua qualità di funzionario italiano alla corte del Negus, o per avere rettificato in modo irrefutabile asserzioni inesatte dell'inviato italiano su avvenimenti già appartenenti alla storia della Colonia, in seguito a pubblicazioni fatte dal Ministero stesso.

Menelik annunziava a S. M. il re Umberto I, con un telegramma del 26 ottobre 1896 la conclusione della pace, e, con un pensiero cavalleresco in apparenza — non certo spontaneo in un abissino — liberava cinquanta prigionieri per dare all'Italia un giorno di gioia, in occasione del compleanno della nostra graziosa Regina. Che delicato pensiero per parte del comandante di quell'ammasso di combattenti, che avevano barbaramente mutilati i nostri soldati e martoriati i prigionieri italiani! In realtà Menelik, con quel suo tratto abile, ci offriva lo zuccherino per farci ingoiare con minore disgusto l'amara bevanda delle condizioni strappate alla cecità del nostro inviato, e ci impegnava alla ratifica di trattati, che molto gli premeva di vedere convalidati, troppo essendo per lui giovevoli.

Il dottore Nerazzini pure telegrafava al Ministero il testo delle convenzioni conchiuse, aggiungendo in calce al telegramma relativo alla liberazione dei prigionieri, la preghiera di sospendere ogni decisione circa l'indennità al Negus per il mantenimento e la concentrazione dei prigionieri (12), che lasciavasi apparentemente all'equità del Governo italiano, ma sulla cui somma già eransi scambiate idee tra il nostro inviato e il monarca abissino. Il motivo accampato dal Nerazzini per far sospendere dal Governo del Re ogni decisione sull'ammontare dell'indennità, era che dalla maggiore o minore entità di essa dipendeva la facilitazione per ottenere poi una più o meno conveniente delimitazione dei confini.

Lasciando in disparte molte altre riflessioni suggerite da tale avvertimento del nostro inviato, non si può a meno però di presen-

tare il seguente dilemma: o Nerazzini nulla aveva compreso delle vere intenzioni di Menelik: oppure, se si era apposto al giusto, ne conseguiva che questi non giudicava pericoloso alla sicurezza del suo impero il lasciarci il confine Mareb-Belesa-Muna dal momento che era disposto a concedercelo per denaro. Ed allora, perchè non ottenerlo definitivamente col sacrificio di qualche somma — che poi si accordò egualmente senza conseguire quanto si desiderava — allorchè era già ben assodata la necessità per la Colonia di tale frontiera? A che lasciare in sospeso un punto tanto importante, quando si poteva definire, per poi ricevere più tardi un rifiuto prevedibile, tenendo conto delle influenze, che si agitavano intorno al Negus scioano?

L'inviato del Re d'Italia, dopo avere largamente fatti baciamani e complimenti a Menelik ed ai Grandi della sua Corte, se ne partì il 7 novembre 1896 da Addis Abeba, assicurando i prigionieri che essi pure sarebbero bentosto stati inviati alla costa per rimpatriare; ma invece non pochi ritardi furono frapposti dal Negus dello Scioa con diversi pretesti, per modo che l'ultimo scaglione di prigionieri non giunse in Italia che sul finire del maggio del 1897.

Le condizioni principali di pace accettate dal Nerazzini erano l'abrogazione del trattato di Uccialli, il riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia, la sospensione attuale di ogni delimitazione della frontiera salvo eseguirla entro un anno, obbligo dell'Italia di non cedere il territorio ad altra Potenza, e diritto nel Negus al dominio su quello da noi spontaneamente abbandonato. Con tali patti non si faceva neppure più cenno della pretesa che il Negus Neghest non dovesse accettare la sovranità di altre Potenze, causa per cui si erano rotte le trattative nel marzo precedente: rimaneva indecisa la questione dei confini, lasciando addentellati ad altre negoziazioni e divergenze, mentre col semplice riconoscimento provvisorio dello *statu quo*, si rimetteva in contestazione il confine Mareb-Belesa-Muna, che prima era stato ammesso da Menelik (13); si rinunziava per parte dell'Italia ai diritti di sovranità sul suo territorio coloniale, obbligandosi di non cederlo ad altra Potenza, e ciò nello stesso atto diplomatico in cui si proclamava per parte nostra l'indipendenza assoluta dell'Etiopia.

Si può ben dire che era la proclamazione della dipendenza dell'Italia dall'Etiopia, e resta così spiegato come Menelik stipulasse, all'opposto di quanto pretendeva per le trattative col Generale Baldissera, che il trattato venisse comunicato dalle parti contraenti alle Potenze.

Da tali considerazioni pare se ne possa dedurre che non era possibile al nostro inviato stabilire condizioni più nefaste e deplorevoli; eppure trovava ancora modo di peggiorarle in seguito. Partito nuovamente per l'Africa il 24 marzo 1897, riceveva bensì a Massaua le indicazioni e le esortazioni più precise e persuadenti sulla necessità di ottenere un buon confine strategico; ma, giunto ad Addis Abeba, accordava a Menelik la frontiera peggiore che mai abbia fatto oggetto di trattative, ottenendone però in compenso nuove assicurazioni di benevolenza per parte del Negus Neghest, sempre più soddisfatto di avere da trattare con l'inviato più accomodante, remissivo e devoto che egli potesse desiderare.

Nessuno potrebbe, in verità, invidiare i *successi personali*, di cui mena vanto il dottor Nerazzini!

Il Ministero anche questa volta elogiò l'opera del suo inviato prediletto forse per quel sentimento umano, dal quale ebbe origine il detto francese; *qui se ressemble s'assemble*, e volle gabellare l'opera sua siccome altamente soddisfacente. Ma di fronte a vive e fondate critiche documentate, di fronte all'opinione pubblica giustamente interpretata e validamente patrocinata, a quanto dicesi, da un'Alta volontà. il Gabinetto Rudinì dovette moderare i suoi entusiasmi di soddisfazione pronto a tutto concedere pur di ottenere il buddistico quietismo, e dovette decidersi ad iniziare nuove trattative, dalle quali tuttavia poco si può sperare, nessuna garanzia offrendo il passato del Ministero, che già troppo ormai lasciò compromettere la situazione.

✕

Il Generale Baldissera, compiuta la liberazione di Adigrat, diede mano al consolidamento delle truppe destinate al presidio dell'Eritrea, le quali dopo le vicende passate avevano bisogno

di essere rinfrancate ed assoggettate a disciplina ricostituente. Trattavasi di opera indispensabile ed in pari tempo non facile, perchè le scosse morali ricevute erano state gravissime ed il ripararvi esigeva non poco tatto ed energia, che non fecero difetto al Governatore. La parvenzomania, dalla quale era stata inquinata l'amministrazione del Generale Baratieri, aveva col suo eccesso prodotta la reazione, e le truppe nuove venute in Africa, prendendo argomento da alcuni avvenimenti stati eccessivamente gonfiati, erano tratte a troppo generalizzare la cosa, contestando perfino la gravità vera di alcuni fatti di guerra avvenuti ed il merito di chi vi aveva preso parte. Era questa un'ingiustizia non imputabile a chi la commetteva, perchè, trascinatovi dalla conoscenza di un erroneo sistema, del quale sotto la dolorosa impressione subitanea dei disastri causati, non si riusciva più a discernere il reale dall'esagerato ed a conservare nel giudizio equa misura; ma era pur sempre un'ingiustizia deplorevole, cui era necessario porre freno per evitare attriti pericolosi e lesivi della disciplina.

Per le truppe indigene le difficoltà erano ancora maggiori. Da due anni erano state quasi continuamente costrette a faticose marcie forzate ed a micidiali combattimenti; il disastro di Abba-Garima ove moltissimi ascari erano caduti aveva non poco impressionato; effetto più terribile ancora avevano prodotto le barbare mutilazioni ordinate da Menelik sugli ascari fatti prigionieri; i vecchi ufficiali, cui si erano affezionati i gregarii, erano rimasti quasi tutti sul campo di battaglia; i nuovi non avevano ancora potuto, durante il non facile tirocinio in un comando di natura certamente non facile ed affatto speciale, acquistare quella supremazia e quell'affiatamento indispensabile in particolar modo con le truppe indigene, nelle quali l'ascaro, per istinto e per consuetudine, non risente efficacemente che l'influenza del suo capo immediato e diretto. In queste truppe serpeggiava pertanto una certa sfiducia e stanchezza che vennero poi ancora aumentate dalle voci impossibili a celarsi agli indigeni di probabile abbandono della Colonia. Numerosi pertanto si facevano i congedamenti a ferma finita, più numerosi ancora si prevedevano in seguito, e difficilissimo per contro si presentava il reclutamento

di nuovi ascari nello stato di depressione morale in cui si trovavano le popolazioni indigene tementi per il loro avvenire, delle quali si era già pressochè esaurita la potenzialità di buon rifornimento. Aggiungasi che era sfuggito il Tigrè, vivaio di buoni soldati, e rimaneva dubbioso il possesso del Seraè e dell'Okulè-Kuzai, che avevano sempre forniti numerosi gregarii disciplinati e coraggiosi.

Nulla pretermise il Generale Baldissera per applicare i necessarii rimedii ad una siffatta situazione poco sorridente; ma il loro effetto non si potrà sentire che col tempo, il quale solo permetterà alle truppe indigene — che dovranno sempre formare la principale difesa dell'Eritrea — di riacquistare la compattezza, la solidità e lo slancio tanto commendevoli nei primi battaglioni che si erano formati.

In amministrazione civile il Generale Baldissera non potè lasciare un'impronta molto profonda; poichè troppo era perturbata la situazione dagli avvenimenti di guerra e dai disastri per permettere così tosto quel lavoro calmo, ponderato e sperimentale che occorre dedicare ad una Colonia, della quale si voglia promuovere l'incremento economico. Nullameno il Governatore fece compilare un progetto di riordinamento dell'amministrazione civile e finanziaria su basi più economiche, più razionali e più adeguate allo scopo di quelle esistenti, che aveva fatta prova assai infelice, appoggiò presso il Ministero proposte serie ed utili di privati, che avrebbero non poco giovato a dare vigorosa spinta alla produzione della Colonia nella vicinanza stessa di Massaua, se fossero state accolte, mentre invece rimasero dormienti negli archivii di Roma forse per timore nel Gabinetto Rudinì che l'Eritrea potesse dimostrarsi fruttifera; aiutò, per quanto glielo concessero il tempo e le condizioni delle cose, il commercio e le industrie.

Non poteva però essere d'incoraggiamento per il Generale Baldissera ad operare energicamente in un indirizzo economico valevole per la Colonia la condotta del Ministero, il quale, allorchè non manifestavasi indeciso, si dichiarava avverso all'Eritrea e desioso di disfarsene per poter dedicarsi con tranquillità alla sua contemplazione quietista. Nè migliore impressione potevano fare

sul suo animo i modi usati con lui dal Ministero. il quale — a quanto almeno si assicurava, e pare con fondamento, — o lasciava insoddisfatte le sue richieste, o rispondeva evasivamente alle proposte o quando le accoglieva lasciava poi nascere insormontabili ostacoli di esecuzione.

Il Generale Baldissera, già poco lieto di trovarsi in Africa per il ricordo dei dolori provati in seguito al suo primo governo, punto soddisfatto della politica africana del Ministero, persuaso che questa avrebbe peggiorato per l'inabile esecuzione delle trattative con lo Scioa, disgustato dalla condotta tenuta verso lui dal Ministero, convinto da ciò dell'inutilità di qualunque suo sforzo, che, senza speranza di riuscita, gli avrebbe soltanto prodotto delusioni e dispiaceri, nella notte dal 10 all'11 gennaio 1897 se ne partì da Massaua andando in Italia apparentemente in licenza, effettivamente per non più ritornare nell'Eritrea, lasciando il comando al vice-governatore Generale Viganò.

Pochissimi giorni dopo sapevasi che erasi improvvisamente fatto un minaccioso concentramento di Mahdisti sul Gasc e che il Generale Viganò aveva riunite le truppe disponibili nella Colonia ad Agordat. È tuttora ignoto il motivo per cui di tale fatto non siasene tosto avvertito telegraficamente il Generale Baldissera ad Aden o quanto meno a Suez od a Porto Said ove certamente gli sarebbe pervenuto l'avviso telegrafico. Non poteva essere per la poca importanza dell'avvenimento; poichè era ritenuto tanto grave da ritenere necessario di opporre all'invasione mahdistica tutte le forze che si potevano utilizzare. Nè si può supporre che il Generale Baldissera sia stato lasciato nell'ignoranza di questo improvviso movimento nemico per dare campo a chi comandava di acquistarsi con un combattimento, gloria di guerra; perchè quanto successe dimostra l'opposto. Infatti, operatosi sollecitamente il concentramento delle nostre truppe ad Agordat, i Mahdisti sostarono ponendosi poscia in ritirata, riuscendo a mettere in salvo l'importantissimo bottino fatto in bestiame e cereali, ed i nostri soldati loro tennero dietro a due tappe almeno di distanza limitandosi a qualche rara scaramuccia con la retroguardia nemica.

Fu una marcia al seguito, piuttosto che un inseguimento, cui si diede per ragione la scarsezza dell'acqua, che impediva più sollecito cammino. È possibile che tale prudenza, la quale ricordava moltissimo quella usata durante la campagna di Saati, fosse necessaria; ma molti non poterono fare a meno di deplorare tale necessità, che impediva di addivenire ad un fatto d'armi, di cui vi era tanto bisogno per rialzare il nostro prestigio, appunto nella sola occasione nella quale ci siamo trovati di essere in numero di combattenti almeno eguale a quello del nemico, epperciò con favorevole probabilità di sconfiggerlo, specialmente cogliendolo durante la ritirata.

In fatto di amministrazione coloniale il Generale Viganò non potè guari dimostrare quanto fosse capace di compiere, non permettendogli alcuna iniziativa notevole, nè la provvisorietà del suo comando interinale, nè la situazione nella quale il Governo del Re aveva posta la Colonia. L'incidente più notevole fu quello in cui diede comunicazione ai notabili della Colonia delle intenzioni, che il Ministero aveva creduto di manifestare in seguito ad una viva agitazione sorta per le voci insistentemente correnti del prossimo abbandono dell'Eritrea.

Il Governo centrale non era punto soddisfatto che i suoi progetti incontrassero qualche disapprovazione, e, dopo la prima adunanza tenuta in forma privata dai coloni per uno scambio d'idee sui comuni interessi, aveva fatto comprendere — non si sa con quanta legalità — che non ne avrebbe permesse altre. Tuttavia aveva giudicato abile di correre alla parata, e, per suo incarico, il vice-governatore faceva convocare il 17 febbraio 1897 tutti i notabili della Colonia per comunicare loro che aveva avuto dal Ministero il mandato: « *di smentire che si pensasse menomamente* « *di abbandonare la Colonia, e che il Governo del Re intendeva* « *invece di occuparsi caldamente per la sua prosperità* ». Coglieva il vice-governatore l'opportunità per fare il consueto appello al concorso dei coloni, che qualificava fattore principale di tale prosperità.

All'abbagliante parola *prosperità*, si può certamente dare diverso significato secondo il differente punto di vista soggettivo,

dal quale ognuno la contempla e di conformità alle singole aspirazioni personali. Ma i coloni, pur rimanendo preoccupati, non potendo dimenticare il passato, non credettero possibili dei sottintesi in così solenne occasione e prestarono fede alle dichiarazioni ministeriali, come sempre erano stati fidenti nell'augusta parola della Maestà del Re e del suo Governo, i quali, proclamando ripetutamente definitiva e stabile la colonia Eritrea, li avevano indotti a consacrarvi le loro attività, i loro patrimoni intellettuali e finanziari, procurando a sè stessi onesto lavoro, mentre fornivano valido concorso ad una importante istituzione italiana.

Le intenzioni manifestate in seguito dal Gabinetto Rudinì, le disposizioni da lui prese nell'anno 1897, sono più che sufficienti ad indicare quale fosse l'interpretazione che esso, nell'animo suo, dava alla pronunziata parola *prosperità*, ed i danni futuri, se perdurerà nella condotta attuale, dimostreranno quale grado di fiducia sia lecito attribuire alle dichiarazioni ministeriali.

NOTE

(1) Il maggiore Salsa, sul principio del settembre 1897, faceva pubblicare su giornali italiani quanto segue:

« Mi preme che si sappia:

« Che il *trattato preliminare di pace* (e non lettera) a me affidata il 16 « marzo 1896 al campo di Farras-Mai da Menelik per il nostro Governo, « *stabiliva come definitivo il confine Mareb-Belesa-Muna, il quale nessuna « ulteriore trattativa doveva, nè poteva più modificare nemmeno in parte* e « solo doveva essere fissato di comune accordo sopra luogo, in caso di con- « troversie, nel tratto fra Agamè e Oculè-Kuzai-Scimenzana;

« Che la dizione del testo amarico, la quale, prima di essere munita del « sigillo di Menelik, *fu a me sottoposta per l'accettazione, corrispondeva a « quanto era stato convenuto verbalmente in ripetuti colloqui* e quindi non « conteneva, relativamente ai confini, *parole che implicassero provvisorietà;*

« Che la traduzione di quel documento fu fatta non da un solo interprete « qualunque, ma *separatamente dai nostri migliori interpreti*, quali la signora « Nareti, Cassa Zander e il signor Scimper, e le *traduzioni furono concordi « e quali furono pubblicate dal Ministero Rudinì* sul Libro Verde;

« Che i documenti originali rimasero nelle mani del Generale Baldissera « per più di un mese e *poterono essere consultati ripetutamente ed a lungo;*

« Che di essi deve esistere copia al Ministero degli Esteri od a Massaua
« e, quindi, è sempre possibile verificare.

« Non so veramente quale fondamento abbia l'affermazione del dott. Neraz-
« zini, ma *non credo possa aver basi più solide e sicure di quelle da me*
« *citate* ».

(2) Ricordisi il tranello teso in Addis Abeba da Menelik il 6 febbraio 1891 al conte Antonelli, e in cui questi cadeva firmando una convenzione in lingua amarica, che credeva contenesse la conferma dell'articolo 17 del trattato di Uccialli, mentre invece ne stipulava l'abrogazione.

(3) La R. Commissione d'inchiesta, nella sua relazione del 12 novembre 1891, già citata, appunto nel capitolo intitolato « *Riduzione dell'occupazione alla costa od a Massaua* », si esprime nelle seguenti frasi recise ed assolute:

« Si dovrebbe abbandonare ogni speranza, non solamente di colonizzazione
« agricola, ma altresì di avviare qualsivoglia commercio *e di trarre mai dalla*
« *Colonia stessa i mezzi di mantenerla, qualora l'occupazione nostra si restrin-*
« *gesse alla costa* . . . .

« *Nessun commercio sarebbe più possibile*, crescerebbe la miseria, ces-
« serebbe ogni produzione, atroci vendette colpirebbero tutti coloro che, invi-
« tati dalle autorità nostre, in nome d'Italia e del Re, hanno abbracciato la
« nostra causa, hanno meritato per noi possenti nimicizie, e, *credendoci forti*
« *e leali, hanno confidato e confidano in noi e nelle nostre promesse di pro-*
« *tezione e di difesa.*

« Restringerci alla costa significherebbe, adunque, spesa senza entrata,
« spesa senza utilità, nè commerciale, nè politica, spesa con disdoro, perchè,
« non solo umile, ma umiliante, sarebbe la posizione dell'Italia, la cui mis-
« sione in Africa consisterebbe nel chiuderne una parte a benefica attività
« altrui, senza esercitarvi la propria.

« Quale giudizio farebbe di noi l'Europa, non dobbiamo ora indagare;
« certo svanirebbe ogni nostro prestigio in Africa, e *sarebbe più savio partito*
« *abbandonarla del tutto e rinunziare, in ogni parte di quel vasto continente,*
« *a qualsiasi forma d'avvenire*, non foss'altro per non esporre le persone ed
« i beni dei nostri connazionali ai pericoli, che, presso i popoli barbari, sempre
« *minacciano chi appartiene a nazione non temuta nè armata*, e che diven-
« tano sovente cagione di dispendiose e perigliose avventure.

« Nè si vede come si possa tenere, con sicurezza e con encomio, la lunga
« e sottile striscia della costa, senza il paese che le sta dietro (Hinterland),
« nel quale *il ritiro ci procaccerebbe larga e meritata messe di odio e di*
« *disprezzo* ».

« E se ci restringiamo alla sola Massaua, con o senza gli immediati din-
« torni, abbandonando anche il resto della costa, non si vede come potremmo,
« in base alle stipulazioni di Berlino, impedirne l'occupazione ad altre potenze,
« *che ne farebbero base di operazioni a danno e scorno nostro.*

« Occupare Massaua solo sino alla diga equivarrebbe a porci in posizione

« di assediati, poichè per tutto, anche per l'acqua necessaria alla vita dei « suoi abitanti, Massaua dipende dal continente; *occupare Massaua ed anche « un sol palmo del continente, ci esporrebbe fatalmente alla ripetizione di « tutte le vicende, per le quali siamo passati da Dogali ad oggi.*

« Non è praticamente possibile limitare l'ufficio dei nostri presidii a respin- « gere dagli avamposti le turbe affamate ed a contemplare impassibili, dal- « l'alto dei forti sicuri, le razzie e le stragi. Presto la nostra inazione inco- « raggerebbe tutte le audacie, ed *anche entro la cerchia delle nostre scolte « avanzate, e dei nostri forti stessi, mancherebbe ogni sicurezza.* Non si tar- « derebbe allora a sentire il bisogno di occupare dapprima gli sbocchi delle « vie, onde sono sempre scesi i razziatori fino alle porte di Massaua, poi le « più importanti posizioni in là degli sbocchi, poi le testate, e così di seguito, « finchè si dovrebbe ritornare, per la forza fatale delle cose, alla situazione « presente.

« Le occupazioni a scopo commerciale, limitate ad un punto della costa, « possono far buona prova, quando il paese, con cui da quel punto si comu- « nica, ha una popolazione densa, laboriosa sufficientemente civile, che produca « ed acquisti e sia *retta da un Governo, il quale vi faccia regnare l'ordine « e la pace e con cui siano possibili relazioni normali e durevoli.*

« Tale è il caso per la China, e da ciò la prosperità di Hong-Kong.

« Nulla invece hanno mai reso le stazioni portoghesi sulla costa africana; « nell'India stessa, *dove la Compagnia voleva seguire questo sistema, gli « eventi la costrinsero, suo malgrado, a continua espansione* ».

(4) È doveroso iscrivere il nome di questi coraggiosi giovani soldati, che seppero con tanta energia difendere il posto di Sabderat. Sono i caporali maggiori Bevilacqua Isidoro e Gloria Attilio, il caporale Corti Domenico ed il soldato Figua Ificrate, il quale già aveva preso parte al combattimento avvenuto pure a Sabderat l'8 marzo, come già si disse. Essi furono validamente coadiuvati dallo jus-basci Serur Aga Abd el-Radi.

(5) Il Maggiore Hidalgo, comandante il forte di Cassala, nella sua relazione 18 aprile 1896 al Governatore della Colonia si esprime a questo proposito nel modo seguente:

« Il disegno dei Dervisc *non era di attaccare il forte,* come noi tutti si « desiderava, perchè *sarebbero certamente stati respinti* e la situazione sarebbe « stata risolta nel miglior modo per noi; ma era quello di circondarci e di « toglierci ogni speranza di soccorso.

« Ma il forte era abbastanza fornito di viveri, cartucce e di tutto il neces- « sario, la carovana del 16 marzo portò ancora altri viveri; e perciò, con un « po' di economia, *si avrebbero avuti viveri abbastanza sino all'epoca della « piena dell'Atbara* (fine di maggio o metà di giugno), *che si sapeva avrebbe « segnato il termine dell'assedio.*

« Nell'interno del forte vi fu sempre la massima calma ed il massimo « ordine, ed il morale di tutti fu sempre elevatissimo ».

(6) Libro Verde. Avvenimenti di Africa. Comunicato alla Presidenza della Camera il 27 aprile 1896. Doc. 94. Telegramma da Roma 10 aprile 1896.

(7) Di quanta importanza fosse il Sudan orientale per la colonia Eritrea è notorio a quanti ne fecero uno studio coscienzioso. La R. Commissione d'inchiesta, che nel 1891 esaminò accuratamente tale questione, scrisse nella sua Relazione: « Che l'avvenire commerciale della colonia dipende principal-« mente dal Sudan ».

C. de la Jonquière, nell'opera già citata, scrive a pag. 325: « Elle (l'Italie) « a acquis, en somme, une situation solide dans cette région de Kéren à « Kassala; elle a su s'attacher ces populations qui, après avoir si longtemps « souffert des guerres et de l'anarchie, ont accueilli avec sympathie un gou-« vernement protecteur de leurs intérêts. Il y a des *resultats appréciables à « obtenir de la colonisation de ce pays;* il pourra également s'établir un « courant secondaire de rélations commerciales entre la mer Rouge et le « Soudan ».

(8) Il maggiore Prestinari, per lungo tempo aiutante maggiore del reggimento di bersaglieri, già comandato dal Generale Baldissera, era poi venuto in Africa, sempre quale capitano, nel novembre del 1887 col corpo di spedizione destinato alla campagna di Saati. Rimasto in Colonia per volontà di Baldissera, vi era stato addetto al Comando Superiore, ove ebbe importanti e delicati incarichi, che disimpegnò con molta operosità ed abilità. Ritornato in Italia vi diede nuova prova del suo coraggio e della sua energia nell'occasione in cui espose la sua vita per impedire che un bersagliere del suo reggimento, colpito probabilmente da subitanea pazzia, aggiungesse nuove vittime a quelle che già aveva fatte sparando, durante una esercitazione, contro compagni e contro superiori. Promosso poi maggiore e destinato di bel nuovo alle truppe di Africa, vi ebbe il comando del battaglione cacciatori, di cui seppe fare un riparto modello usando giusta severità accompagnata da quelle dimostrazioni d'interessamento e di affetto per il soldato tanto valevoli a tenerne alto il morale ed a renderlo amante del servizio militare. Con razionale allenamento, con frequenti esercitazioni al tiro a segno, con marcie tattiche foggiate alle condizioni speciali del terreno e dei probabili nemici da combattere, ridusse il suo battaglione ad un affiatamento e ad una celere mobilità tale da fornire evidente prova di quanto possa essere utile in Colonia anche il soldato italiano quando vi faccia la necessaria dimora, riceva istruzione adatta allo speciale servizio, e venga comandato con giusto criterio ed amore. Dopo la liberazione di Adigrat fu destinato al comando di un battaglione indigeno, che abbandonò nell'autunno del 1897, probabilmente più non sorridendogli il soggiorno in una colonia, che il Governo di Roma sta liquefacendo. Per sventura non è il solo fra gli ufficiali, encomiabili per lunghi ed onorati servizi nell'Eritrea, a provare tale disgusto, che forse non dispiace al Ministero di provocare quale elemento giovevole alla disgregazione della Colonia cui tende indefessamente.

(9) Il Colonnello Nava, ritornato in Africa con le truppe di rinforzo inviate dall'Italia nella seconda metà di gennaio 1896, aveva avuto il comando di un reggimento, da lui guidato abilmente e con molto coraggio alla battaglia di Abba Garima. Con diverse ferite, delle quali una di arma da taglio al capo, venne fatto prigioniero e tale rimase per circa ottanta giorni. Dicevasi che gli Abissini lo avessero trattato meno male degli altri prigionieri in considerazione del grado onorifico, di cui Mangascià lo aveva investito al convegno del Mareb. Se ciò fosse vero, si dovrebbe dire che tutto il male non viene per nuocere e così neanche la nota comica dei convegni diplomatici africani. Tuttavia lo stato, nel quale il colonnello Nava ritornò a Massaua dopo la sua prigionia, dimostrava che i trattamenti avuti dagli Abissini erano molto lungi dall'essere soddisfacenti ed umani; checchè ne dicano gli impenitenti filoscioani, i quali pretendono anche attualmente di creare, una leggenda non vera di mitezza e benevolenza scioana verso i nostri disgraziati prigionieri. È a credersi che non tarderà a giungere il momento in cui rivelazioni veritiere metteranno le cose in chiaro anche su questo punto, sfatando le illusioni che, per reconditi fini, si vollero creare in Italia.

(10) Sembra accertato che queste parole di biasimo, inserte dal Generale Baldissera nella sua relazione del 30 giugno 1896 al Ministero della guerra, si riferiscano all'operato in quella circostanza del maggiore Salsa, il quale, a giudizio del Governatore, non avrebbe agito con abbastanza prudenza ed energia. Probabilmente gli spiacque che il maggiore Salsa con un'accondiscendenza verso gli Abissini da lui non ritenuta necessaria, affievolisse l'impressione, che egli aveva esercitato sui capi tigrini mercè le energiche misure prese e trattandoli sempre con una certa rigidità. Non è improbabile che questo fatto raggruppato alle convenzioni del maggiore Salsa con ras Maconnen sulla possibilità di retrocessione di territori per parte degli Italiani, disapprovate dal Ministero e dal Governatore, siano state le cagioni per le quali il Generale Baldissera dispose per il rimpatrio inatteso del suo dipendente dandone avviso al Governo di Roma con un telegramma, che questo, mettendosi sotto i piedi tutti i riguardi e tutte le convenienze, fece poi pubblicare dai suoi giornali ufficiosi per difendere il dottor Nerazzini, le cui asserzioni a propria difesa erano state, come già si disse, annientate da pubbliche dichiarazioni del maggiore Salsa.

(11) I preliminari di pace conclusi dal dottor Nerazzini furono i seguenti:

« 1° Cessazione dello stato di guerra; vi sarà tra i due paesi pace ed « amicizia perpetua.

« 2° Abolizione del trattato di Uccialli.

« 3° Riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia.

« 4° Non essendo le parti contraenti d'accordo per la delimitazione « definitiva della frontiera ed essendo desiderose di non interrompere per « questa divergenza le trattative di pace, resta convenuto che, dentro un « anno dalla data del trattato, delegati speciali dei due Governi fisseranno la

« frontiera mediante un amichevole accordo. *Intanto sarà* rispettato lo *statu* « *quo ante* e il confine Mareb-Belesa-Muna.

« Fino alla definitiva delimitazione della frontiera il Governo italiano « s'impegna a non cedere il territorio ad altra potenza e, se spontaneamente « volesse abbandonare qualche porzione di territorio, questa rientrerebbe sotto « la dominazione Etiopica.

« 6° Per favorire i rapporti commerciali ed industriali potrà essere « concluso un ulteriore accordo.

« 7° Il presente trattato si comunicherà dalle parti contraenti alle Potenze.

« 8° Il trattato sarà ratificato entro un mese dalla data ».

La convenzione per la liberazione dei prigionieri era stipulata alle seguenti condizioni:

« 1° Come conseguenza della pace stipulata, i prigionieri sono dichiarati « liberi.

« Menelik li riunirà tutti all' Harrar per farli partire per Zeila appena « ricevuta la ratifica telegrafica del trattato.

« La Croce Rossa Italiana potrà mandare le sue sezioni fino a Gildessa « per incontrare i prigionieri.

« 3° Il plenipotenziario italiano, avendo spontaneamente riconosciute « le forti spese sostenute dal Governo Etiopico pel mantenimento e per la « concentrazione dei prigionieri si conviene doversene rimborsare il Governo « etiopico. L'imperatore dichiara che non stabilisce nessuna somma, rimet- « tendosi totalmente all'equità del Governo italiano ».

(12) Il mantenimento dei prigionieri si era limitato, durante le marcie dal campo di battaglia ai luoghi ove furono tenuti in custodia, a qualche pugno di ceci e di lenticchie condite con bastonate ai più deboli. Nei luoghi poi di soggiorno definitivo mangiavano quelli che avevano i mezzi di comprarsi il vitto e questi soccorrevano i più infelici; gli altri digiunavano e quelli dotati di minor forza d'animo per resistere ai tormenti della fame, elemosinavano. Qualche po' di vitto ricevevano i soldati stati costretti dal Negus a lavorare per suo conto; ma con la loro opera ben largamente compensavano quanto veniva ad essi concesso.

Menelik aveva bensì fatto aprire una specie di cantina, esercìta nel suo interesse personale, e la Taitù altra ne aveva messa in attività, sotto l'amministrazione di un Grande della sua corte, facendo concorrenza al proprio marito al Re dei Re di Etiopia discendente del grande Salomone. Siccome i prigionieri pagavano, e caramente, le vivande e le bibite; così sembra che i sovrani scioani non avessero diritto ad alcuna indennità dal Governo italiano per l'alimentazione dei prigionieri.

La concentrazione dei prigionieri poi fu fatta camminando essi a piedi, se non possedevano muletti proprii, e mantenendosi coi propri mezzi, sotto la scorta di soldati abissini, che, come ben si sa, devono essi stessi provvedere al proprio sostentamento.

In sostanza adunque Menelik incontrò nessuna spesa per i nostri prigionieri, sui quali anzi trovò modo di farsi dei proventi, e quanto percepì a titolo di compenso fu in realtà una vera indennità di guerra, il cui ammontare si conosce neppure ora precisamente, non osando forse il Ministero farla nota benchè si tratti di denari della Nazione.

(13) Dopo l'opinione unanime delle persone competenti sulla necessità per la colonia del confine Mareb-Belesa-Muna, dopo le stesse dichiarazioni esplicite del Gabinetto Rudinì su questo argomento, sembrava impossibile a chiunque giudicasse secondo logica una rinuncia a tale frontiera. Per conseguenza il Capitano C. de le Jonquière, malgrado le espressioni ambiziose del trattato stipulato dal Nerazzini, scriveva nella sua opera già citata « *Les Italiens en Erytrée* » a pagina 341.

« S'il subsiste, dans le traité, quelque incertitude au sujet de la frontière « abysso-erytréenne, le *statu quo* est maintenu en fait, de sorte que la *déli-* « *mitation définitive ne saurait jamais en différer beaucoup*. Le cabinet di « Rudinì obtient, somme toute, cette frontière Mareb-Belesa-Muna, *qu'il avait* « *révendiquée comme essentielle pour la défense de la Colonie et qui etait,* « *pour ainsi dire, la base même du programme développé devant le Par-* « *lement italien* ».

Quanto avvenne invece durante la Missione Nerazzini nella primavera del 1897 dimostrò invece quale fosse l'interpretazione data dal Negus Neghest al trattato, e quale sia il modo col quale il Ministero si attiene al programma svolto al Parlamento italiano, la cui base, a credenza di tutti — anche dei Francesi favorevoli al Gabinetto Rudinì, — era il mantenimento del confine Mareb-Balesa-Muna.

Epilogo

La succinta narrazione degli avvenimenti delineati nei capitoli precedenti e le considerazioni svolte su alcuni di essi dovrebbero, per poco che l'autore siasi avvicinato alla mèta prefissa di esattezza ed imparzialità, aver posto il lettore in grado di formarsi un esatto quantunque sintetico criterio sulle vicende passate della colonia Eritrea.

Nata d'improvviso, accresciutasi per ineluttabile necessità della situazione, spinta e risospinta da tendenze opposte, mai studiata a fondo, giudicata per impressione e non per equo esame, negletta e lasciata impreparata nei periodi di calma favorevoli all'applicazione degli insegnamenti forniti dall'esperienza, punto o tardivamente sorretta nei suoi bisogni, soggetta alla convulsa mutabilità parlamentare della metropoli, arma per i partiti più che istituzione nazionale, sbalestrata in avventurose ed inopportune intraprese guerresche senza la necessaria preparazione, depressa da una flacca e paurosa politica di abbandono e di quietismo, l'infelice colonia Eritrea venne ridotta in miserande condizioni più difficili di quelle, già poco sorridenti, in cui trovavasi al suo nascere. Allora su terreno vergine tutte le vie erano aperte e l'opera degli Italiani ancora ignota non precludeva la speranza di buoni risultamenti; ora il nostro prestigio diplomatico amministrativo e militare è scosso, ci creammo inconsulti e deplorevoli vincoli internazionali, facemmo buon mercato della nostra dignità, abbandonammo popolazioni cui avevamo promessa la nostra protezione, ci dimostrammo imprevidenti, deboli e timorosi. A correggere tale nefasta situazione occorrerà lunga e penosa opera riparatrice di savia, perseverante ed oculata amministrazione.

È lecito sperare tempi migliori? Certamente sì, se verrà mutato indirizzo.

La sconsolante situazione attuale trova le sue origini unicamente nella mancanza di ogni piano permanente prestabilito allorchè si occupò Massaua; nella inscienza ministeriale delle reali condizioni locali perdurata sino ad oggi; nella inabile od imprudente scelta degli inviati diplomatici allo Scioa; nelle oscillazioni, indecisioni, imprevidenze del Governo del Re, o trascinato da influenze nefaste ed egoistiche che lo ponevano su mala via, od oppresso dalle necessità parlamentari, che gli imponevano reticenze e tergiversazioni demolitrici di ogni politica risoluta, od annichilito da patema d'animo, che lo spingono a tutto abbandonare pur di potersi togliere un molesto pensiero.

Questo stato morboso della mente direttrice cagionò il malessere dei governatori resi sempre incerti sul sistema di amministrazione da seguire, o costretti ad attuare quelli da essi riconosciuti disadatti, o lasciati deficienti dei mezzi per portarli convenientemente a buon fine, e ne provocò le frequenti sostituzioni, dannosissime in special modo in una colonia, nella quale è indispensabile la costanza ed unità di ordinamento ed ove non si possono ottenere risultamenti notevoli che a lunga scadenza e dopo persistente ed indefesso lavoro.

Il Paese doveva necessariamente risentire il contraccolpo delle condizioni anomale a cui si dibattevano i dirigenti, e, lanciato senza predisposizione in una intrapresa coloniale, disavvezzo a combatterne le difficoltà, sobillato sin da principio dagli oppositori dell'intrapresa che si valevano ad arte per dipingerla soltanto di foschi colori, nervosamente impaziente di ottenere benefizii sperabili soltanto dopo non breve volgere di anni, scosso da qualche disastro ed immemore di quelli avvenuti dalla fondazione di tutte le altre colonie, non curandosi di ricercare le cagioni dei danni nè di fornire i necessarii rimedii, il Paese prestò facile orecchio agli avversarii dell'Eritrea rimanendo dubbioso e nella impossibilità di dare un giudizio ponderato e sereno.

Ben pesando adunque con mente serena tutti questi fatti incontrastabili e considerando lo stretto e logico nesso esistente tra le cause e gli effetti derivatine per necessaria conseguenza, è impossibile non giungere all'unica conclusione fondata che i disastri

avvenuti e la pochezza dei vantaggi ottenuti sinora dalla Colonia sono da attribuirsi esclusivamente agli errori degli uomini, e non già all'intrapresa in sè stessa; poichè è ben noto che il migliore degli affari volge sempre alla peggio quando è malamente diretto ed indirizzato.

Nè si venga a dire che la colonia Eritrea è per sua natura stessa improduttiva di qualsiasi frutto; perchè sarebbe un'affermazione erronea ed avventata. Non si può dire impossibile dimostrare che se essa non è la migliore delle colonie desiderabili, non è neppure la peggiore, e che vantaggi notevoli se ne potrebbero ritrarre, ed a questo còmpito forse ci accingeremo poi; ma fin d'ora si può affermare essere una avventatezza proclamare cattedraticamente l'opposto, dacchè mai nulla si è fatto seriamente e con mezzi adeguati per constatarne la produttività e per applicare i sistemi migliori affine di promuoverla ed accrescerla. Nè può valere di prova l'insuccesso di tredici anni essendo tale periodo di tempo stato impiegato, in malo modo se si vuole, ma esclusivamente a conquistare il territorio coloniale. Non possono pertanto servire di base ad un giudizio esperimenti fatti a scopo ben diverso da quello di scoprire le condizioni più o meno fruttifere di un luogo novellamente occupato. Non è parlando di continuo con ironia di sabbie (come invece opportunamente dicevasi di Assab) e di monti aridi di una regione da chi non l'ha mai visitata o non l'ha mai studiata senza idee preconcette, che si possono stabilire gli estremi della utilità di una colonia; occorre invece attendere ed esaminare gli effetti dell'opera dell'uomo, poichè senza essa nessuna colonia fu mai produttiva, e l'opera italiana non si è ancora svolta in Eritrea con un indirizzo di razionale colonizzazione.

Intanto il possedimento italiano in Africa trovasi oggigiorno (novembre 1897), per quanto si può dedurre dalle notizie correnti, nella situazione seguente.

Verso il Sudan, ceduta Cassala al governo anglo-egiziano i nostri confini sarebbero limitati a poco più oltre Agordat, perdendo pressochè intieramente ogni commercio con quella regione e vasti terreni capaci di ricche e svariate produzioni tropicali. Buon

25

per noi se avesse fondamento la notizia della costruzione di una ferrovia Cassala-Massaua; ma pare debba essere assai poco attendibile essendo interesse dei futuri possessori di Cassala di rivolgere i traffici giù pel Nilo od alla volta di Suachim, e non mai verso un porto spettante all'Italia. A questa rimarranno bensì gli studi di massima fatti eseguire per tale ferrovia, dai quali risultò la possibilità di compierla sollecitamente e con spesa relativamente limitata, ma intanto vedrà accrescersi il commercio della rivale Suachim. È vero che per la colonizzazione agricola rimangono tuttora nel Sudan alcune plaghe, e fra esse lo Sciotel, convenientemente utilizzabili, purchè vi si impieghino i mezzi necessarii, e che sonvene ancora altre, dalle quali si può trarre buon partito, nei Bogos, nei Maria, nei Mensa e negli Habab. Ma ciò che è perduto è il meglio.

Sull'altipiano etiopico sono tuttora indecisi i confini; ma se, come pare, l'Italia dovesse rinunziare al Seraè ed all'Okulè-Kuzai, perderebbe l'unica sua frontiera facilmente difendibile con poca spesa e le due migliori provincie atte alla colonizzazione agricola. Occorrerebbe quindi sopportare ingenti oneri per mettere in stato di difesa il nuovo confine e rassegnarsi a grande riduzione nella produttività della Colonia. Il Governo del Re si ostina ad addivenire alla conclusione di un trattato definitivo con Menelik, il quale se ne terrà legato soltanto a suo piacimento, mentre il Ministero avrebbe tutta la convenienza di temporeggiare, dacchè non seppe a tempo opportuno, e cioè nel marzo 1896, conchiudere la pace trattata dal Generale Baldissera.

Infatti appariscono già sintomi caratteristici che la buona riuscita dell'ultima campagna contro l'Italia ha soverchiamente solleticato l'amor proprio del Negus Scioano ed imbandalzito nell'orgoglio, e non saranno certamente gli europei che lo attorniano i suggeritori di mitezza e di raccoglimento, tutto avendo da guadagnare nelle intraprese ambiziose di Menelik e nulla da perdere. Le vaste conquiste cui sembra agognare ora Menelik, di regioni aventi un clima deprimente e micidiale per gli Abissini gli costeranno molti sacrifizii, e potrebbero anche diventare origine di qualche disastro, e la compagine dell'impero Etiopico non è tale

per ora da potersi esporre impunemente alle conseguenze di siffatte spedizioni. Gli europei recatisi alla corte dello Scioa in cerca della fortuna, sono per naturale conseguenza avidi di grossi e pronti guadagni, e cercano affine di ottenerli, di sfruttare il più possibile Menelik, il quale bene se ne accorge, li tollera fino a che vi trova egli pure la sua convenienza, ma è pronto a scuotere ogni influenza che si facesse troppo pressante o pesante. Un rovescio poi, non improbabile in qualcuno dei progetti statigli suggeriti basterebbe ad abbattere più di uno fra quelli che ora hanno maggiore ascolto presso il Negus Neghest.

Qualora l'Italia assumesse verso l'Etiopia una posizione d'indifferente aspettativa, dimostrando coi fatti che si occupa soltanto del consolidamento economico della propria colonia senza alcuna mira di espansione, sarebbe il primo Menelik a rivolgersi ad essa con profferte di amicizia e rinunziando a molte pretese, non fosse che per stabilire un'altalena quale espediente per schermirsi dalle pressioni troppo moleste di altre Potenze, o per ottenere maggiori compensi alla sua accondiscendenza (1). D'altronde poi non devesi mai porre in oblio che, se il Negus Neghest avesse realmente dei progetti ostili a nostro riguardo, non ne verrebbe distolto da qualunque trattato, che costituirebbe soltanto un legame per noi, ma non certamente per lui, epperciò sarebbe di nessuna utilità per conto nostro.

Il fatto però è che sono in corso nuove trattative con lo Scioa, e che anche su questo punto, come in tanti altri, ogni cosa rimane ancora indecisa.

Per la colonizzazione agricola nell'Eritrea, quasi tutto è da ricominciare su basi logiche e pratiche. Il commercio è scosso e grandemente sofferente per la sfiducia sollevata dalle voci di abbandono della Colonia, e per l'incertezza dell'avvenire.

I coloni sempre vittime di promesse mai mantenute, non hanno più fede nel Governo, e rimpiangono i loro capitali perduti o minacciati. Gli indigeni sono scoraggiati, tementi per il loro avvenire, delusi sul nostro conto. L'amministrazione è in pieno disordine ed incerta in ogni suo atto, non ha direzione fissa, non ha un capo stabile, non possono i funzionari avere

alcun amore ed alcuna cura per un ente, che il Ministero da tanti mesi lascia credere sia per sparire dal numero dei viventi. La Colonia non vive più: boccheggia; il Ministero non l'amministra: la sta demolendo; non vi è neanche più un governatore: bentosto non vi saranno più coloni. Mai l'Eritrea, neppure nei suoi momenti più difficili e pericolosi, si è trovata in un periodo maggiormente nefasto e doloroso di quello che data dalla venuta del Gabinetto Rudinì al potere.

Ponendo mente soltanto agli errori stati commessi nei tredici anni dacchè fu occupata Massaua, ed a quelli, forse ancora maggiori, che si stanno attualmente compiendo, si dovrà forse dedurne che gli Italiani sono inabili alla colonizzazione? Non lo crediamo. È lecito bensì affermare che alcuni italiani — quelli che furono e sono al Governo — non seppero e non sanno dare il giusto e pratico indirizzo alla colonizzazione dell'Eritrea, e che a Roma si commisero e si compiono tuttora gravissimi errori, non minori di quelli che si devono deplorare nel campo amministrativo e di politica internazionale; ma il volere generalizzare a tutto un popolo l'inabilità di pochi è ingiusta e palese esagerazione.

Non manca nel popolo italiano, quando non è traviato da fallaci declamazioni partigiane, o da inesperto e fiacco indirizzo governativo, l'intuito ed il senso pratico di quanto è utile e conveniente; è paziente, se non viene spinto inconsultamente a nervosità, pronto a compiere il proprio dovere quando non si sente nobilmente e rettamente amministrato; possiede le doti del colono: operosità, perseveranza, frugalità, iniziativa, amore al risparmio; è predisposto all'emigrazione per consuetudine e per necessità di cercare altrove quanto non può trovare in patria; amante sempre di questa, benchè trasportato in lidi lontani — e lo provano le numerose nostre colonie su territorio altrui — preferirà, senza dubbio, svolgere la sua attività all'ombra del vessillo nazionale anzichè doversi assoggettare a leggi straniere ed ai soprusi ed alle malvolenze di altre nazioni. Gli si prepari soltanto terreno acconcio nei nostri possedimenti in modo che vi possa esplicare liberamente le sue forze, e poi si vedrà ciò di cui gli Italiani sono capaci nel loro interesse individuale e per il bene della patria!

Ma, si dirà: è la colonia Eritrea utilizzabile realmente per lo scopo suindicato?

Ne siamo coscienziosamente convinti, se sarà abilmente ammistrata, se vi si impiegheranno i mezzi occorrenti, se si accorderà il tempo necessario per lasciar giungere i frutti a maturità. Già abbiamo accennato nel corso di questo scritto ad alcuni punti e ad alcuni mezzi valevoli per l'intento desiato; ma, sospinti dalla cura di abbozzare i quadri di storia sintetica, ci siamo dovuti limitare a sfiorarli. Se il tempo e le circostanze ce lo concederanno, tenteremo forse d'indicare, in un altro libro, la vera potenzialità dell'Eritrea, ed i mezzi, a nostro avviso, più acconci per utilizzarla.

Non mancano già, nel resto, scritti, dai quali è possibile constatare quanta sia l'esagerazione nel giudizio dato da taluni che nulla si possa ricavare di giovevole dal nostro possedimento africano, e franca la spesa citare una frase di personaggio esimio, sulla cui intelligenza, imparzialità e competenza, non vi può essere dubbio, il quale recentemente scrisse:

«..... tenendo il giusto mezzo tra il pessimismo e l'otti-
« mismo degli uni e degli altri, là vi è spazio ad esuberanza nei
« confini che occupiamo e possibilità di colonizzazione agricola e
« commerciale .....» (2).

È certamente assai più facile distruggere che creare; ma anche la demolizione ha i suoi pericoli, e può essere cagione di gravi danni. Le ruine ed i ruderi sono segnacoli della negligenza e della decadenza dei popoli, e ben grave responsabilità affronta l'uomo di Stato che con essi segna la via del progresso nazionale, distruggendo, per imprudenza ed impazienza, quanto erasi edificato — non fosse che embrionalmente — coi sacrifizi e col sangue italiano.

Le Nazioni non vivono una sola generazione, e voglia la buona ventura della nostra patria, impedire il compimento di atti, che i nostri figli potrebbero rinfacciarci poi siccome causa della rovina dell'avvenire coloniale italiano!

Torino, novembre 1897.

NOTE

(1) « De son coté, l'Abissinie à beaucoup à faire si elle veut, un jour, « prendre rang parmi les Nations civilisées..... Ménélik est-il homme à faire « aboutir, par sa seule action personnelle, une entreprise aussi colossale? « *Il serait téméraire de l'affirmer. En tout cas il n'a point de fils, de sorte « qu'on peut se demander ce qu'il adviendra de son œuvre après sa mort.*

« L'Italie peut donc être appelée à jouer encore un rôle en Abyssinie, « si elle sait être prudente, attendre les événements et en profiter....... Du « moment qu'il ne sentira plus son indépendance menacée, Ménélik ne se « refusera pas à entretenir de bons rapports avec ses voisins du nord; *il a « trop d'intérêt à profiter lui-même du progrès économique réalisé dans la « colonie italienne* et à favoriser l'établissement de rélations commerciales « actives ».

(C. de la Jonquière, op. cit., pag. 345).

Si è creduto opportuno di citare questo passo dell'autore francese per corroborare l'opinione manifestata nel nostro scritto. Quanto ci viene d'oltre alpi, specialmente circa la politica coloniale, deve senza dubbio essere accolto con benefizio d'inventario. L'opera però « *Les Italiens en Érithrée* » del capitano C. de la Jonquière fu compilata — bisogna dirlo ad onor del vero — con esatta cura e sufficiente imparzialità, se si eccettua qualche accenno di *chauvinisme* abbastanza scusabile, per modo che anche giornali notoriamente avversari delle intraprese coloniali se ne valsero in appoggio delle loro considerazioni. Non possono adunque andare soggette a sospetto le citazioni state inserte in queste pagine.

(2) Era pressochè giunta al termine la formazione del presente volume allorchè comparve sulla *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1897 l'articolo « Che cosa fare dell'Eritrea? » del Generale Domenico Primerano, senatore del regno, dal quale articolo fu tolta la frase riprodotta nel testo che trovasi acclusa nel seguente periodo:

« E torniamo all'altro argomento della creduta inutilità della Colonia. « Anche per questo si odono esagerazioni senza fine: sassi, dirupi, roccie a « picco, clima insopportabile..... e nulla più. Il vero è che, se non si tratta « della Campania Felice, non si tratta nemmeno del Sahara, nè dell'arena « delle coste, nè del clima torrido di Massaua; tenendo il giusto mezzo tra « il pessimismo e l'ottimismo degli uni e degli altri, là vi è spazio ad esu- « beranza nei confini che occupiamo e possibilità di colonizzazione agricola « e commerciale, come confermano scrittori e viaggiatori autorevoli, e come « riferì la nostra Commissione d'inchiesta spedita appositamente in Africa ».

L'illustre Generale-Senatore ha saputo riunire in pochissime pagine considerazioni di tanto valore sulla questione della colonizzazione in generale e su quella dell'Eritrea in particolare, che è da augurare siano esse lette e meditate da tutti gli Italiani per il bene della Nazione.

Sulla possibile utilizzazione dell'Eritrea crediamo conveniente di riportare alcune frasi del già più volte citato capitano C. de la Jonquière:

« Sans offrir un ensemble de richesses comparable à ceux de certaines « autres terres africaines, *la colonie de l'Érythrée se prête à un emploi « avantageuse de l'activité et des ressources de l'Italie*. Ces ressources ne pour« ront que s'augmenter par leur mise en œuvre dans un pays qui, n'a pas « encore été exploité: les résultats obtenus détermineront un afflux croissant « des capitaux, jusqu'ici fort timides ».

(*Les Italiens ed Érythrée*, pag. 343).

Dopo quanto è stato detto di questo autore nella nota precedente, sembra che tali frasi non siano prive di un certo valore.

INDICE E SOMMARIO